

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA
RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione trimestrale

N.S. - ANNO I - NUMERI 1-2 — GENNAIO/GIUGNO 1980

SOMMARIO

5. *Presentazione*

7. FRANCESCO RUSSO, *Il « passato » della Rivista Storica Calabrese.*

STUDI E RICERCHE

11. FELICE COSTABILE, *Ricerche di topografia antica tra Motta S. Giovanni e Reggio Calabria (1969-1973).*

29. MIRELLA MAFRICI, *Il sistema difensivo calabrese nell'età viceregnale.*

53. AUGUSTO PLACANICA, *Pece e liquerizia nei Casali cosentini nel Settecento. Forme d'industria e forze di lavoro.*

79. PIETRO BORZOMATI, *Aspetti e momenti di storia della Chiesa in Calabria nel Novecento.*

113. ANTONIO CARVELLO, *I rapporti di produzione nelle campagne calabresi durante il Fascismo (1921-1930).*

DOCUMENTI

139. GAETANO PASSARELLI, *Un'iscrizione bizantina in un frammento di pittura a Lungro (Cosenza).*

145. GUGLIELMO ESPOSITO, *Per la storia delle Confraternite del Rosario in Calabria.*

163. PASQUALE ALBERTO DE LISIO, *Sulla corrispondenza familiare di Francesco Saverio Salfi.*

NOTE E DISCUSSIONI

189. VENTURINO PANEBIANCO, *Osservazioni sulla eparchia monastica del Mercurion e sul Thema bizantino di Lucania.*

195. EMILIA ZINZI, *Storia dell'arte, storia del territorio, Calabria figurativa: considerazioni su alcuni problemi della ricerca.*

207. NICOLA SICILIANI DE CUMIS, *Uno studio di Augusto Placanica tra storia e metodologia.*

ARCHIVIO DIALETTALE

215. FRANCO MOSINO, *Un frammento di preghiera bizantina nelle carte di Vincenzo Padula*.
217. FRANCO MOSINO, *Voci greche in « Calabria » di Corrado Alvaro*.

ORGANIZZAZIONE DELLA CULTURA

219. PIERO BEVILACQUA, *Gli Archivi provinciali per la storia contemporanea*.

225. RECENSIONI

233. SEGNALAZIONI

239. ATTIVITA' CULTURALI

- *Primo congresso internazionale di studi gioachimiti*, di (+) Giovanni Di Napoli.

243. VITA DELLA DEPUTAZIONE

- *Statuto*.
— *Relazione del triennio 1973-75*, di Domenico De Giorgio.
— *Relazione dell'anno 1976-77*, di Maria Mariotti.
— *Relazione dell'anno 1977-78*, di Maria Mariotti.
— *Notizie*.

Direttore: Maria Mariotti. *Comitato di redazione*: Pietro Borzomati, Biagio Cappelli, Giovanni Di Napoli (+), Giovanni Mastroianni, Franco Mosino, Venturino Panebianco, Augusto Placanica, Francesco Russo, Emilia Zinzi. *Segretario di redazione*: Antonio Carvello. *Direttore responsabile*: Tanino De Santis. *Direzione, redazione e amministrazione*: Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89100 Reggio Calabria. *Abbonamento per il 1980*: L. 10.000; un numero L. 3.000 (doppio L. 6.000). Versamenti sul c.c.p. N. 21/8799 intestato a Deputazione di Storia Patria per la Calabria, c.s. *Autorizzazione* del Tribunale di Reggio Calabria del 28.XII.1978, N. 25.

PRESENTAZIONE

La decisione di dare nuova vita alla « Rivista storica calabrese », idealmente riallacciandosi ad una esperienza culturale conclusasi da oltre settanta anni, è uno dei principali impegni che la Deputazione di storia patria per la Calabria ha assunto in quest'ultima fase della sua ravvivata attività. Inoltre costituisce un ulteriore indizio di quel rinnovamento culturale che va estendendosi anche alle strutture civili della nostra Regione e impone una conoscenza critica del territorio regionale e del suo passato per una puntuale comprensione del presente e dei suoi problemi.

L'avvio della rinata « Rivista storica calabrese » non è un impegno facile.

Ma è ormai un atto dovuto e necessario davanti ad una crescente domanda di cultura, nel vivo della ricerca di una propria identità e di un più autentico patrimonio spirituale che contraddistingue la società calabrese di oggi: una società nella quale, accanto ai guasti antichi e recenti, appaiono, anche, nuove energie, nuove spinte, nuove tensioni. Per cui, tempo fa, ad un caro e autorevolissimo amico che ci chiedeva se fosse opportuno dare vita, in Calabria, ad una nuova rivista storica, si rispondeva che ci sembrava ormai necessario, non solo, ma doveroso; e che proprio l'altissimo e gloriosissimo esempio dell'ancor vegeto « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », insieme con altri non meno validi esempi di impegno periodico su piano storiografico calabrese, ci spingevano, come ci spingono, a volere tentare adesso anche una nostra strada, per sentirci, noi calabresi, ancora più vicini l'uno all'altro, esperti e meno esperti, maestri e discepoli, impegnati a livello accademico o al di fuori di esso per lavorare insieme ad un progetto comune, per costruire, qui, nella nostra terra natale, un nucleo di aggregazione di energie culturali, un punto di riferimento a cui possa guardare chiunque sia interessato ad accrescere il patrimonio di conoscenze critiche sull'antica e recente storia di Calabria.

Naturalmente, a questo punto, s'incontrano — e forse si scontrano — da una parte l'oggettiva complessità del progetto e dall'altra i soggettivi requisiti socio-culturali; ed è anche qui che sorgono i rischi, alcuni calcolati, altri imprevedibili. La rivista si propone, ad esempio, di mantenere coerentemente un taglio di rigorosa scientificità e, perciò, intende aprirsi alle nuove tematiche ed alle nuove metodologie che, oggi, percorrono con fecondità di risultati il profondo della cultura europea. Ma non per questo si precluderà il dovere riconoscere l'importanza e il pregio di taluni più consolidati aspetti della cultura locale, siano pure quelli della più attenta erudizione. E se, in nome della « carità del natio loco », sarà opportuno e giusto dare spazio alle cento voci che, con diver-

sità di metodi e di problematiche, contribuiranno a comporre quella vicenda corale a cui sopra si alludeva, non per questo sarà da accettarsi il taglio angustamente provinciale delle ricerche: perchè riteniamo che la « Rivista » debba conciliare più esigenze, s'intende, ma al più alto livello possibile di elaborazione, senza nulla concedere né alle facili mode di oggi, né alle comode tradizioni di ieri. Dunque, la discriminante sarà pur sempre costituita dal rifiuto del dilettantismo; e non perchè l'opera del dilettante non abbia diritto di cittadinanza nella repubblica delle lettere, ma perchè la « Rivista » vuole essere qualcosa di diverso: palestra di energie che si cimentano con l'elaborazione critica, che si temprano attraverso un duro e paziente tirocinio scientifico, che si fondano su una cultura riflessa non più regionale e forse nemmeno più nazionale, ma ancora più vasta. Solo così la « Rivista storica calabrese » sarà utile: utile anche a chi, meditando su aspetti e problemi del passato della Calabria, lavori fattivamente a costruire il suo avvenire.

Aggiungiamo che la « Rivista » non solo, e non tanto, vuole offrire possibilità di espansione alle energie che sono già pronte e vive, ma anche, e soprattutto, intende promuovere nuove energie, stabilendo con esse un rapporto dinamico che porti all'approfondimento ed all'affinamento della ricerca. Per cui è bene fin d'adesso dichiarare che lo stesso progetto è in via di elaborazione e si costituisce nel tempo; e che la « Rivista » sentirà come suo dovere più proprio non già l'erigersi a maestra, ma piuttosto il collocarsi come un solido punto di riferimento per i ricercatori, fungendo così da tramite tra le più salde conquiste della storiografia attuale e l'indagine storica sul territorio. In questa prospettiva, allora, gli approcci « interdisciplinari », gli strumenti statistico-sociologici, l'utilizzazione di documenti seriali, la ricostruzione per modelli, i sondaggi sul quadro geoeconomico e socioculturale, ecc., potranno e dovranno degnamente convivere con le meglio radicate tradizioni di buona erudizione ed anche di storia « événementielle ». Pluralismo anche qui, dunque, a patto che esso non costituisca un compromesso destinato ad abbassare il livello che noi intendiamo portare, invece, ai punti più alti.

Il progetto è certo ardito. E la sua attuazione dipende da quel che noi sapremo fare, ma anche da quello che ci saprà chiedere e dare il contesto in cui lavoriamo. Senza illusioni, con vivo senso dei nostri limiti, affrontiamo tuttavia fiduciosamente il compito comune ringraziando fin d'ora quanti, in varie forme, vorranno ad esso collaborare.

FRANCESCO RUSSO

IL « PASSATO » DELLA RIVISTA STORICA CALABRESE

Settantadue anni fa — precisamente il 28 dicembre del 1908 — il tremendo cataclisma, che rase al suolo le due fiorenti città di Reggio e Messina, seppellì tra le sue macerie il canonico Rocco Cotroneo e, con lui, la benemerita « *Rivista Storica Calabrese* », di cui era direttore ¹.

Fondata da Oreste Dito e Mario Mandalari nel 1893, con la testata iniziale di « *Rivista Calabrese di Storia e Geografia* », questa polarizzò subito l'attenzione e la collaborazione degli studiosi locali, con prevalenza di reggini, quali il Cotroneo, il Minasi, il Labate, il Moscato, il De Lorenzo, il Natoli, il Taccone-Gallucci ecc., tutti benemeriti della storia regionale in quello scorcio di secolo, in cui gli eruditi si appassionavano alle memorie patrie; tra i non calabresi emerge l'abate basiliano G. Cozza-Luzzi, scrittore della Biblioteca Vaticana, che apportò un notevole contributo alla conoscenza della Calabria bizantina, con delle interessanti note storiche e documentarie su iscrizioni e codici greci, che sarebbero state poi raccolte in volume, col titolo di *Lettere Calabresi*. Tutti questi studiosi, pur nei limiti ambientali e con la scarsità di mezzi scientifici e storiografici a loro disposizione, contribuirono non poco all'incremento degli studi di storia locale e regionale, con il superamento dei metodi acritici degli scrittori precedenti, adusi a scrivere la storia all'ombra del proprio campanile, sulla scorta di racconti mitici dei classici greci e latini, ampiamente utilizzati o forzati dagli storici regionali (primo fra tutti il Barrio, definito — e non se ne saprebbe il perché — l'Erodoto della Calabria) ai quali, purtroppo, si fa ricorso con sorprendente faciloneria.

La ricerca archivistica vi fece un notevole passo avanti, con la scoperta e l'analisi di documenti greci e latini, che sono alla base della storiografia. Il professor G. Romano, lodando l'iniziativa di V. Labbate, che sulla Rivista aveva iniziato la pubblicazione dei diplomi del Museo di Reggio ², si augurava che altri,

¹ Purtroppo, per cause estrinseche, cioè per la crisi sopravvenuta alla prima guerra mondiale, cessò le sue pubblicazioni anche l'altro periodico storico calabrese, che prometteva bene, l'« Archivio Storico Calabrese » (1913-1918), fondato da H. Capialbi e F. Petitto. Ne ha ripreso l'indirizzo e le finalità l'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », fondato nel 1932 da Zanotti Bianco e Paolo Orsi, coadiuvati dall'indimenticabile Giuseppe Isnardi, tutti e tre non calabresi. La scomparsa di queste tre personalità ha rallentato alquanto il ritmo della periodicità, tanto che l'ultimo numero è comprensivo di due annate (1977-1978), mentre in origine la rivista comprendeva quattro fascicoli all'anno. È tuttavia encomiabile che sia arrivato al XLVI anno di vita e speriamo che la testata abbia ancora per moltissimo tempo vita intensa e prosperosa.

² « *Rivista Storica Calabrese* », VI (1898), p. 408 ss.

specialmente giovani, ne seguissero l'esempio in modo da pervenire un giorno alla compilazione di un *Codex diplomaticus Calabriae*, da considerare come « punto di partenza per la ricostruzione della storia di questa importante regione italiana »³. Se la Rivista non fosse andata soggetta al suo tragico destino, a cui abbiamo accennato, che per di più comportò anche la scomparsa di importanti fonti documentarie, forse il discorso avrebbe avuto la sua continuazione e gli studiosi calabresi avrebbero potuto darsi quello di cui oggi andiamo debitori ad altri — quali il Batiffol, il Bartoloni, il Pratesi, il Ménager, il Guillou, la Follieri, il Jacob ecc. — che, con la pubblicazione di fonti documentarie greche e latine, hanno aperto più larghi orizzonti alla storiografia calabrese.

L'antica « *Rivista Storica Calabrese* », perciò, costituisce un riferimento, un punto di partenza, un avvio, da cui non si può prescindere. Fondata, come abbiamo detto, nel 1893 dal Dito e dal Mandalari, ben presto essa ebbe la prevalente collaborazione di ecclesiastici, quali il Minasi, il Moscato, il De Lorenzo, il Cotroneo, il Taccone-Gallucci ecc., che, oltre tutto, rimangono tra i più qualificati storici della Calabria e particolarmente di Reggio.

Ma il Dito, alla distanza di appena due anni dalla fondazione, credette opportuno ritirarsi e con lui il Mandalari: « Sarebbe oltremodo interessante — scrive il Riggio — conoscere le intime ragioni che indussero Oreste Dito e Mario Mandalari al distacco dalla Rivista. Esisterà un carteggio fra i due storici? ». Finora nulla è affiorato; ma è probabile che il Dito, che era massone e ne faceva aperta professione, mal sopportasse la preponderanza di elementi ecclesiastici, che riteneva impreparati al rigoroso metodo scientifico non meno degli altri collaboratori. D'altra parte — almeno per quanto riguarda la Calabria — la deficienza di altri archivi, che non contengono che qualche rarissimo elemento anteriore al Decennio Francese, obbliga gli studiosi al ricorso agli archivi ecclesiastici, che sono gli unici — nella nostra regione — a poter offrire un materiale originale o inedito al ricercatore. Difatti il Bartolini, il Ménager, il Guillou, la Follieri e gli altri studiosi contemporanei, sopra ricordati, hanno analizzato e pubblicato materiale archivistico unicamente di provenienza ecclesiastica e non solo non si avanzano obiezioni a questa iniziativa, ma li si ammira e si è ad essi riconoscenti, per la paziente, gravosa e perseverante ricerca archivistica, a cui si sono sobbarcati e alla quale i nostri storici, purtroppo, non hanno finora dato la loro opera. Ma i tempi del Dito erano diversi dai nostri e la storiografia liberale aveva imposto dei canoni storiografici soggettivi, che oggi — fortunatamente — si ritengono superati.

Al Dito subentrò Gian Battista Moscato, ex gesuita, il quale trasferì la direzione a San Lucido, dove egli risiedeva. Nella testata si leggeva che la Rivista era stata « fondata dal professor Oreste Dito, diretta dal Prof. G. B. Moscato, scritta da cultori di cose patrie ». Nel 1897 al Moscato subentrò il canonico Rocco Cotroneo, col quale la direzione passò a Reggio, dove il periodico prese la testata definitiva di « *Rivista Storica Calabrese* », con « studi di letteratura e d'arte ». E con il Cotroneo si può dire che si ebbe l'accentuazione ecclesiastica, soprattutto reggina.

Il Riggio riteneva il Moscato « dottissimo latinista, ma chiuso alle inn-

³ Ivi, IX, (1901), p. 118.

vazioni investigative degli storici contemporanei», mentre il Cotroneo era « un po' più compenetrato di esperienze moderne » e con lui la Rivista « assunse un carattere prettamente filologico, spesso superficiale e antiquato »⁴.

Dal 1897 il contenuto della Rivista risulta quanto mai vasto, vario, quasi enciclopedico andando dalla preistoria all'epoca moderna, anche se la prevalenza è dei periodi antico e medievale: « l'arte — scrive ancora il Riggio — l'archeologia, la storia municipale, l'agiografia, la biografia, le memorie, le relazioni, pergamene e codici sono temi preferiti; altri sono negletti o segnalati scarsamente »; l'apporto documentario archivistico è notevole e costituisce uno dei pregi più rilevanti; anche le monografie municipali (Sant'Agata di Reggio, Amantea, Paola, S. Lucido, Bova ecc.) sono condotte con criteri moderni, tutt'altro che elogiativi, come lo era stato per il passato; anche le biografie degli uomini illustri, prima fra tutte quella del grande Giuseppe Morisani, sono di notevole portata e documentazione. Vi sono invece trascurate le vicende dei Musulmani, per le quali la Calabria non può far appello che alle fonti arabe e agli storici siciliani, e ancor più quelle risorgimentali, tema troppo scottante per la *forma mentis* dei collaboratori. La storia ecclesiastica reggina vi è prevalente nel periodo della direzione del Cotroneo (1897-1908), con scritti notevoli sulle chiese e parrocchie, presuli e confraternite, in massima parte dovuti allo stesso Cotroneo; nulla o molto poco sul movimento monastico greco e latino, che pur tanto ha inciso sulla storia e sul costume calabrese: sul movimento culturale, da questo avviato e intensificato, ci sarebbe stato molto da dire. Sorte peggiore è riservata anche agli Ordini mendicanti, specie francescano, domenicano e dei Minimi di S. Francesco di Paola, che tanto hanno inciso nell'anima popolare calabrese.

Questa breve rassegna, con le luci e le ombre del suo contenuto, autorizza a ritenere l'antica « Rivista storica calabrese » come il dato acquisito di un periodo ben determinato della storiografia calabrese, di cui non si può non tener conto. La sua importanza — anche se essa è di difficile consultazione per la sua rarità⁵ — è quasi unanimemente riconosciuta, tanto che l'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » le ha dedicato due fascicoli dell'annata XXI (1952), pubblicando il saggio bibliografico critico-analitico, compilato poco prima della sua scomparsa da Achille Riggio, dal titolo abbastanza significativo di *Cultura Storica Calabrese* (1893-1908)⁶. E, nel presentarlo agli studiosi, la Direzione dell'« Archivio » scriveva: « Le indicazioni riassuntive degli articoli della lontana e ormai pressoché introvabile « Rivista Storica Calabrese » — alle quali il lettore avveduto aggiungerà le sue note criticamente correttive di molti errori e imprecisioni — possono offrire agli studiosi un notevole aiuto in un lavoro di orientamento bibliografico e di ricerca nel vasto

⁴ « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XXI (1952), p. 5.

⁵ La collezione completa si conserva nella biblioteca del Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio, erede del Museo Civico; ma raccolte incomplete si trovano nelle Biblioteche civiche di Reggio e di Cosenza; alla Biblioteca Vaticana sono solo pochi fascicoli, dati a suo tempo da Mons. Demetrio Moscato, Arcivescovo di Salerno, di provenienza reggina. Noi possediamo le annate 1895-1900 e diversi fascicoli sciolti di altre annate.

⁶ « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XXI (1952), fasc. I-II, pp. 3-99. La rassegna avrebbe dovuto essere completata da un indice onomastico e toponomastico, che sarebbe stato di grande utilità agli studiosi.

campo della storia, specialmente municipale della Calabria»; e lo stesso Riggio giustificava la sua iniziativa, rilevando che il contenuto della « Rivista » fin dal 1893 aveva creato « un movimento storicistico che valica le frontiere regionali », perché « eruditi e studiosi di qualsiasi dottrina politica e religiosa portano il loro fecondo contributo e specialmente si prodigano in ricerche archivistiche per lumeggiare periodi ed episodi della storia calabrese »⁷.

La Deputazione di Storia patria per la Calabria, nel riprendere — alla distanza di 70 anni — la testata della « Rivista » che fa suo organo, intende non solo ricucire un filo, rimasto tanto a lungo spezzato, ma anche riallacciarsi idealmente ai propositi e alle realizzazioni dei suoi fondatori e collaboratori, che hanno acquisito delle benemeritenze innegabili, pur nei limiti delle possibilità del tempo e dell'ambiente. Ciò — ben inteso — nel rispetto e nell'utilizzo dei metodi di trattazione e di aggiornamento, che sono in vigore ai nostri giorni. E questo non per supina acquiescenza alle mode imperanti, che potrebbero rivelarsi transitorie, come tutte le cose di questo mondo; ma perché i mezzi della ricerca scientifica, oggi a disposizione dello storico, sono diversi e molto più efficienti di quanto non lo fossero nel passato. Metodi da seguire, tuttavia, senza pregiudizio dell'oggettività e della serenità nel trattare e giudicare il passato. Lo stesso Cotroneo avvertiva: « E' un canone inconcusso d'esegesi storica, che il passato deesi studiare in relazione con gli uomini, con gli usi, con i costumi e con tutto il congegno governativo, politico e amministrativo dell'epoca, perchè altrimenti, a voler giudicare alla stregua del presente uomini e cose, si va incontro a sicure cantonate, gravide di errori e di superlativa leggerezza »⁸.

⁷ « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », cit., p. 3.

⁸ « Rivista Storica Calabrese », VII (1899), p. 347.

STUDI E RICERCHE

FELICE COSTABILE

RICERCHE DI TOPOGRAFIA ANTICA FRA MOTTA S. GIOVANNI E REGGIO CALABRIA (1969 - 1973).

Il « dromo » è l'asse viario che ha conservato l'antica denominazione nel tratto pedemontano fra Bovalino e Caulonia. Esso ripropone la *vexata quaestio* delle comunicazioni delle *poleis* italote fra loro e con l'entroterra. Il problema non si presenta tanto nella Locride, dove attraverso l'età bizantina si sono conservati il tracciato ed il nome di età classica, quanto nel territorio di Reggio. Qui è nota la frequentazione greca e romana di Pélaro, di Capo dell'Armi e genericamente della fascia litoranea¹, e l'attestazione di quella che fu impropriamente chiamata dai nostri eruditi via Licinia Costantina². Questa collegava Reggio a Locri Epizefiri e doveva correre in buona parte, ma non interamente, ai piedi degli ultimi costoni aspromontani. Tuttavia l'individuazione di aree, talvolta notevoli, di frammenti fittili greci e romani a quote fra i 150 e i 750 m s.l.m. ha suggerito di indirizzare le ricerche anche sul medio rilievo dell'Aspromonte. È stata effettuata un'esplorazione autoptica del terreno, eseguita con l'ausilio di cartine orografiche semplificate 1: 25000. Si è così riscontrato un sistema di pianori, disposti su una fascia N-S, che dai dintorni immediati di Reggio (Piano Ficarra, Modena, Gallina) sono stati seguiti sino a S. Aniceto e Motta S. Giovanni (fig. 1). Già si conosceva la funzione agricola delle pianure della fascia litoranea e dei pendii collinari ad esse retrostanti: il tipo di frequentazione di media quota che ora si è in grado di illustrare

Questo articolo è un estratto della relazione « Ricerche topografiche nel Bruzio », letta al V Congresso Storico Calabrese (1973), ad illustrazione delle attività dell'Associazione Amici del Museo Nazionale di Reggio Calabria, relazione che sarà pubblicata negli Atti del Congresso. Si è ritenuto tuttavia di anticipare la pubblicazione della parte relativa a Reggio ed alla sua chora nell'intento di facilitare l'informazione su una silloge di alcune fonti topografiche e su una serie di dati archeologici, che appaiono, in mancanza di studi organici e di notizie dettagliate sul tema, di indubbia utilità per l'indagine topografica.

Le illustrazioni sono tratte dall'Archivio degli Amici del Museo (SG) e dall'Archivio della Soprintendenza Archeologica della Calabria, per la disponibilità del prof. G. Foti, che ha consentito anche la realizzazione di una mostra fotografica con destinazione didattica; la fig. 7 è dovuta al prof. F. Mosino.

Alla Presidenza della Deputazione di Storia Patria per la Calabria la mia gratitudine per il cortese invito, alla Direzione della Rivista il mio ringraziamento per l'ospitalità.

¹ Cfr. C. TURANO, *Leucopetra*, in « Arch. Cl. » XXII (1970) 1-2, p. 164 ss.: ivi bibl. anteriore. Adde: ID., *Taisia*, in « Klearchos » XIII (1971) 49-52, p. 19 ss. e G. NENCI, *Leukopetra Tarentinorum* (Cic., ad Att. 16, 6, 1) e l'itinerario di un progettato viaggio ciceroniano in Grecia, in « ASN » s. III (1973), 3, 2, p. 837 ss.

² Cfr. U. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 56 ss.: ivi bibl. Cfr. anche bibl. in CIL X, 6959 s.

rivela, nella ripartizione della *chora* di Reggio, una sistemazione che risponde alla duplice esigenza della coltivazione estensiva delle pianure costiere da un lato, ad una disposizione degli insediamenti di media quota per lo sfruttamento agricolo degli altipiani³ e con funzione di controllo della viabilità, dall'altro. Deve essere stata soprattutto la fertilità dei luoghi a perpetuare in età romana la frequentazione degli altipiani: come avveniva anche per i sobborghi costieri, alle *chorai* succedevano *pagi* e *villae* rustiche.

Per comprendere però il controllo che dagli altipiani si poteva esercitare in età greca sulle piste di media quota, bisognerà prima seguire le vicende subite dalla via litoranea, che sappiamo correre lungo lo Jonio in età greca ed ancora in età romana. Solo a partire dal VII sec. d.C. questa via fu abbandonata, a seguito dell'impaludamento di alcuni tratti costieri, del regresso demografico e delle incursioni saracene⁴. In età bizantina ritroviamo una viabilità di media ed alta quota nel territorio che era stato della *polis* calcidese. Il dromo bizantino aveva come capisaldi le numerose Motte attestata sulla fascia mediana dell'Aspromonte⁵.

Le imponenti rovine di queste e la toponomastica (*Porticella*, *Salita di Reggio*, *Dromo*, *Crocevia*, *Sentierazzo*: tutti fra i 200 e i 750 m s.l.m.)⁶ coincidono con i tracciati tuttora esistenti. Ora questa viabilità medievale congiunge, spesso per passaggi obbligati, gli altipiani del nostro sistema, tutti in vista l'uno dell'altro, segnando così l'evidente continuità nell'uso di tali percorsi dall'età antica al medioevo:

1) *Piano Ficarra* (fig. 1 n. 1), necropoli IV-III a.C., propaggine estrema dell'altopiano *S. Elia di Còndera* (120-150 m s.l.m.), da esplorare.

2) Altopiano del Parco Fiamma o *Collina del Trabucco* (fig. 1 n. 2), raggiunto dalle mura di cinta di Reggio (III sec. a.C.), costituiva il punto di avvistamento più alto nella città (117 m s.l.m.).

3) Altopiano dell'Ospedale psichiatrico di Modena, e *Piazza d'Armi* (fig. 1 n. 3), necropoli ellenistico-romana⁷ (70-80 m s.l.m.).

4) Altopiano di Gallina (fig. 1 n. 4), necropoli IV-II a.C., insediamento rustico III-IV d.C. (media 250 m s.l.m.) e probabilmente antistante altopiano *Piani di Scafi* (210-250 m s.l.m.), da esplorare, nonché sottostante borgata (pedemontana) di *S. Gregorio*⁸ (fig. 1 n. 5) (VI a.C.).

5) Altopiano *Arètina* (336 m s.l.m.), inesplorato.

6) Altopiano *Longo S. Giuseppe* presso Oliveto (310 m s.l.m.) da esplorare.

7) Altopiano *Campicelli di S. Aniceto*, in fase di esplorazione: attestata sinora frequentazione dal X al XV sec. d.C. (670-680 m s.l.m.) ed antistante

³ La coltivazione degli altipiani è stata praticata ancora in tempi recenti: cfr. C. T. RAMAGE, *Viaggio nel Regno delle Due Sicilie*, trad. it., Roma 1966, p. 248.

⁴ Cfr. A. GUILLOU e N. FERRANTE, in *Atti II Incontro Studi Bizantini* (1972), pp. 168-170.

⁵ Cfr. A. M. DE LORENZO, *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena 1891.

⁶ F^o 254 II SO, F^o 254 III SE Carta d'Italia 1: 25000.

⁷ Per Modena cfr. «NSc» 1913, p. 154 ss.: alle note 2 e 3 bibl. Nel seguito dell'articolo i rinvenimenti per i quali non è indicata la bibliografia sono presentati per la prima volta.

⁸ «NSc» 1924, p. 101 ss. KAHRESTEDT, *Die Wirtschaftliche ...* 48.

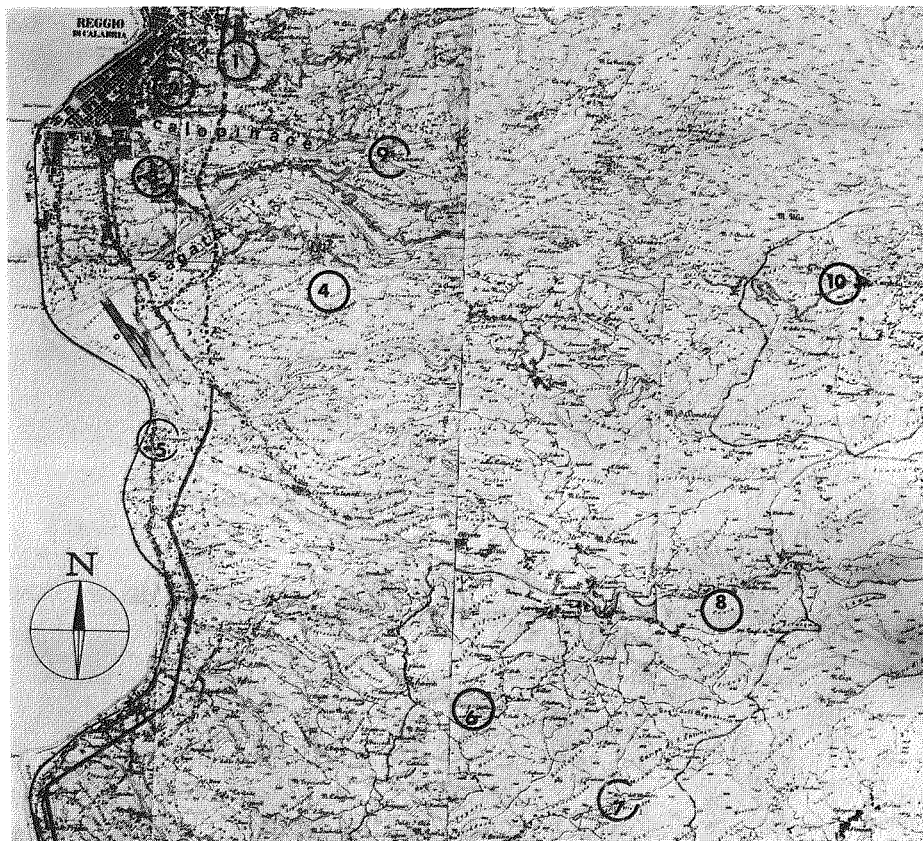


Fig. 1 - Mosaico cartografico 1:25000 dell'area compresa fra Punta di Pellaro e Reggio Calabria.



Fig. 2 - *Askós* dalla tomba n. 1 (cfr. fig. 3).

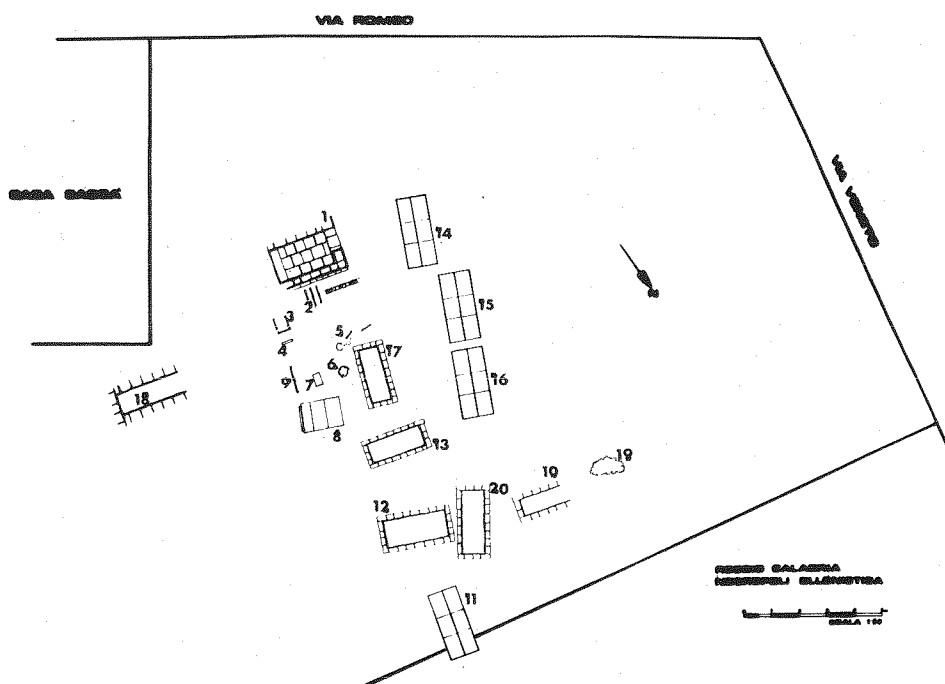


Fig. 3 - Planimetria della parte di necropoli ellenistica di Reggio corrispondente all'Hotel Palace.



Fig. 4 - Tombe a cassetta di embrici situate a diversi livelli di profondità (n. 15 e n. 16 di fig. 3).

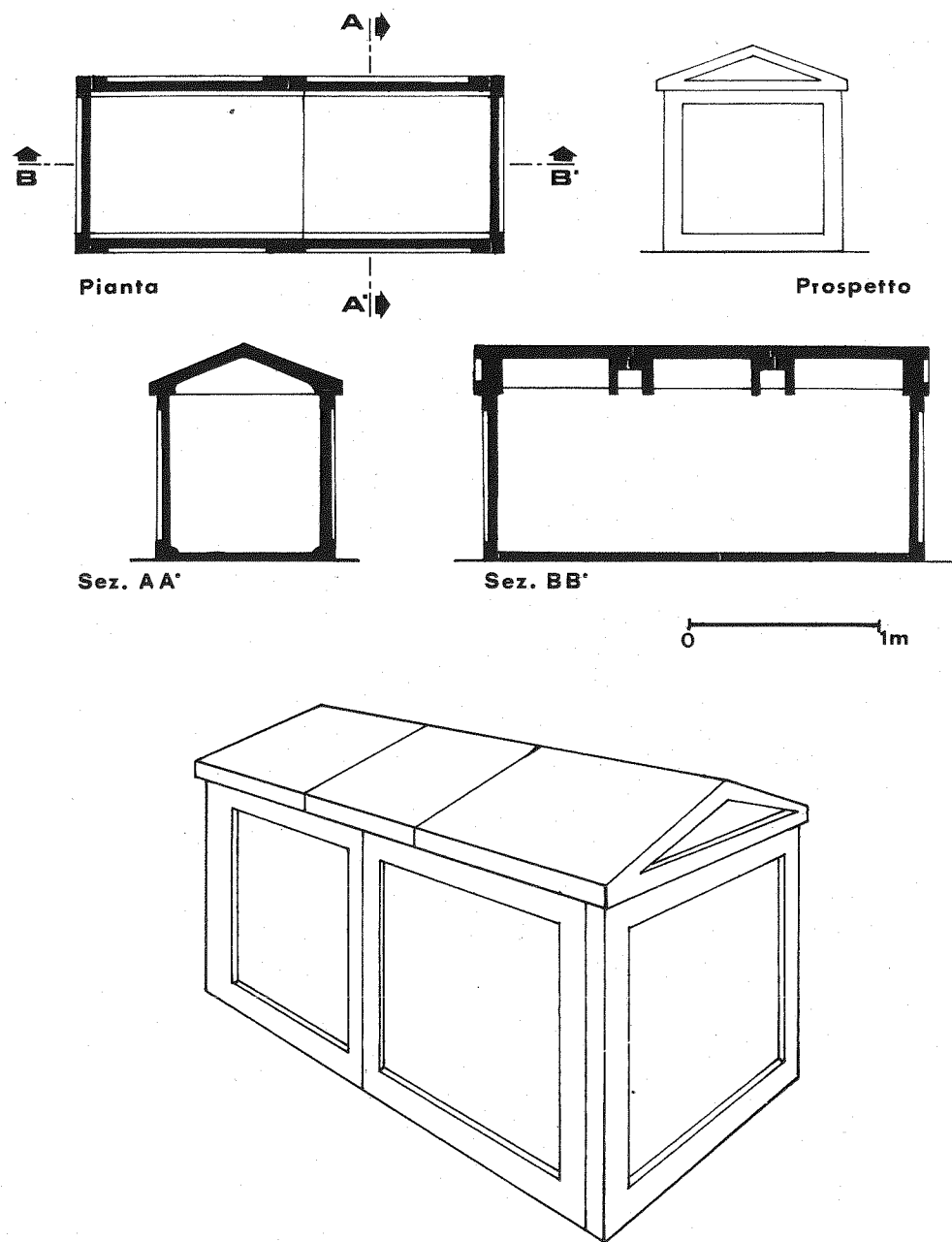


Fig. 5 - Pianta, prospetto, sezioni ed assonometria della tomba n. 16.



Fig. 6 - Planimetria di Reggio Calabria: 1. Necropoli Hotel Palace. 2. *Bothroi* Griso-Labocchetta. 3. Cantiere Spinelli. 4. Banco di Roma. 5. Mura Collina degli Angeli. 6. Necropoli Villa Mater. 7. Necropoli Piano Ficarra. 8. Supposta cavea del teatro.

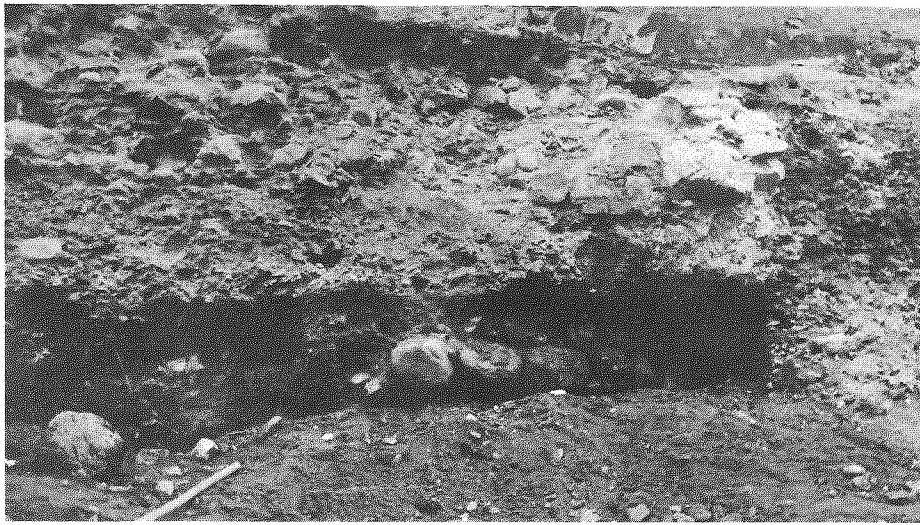


Fig. 7 - Muro in ciottoli dall'area Griso-Labocchetta.

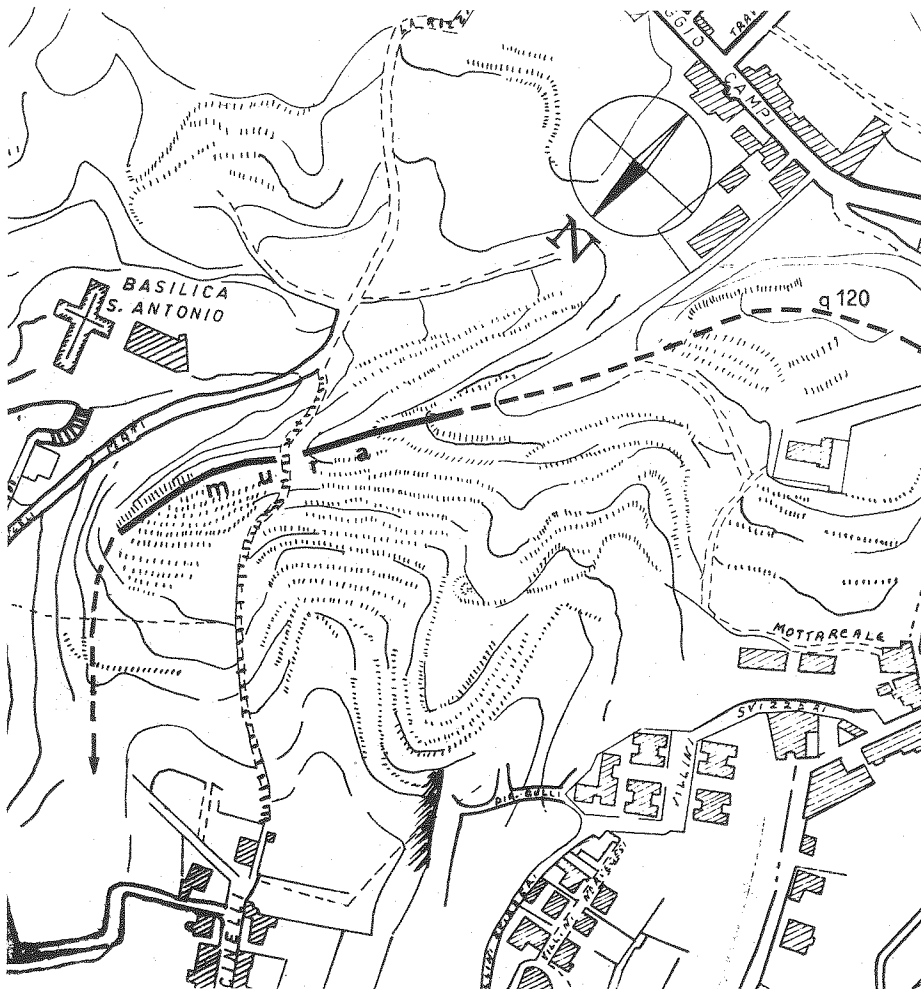


Fig. 8 - Planimetria della Collina degli Angeli e della Collina del Trabucco o Parco Fiamma (q. 120) e percorso delle mura di cinta.

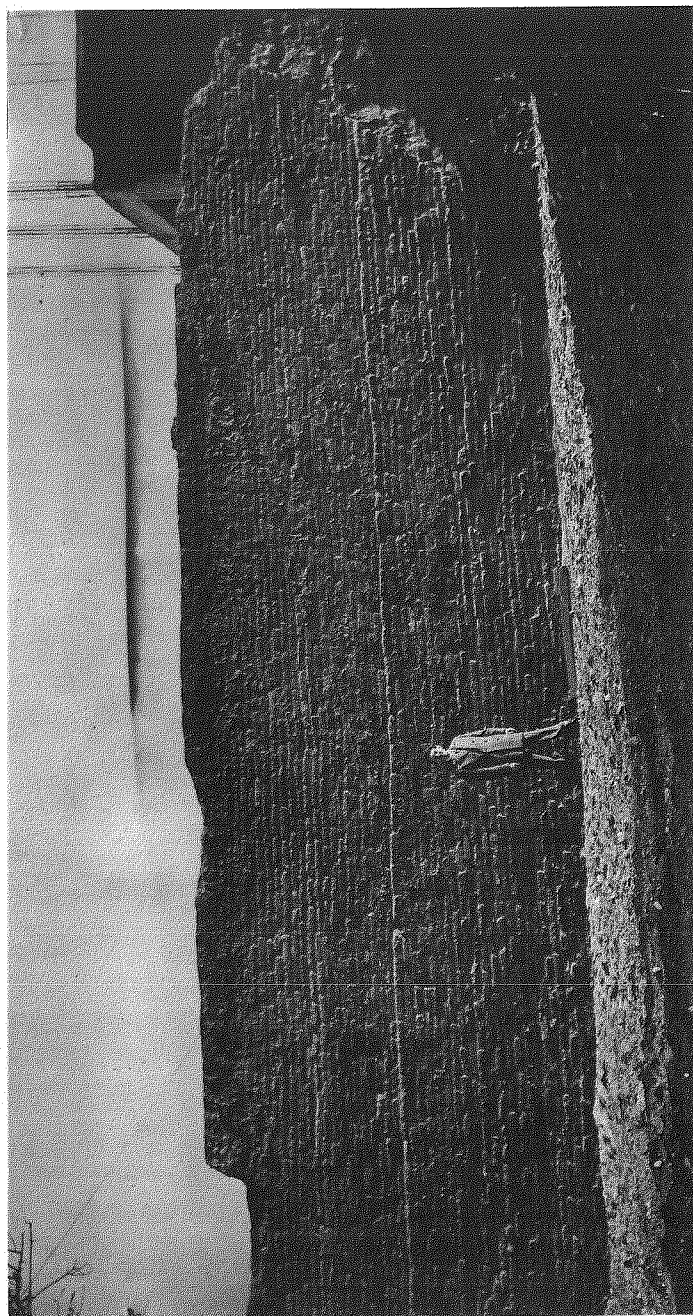


Fig. 9 - Particolare del muro di cinta in mattoni crudi (lato interno).

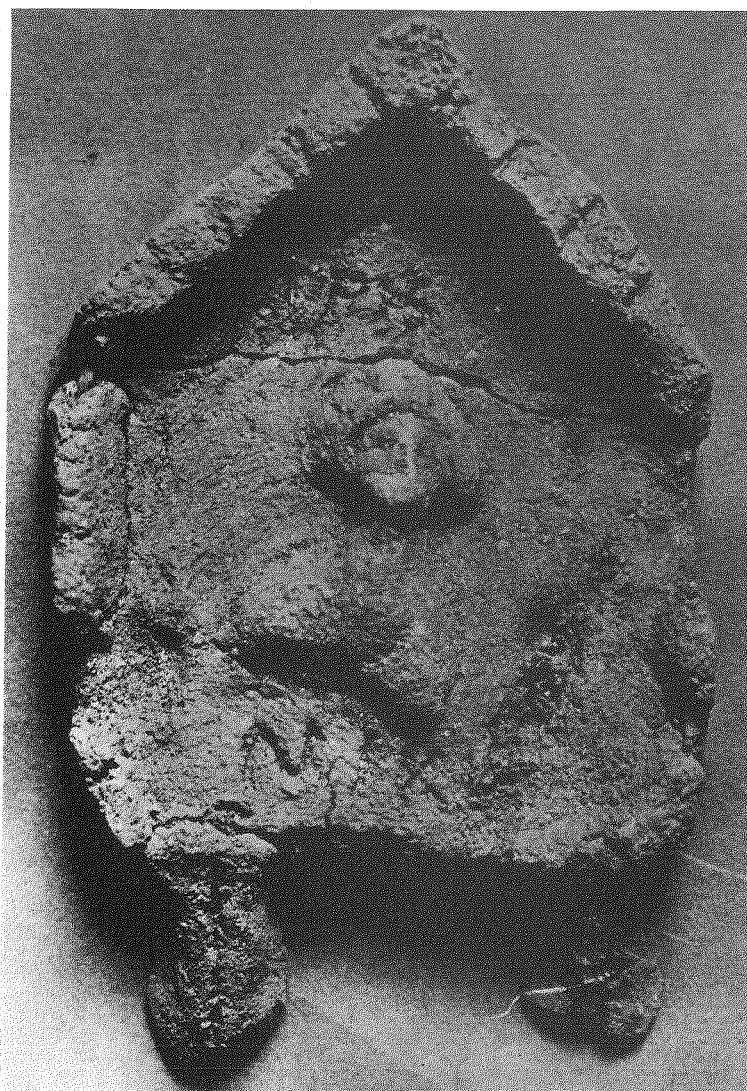


Fig. 10 - *Naiskos* in argilla cruda.

Fig. 11 - Graffito su mattone crudo.



acrocoro di Motta S. Aniceto (stessa quota): frequentazione ellenistico-romana (fig. 1 n. 6)⁹.

8) Aree circostanti S. Aniceto, intensamente frequentate in età ellenistica o romana: a) *Madonna del Leandro* (fig. 1 n. 7), insediamento rustico ellenistico-romano; b) loc. *Praca* (fig. 1 n. 8), tomba romana ad incinerazione¹⁰.

9) *Serro di Pittari* (750 m s.l.m.), da esplorare.

10) Motta S. Giovanni, frequentazione di età repubblicano-imperiale¹¹.

A partire da Modena e da Gallina tutti questi altipiani sono collegati a Reggio mediante un tracciato che oggi è asfaltato sino ad Armo. Si tratta di una strada, pedemontana nel tratto Nord, che collegava Gallina e Modena a Reggio, prima della costruzione della Superstrada Jonica. Questa strada conserva in parte nel nucleo urbano di Reggio l'orientamento che le era proprio prima dei terremoti del 1908 e del 1783. Si tratta della via Battaglia, che ancora prosegue secondo l'antico tracciato nel Viale Pio XI ed in via Reggio-Modena, attraversando le aree archeologiche di Modena e Gallina. Risulta evidente, al primo sguardo alla carta topografica, la sua funzione di guada a monte il Calopinace, il S. Agata e l'Armo (fig. 1), nei punti in cui il letto delle fiumare è più ristretto. Questa via doveva dunque costituire un'alternativa alla litoranea, che risultava interrotta dalle vaste foci dei fiumi e che d'inverno doveva pertanto divenire impraticabile, per percorsi lunghi. Gli eserciti greci nel territorio di Reggio dovevano utilizzare, spostandosi per via di terra, i guadi più agevoli, situati nell'alto corso dei fiumi.

Di spostamenti di eserciti parlano del resto le fonti: sia per il territorio reggino, sia per altri luoghi dell'attuale Calabria¹². Tucidide (IV. I, 3-4) ci informa dei movimenti dell'esercito locrese nell'invasione e nella ritirata dal territorio di Reggio: *Καὶ ἐσεβεβλήκεσαν ἅμα ἐς τὴν Ῥηγίνων οἱ Λοκροὶ, πανστρατιᾶ... Δηώσαντες δὲ οἱ μὲν Λοκροὶ τῷ πεζῷ ἀπέχῳρησαν.*

Non è tuttavia indicata la strada attraverso cui si verificavano gli spostamenti ma è certamente la stessa della quale abbiamo notizia da Plutarco (*Dion.*

⁹ Cfr. DE LORENZO, *Le quattro Motte* ... 15.

¹⁰ Cfr. i due contributi di TURANO cit. a n. 1.

¹¹ Cfr. KAHRSTEDT, *Die Wirtschaftliche* ... 57 ss. G. PROCOPIO, in « Ann. Ist. It. Num. » I (1954), p. 58 s.

¹² Sulle strade di alta quota in Italia ed in Sicilia e sulla loro funzione militare alcune notizie le abbiamo da Tucidide. Nel Siracusano esistevano due strade, la via Elorina pedemontana ed una strada di montagna: THUC. VII. 79,4 e 80,1. Inoltre THUC. VII. 80,5 ci informa che per guada il Cacipari era necessario risalire dalla via Elorina nell'entroterra ed in VII. 84 dà la descrizione del tragico guado dell'Assinaro nelle gole montuose da cui il fiume sorgeva. Per la viabilità in Sicilia attraverso Tucidide cfr. anche G. BEJOR, in « ASN » III (1973), 3, pp. 741-65. Per quanto riguarda specificamente la Calabria, THUC. VII. 35 ci informa che la fanteria turina, comandata dagli Ateniesi Demostene ed Eurimedonte, doveva attraversare il fiume Hylia, confine fra Turi e Crotona. Ora, Tucidide non dice espressamente che la fanteria si fosse inoltrata da Turi sui monti per raggiungere il guado. Però aggiunge che, non avendo i Crotoniati acconsentito a fare passare l'esercito nel loro territorio, i Turini ἐπικαταβάντες ἠύλισαντο πρὸς τὴν Θάλασσαν καὶ τὴν ἐκβολὴν τοῦ Ὑλίου dove attesero la flotta ateniese per raggiungere Petra nel territorio di Reggio. Dunque il guado avveniva a monte (perciò ἐπικαταβάντες). Tucidide rivela questo fatto solo dove particolari circostanze lo inducono a descrivere i luoghi, necessari all'economia della narrazione: così nella ritirata degli Ateniesi da Siracusa o nel caso ora detto.

26, 3 e *Pyrrh.* 24, 1) per il IV-III sec. a.C., strada che sul versante jonico giungeva sino a Taranto attraverso zone boschive ed attraversava nella *chora* reggina luoghi dirupati (ἐν δὲ τοῖς δυσχωρίαις). Di una strada interna fra Reggio e Locri, del resto, fa menzione esplicitamente anche Diodoro (XIV.C 2). Lo storico parla precisamente di διὰ τῆς μεσοεἰου ἡ πορεία dell'esercito di Dionisio I sbarcato da Siracusa al confine jonico locrese per marciare contro Reggio. Lo stesso percorso era ancora usato in età romana se, come sembra, la via Locri-Reggio di cui parla Svetonio (Aug. 16) scorreva ad una certa distanza dalla spiaggia ed era pertanto almeno una strada di mezza costa. Va anche osservato che per alcuni fiumi calabresi, che non si sono trasformati in torrenti, i viaggiatori del XVIII e XIX sec. attestano il guado sempre ad alcuni chilometri dalla foce¹³.

Il *dromos* bizantino, la cui attestazione toponomastica ho localizzato nel F° 254 II SO della Carta d'Italia 1: 25000, non fu dunque una nuova strada, ma ricalcò, qui come nel territorio locrese, il tracciato di età classica e di esso riprese o conservò il nome. A questa via interna non possono non riferirsi alcuni rinvenimenti nell'arroccata frazione di Cannavò (II sec. a.C.: fig. 1 n. 9)¹⁴, in un punto che è ancora oggi di guado per la strada Cataforio-Cardeto (toponimo *dromo*, necropoli VII sec. d.C., ma anche ceramiche di IV sec. a.C. recentemente segnalatemi: fig. 1 n. 10)¹⁵, rinvenimenti che fanno pensare a due percorsi di alta quota, congiunti da diverticoli di fondovalle. Infatti, le località Cardeto, Cannavò e Piano Ficarra si dispongono su un solo asse (fig. 1), che raggiunge Reggio nella zona collinare ad Est della città. Un altro asse è determinato dalle località Praca, Scafì e Modena, asse che sbocca sempre ad Est del centro urbano antico, ma nella pianura chiamata oggi Le Sbarre. Infine, il terzo asse, su cui si trovano le località Madonna del Leandro, S. Aniceto, S. Gregorio consente di raggiungere la linea di costa a Sud-Ovest di Reggio. Questi tre assi viari sono tuttora usati, ma una lettura storica di tali vie non può prescindere dalla considerazione diacronica delle aree di frequentazione distribuite sugli altipiani che segnano il percorso.

Su alcuni di questi erano probabilmente attestati ρούρια e περιπόλια le cui strutture potrebbero venire in luce dove non siano state cancellate dagli insediamenti bizantini¹⁶. Ταῖστιά nel territorio reggino doveva essere inserita in questo sistema difensivo, ma per l'entità e la natura dei rinvenimenti escludiamo possa identificarsi, come è stato proposto, con la Madonna del Leandro.

Madonna del Leandro (fig. 1 n. 7). Sotto le fondazioni della Chiesa della Madonna del Leandro, lungo la rotabile che da Motta S. Giovanni affronta

¹³ Per il Neto, ad es., cfr. J. RICHARD Abbé de Saint-Non, *Voyage pittoresque etc.*, III, Paris 1783, p. 103 e RAMAGE, *Viaggio...* 271. Per altri fiumi e fiumare calabresi il guado nell'alto corso (a piedi o a cavallo) è attestato dalle stampe del '700, mentre per il traghetamento nel corso terminale un documento inedito è prodotto da S. SETTIS, *Nuove note medmee*, in « Klearchos » XIV (1972) 57-60, p. 56 e fig. 8.

¹⁴ PROCOPIO, in « FA » XII (1960), n. 2389.

¹⁵ PHILIPP, in « RE » I, 1 (1914), 2 R., s.v. *Regium*, col. 494. Cfr. anche « Boll. Soc. Cal. St. Patr. » I (1917) 3-4, p. 22 s.

¹⁶ Un *phourion* ed un *peripolion* sono attestati nel territorio locrese in zone di confine con la *chora* reggina. La questione di questi fortificati è trattata da A. DE FRANCISCIS, *Stato e società in Locri Epizefiri*, Napoli 1972, p. 174 s.: ivi fonti.

l'Aspromonte, è stata accertata la presenza di un crollo, costituito, a giudicare dai materiali sporgenti sul fianco aperto della collina, da embrici, tegole ed un orlo di *pytos* o *dolium* frammentato. I materiali, fotografati nella disposizione stratigrafica e lasciati *in situ*, sembrano ascrivere all'età repubblicana. Ci troviamo su una collinetta molto piccola, che si affaccia sulle circostanti vallate, a q. 792 s.l.m.: da un fianco scaturisce una piccola fonte. Anche qui siamo probabilmente di fronte ad un insediamento rustico.

S. Aniceto (fig. 1 n. 6). Qualche kilometro in linea d'aria più a Nord della Madonna del Leandro, in un'ulteriore escursione si sono recuperati, nella fortezza bizantina di S. Aniceto, q. 677 s.l.m., frammenti di ceramica a vernice nera di produzione verisimilmente locale, imitante i tipi della campana A, ed un frammento di piattino vitreo di età romana, inoltre alcuni dei soliti embrici, reimpiegati nelle murature del *Castrum* bizantino.

Gallina (fig. 1 n. 4). Sull'altopiano retrostante il Sanatorio per sordomuti di Gallina, in contrada Scafi, ho rilevato i resti di una necropoli di IV-II sec. a.C. e numerosi frammenti di una pavimentazione costituita da piccole piastre irregolari di cotto, aderenti ad un letto di impasto di calce, nonché un grosso pezzo di intonaco su una muratura tarda (III-IV d.C.) in opera irregolare di cotto e grosse pietre, inoltre frammenti di grandi *dolia*, embrici, mattoni circolari (*cardines* e/o *suspensurae*), lastre fittili ed alcuni frammenti ceramici, varianti forma 1 chiara D Lamboglia, che puntualizzano al III-IV sec. d.C. una fase di vita dell'insediamento. Tutti i materiali sono apparsi sconvolti dai lavori di aratura meccanica condotti alcuni anni or sono. Gli ultimi reperti descritti vanno riferiti ad un centro agricolo di età imperiale, o più probabilmente ad una villa rustica. I resti infatti sono situati quasi su un'appendice dell'altopiano, in vista dello stupendo panorama dello Stretto e di Punta di Pèllaro, in area che gode di ottima esposizione e facile approvvigionamento di acque (vallone Palombaro).

Ficarra (fig. 1 n. 1). Infine fra il rione S. Giovannello ed il Piano Ficarra, in un pendio che da quest'ultimo discende con uno sbalzo da q. 120.5 a q. 93.3 s.l.m., sono stati recuperati nel corso di lavori edili, ed assicurati alla collezione del Museo Nazionale, i corredi di alcune tombe a cappuccina: uno specchio e qualche frammento di bronzo, capitelli funerari fittili corinzi, di produzione reggina, *alabastra* fittili e ceramiche a vernice nera; tutto materiale di IV-III sec. a.C., dei tipi già noti dalla necropoli S. Lucia di Reggio Calabria¹⁷. La necropoli, ad Est del moderno cimitero, si mantiene al di sopra di via Petrarà.

Nel centro urbano di Reggio le rovine della città greca e romana sono sepolte invece sotto le moderne costruzioni. I recuperi sono stati dunque effettuati nei cantieri edili, in condizioni proibitive per la correttezza dell'indagine scientifica.

All'incrocio fra le vie D. Romeo e V. Veneto, dove ora sorge l'Hotel Palace, è stato possibile recuperare molti corredi sepolcrali, relativi ad una necropoli di IV-III sec. a.C., già nota da altre esplorazioni¹⁸.

¹⁷ Cfr. n. seg.

¹⁸ « NSc » 1883, p. 94 ss. *Ib.* 1884, p. 281 ss. *Ib.* 1886, p. 138 ss. *Ib.* 1942, p. 166 ss. *Ib.* 1957, p. 38 ss. « Klearchos » XI (1969) 41-44, p. 137 s. *Ib.* XIV (1972) 53-56, p. 131.

Ceramiche italiote di argilla cinerognola, a vernice nera con sovraddipinture rosse e bianche, ceramiche campane di imitazione, capitelli fittili di destinazione funeraria, bucrani e rosette, rinvenuti in seriazione alternata (*appliques* in argilla della cassa funebre), vasetti plastici delle fogge più varie (*askoi*: porcellino, fig. 2, gallo, anatra etc.), orecchini teremorfi di oreficeria ellenistica¹⁹, prodotti della coroplastica hanno restituito un campionario dell'artigianato reggino, che attende di essere indagato e che si è spesso rivelato inatteso.

Nella necropoli erano anche due *ustrinae*: in uno era stato cremato un adulto (fig. 3 n. 19), nell'altro un infante (fig. 3 n. 6). Sono inoltre venute in luce tombe a cassetta di embrici con copertura a spioventi (fig. 3 n. 11, 14, 15, 16, figg. 4-5), nuove a Reggio ma note a Messina (« NSc » 1942, p. 72), tombe a camera, sia con volta a botte (fig. 3 n. 1), sia con muretti e coppi di copertura (fig. 3 n. 8), tombe a cassa, a cappuccina e qualche sepoltura delle più povere in semplice fossa.

Questa esplorata non è che una piccola parte della grande necropoli S. Lucia-Terrazza, che dalla via Veneto si estendeva sino a via Dalmazia quasi senza soluzione di continuità (fig. 6), come si rileva dai sepolcri venuti in luce sin dal secolo scorso e recentemente durante lavori stradali lungo via D. Romeo (tratto fra le vie Torrione e Triepi). Le tombe trovate invece durante la costruzione della clinica « Villa Mater » (sotto il rione Schiavone) sembrano costituire un plesso autonomo lungo lo stesso asse: è evidente che la necropoli si sviluppava lungo due direttrici varie. Una raggiungeva Capo *Skyllaion*, l'altra si inerpicava per i monti, lungo il torrente S. Lucia, a destra ed a sinistra di esso, e più in basso delle mura di cinta (fig. 6)²⁰.

La frequentazione più intensa della necropoli si ha nei secoli IV e III, ed il fatto che materiali di corredo più tardi siano rappresentati con minore frequenza è verosimilmente da attribuire alla forte contrazione demografica subita dalla popolazione urbana dopo il decennio della *legio Campana* di Decio Vibellio²¹. Sembra che dopo il 278 Reggio sia stata abitata da una stirpe mista osco-italiota. « Die tiefen Einschnitte in der Stadtgeschichte spiegeln sich wider. Das Ende der laufenden Benutzung der Friedhöfe am Museum, bei Pentimela (*sic*: leggi Pentimele), vielleicht auch in Condora (*sic*: leggi Còndera) entspricht der Katastrophe von 280... » (Kahrstedt)²².

Considerevoli quantità di ceramica campana C e di ceramiche a vernice rossa, con stampi logori di fregi ornamentali e figure umane, si ascrivono per lo più al II sec. a.C. e, nell'area della necropoli S. Lucia, si segnalano qui (Hotel Palace) per la prima volta. Che si tratti di materiali di corredo funebre non è certo, perché nessuno dei frammenti è stato ritrovato in tomba e d'altronde sembra trattarsi di vasellame d'uso. Se queste ceramiche dovessero riferirsi ad abitazioni, di cui sembra essere apparsa qualche traccia, la tesi del

¹⁹ G. Foti, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Cava dei Tirreni 1972, fig. 29.

²⁰ Per le mura di cinta cfr. TROPEA BARBARO, in « Klearchos » IX (1967) 33-34, p. 33 s.

²¹ Le fonti in M. CRISTOFANI, *I campani a Reggio*, in « St. Etr. » XXXVI (1968), p. 37 ss. ed in V. LA BUA, *Regio e Decio Vibellio*, in « Terza Misc. Gr. Rom. », St. Ist. It. St. Ant., XXI (1971), p. 94 ss., 100.

²² Cfr. KAHRSTEDT cit., p. 48. Per il numero degli abitanti di Reggio (congetturale e controverso) cfr. PHILIPP cit., coll. 494-5.

Kahrstedt avrebbe qui una conferma. Al contrario dovrebbe pensarsi ad un incremento nell'uso della necropoli circa un secolo dopo Decio Vibellio, probabilmente in relazione ad una ripresa demografica, piuttosto che ad un uso della necropoli intenso e continuato.

Per altro la grande estensione di tale sepolcreto non ci consente di condividere l'opinione del Galli²³, che pensava di avere individuato nell'area dell'attuale Museo Nazionale la necropoli di un piccolo sobborgo periferico e che riteneva essere stato il nucleo urbano di Reggio molto ristretto. La necropoli invece ha termine proprio in corrispondenza delle mura di cinta settentrionali ed è pertanto da attribuire alla popolazione abitante all'interno della città. Altre necropoli, come quelle di S. Caterina, Pentimele, Borrace etc., saranno da riferire a grandi e piccoli sobborghi costituenti la *polis* insieme al vero e proprio nucleo urbano.

Al termine di via Palamolla, nell'area dell'attuale Palazzo Spinelli (fig. 6), è stata rinvenuta una fornace arcaica con ceramiche locali, fra cui i frammenti di uno *skyphos* corinzio, con baccellatura dipinta in bruno su fondo giallino, argilla chiara. Nello stesso cantiere fu messo in luce un sepolcro costruito con blocchi isodomi di arenaria, verosimilmente tratti dalle vicine mura di cinta, che scorrevano sul lungomare. Il sepolcro racchiudeva un'incinerazione. Del corredo sono stati recuperati frammenti di un cratere italiota a figure rosse (IV-III a.C.) e molti frammenti di ceramica cosiddetta campana. A breve distanza altre due tombe con inumati: l'una a cappuccina, l'altra in semplice fossa, ma con il letto in lastroni, dove si rinvennero due deposizioni. Tutta l'area del cantiere appariva ricchissima di pozzi ellenistici e/o romani, con anelli cilindrici di terracotta. Ciascun cilindro possedeva due fori rettangolari simmetrici, occlusi all'esterno da *paterae* o *phialai* acrome ricolme di argilla. All'età romana appartenevano una pavimentazione di cocciopesto, un mosaico a tessere bianche, un muro perimetrale in *opus latericium* ed un grande arco a tutto sesto nella stessa opera: visti senza che se ne potesse fare una foto o un disegno.

Altri rinvenimenti si sono avuti al centro dell'area Griso-Labocchetta, fra le vie Tripepi, Torrione, 2 Settembre e Palamolla, dove già nello scorso secolo era stato riconosciuto il *temenos* di uno dei santuari più antichi della città²⁴. Qui si sono salvati gli *ex-voto* (statuette di Demetra con *polos*) di due *bothroi* di III sec. a.C., tagliati dalla moderna pavimentazione di via Torrione, mentre per l'unico *bothros* arcaico non fu possibile stabilire, per la fretta imposta al recupero dal sopraggiungere delle ruspe, se fosse tagliato dalla fondazione di un muro di VI sec. in grossi ciottoli fluviali (fig. 7), o sotto di esso fosse stato intenzionalmente riposto.

In via Plebiscito (sede Banco di Roma) è rinvenimento sporadico un frammento di anfora italo-geometrica, con decorazione a virgole, argilla chiara (come lo *skyphos* del cantiere Spinelli), che va collocato cronologicamente nel secolo successivo alla *ktisis* e pertanto si ascrive tra i materiali più antichi della colonia calcidese. Questo frammento trova riscontro in ceramiche

²³ «NSc» 1942, p. 231 s.

²⁴ DE LORENZO, *Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria etc.*, Reggio Calabria 1885, p. 26 ss., p. 52 ss.

di recente rinvenute nella necropoli arcaica di Metauros, colonia reggina sul Tirreno, passata nel VI sec. in mano locrese²⁵.

Nella parte più alta della città, in contrada Mati, sulla Collina degli Angeli (figg. 6 e 8), è stato individuato un poderoso muro di cinta in mattoni crudi (fig. 9), di dimensioni e conservazione monumentali, che per circa 25 m scorreva lungo l'isoipsa 100, e che con successive esplorazioni mi è riuscito di riconoscere per circa 150 m di lunghezza su tutto il fianco orientale della Collina Mati²⁶. Il muro si ritrovava ancora, ma in condizioni di completo disfacimento, nel punto in cui correva a mezzogiorno (fig. 8), dove ora, a breve distanza da via Reggio Campi, si apre un ingresso del Parco Fiamma (Collina del Trabucco). Qui sorge l'altopiano di cui si è detto, non ancora edificato: a 110-120 m s.l.m. costituisce il punto più alto raggiunto dalle mura di cinta. La sua posizione arroccata, la possibilità di dominare da esso l'intero Stretto, postulano l'esistenza di fabbriche annesse alle mura di cinta. Sarebbe pertanto auspicabile che, in anticipo *una tantum* sulla speculazione edilizia, l'area fosse destinata a qualche saggio della Soprintendenza alle Antichità: in superficie si rinvenivano frammenti ceramici ed embrici. Dall'altopiano del Trabucco le mura discendevano, secondo l'andamento di via Reggio Campi, sino alla Rotonda di S. Paolo (fig. 6). A valle di questa giace una conca naturale, che si affaccia sul panorama dell'Etna e dello Stretto, immersa in un'area che da anni viene restituendo materiali e strutture greche e romane. Il Turano sospetta che questa conca possa celare la cavea del teatro greco di Reggio²⁷. Anche qui dei saggi potrebbero facilmente stabilire la fondatezza dell'ipotesi e la natura dell'intera zona.

Ritornando al tratto monumentale del muro di cinta (fig. 9), segnalo il rinvenimento, nei depositi sabbiosi che avvolgevano l'antico manufatto, di un'edicola o *naiskos* di argilla cruda (fig. 10), con una rudimentale raffigurazione di busto muliebre (*nike?* divinità tutelare?) e la leggenda TPIS NIK[A] (vinci tre volte!), nonché di due iscrizioni (fig. 11) graffite sulla superficie del mattone crudo: PHΓΙΩ N (*sic*), con apice sull'omega, e [---]NKA[.]SA [.]PIAS.

L'intero complesso della cinta urbana orientale sembra datarsi al III sec. a.C. e ad ogni modo, data la presenza di un singolare tipo di « sigma latino » nelle iscrizioni, a periodo certamente non anteriore. Lo stato di conservazione del muro di cinta, eccezionale data la deperibilità del materiale di cui è costituito, è dovuto ai depositi alluvionali del tratto del torrente S. Lucia più prossimo alla sorgente. Tali depositi sabbiosi devono avere ricoperto progressivamente le fortificazioni nel corso di pochi anni, preservando così anche i graffiti sull'argilla cruda. Con questo monumento, attorno al quale si lamenta la mancanza di un'adeguata area di rispetto, si conclude il nostro *excursus* reggino.

²⁵ Cfr. DE FRANCISCIS, *Metauros*, in « AMSMG » III (1961), pp. 21-67.

²⁶ La scoperta conferma l'ipotesi ricostruttiva di E. TROPEA BARBARO cit., 29 s. Per la notizia del rinvenimento cfr. « Klearchos » XI (1969) 41-44, p. 137 s. *Ib.* XII (1970) 47-49, p. 157.

²⁷ TURANO, *Reggio greca e romana*, Reggio Calabria 1969, p. 20

Altri, mi auguro, approfondirà queste ricerche, che spero saranno condotte in futuro con migliore metodo a partire dallo scavo archeologico. I risultati già acquisiti, tuttavia, sia pure in una esposizione succinta e preliminare, mi è sembrato opportuno non sottrarli ulteriormente alla divulgazione.

L'individuazione dei percorsi di alta quota attraverso le fonti letterarie ed i reperti archeologici e la funzione militare di tali vie διὰ τῆς μεσογείου, il genere di insediamenti attorno a Reggio, infine il tipo di frequentazione che ha interessato nel corso dei secoli la città stessa e ne ha in parte determinato la struttura urbana, sono problemi che in questa sede si è inteso soltanto proporre, non certo esaurire, al fine di ridestare dal letargo gli studi di topografia reggina. Mi riterrò dunque pago se questa segnalazione sarà valsa a stimolare un organico e sinora inattuato programma di ricerca per la migliore conoscenza della storia di Reggio e del suo territorio.

MIRELLA MAFRICI

IL SISTEMA DIFENSIVO CALABRESE NELL'ETA' VICEREGNALE

I Parte

Sorte ovunque, fin dai tempi più antichi, per esigenze strategico-difensive, le strutture fortificate erano costituite da piccoli « oppida », ubicati sulle alture o in luoghi di difficile accesso. Dal sistema difensivo romano, basato sui « castra », accampamenti fortificati dell'esercito e sui « limes », posti agli estremi confini, a quello bizantino, dotato di mura, protette o meno da fossato e da torri, non si individua l'introduzione di elementi tali da generare mutamenti profondi, tipici delle età posteriori. La fortificazione altomedioevale, caratterizzata dall'impianto planimetrico della borgata circostante, che costituiva un primo ostacolo alle invasioni barbaresche, presentava una struttura rozza ed austeramente militare in rapporto alle forme successive¹.

La conoscenza delle tecniche difensive sperimentate dai Crociati determinò l'esigenza di rinunciare all'azione passiva; le muraglie, infatti, costituenti un inerte ostacolo, subirono da parte degli ingegneri militari, ideatori della macchina da guerra, modifiche idonee alla nuova tecnica di attacco-difesa². Nei secc. X-XI, tutte le località costiere furono dotate di torri. Sotto i Normanni,

ABBREVIAZIONI USATE:

ASCS	Archivio di Stato di Cosenza
ASCZ	Archivio di Stato di Catanzaro
ASN	Archivio di Stato di Napoli
ASS	Archivio di Stato di Simancas
BNN	Biblioteca Nazionale di Napoli
BSNSP	Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria

« ASC »	« Archivio storico della Calabria »
« ASCL »	« Archivio storico per la Calabria e la Lucania »
« ASI »	« Archivio storico italiano »
« ASPN »	« Archivio storico per le province napoletane »
« BR »	« Brutium »
« CL »	« Calabria letteraria »
« CN »	« Calabria nobilissima »
« CS »	« Calabria sconosciuta »
« CT »	« Calabria turismo »
« NN »	« Napoli nobilissima »

¹ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano 1964, p. 52. M. MAFRICI, *Inediti disegni di fortificazioni calabresi negli archivi di stato di Napoli e di Simancas*, « BR » LVII (1978), n. 3, p. 2.

² Cfr. E. VIOLLET LE DUC, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle*, Paris 1854-58, p. 327 ss. L. SANTORO, *Tipologia ed evoluzione dell'architettura militare in Campania*, « ASPN » VII-VIII (1970), p. 70 ss.

gli Svevi ed in seguito sotto gli Angioini, tale disegno, intrapreso da privati, potenti ed organismi religiosi, si concretizzò in un primo sistema organico di difesa e di segnalazione, per cui tutto il regno fu munito di torri a tutela della costa ed i giustizieri ebbero il compito di emanare ordini inerenti le riparazioni e le guardie³.

Il controllo di tale sistema occupò un posto rilevante nell'amministrazione del regno nel sec. XIII.

Federico II creò, infatti, l'ufficio dei « provisoires castrorum », che erano sei in tutto il regno; al « provisor », il cui ufficio era composto dal titolare, dal notaio e da cinque soldati, si aggiungevano un « viceprovisor » ed un « magister balistariorum ». Compito del « provisor » era la sorveglianza e la visita trimestrale dei castelli posti sotto la sua giurisdizione, nonché la redazione di un verbale contenente i nomi del castellano e dei componenti la guarnigione, le eventuali proposte di sostituzione, le pene da infliggere al castellano⁴.

La diminuita pressione marittima dopo la guerra del Vespro e le mutate condizioni governative determinarono la decadenza ed il successivo deterioramento delle strutture difensive in genere, in uso solo quale rifugio in caso di pericolo⁵. Con l'avvento della dinastia aragonese (1442), le nuove necessità belliche, attribuibili all'impiego della polvere da sparo, indussero a rimaneggiamenti, ad aggiunte di corpi bassi, i cosiddetti « rivellini », aventi uno spessore murario ed una capacità distruttiva maggiori.

La produzione quattrocentesca, tipica di un'epoca culturalmente più progredita, fu favorita dai sovrani aragonesi, che si avvalsero della collaborazione di architetti molto noti, quali Antonio Marchesi da Settignano e Francesco di Giorgio Martini⁶ nonché di artisti catalani, come Guillermo Sagrera, Pere Johan, Matteo Forçimanya, operanti a Napoli⁷.

Alla fine del sec. XV la ricomparsa dei pirati e, quindi, l'intensificarsi delle incursioni spinsero gli Aragonesi all'adozione di provvedimenti inerenti, con ordinanza del 12 novembre 1480, la fortificazione di Reggio e la costruzione

³ Cfr. G. VALENTE, *Le torri costiere della Calabria*, Chiaravalle centrale 1972, p. 12. L. SANTORO, *Le torri costiere della Campania*, « NN » luglio 1967, p. 1.

⁴ Gli stipendi venivano corrisposti dal Secreto della provincia, che provvedeva a distribuirli a castellani, inservienti, cappellani, ricevendo le somme, al tempo di Federico II, dai « maestri camerari » e, in età angioina, dai « receptores et conservatores thesauri ». Per un approfondimento, cfr. ASN, Reg. Angioino, n. 2, ff. 17 r, 18 r. C. CARUCCI, *L'amministrazione e la custodia dei castelli dell'Italia meridionale nel sec. XIII*, « ASCL » II (1932), p. 295. Id., *Codice diplomatico salernitano del sec. XIII*, I, Subiaco 1931-34, docc. 78, 102.

⁵ Cfr. L. SANTORO, *Le torri...*, 2. Importante ricordare il restauro dei castelli pugliesi ad opera di Carlo I d'Angiò. Sull'argomento, cfr. F. SCHETTINI, *I castelli angioini aragonesi in Puglia*, « Atti del IX Congresso di storia dell'architettura », Roma 1959, p. 120. G. BACILE DI CASTIGLIONE, *Castelli pugliesi*, Roma 1927.

⁶ Sull'argomento, cfr. G. ALGRANATI, *Alcuni caratteri della vita lungo le coste del Mezzogiorno nel periodo viceregnale*, in AA.VV., *Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli 1959, p. 417. O. PASANISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinate dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in AA.VV., *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, p. 433 ss. L. SANTORO, *Tipologia...* 123.

⁷ Per un approfondimento, cfr. R. PANE, *Note su Guillermo Sagrera architetto*, « NN » I (1961-62), p. 151 ss. R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Architettura e scultura catalana in Campania nel sec. XV*, « Boletín de la Sociedad Castellonense de cultura » XI (1930).

di castelli a Cotrone, Cariati, Corigliano, Belvedere, Pizzo⁸ nonché di misure preventive, esposte in lettere inviate da Napoli al viceré di Sicilia e ad Antonio d'Alessandro il 15 maggio 1492⁹. Notevole interesse riveste, nell'ambito della difesa in previsione della lotta con Carlo VIII, l'ispezione ai fortificati calabresi, iniziata nel gennaio 1489 dal duca di Calabria, il futuro Alfonso II, che si avvale della consulenza tecnica dell'architetto militare Antonio Marchesi da Settignano, « homo subtilis di fare fortezze e rocche », che in quegli anni era impegnato nelle fortificazioni delle mura di Napoli¹⁰. Valido contributo alla conoscenza degli apprestamenti difensivi della regione, in tale periodo, è la disamina di un frammentario registro, appartenente alla Cancelleria del tesoriere di Calabria Ultra, Battista di Vena. Tale registro, che documenta l'attività svolta da due luogotenenti generali in Calabria, Cesare e Carlo d'Aragona, tra il 3 febbraio 1494 ed il 25 dicembre 1495, riporta notizie relative a nomine di castellani, ad ordini di pagamento a stratioti ed a militi di presidio, ad interventi o restauri relativi ad opere murarie e fossati, a rifornimenti di vettovaglie e trasferimenti di lance e bombarde¹¹.

Grande interesse presentano due documenti, dei quali il primo riguarda il castello di Reggio e la sostituzione di Baccio Pontelli¹², autore della fortezza di Ostia e seguace di Francesco di Giorgio Martini¹³. Sospettando, infatti, di « mastro Baccio fiorentino che tiene l'opera del Castello de Regio », che era « antichissimo servitore » del cardinale Giuliano della Rovere, Alfonso d'Aragona ne decise l'allontanamento « et in loco suo ce farete andare mastro Antonio

⁸ La popolazione, per la costruzione delle strutture fortificate, non solo era obbligata a prestazioni di lavoro individuale e dei propri animali, ma anche al pagamento di una tassa di tre tari a fuoco. Cfr. D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, I, Reggio Calabria 1977, p. 451 ss. O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria*, Rocca S. Casciano 1916, p. 249.

⁹ Al viceré di Sicilia: « [...] havemo ordinati per tucte le citate, et terre de marina homini strenui et apti ad defendere dalli nemici: per Capitanei ad guerra et similiter havemo mandati: et de continuo mandamo cum celeritate homini et altre artiglierie necessarie ad tucte rocche: et castelli di marina; et non mancheremo accelerare la prestanza [...]»; ad Antonio d'Alessandro: « [...] et similiter ad tucte cita, et terre de marina havemo ordinati Capitanei ad guerra; homini strenui, et ben disposti ad defendere; et ale rocche et castelli havemo provisto, et mandato et mandamo homini, et altre artiglierie [...] ». F. TRINCHERA, *Codice aragonese*, II, Napoli 1866-1874, pp. 101-102.

¹⁰ Il duca di Calabria « provvide al necessario » dei castelli di « Lamantia, Corigliano, Castrovilla, Castella, Cotrone, Motta, Bivona, Piczo, Policastro, Riggio ». Per uno sguardo all'argomento, G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, I, Napoli 1883, pp. 194-207.

¹¹ Cfr. J. MAZZOLENI, *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del regno aragonese (1494-1495)*, « ASPN » XXX (1944-46), pp. 132-144.

¹² Carlo d'Aragona scrive al conte d'Alife, in data 15 novembre 1494, « perché conceda 50 ducati, previa ricevuta, a Baccio Puntillo che il Re ha chiamato presso di sé e che è privo di denaro ». Il napoletanizzato « Puntillo » è, per R. Pane, il Pontelli e non Baccio d'Agnolo, come suppone il Ceci. Cfr. J. MAZZOLENI, *Gli apprestamenti...*, 139-140. R. PANE, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, II, Napoli 1977, p. 212. G. CECI, *Nuovi documenti per la storia delle arti a Napoli durante il Rinascimento*, « NN », IX (1900), p. 83.

¹³ Sull'architetto senese, cfr. E. ROCCHI, *L'opera e i tempi di Francesco di Giorgio Martini*, « Boll. senese di st. patria » VII (1900), pp. 183-230. Id., *Francesco di Giorgio Martini nella tradizione dell'ingegneria militare italiana*, « Boll. senese di st. patria » IX (1902), pp. 186-201.

(Antonio Marchesi da Settignano), et partito che sia Baccio darrete etiam licentia ac tucti quelli mastri o lavoranti che sono soi intrinichi... »¹⁴. Nell'altro documento, il sovrano ordinava a Carlo di « notificare agli ebrei della sua provincia » che, onde provvedere alla difesa del regno contro la prevista invasione francese, i giudei della Calabria, particolarmente quelli di Reggio, venuti dalla Sicilia e dalla Spagna, dovessero versare la somma di 6.000 ducati, « perché sentendo beneficio de stare in lo nostro Regno etiam e conveniente debiano contribuire a le spese che occoreno per la quiete e pace de quillo »¹⁵.

La comparazione tra il suddetto registro e lo « Statuto per le castella del Regno di Napoli » di Carlo I d'Angiò, che può considerarsi il primo elenco ufficiale delle località, in cui torri e castelli sorgevano¹⁶, consente di stabilire l'esistenza di altre strutture fortificate nella regione, ubicate lungo le coste jonica e tirrenica¹⁷.

Non sono menzionati, tuttavia, nonostante la loro importanza strategica, per esempio, i castelli di Castrovillari¹⁸, Belvedere Marittimo e Corigliano Calabro, ristrutturati in tale età¹⁹, di S. Severina²⁰; sono menzionati, invece, quelli

¹⁴ Sull'argomento, cfr. N. BARONE, *Notizie storiche raccolte dai Registri Curiae della Cancelleria aragonese*, « ASPN » XIV (1889), pp. 200-201. O. MORISANI, *Leostello, Alfonso II e l'edilizia aragonese*, in AA.VV., *Letteratura artistica a Napoli*, Napoli 1958, p. 38. R. PANE, *Le Effemeridi di Joanpiero Leostello*, « NN » 1968, fasc. III-IV, p. 84.

¹⁵ In data 10 febbraio, il nuovo re Ferrandino sollecitava l'esazione della tassa, non ancora riscossa il 27 dicembre, confermando al tesoriere di Calabria Ultra lo stato di necessità per organizzare la difesa del regno. Cfr. J. MAZZOLENI, *Gli apprestamenti...*, 143-144; al doc. 81 si legge, per errore, Alfonso II invece di Ferdinando II.

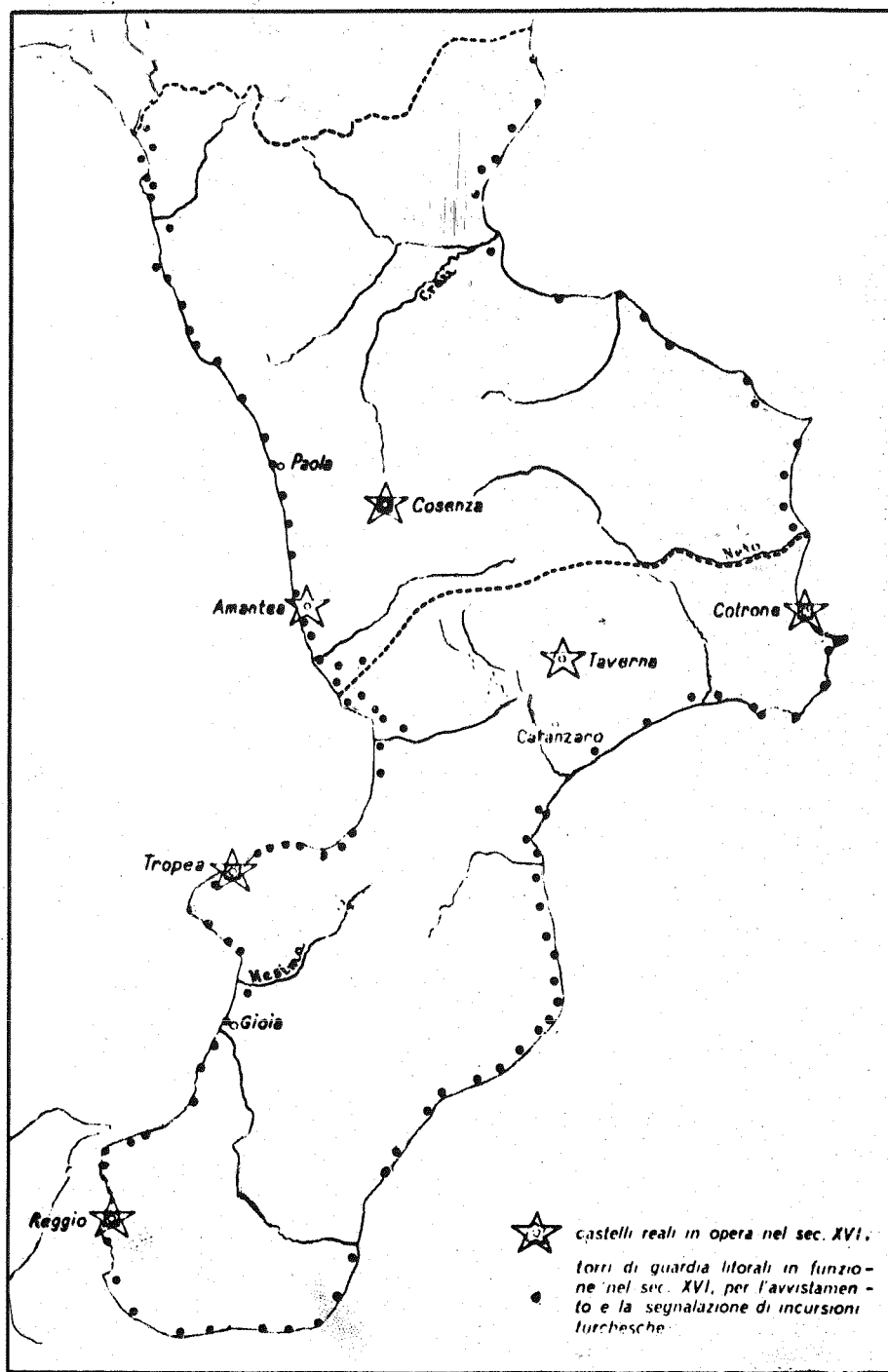
¹⁶ Si ricordano i seguenti castelli esistenti nei giustizierati di Valle del Crati e di Terra Giordana (Cotrone, Cosenza, Roseto e la Pietra di Roseto, Cassano) e di Calabria (Nicastro, Monteleone, Tropea, Mesiano, San Giorgio, Catona, Calanna, Reggio, S. Agata, S. Aniceto, Pentadattilo, Bovalino, Gerace, Stilo). Cfr. A. DE LORENZO, *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena 1891, pp. 20-22.

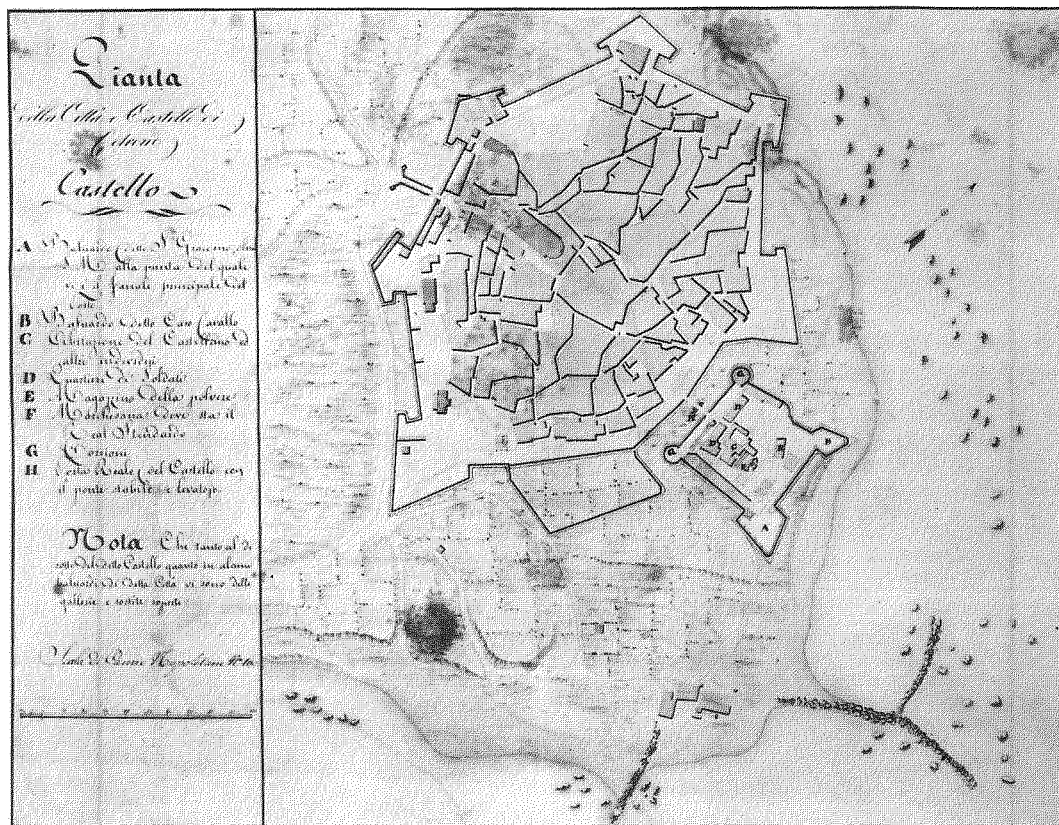
¹⁷ Nei documenti aragonesi, sono citati i seguenti castelli: Stilo, Belvedere, Montebello, Nicastro, Brancaleone, Palizzi, Rocca Ancitola, Gerace, Monteleone, Pizzo, Bivona, Cotrone, Arena, Bova, Tropea, Plaisano, Sinopoli, S. Lucido, Nicotera, Oppido, S. Lorenzo, Amendolea, S. Cristina, Reggio, Strongoli, Torre delle Castelle, Castelvechio de lo Stiglio. Cfr. J. MAZZOLENI, *Gli apprestamenti...*, 134 ss.

¹⁸ Iniziata nella prima metà del sec. XV, tale costruzione fu ripresa nel 1484 da Ferdinando I, che consegnò « la forma del disegno » a Luisetto de Summa insieme alla lettera di istruzioni e poi completata dopo il 1490. Cfr. *Instructione a Vui Magnifico Luisetto de Summa de quanto haverete de fare in la terra de Castrovillari*, « Instructionum regis Ferdinandis liber » (a cura di L. Volpicella), Napoli 1916; ristampa, con introd. di H. Capiabbi, « ASC » III (1916), p. 249 ss. E. MIRAGLIA, *Il castello aragonese di Castrovillari*, « La vedetta » IX (1928), n. 3, (28 febbraio). C. M. L'OCCASO, *Il castello di Castrovillari*, « Il Maurolico », II, Vol. IV, fasc. VI, p. 234 ss.

¹⁹ Completamente rinnovati in età aragonese, i due fortificati, secondo iscrizioni apposte tuttora quasi del tutto leggibili, furono ultimati, come quelli di Castrovillari e di Pizzo, nel 1490. Collocate forse dopo la suddetta data, tali epigrafi, ritenute dal Cappelli celebrative e commemorative, sono pezzi scultorei denotanti, nel volume del modellato e nel movimento, la tecnica plastica fiorentina di fine Quattrocento. Sull'argomento, cfr. F. NOCITO, *Memorie e studi sulla città di Belvedere Marittimo...*, Genova s.d. p. 39 ss. F. GRILLO, *Il castello di Corigliano*, « CN » III (1949), n. 2, p. 223 ss. B. CAPPELLI, *Il castello di Castrovillari*, « NN » VIII (1969), fasc. IV-V, p. 152.

²⁰ Di età normanna, il fortilizio fu adattato alle nuove esigenze difensive, nella seconda metà del sec. XV, da Andrea Carafa. Cfr. G. ABATINO, *Il castello di S. Severina presso Catanzaro in Calabria*, Napoli 1908. S. BERNARDO, *S. Severina nella storia calabrese*, Napoli 1960, p. 185 ss.





2) « CITTA' DI REGGIO ».....

Disegno a colori.

Epoca: sec. XVII (Reggio 17 gennaio 1675).

Autore: Carlos Biancon.

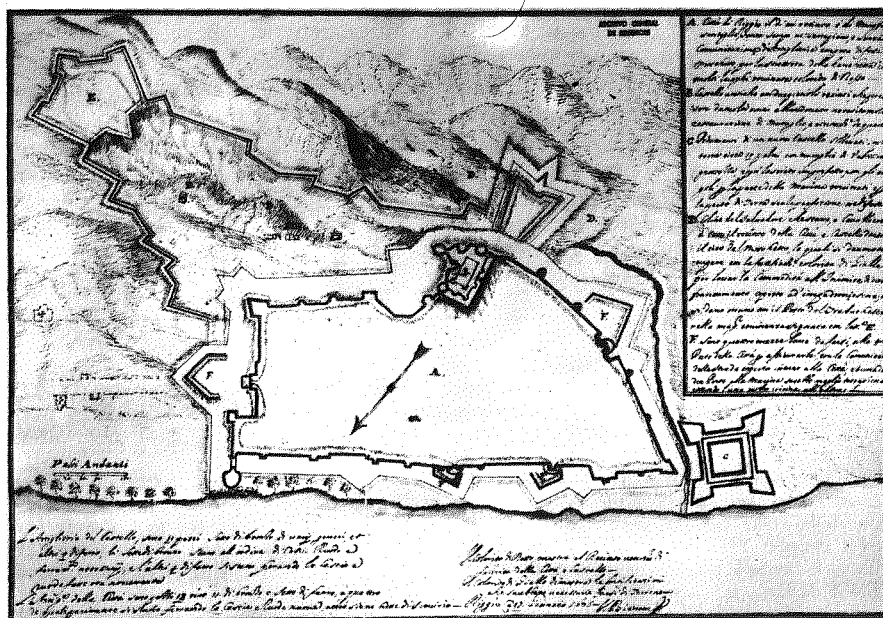
Il disegno delinea, con la lettera A, il perimetro della città, costituito « di muraglia senza scarpa né terrapieno e senza comunicazione d'artiglieria con poca difesa di moschetto per la strettezza della banchetta in molti luoghi rovinata colorito di rosso ».

Sono contrassegnati in pianta, con la lettera B, il Castello « con due piccioli recinti, che per essere da molto tempo abbandonato necessita — sostiene Biancon — molta restaurazione di muraglia e rinnovamento de' quartieri ».

Sono leggibili, inoltre, i « pedamenti » di un nuovo castello, « sollevati sopra terra circa palmi 10 con muraglie di vastissima grossezza e poi lasciato imperfetto con gli angoli per la parte della marina rovinati e per la parte di terra senza perfezione né difesa ». Con la lettera D sono indicate « le coline del Salvatore » che stano..... a tutto il recinto della città dentro il tiro del moschetto, le quali si devono occupare con la fortificazione colorita di giallo per levar le comodità all'Inimico di venir francamente coperto ad impadronirsene e si dano mano con il Posto del Trabochetto nella maggior eminenza segnata con lettera E ». Le quattro mezze lune (F) « da farsi alle 4 porte della città », la cui artiglieria è costituita da 18 pezzi (11 in bronzo e 7 in ferro), consentiranno la difesa. Per quanto riguarda la rocca, l'artiglieria è composta di 11 pezzi (7 in bronzo e 4 in ferro), dei quali « li sette di bronzo stano all'ordine di lascie, ruote e ferramenta necessary, e l'altri 4 di ferro si stanno ferrando le Cascie e Ruote fatte ora novamente ».

Rappresentazione grafica della scala: passi andanti.

(ASS, M.P.Y.D. XVIII - 42)



3) «PIANTA DELLA CITTA' E CASTELLO DI COTRONE»

Disegno in nero, tratteggiato in grigio.

Epoca: sec. XVIII (1778).

Autore: Michele Cristiani.

Il disegno delinea la città ed il fortilizio, che subì vari rifacimenti in età viceregnale. Delimitato da una cinta muraria, il castello è caratterizzato da due baluardi, contrassegnati in pianta con le lettere A e B e detti S. Giacomo, «alla punta del quale vi è il fanale principale del porto» e Caso Cavallo nonché da due torrioni. La sua struttura interna presenta, oltre all'abitazione del castellano ed altri individui, il magazzino della polvere e la «marchesana», indicata con la lettera F. La porta reale, munita di ponte stabile e levatoio, mette in comunicazione la fortezza con la città, di cui si evidenziano la cinta difensiva con baluardi muniti, come quelli del castello, di gallerie e sortite.

Rappresentazione grafica della scala: canne napolitane 100.

(BNN, MS 21 a 12)

di Pizzo Calabro²¹, costruito da Ferdinando I e delle « Castelle »²².

Unitamente alla Puglia, la Calabria fu la regione in cui si riscontrarono maggiori interventi, inerenti sia il restauro che l'erezione di strutture difensive. L'impiego, infatti, delle potenti artiglierie moderne e le nuove tecniche di attacco, in cui « alla difesa piombante con torri alte e strette e muri pure alti e relativamente sottili, si viene a poco a poco sostituendo la difesa radente », rendevano inadatte allo scopo le vecchie fortificazioni²³.

L'iscrizione nel castello di Belvedere, che accenna al rinnovamento della fortezza in relazione alle conseguenze, attribuibili allo « spirito di fuoco », cioè alla bombardata²⁴, riporta alla pratica ed alla teoria dell'architettura militare, propugnata da Francesco di Giorgio Martini, che si proponeva di ridurre gli effetti della potente arma²⁵.

Nell'età viceregnale, che non soltanto garantiva, mediante l'inclusione nel dominio spagnolo, la difesa e la stabilità politica, ma richiedeva anche un notevole sforzo finanziario e militare, tutto il Mezzogiorno fu sempre più esposto agli attacchi turchi, provenienti da oriente ed alle pretese francesi di conquista, che venivano dal continente. Le guerre del resto e lo stato di attrito esistente tra la monarchia spagnola e francese nonché l'alleanza franco-turca determinarono l'attuazione di un organico programma difensivo e la conseguente richiesta al parlamento del regno, da parte del sovrano e del governo, di contributi straordinari per spese militari²⁶.

Dal terzo decennio del sec. XVI, il timore di incursioni turche, che minacciavano di stroncare il commercio e di devastare il territorio, crebbe in tutto

²¹ Edificato nel sec. XV, sorge nella parte occidentale della città, consacrata a S. Giorgio; in esso, adibito a prigione ed a carcere correzionale, fu rinchiuso Gioacchino Murat. Cfr. H. CAPIALBI, *Il castello del Pizzo*, « Riv. storica calabrese » II (1894), fasc. VI-VII, p. 313 ss.

²² Ricordata nel corso del sec. XV come « torre delle Castella » o « castelli a mare », costituiva, per la sua posizione geografica e per il suo porto, uno dei punti nevralgici di difesa della costa calabra. Sull'argomento, cfr. G. E. RUBINO, *Le Castella in Calabria Ultra*, « NN » maggio 1970, p. 88. Id., *L'isola-fortezza di « Le Castella »: una ipotesi di restauro*, « Magna Graecia » VI (1974), n. 5-6, p. 3 ss. M. MAFRICI, *Le Castella di Isola Capo Rizzuto*, « CS » I (1978), n. 1, p. 90 ss.

²³ Cfr. P. PIERI, *La crisi militare italiana nel Rinascimento*, Napoli 1934, pp. 211-212.

²⁴ Si trascrive, in parte mutila ed integrata dal Cappelli, l'iscrizione: FERDINANDUS REX DIVI ALFONSI FILIUS DIVI/FERD.NEP.ARAGONIUS ARCEM HANC IN/FIRMAM CONTRA NOVA OPPUGNATION/GENERA ET TORMENTA IGNEO SPIRITU FA/CTA(AD CONTINENDOS)IN FIDE CIVES/EXPE(NSIS IPSORUM IN MELIOREM / AMPL/OREMQUE FORMAM RESTITUIT/ ANO D. MCCCCLXXX. Cfr. B. CAPPELLI, *Il castello...*, 153 nota 17.

²⁵ Sono ascrivibili a Francesco di Giorgio, che soggiornò a Napoli negli anni 1491-97, i riattamenti delle fortezze di Belvedere e di Corigliano. Non si esclude che i progetti relativi ai castelli di Castrovillari e di Pizzo fossero la trascrizione grafica di alcuni dei 126 disegni di fortificazioni redatti « in carta da papiro » a Napoli, nel 1492, dall'architetto Fra Giocondo da Verona, per un esemplare del trattato di architettura militare del senese. Sull'argomento, cfr. M. DEZZI BARDESCHI, *Le rocche di Francesco di Giorgio nel ducato di Urbino*, « Castellum » 1968, n. 8, pp. 97-106. B. CAPPELLI, *Il castello...* 152.

²⁶ Le imposte, destinate alle opere fortificate, alla costruzione di galere, al pagamento della truppa generarono malcontento ovunque. Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1965, p. 940 ss. G. CONIGLIO, *Il vicereame di Napoli nel sec. XVII*, Napoli 1953, p. 218 ss.

il regno²⁷, che avrebbe potuto organizzare la difesa « a soe dispeze [...] perché le marine [...] et maxime la provincia de Calabria è vexata da li corsari de infideli, et Christiani, in grandissimo detrimento de li diricti de vostra Maestà et de tutti li regnicoli [...] »²⁸. Tale timore emerge sia dalle relazioni del governo che dalla corrispondenza intercorsa tra Napoli e la capitale spagnola²⁹ nonché dall'attività diplomatica e dall'estesa rete spionistica. Informazioni, avvisi, relazioni di emissari, mantenuti in Oriente, ebbero il precipuo compito di fornire notizie precise sugli spostamenti della flotta, sui progetti militari; i turchi, a loro volta, controllavano le rotte dell'armata spagnola e possedevano informazioni sulle direttive impartite e sulle misure difensive adottate nel regno³⁰.

Sinan Bassà, per esempio, capitano della flotta turca, scriveva al viceré di Napoli: « Sapete che tanto voi costì quanto noi altri di quanto vi è di novo in ogni banda ne avemo piena informatione et buona »³¹.

Notevoli furono gli sforzi della monarchia sotto Carlo V e Filippo II per la difesa dei domini mediterranei e l'organizzazione delle operazioni militari con le potenze interessate a combattere i Turchi; continue furono, inoltre, da parte dei sovrani, le richieste di navi³², di truppe, di viveri per l'approvvigionamento e di denaro al regno di Napoli in genere.

Febbrili iniziative di feudatari e di privati mirarono all'organizzazione di una difesa capillare, progettata dal governo nel quarto decennio del sec. XVI. Molteplici gli ordini emanati dal viceré, don Pedro di Toledo, « per la segura custodia et defensione de le cita et terre de marine del Regno dala invasione de corsari infideli ». Indispensabile era difendersi mediante la fortificazione di città e terre, l'armamento dei cittadini da dividersi in squadre, la nomina di capi nelle zone distanti fino a sei miglia dalla costa e di un capitano in ogni gruppo di terre, il trasferimento degli abitanti dai casali sforniti di mura nelle città e terre murate, il mantenimento nelle spiagge di un certo numero di armati, l'uso di cavalli negli spostamenti³³. Le varie difficoltà nella realizzazione del progetto

²⁷ Per uno sguardo all'argomento, cfr. A. TENENTI, *I corsari nel Mediterraneo agli inizi del Cinquecento*, « RSI » LXXII (1970), fasc. II, p. 271. Id., *Venezia e i corsari*, Bari 1961.

²⁸ Dopo la conquista, i sudditi chiedevano al re Ferdinando il cattolico « di fare gratia al regno, de deputare galee, fuste et brigantini per la guardia de dette marine... ». Cfr. *Privilegi et capitoli con altre gratie concesse alla fidelissima città di Napoli et Regno per li Serenissimi Rì di casa de Aragona, confirmati et di nuovo concessi per la Maestà Cesarea dell'imperatore Carlo Quinto, et Re Filippo nostro Signore, con tutte le altre gratie concesse per tutto questo presente anno MDLXXXVII*, Venetia, ed. Pietro Dusinelli, 1588, cap. XLVII.

²⁹ ASS, Estado, leg. 1053, f. 138, marzo 1564.

³⁰ ASS, Estado, leg. 1047, f. 142, il viceré al sovrano, 14 luglio 1554; leg. 1048, f. 10, da Napoli al sovrano, 5 aprile 1555.

³¹ ASS, Estado, Sicilia, f. 187, Sinan Bassà al viceré di Sicilia, settembre 1598.

³² Fino al 1570 il regno disponeva di sei galere regie nonché di unità noleggiate da privati, il cui numero variava secondo le richieste del sovrano. Il disavanzo del bilancio determinò, dopo la battaglia di Lepanto, la necessità di decurtare nel 1581, le spese per il mantenimento delle galere, ridottesi a ventotto nel 1585, a ventidue nel 1601, a venti nel 1610. Sull'argomento ASS, Estado, leg. 1051, f. 50, *Relazione delle galere che sembra si possano mettere insieme l'anno presente*, 1561; leg. 1022, f. 38, *Lista de las naves, galeras, e infanteria que van a sueldo de Napoles con la armada de Vuestra Magestad*, 1535; leg. 1088, f. 93, gennaio 1585; leg. 1097, f. 97, il conte di Lemos al sovrano, 30 gennaio 1601; leg. 1106, f. 80, il conte di Lemos al sovrano, 9 novembre 1610.

³³ ASS, Estado, leg. 1022, f. 45, *Hordine se porra tenere per la segura custodia et defensione dele cita et terre de marine del regno dala invasione de corsari infideli*, 1535 (appendice 1°).

ed il conseguente fallimento determinarono l'adozione di provvedimenti, quali le frequenti ispezioni delle strutture difensive, tendenti ad accertarne l'efficienza. Si pensi a Cotrone, che « mal proveyda de fortification, de muralla, artilleria y municiones, facilmente se podria perder en algun asalto de infieles »³⁴; ai castelli di Amantea, Cotrone, Reggio, Tropea³⁵, la cui inefficienza difensiva, sia terrestre che marittima, è desumibile da una relazione del 1536 di Juan Sarmiento a Carlo V³⁶.

La disamina dello stato delle fortificazioni, redatto nello stesso anno, evidenzia non solo le condizioni delle strutture, i rifornimenti di munizioni, la mancanza di scorte, gli ammanchi commessi dai commissari addetti alla manutenzione, ma soprattutto la posizione strategica delle fortezze³⁷.

La distruzione o la riedificazione di strutture in disuso, la costruzione di altre caratterizza l'iniziativa del Toledo, inerente l'istituzione, nel 1538, di posti di guardia lungo le coste, con l'intento di creare una ininterrotta catena di difesa costiera. L'anonima « vita di Pietro di Toledo » riferisce che il viceré diede l'avvio a lavori di fortificazioni a Reggio, Castro, Otranto, Lecce, Gallipoli, Capua, l'Aquila e di rifortificazioni a Brindisi, Monopoli, Trani, Barletta, Manfredonia, Vieste³⁸, nonostante le opposizioni di alcuni retriivi ambienti tecnici napoletani, contrari alle innovazioni degli ingegneri vicereali³⁹. Notevole fu, infatti, l'influenza dell'architetto valenciano Pedro Luis Scrivà o Escrivà, cui si deve il rimaneggiamento della fortezza napoletana di Sant'Elmo⁴⁰.

Egli, nel suo trattato di architettura militare, uno dei primi scritti in Europa, sulla base di vaste esperienze e di un'approfondita conoscenza degli insegnamenti precedenti e contemporanei, specialmente di architetti italiani, espose i criteri e le metodologie nuovi, adottati dagli ingegneri attivi nel regno, fra i quali Ambrogio Attendolo, Evangelista Menga e Gian Jacopo dell'Acaia⁴¹.

³⁴ ASS, Estado, leg. 1025, f. 57. Cfr. G. CONIGLIO, *Una relazione sulla condizione della Calabria nel 1536*, in *La Calabria nel vicereame*, Atti del III Congresso storico calabrese (19-26 maggio 1963), Napoli 1964, p. 103 ss.

³⁵ Eccetto Reggio, soggetta ad autorità locali, le altre suddette fortezze, poste sotto la diretta Soprintendenza del Collaterale, erano amministrate da un ufficiale, coadiuvato da un contabile. Cfr. G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli 1951, pp. 5-6.

³⁶ « de tan para fuerza e importancia », tali fortezze non potevano essere difese né dal mare né dalla terra. ASS, Estado, leg. 1024, f. 42, *Esta es la lista que hizo don Juan Sarmiento que visitò las dichas fortalezas*, 1536 (appendice 2).

³⁷ Qualche modifica fu prevista per Cosenza, di cui valutò la discreta efficienza. ASS, Estado, leg. 1024, f. 42, *Lo de las fortalezas consultado con Su Magestad a 30 de marzo 1536* (appendice 3).

³⁸ Cfr. G. ALGRANATI, *Alcuni caratteri...*, 417 ss. S. MICCIO, *Vita di don Pietro di Toledo*, « ASI » IX (1841), p. 34.

³⁹ Cfr. M. ROTILI, *L'arte del Cinquecento nel Regno di Napoli*, Napoli 1976, p. 70.

⁴⁰ L'opera, eseguita tra il 1537 ed il 1546, diede alla fortezza una forma originale (stellata a sei punte), cinta da fossato e difesa da opere avanzate. Cfr. F. FERRAJOLI, *I castelli di Napoli*, Napoli 1964, pp. 81-97.

⁴¹ Il primo testo sulla nuova tecnica della fortificazione *Vallo di G. B. DELLA VALLE*, è stato pubblicato a Napoli nel 1521. Sullo Scrivà, cfr. P. L. SCRIVÀ, *Apologia en excusacion y favor de las fabricas del Reino de Napoles por el Comendador Scrivà* (manuscrito del siglo XVI publicado ahora por primera vez de orden de Ecc.mo Director General del Cuerpo de Ingenieros de Esercito por el Colonel E. Mariategui) Madrid 1878. L. M. MAGGIOROTTI, *Architetti e architetture militari*, Roma 1936, pp. 43, 44, 48.

Col preciso ordine di riparare o rifare le fabbriche demaniali, Pietro di Toledo⁴² dava incarico l'11 aprile 1538 all'architetto militare padovano, Giovanni Maria Buzzaccarino, di ispezionare castelli e fortificazioni delle Calabrie, di Otranto, di Bari e di Capitanata⁴³.

Nel 1541 egli stesso intraprese un viaggio da Nola a Lecce con l'intento di controllare gli effetti delle disposizioni emanate e lo stato delle fortezze⁴⁴. La lentezza nell'esecuzione dei lavori, la cui soprintendenza fu affidata all'architetto Ferdinando Maglione, ingegnere della R. Corte⁴⁵, consentì la costruzione di pochissime torri a guardia della costa⁴⁶.

Numerose, invece, le ristrutturazioni delle principali piazzeforti, cui partecipavano, per volere sovrano, i sudditi con prestazioni gratuite. L'intensificarsi del fenomeno piratesco spinse le Università a provvedere alla propria difesa, le cui ingenti spese determinavano frequenti ricorsi al sovrano, tendenti ad ottenere esenzioni fiscali⁴⁷. Tipico è il caso di Cotrone, che in un esposto al sovrano chiedeva la concessione di cinquecento ducati l'anno, in tante tratte « ex trahendi extra Regnum », già deliberata da Alfonso e confermata da Ferrante d'Aragona, per l'iniziata riparazione delle fortificazioni nonché di dieci pezzi d'artiglieria⁴⁸; l'imposta di 5 grana a libbra sulla seta fu aumentata successivamente per la costruzione del castello⁴⁹. Si consideri l'importanza, per motivi strategici, di tale costruzione⁵⁰, i cui lavori di completamento furono affidati dal Toledo all'architetto Buzzaccarino, come si desume da una lettera del 3 aprile 1538, inviata dal viceré al capitano della città, Alonso Velez, al quale si chiedeva, il 22 marzo dell'anno successivo, di provvedere, in assenza del suddetto architetto, al proseguimento della fabbrica⁵¹.

Una particolareggiata descrizione dell'architetto militare Ambrogio Atten-

⁴² Sul Toledo, BSNP, ms. XXII E 25, *Notizie napoletane di D. Pietro di Toledo* (sec. XVIII).

⁴³ ASN, Collaterale Curiae, vol. 9, ff. 27^v-28^r (appendice 4).

⁴⁴ ASS, Estado, leg. 1033, f. 7, *Copia de la relation de lo proveydo desde Napoles hasta Leche por Sa Excellencia para el Señor Comendador Mayor*, 1541. Cfr. inoltre G. CONIGLIO, *Il regno...*, 6. Id., *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, pp. 49-50.

⁴⁵ Onde eliminare frodi e abusi, il viceré ordinò, in data 25 ottobre 1545, il controllo, da parte del Maglione, degli appalti e degli apprezzi delle fabbriche, delle decorazioni, del salario degli addetti ai lavori. ASN, Collaterale Curiae, vol. 10, ff. 251^v-253^r.

⁴⁶ Cfr. L. SANTORO, *Le torri...*, 3.

⁴⁷ Cfr. A. DE SARIIS, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli 1794 (voce torri).

⁴⁸ Per uno sguardo all'argomento *Capitoli e gratie concesse da Carlo V alla città di Cotrone nel 1536*, « ASC » 1898, p. 314 ss.

⁴⁹ Cfr. G. VALENTE, *Le torri...*, 21.

⁵⁰ « Lo de Croton yo no lo he visto y por esto ne querria dar relacion dello a Vuestra Magestad sperare que venga Johan Maria para que vea lo questa hecho y lo questa ordenado que se haga y para que vea si va como ha de yr y venido sea dare muy particular relacion a Vuestra Magestad dello ». ASS, Estado, leg. 1028, f. 20, 30 aprile 1538.

Il Johan Maria, di cui si parla, è forse Pere Johan, l'artista catalano chiamato a Napoli dal re aragonese.

⁵¹ ASN, Collaterale Curiae, vol. 9, ff. 31^r, 217^v, 218^r. Precedentemente, cioè nel 1523, era stato inviato a Cotrone, Antonello da Trani; « Carolus. [...] Magnifico Gubernatore Vostre lettere deli XXV e XXX de mayo havimo receputo, et quanto ala fabrica del Castello de Cotrone per altra ve havimo scripto quello se deve fare, et che del resto andando messer Antonello de Trana llà ve comunicarà lo parere nostro [...]. Datum in Castello novo Neapolis die decimo Iunii MDXXIII ». ASN, Collaterale Curiae, vol. 8, f. 149, da F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Napoli 1969, p. 5.

dolo, che ispezionò nel 1573 la fortezza, evidenzia l'inefficienza della muraglia, delle mura « tutte rotte, seu fracassate, della cortina », la quale non ha né contrascarpa né terrapieno »⁵², le modifiche inerenti il « cavaliere... un torri-netto tondo de li tre chi sono del detto castello », la cisterna « piccola di palmi decenovi larga et di palmi vinti sette longa et di poco fondo », « il scarpai il monte di terreno, che sta dinanzi et dintorno al detto belguardo da farsi et alla cortina verso mezo giorno »⁵³; le sue istruzioni riguardano la costruzione, tra l'altro, « di un baluarte... para difender el otro che sta sobre la marina », di una cisterna essendo l'esistente « muy vieja y quebrada », di una cortina⁵⁴.

Di notevole interesse militare, il fortilizio, ai cui lavori attese, come si desume dalle suddette fonti archivistiche, Giovan Giacomo dell'Acaia, non era stato ancora ultimato nel 1594, anzi la costruzione procedeva lentamente, tanto che un incaricato della R. Tesoriera assumeva informazioni⁵⁵. Lo stato del castello, poco rispondente alle necessità difensive non soltanto della città, era stato oggetto per ben due volte di lamentele, da parte dei cittadini di Co-senza, negli anni 1544-1555⁵⁶.

Utile per la nostra indagine è la disamina della documentazione esistente nell'Archivio Generale di Simancas, relativa alle clausole della « Capitolazione di Atripalda », cioè all'inventario dei feudi dei baroni napoletani, che nel conflitto francospagnolo, avevano parteggiato per i francesi, beni che ritornavano in loro possesso in seguito all'accordo stipulato al tempo di Carlo V. Preziose notizie inerenti le fabbriche militari della prima metà del sec. XVI sono desumibili dalle descrizioni di tali feudi, riportate dal Cortese⁵⁷. Altre notizie concernenti il periodo viceregnale sono annotate da Sarrablo Agualeles⁵⁸.

Fonti archivistiche e bibliografiche, quindi, permettono di stabilire la struttura dei fortilizi calabresi nonché le modifiche, i rimaneggiamenti effettuati in seguito alle incursioni turchesche.

Rogiti notarili, per esempio, descrivono « la forma antica » della fortezza

⁵² ASS, Estado, leg. 1065, f. 62, Ambrosio Attendolo al Visorey, 9 maggio 1573 (appendice 5).

⁵³ ASS, Estado, leg. 1065, f. 65 (appendice 6).

⁵⁴ ASS, Estado, leg. 1065, f. 50, *Istruction de lo que vos Ambrosio Attendolo ingeniero de Su Magestad haveis de hacer por su servicio en el presente viaje que saleis a Cotron*, 28 marzo 1574 (appendice 7).

⁵⁵ ASCS, Sez. Notarile, not. Jacobo Mangerio, a. 1594 (29 dicembre), f. 551.

⁵⁶ L'imposizione di 32 grana a fuoco in favore della fabbrica di Cotrone aveva determinato le rimostranze dei cosentini, che ricorrevano al viceré, il quale, in data 15 settembre 1544, impartiva i relativi ordini, come si desume dai « Privilegi et Capitoli » della città, concessi da Filippo II. Una seconda petizione del 4 agosto 1555 era accolta dal sovrano, che stabiliva l'utilizzazione del ricavato della gabella della seta per la fortificazione della città e per il compimento del palazzo della R. Udienza. Per uno sguardo all'argomento, cfr. D. ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, II, Napoli 1869, p. 207. G. VALENTE, *Le torri...*, 21-22.

⁵⁷ Cfr. N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del cinquecento*, Napoli 1931, pp. 114-128 (appendice 8).

⁵⁸ Sull'argomento, cfr. leg. 666 (1592-1702), *Consultas sobre castillos y puestos militares del Reino de Napoles*; leg. 2011 (1665-1683), *Documentos sobre feudos del Reino*; leg. 2096 (1574-1706), *Propuestas para el mando de castillos y gobiernos militares*; leg. 2142 (1601-1707), *Consultas sobre provision de mando de castillos o militares*, da E. SARRABLO AGUALES, *Indice sumario de los legajos de la seccion de estado del Archivo Historico Nacional en los que se contiene documentos relativos a Napoli*, in AA.VV., *Studi in onore di R. Filangieri...*, 455-461.

di Cosenza, dal cui dettagliato inventario del 1563 si desume la disposizione, in quel tempo, dei singoli ambienti⁵⁹. Notevole interesse riveste un altro « inventario », esistente nell'archivio di stato catanzarese, che riporta una descrizione minuziosa del fortilizio di Nicastro nel 1599, dotato, tra l'altro, di una grande sala, di una « camara a tramontana », di una « camara de la monitione », di una « camara di ponente », di una cisterna e di una cappella dedicata a S. Nicola⁶⁰. Nel corso del sec. XVI, opere di fortificazione furono intraprese nel castello di Scilla, a spese della R. Corte, da Paolo Ruffo⁶¹, come testimonia una iscrizione lapidaria⁶²; a Pizzo venivano rifatti, nel 1542, le mura di cinta, in parte crollate in seguito ad un sisma⁶³.

La suddetta data, graffita su calce nella parte interna di un muro al piano della merlatura, attesta l'esigenza di lavori di restauro nella fortezza di Le Castella, resisi necessari dopo l'incursione turchesca del 29 aprile 1536, illustrata in un disegno dell'epoca⁶⁴. La fortezza, ricostruita nei primi decenni del sec. XVI da Andrea Carafa, sorprende per l'applicazione di un concetto molto evoluto di architettura militare, l'appoggio reciproco tra bastioni pentagonali, concetto realizzato da Antonio da Sangallo nella fortificazione di Civitavecchia e da Antonio Marchesi da Settignano nella riedificazione del bastione pentagonale della cinta perimetrale di Castelnuovo a Napoli⁶⁵. Al tempo del Carafa, luogotenente generale del regno durante l'assenza del viceré, Don Carlo Lannoy, è databile la ricostruzione del castello di S. Severina, come si desume da due documenti del 1521 e del 1653⁶⁶; la configurazione del resto di fortificazione

⁵⁹ Sui due documenti, datati 6 aprile 1543 e 1 aprile 1563 e già pubblicati, cfr. V. M. EGIDI, *Il Castello di Cosenza in un documento aragonese dell'archivio di stato di Napoli*, « CN » XIII (1959), n. 37, p. 17 ss. V. EPIFANIO, *Il castello di Cosenza in un documento inedito del 1543*, Palermo 1907. M. MAFRICI *Il castello di Cosenza*, « CT » IX (1977), n. 31-32, p. 100.

⁶⁰ L'atto fu redatto in occasione della consegna degli immobili al castellano, Visconte Scordovillo, presente il luogotenente della città, Carlo Nicotera e numerosi testimoni. Cfr. M. MAFRICI, *Il castello di Nicastro*, « CS » I (1978), n. 2, p. 93.

⁶¹ Paolo Ruffo acquistò, nel 1533, dal cognato Gutterra de Nava, per la somma di ducati 420 « de redditibus pheudalis », la terra ed il « castro Scigli sita et posita in provincia Calabria Ultra ». ASN, Museo 99/A/17, ff. 33^v-34^r.

⁶² Si trascrive l'iscrizione posta sulla porta d'entrata del castello: AD FIDELITATEM CAESARI/SERVANDAM/ PAULUS RUFFUS SINOPOLIS COMES/HAN ARCEM SUO PARTAM LABORE/EXAEDIFICAVIT ET FILIO ITIDEM TUENDAM RELIQUIT ANNO MDXLIII. Cfr. G. MINASI, *Notizie storiche della città di Scilla*, Reggio Cal. 1971, p. 111.

⁶³ Cfr. R. MOLÉ, *Fasti e nefasti della città di Pizzo*, Pizzo 1947, p. 45.

⁶⁴ Le varie fasi dell'evento, descritte dall'abate G. J. MARTINO, sono riportate dal Martire. Cfr. G. RUBINO, *L'isola...*, 6. M. MAFRICI, *Le Castella...*, 92.

⁶⁵ Anteriore a quello di Castelnuovo, appaltato nel 1518 ad Andrea Jovine e terminato nel 1537, è il bastione pentagonale di Le Castella, la cui ricostruzione si ritiene debba attribuirsi, se non al Marchesi, morto nel 1522, senz'altro ad uno dei suoi collaboratori. Sull'argomento, cfr. FILANGIERI, *Castelnuovo*, Napoli 1964, pp. 207-208. G. RUBINO, *L'isola...*, 6. M. MAFRICI, *Le Castella...*, 93.

⁶⁶ Nel documento del 1521, che riguardava le reintegre e le annotazioni dei capi feudali, si annotava: « In primis dicta civitas Sanctae Severinae cum eius castro et fortellinis, muro, fossatis et vallatis cum bombardis et munitionibus, variis artigliariis et armis ad defensionem castri predicti necessariis »; nell'altro del 1653, si leggeva: « quel castello fu fatto dall'Ill.mo Conte Carafa in tempi che fu luogotenente del regno di Napoli ». Docc. in S. BERNARDO, *S. Severina...*, p. 187. Cfr. G. ABATINO, *Il castello di S. Severina...*

bastionata e l'esistenza nel fortilizio di difese scalari a più ordini di fuochi sovrapposti attestano l'adozione delle più progredite metodologie di artiglieria cinquecentesca.

Al 1549 risale la riedificazione della fortezza di Isola ad opera di Giovanni Antonio Ricca, come si evince da due epigrafi⁶⁷ ed al 1553 il rafforzamento delle mura e l'impianto di una fabbrica di polvere da sparo a Rosarno da parte del governatore, Scipione Prato⁶⁸; a Corigliano, città geograficamente importante, Pietrantonio Sanseverino intorno al 1540 fece restaurare e rinforzare il maniero⁶⁹.

Come si può constatare, esigenze difensive spinsero molte località a provvedere alla propria sicurezza; le terre, i centri non sufficientemente fortificati, furono oggetto di scorrerie, razzie, devastazioni. San Lucido, per esempio, subiva due incursioni, nel 1534 e nel 1555⁷⁰; galere turche catturavano 350 « animas » di Santo Nocetto e di Paola⁷¹, Stilo veniva saccheggiata per ben tre volte⁷². Uguale sorte veniva riservata a Camini, presa e bruciata tre volte⁷³ ed a Trebisacce, i cui cittadini opposero una tenace resistenza, riuscendo a respingere gli invasori⁷⁴. Significativo, sul destino della città poco fortificate, è il caso di

⁶⁷ Le due epigrafi, poste l'una sulla porta di tramontana del castello, l'altra sovrastante il sarcofago nell'attigua chiesa di S. Marco, sono riportate dal Valente. Cfr. G. VALENTE, *Le Torri...*, 23-24.

⁶⁸ Nel 1552, la regina di Polonia, cui era infeudata ed il Toledo ordinavano di munire Rossano con artiglierie fornite a spese dei cittadini e di provvedere all'approvvigionamento. Cfr. V. VALENTE, *Le Torri...*, 24-25.

⁶⁹ Sull'argomento, cfr. F. AMATO, *Crono-istoria di Corigliano Calabro*, Bologna 1974, p. 67. F. GRILLO, *Il castello...*, 223. Id., *I conti di Corigliano*, « CN » III (1949), n. 3, p. 323.

⁷⁰ « Ali tre del mese de agosto ... [...] delano 1534. [...] assaltata dale galere et fusti de turchi che se diceano de barbarosso... et la prima cosa che fecero brusciano lo monasterio de sancto francisco... et vivendo li cittadini non possere resistere se redussero dentro il castello dove resistero anchora per un pezo [...] », ASS, Estado, leg. 1022, f. 9, 25 febbraio 1535.

Nel 1583, gli abitanti della località chiedevano al sovrano sgravi fiscali: « [...] la detta terra l'anno 1534 fu presa e saccheggiata da Barbarossa et dalle sue genti furono fatti schiavi tre milia persone [...]. Nel anno 1555 fu un'altra volta presa et abruggiata da Dragut Rays et furono occise et fatti schiavi molti centinari di persone [...] et è noto nel anno 1571 per alluvione si mosse il territorio de detta terra e per otto miglia circum-circa andò al mare [...] ». ASS, Secretarias provinciales, leg. 505, f. 34.

⁷¹ « [...] y passado el faro toco en paula j en sancto nucito y en algunas otras tierras abiertas y no de importancia donde sea hecho algun daño en quemar casas y llevar hasta 330 animas y par no haver querido desabitar conforme a la horden general que se les havia dado [...] ». ASS, Estado, leg. 1048, f. 39, don Bernardino de Mendoza al sovrano, 15 luglio 1555.

⁷² La città di Stilo chiede sgravi fiscali « per aver sido saqueada de Turcos tres vezes ». ASS, Secretarias provinciales, leg. 493, f. 75, ottobre 1575.

⁷³ « [...] da diece anni in qua stata saccheggiata due volte dalle crude et dispietate mani de infideli et non bastandoli di averli libato et tolto quello poco que si havevano acquistato per sostentamento delli poveretti figli e famiglia [...]. li stessi dinanci agli occhi tagliare a fil di spade [...] ». ASS, Secretarias Provinciale, leg. 488, f. 79, 13 agosto 1567. Nel 1606, gli abitanti sostenevano « que de cinquenta años a esta parte ha sido dicho Casal tornado y saqueado de Turcos tres vezes ». ASS, Secretarias Provinciales, leg. 531, f. 102, 29 ottobre 1606.

⁷⁴ « [...] et la detta terra di Trebisazze sia piccola di cento cinquanta fuochi solamente sprovvista di provisioni bastanti et di muraglia debolissima [...] gli abitatori [...] assaltandola da circa dui millia persone di detti infideli nel far del giorno con tre pezzi di artiglieria, et il magior impeto chi puottero ... ributtorno così animosamente la furia d'ini-

Reggio, per ben sei volte, dal 1511 al 1594, saccheggiata, incendiata e distrutta⁷⁵. Nonostante la decisione del Toledo, che incaricò nel 1545 Giovan Giacomo, barone di Acaia, commissario per le fabbriche del regno, di ricostruire la località ed il castello, distrutti dai turchi due anni prima⁷⁶, Reggio rimase priva di una valida difesa. L'erezione, nel 1547, di un nuovo Castello, detto Castel Nuovo o forte a mare, nel lato meridionale della città, in posizione tale da difendere le porte della Dogana e di S. Filippo, determinò la deviazione del corso del torrente Calopinace fino al promontorio di Calamizzi; nonostante la spesa, cui concorse l'universitas reggina, di 7.722 scudi e l'iniziale alacrità, i lavori furono sospesi e non più ripresi⁷⁷; furono costruite, invece, dall'Università, nel corso di un anno, le torri di Cugliari, Pentimele e Gallico⁷⁸.

Attaccata altre volte nella seconda metà del Cinquecento, la città resistette, per l'energica resistenza dei cittadini, ma il 2 settembre 1594 fu distrutta, subendo un danno di cinquecentomila scudi⁷⁹. « La harmada del turco — annottava l'arcivescovo del tempo, Annibale D'Afflitto — [...] en la ciudad de Rixoles y tan bien con su yglesia y casa del dicho Arcobispo [...] quanto puedo destruyo quemo y hecho en el suelo hasta quemar los cuerpos y huessos de los diffuntos y en particular los del buen Santo Arcobispo muerto [...] »⁸⁰. Su ordine del viceré del tempo, conte di Miranda, il 12 maggio veniva effettuata, da parte di un ingegnere spagnolo, la verifica delle condizioni della fortezza e venivano presi i relativi provvedimenti inerenti le riparazioni necessarie, che evitarono, tre anni dopo, un altro attacco da parte del Cicala⁸¹.

Le incursioni piratesche, infatti, limitate nella seconda metà del sec. XVI

mici, chi furono costretti li detti infideli et galieri [...] ritirarsi in altro mari con perdita di circa duecento inimici tra morti et spersi [...] et con morte di quindici di nostri et cinquanta feriti [...] ». ASS, Estado, leg. 1070, f. 112, il principe di Bisignano al viceré, marchese di Mendoza, 26 luglio 1576.

⁷⁵ Cfr. D. SPANÒ BOLANI, *Storia...*, 473 ss. G. ABATINO, *Il castello di Reggio Calabria nelle sue vicende storiche*, Napoli 1907. C. MORISANI, *Notizie storiche sul castello di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1890, p. 15. P. DE NAVA, *Note topografiche e ricordi della vecchia Reggio: il castello*, « BR » XVIII (1938), n. 1, p. 7.

⁷⁶ Lo stanziamento annuo previsto ascendeva a quattromila ducati; commissario « de dicta fortificatione » fu De Santis, il misuratore Annibale Barone, impegnato nelle fortificazioni di Cotrone e di Lipari. ASN, Collaterale Curiae, v. 10, ff. 90^v-91^r; v. 11, ff. 123^v-124^r (appendice 9).

⁷⁷ Sulla fabbrica « del nuovo castello in sul lido vicino la città della parte di mezzogiorno, che poi non si proseguì per essersi fabbricato quel di Cotrone », come afferma F. Barilla. BNN, ms. XIII B 65, F. BARILLA, *Descrizione geografica della diocesi di Reggio nella provincia di Calabria Ultra* (sec. XVIII) f. 164^r. Cfr. inoltre D. SPANÒ BOLANI *Storia...*, 494-495. P. DE NAVA, *Note topografiche e ricordi della vecchia Reggio, Il Castel Nuovo o Forte a Mare*, « BR » XIX (1940), n. 1, pp. 3-4. G. ABATINO, *Il castello...*, 22. G. VALENTE, *Le torri...*, 19-20.

⁷⁸ Per tali costruzioni, i sindaci del tempo, C. Diano, G. B. Monsolino e G. Cafaro, imposero nel 1550 la gabella « de' frutti di grani dodici a cantorio e de' legumi di grani dieci a tumolo, dandone il fitto a Camillo Urso per duemila trecento e quindici scudi ». Cfr. D. SPANÒ BOLANI, *Storia...*, 495.

⁷⁹ ASS, Secretarias Provinciales, leg. 517, f. 66, 30 dicembre 1594 (appendice 10).

⁸⁰ ASS, Secretarias Provinciales, leg. 517, ff. 163-164, 1 ottobre 1596 (appendice 11).

⁸¹ « [...] E le vecchie mura del castello furono riparate fu provveduto di munizioni trasportate da 150 muli con polvere, pelle, micce e archibugi. Altre artiglierie furono promesse [...] ». Doc. in C. MORISANI, *Notizie...*, 18. Cfr. G. ABATINO, *Il castello...*, 24.

alle zone costiere, particolarmente a quelle orientali del regno⁸², spinsero il governo napoletano all'adozione di un organico piano di difesa del litorale. Fabrizio Pignatelli, marchese di Cerchiara, con l'incarico della scelta dei luoghi per l'erezione delle strutture fortificate e con l'assistenza di regi architetti, fu rimandato intorno al 1550 in Calabria, dove era stato preside e « governatore dell'armi »⁸³.

Soltanto nel 1563, per conto e sotto le direttive dello stato, furono emanate ai governatori provinciali, da parte della R. Camera e del Viceré, don Parafan de Rivera, duca d'Alcalà, le prime istruzioni sulla costruzione di torri marittime.

L'ordine del suddetto viceré, cui va il merito di avere potenziato e sviluppato il progetto del Toledo, vietava a privati la costruzione di torri e ordinava l'esproprio di quelle esistenti, qualora se ne riconoscesse l'utilità pubblica⁸⁴.

Si articolò così, su indicazione di « regi ingegneri », un progetto per la dislocazione di torri in vari punti della costa ed in vista l'una dall'altra, in modo da costituire una serie ininterrotta di fortificazioni.

Le ingenti spese per tale realizzazione determinarono l'adozione del sistema di aggravio dell'onere, da parte delle « Universitates » interessate, da ripartire secondo il numero dei fuochi⁸⁵; il tributo entrò in vigore il 1 marzo 1566, come si evince dalla prammatica, di notevole interesse per la conoscenza delle istruzioni che regolavano il servizio nelle torri, le modalità per la designazione dei caporali destinati al comando, l'entità delle paghe corrisposte nonché i documenti contabili concernenti le spese⁸⁶. Il provvedimento colpiva soprattutto la popolazione della zona costiera, dove si riscontravano, in alcuni tratti, torri erette da privati, oltre quelle eseguite per ordine del Toledo⁸⁷.

Quasi contemporaneamente si iniziò, in tutto il regno, la costruzione di torri marittime; si sa che, nel 1564, furono emanate istruzioni per la Calabria,

⁸² Nel 1594, dopo avere incendiato Reggio, la flotta turca saccheggia le terre di Bovolino e di Ardore. ASN, R. Camera, Consultationum, v. 14, f. 385 ss.

⁸³ « Egli (Il Pignatelli) — scrive P. G. Fiore — venne destinato in Calabria [...] consiglio e poi con l'approvazione dei ministri regi ordinò la fabbrica delle sudette torri; non tanto per una momentanea difesa, quanto perché l'una, qual prima scorgesse il pericolo, col fuoco dimostrandolo all'altro, in meno di poche ore ne venisse avvisato tutto il Regno. [...] Settanta, e due di queste torri annovera nei siti della Calabria Ottavio Beltrano, l'oltrepassa Scipion Mazzella, con aggiungervi il nome dei Siti [...] ». P. G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, I, Napoli 1691, p. 27. Cfr. G. VALENTE, *Calabria, Calabresi e turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Chiaravalle centrale 1973, p. 391. A. RIGGIO, *Gli stati barbareschi e la Calabria (1535-1816)*, « Il Ponte », 1950, fasc. VI, p. 1045 ss.

⁸⁴ Cfr. O. PASANISI, *La costruzione...*, 423. F. STRAZZULLO, *Edilizia ed urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968, p. 76. G. CONIGLIO, *I viceré...*, 110. ID., *Il vicereame...*, 208 ss.

⁸⁵ Da un manoscritto anonimo, si sa che, nel 1567, l'imposta per la fabbrica delle torri era di grana 22 a fuoco, e, nel 1593, di grana 25; quella per la guardia era, nel 1566, di grana 7½ e, successivamente, di grana 9½ a fuoco. BNN, ms. XI, B 39, *Trattato dei pagamenti fiscali*, f. 23 ss.

⁸⁶ ASN, Sommatoria, Diversi, v. 192, I numerazione, pp. 60-61 (appendice 12).

Il controllo del tributo veniva effettuato dal percettore. Sull'argomento, cfr. C. SALVATI, *Un conto del Percettore di Calabria per l'anno 1491*, « ASPN » IX (1970), p. 349 ss.

⁸⁷ Nel 1590 si imponevano un carlino a fuoco e, quattro anni dopo, due grana e 5/6 annui a fuoco per 5 anni. Tale imposta veniva corrisposta interamente dai sudditi delle zone poste sino a 12 miglia di distanza dalla costa e veniva ridotta della metà per gli altri. ASN, Camera Consultationum, v. 14, f. 41.

ove era stato inviato, quale Ufficiale di Scrivania per Razione, Donato Antonio Como.

È da ritenere, comunque, opinabile quanto affermava il marchese di Cerchiara, che comunicava al Viceré, l'11 marzo 1565, l'avvenuta costruzione della maggior parte delle torri⁸⁸.

La carenza di documentazione relativa a tali anni impedisce di conoscere l'effettivo numero di torri erette; si ha notizia, per la nostra regione, di due ordini, l'uno del 1566, relativo alle strutture da edificarsi, su indicazione dell'ingegnere regio Benvenuto Tortelli, nel tratto di costa da Agropoli alle Calabrie ed in Basilicata, l'altro redatto il 2 marzo 1568 dalla R. Camera ai governatori di Principato Ultra e di Calabria e concernente l'armamento⁸⁹. La strategia bellica imponeva del resto, unitamente alla costruzione di torri, il riadattamento di quelle vecchie, come si desume da un « Banno » del 21 maggio 1566⁹⁰. Di notevole interesse le disposizioni emanate nel 1566 e nel 1568 dal Viceré don Parafan de Rivera, relative ai compiti attribuiti ai torrieri, cavalieri e soldati⁹¹.

Il potenziamento della difesa costiera determinò lo studio dell'utilizzazione delle torri con compiti di avvistamento e di difesa, rapportati alla posizione rispetto al mare. Tale suddivisione in « torri » di avvistamento o « cavallare » e torri di difesa fu del tutto formale, essendo comune ad entrambe l'obbligo di segnalazione, in caso di pericolo, al più vicino posto militare della marina; quest'ultima dapprima fu divisa in sezioni e, successivamente, nel senso delle coste, in Paranze o distretti, posti agli ordini di un capitano di guerra, nominato dal viceré o dal governatore ed utilizzato, per difficoltà economiche, solo nel periodo estivo-autunnale⁹².

Malgrado l'organicità del progetto e le direttive impartite dal viceré, ben poche furono le realizzazioni per molteplici motivi, quali il criterio adottato per la ripartizione della spesa, che generò una serie di liti davanti alla R. Camera e al Sacro R. Consiglio, con il conseguente ritardo nell'allestimento della difesa. Notevoli gli abusi di ogni genere, come la vendita di attrezzi, l'imposizione di regalie su quanto si pescava nel tratto di mare antistante la torre, abusi deducibili dal contenuto della provvisione, con cui il Toledo, nel 1550, conferiva l'incarico di ispezionare le fortezze del regno e di costatarne l'efficienza e le

⁸⁸ La Calabria, anteriormente a tale data, era dotata soltanto di tre torri, prive di alcuna funzione militare. Cfr. O. PASANISI, *La costruzione...*, 426-427. G. VALENTE, *Le torri...*, 28-29.

⁸⁹ Cfr. O. PASANISI, *La costruzione...*, 426, 433. G. VALENTE, *Le torri...*, 30; L. SANTORO, *Le torri...*, 3.

⁹⁰ ASN, Sommatoria, Mandatorum Curiae, v. 165, ff. 55^v-56^r, *Banno per lo fare et accomodare de alcune Turre nele marine del regno per guardia et defensione de corsali*, 21 maggio 1566 (appendice 13).

⁹¹ ASN, Sommatoria, v. 192, I numeraz...; Collaterale Curiae, v. 22, ff. 12^r-12^v, 1569 (appendice 14).

⁹² Eletti in parlamento dall'amministrazione della località con l'intervento del governatore del paese, in cui era ubicata la torre, i cavallari (non erano altro che guardiani a cavallo) rimanevano in carica per un triennio; suddivisi in ordinari e straordinari, ricevevano ordine dal torriero, consegnatario della torre per rogito notarile. Cfr. G. ALGRANATI, *I cavallari del Nord e del Sud*, « Fluidoro », Napoli 1956. Id., *Le torri costiere ed i cavallari in un documento catanzarese del sec. XVI*, « BR » XXXVI (1957) n. 3/4, pp. 10-11. G. VALENTE, *Calabria...*, 400-401. Id., *Le torri...*, 91-93.

necessità al capitano Giovanni de Vergara, al quale l'anno successivo veniva affidato il compito di « revidere et visitare tucte le ditte castelle et fortellezze del presente regno et quelle monire di tucte le cose necessarie per llo loro securta et defensione ut supra »⁹³.

La funzionalità delle torri era tale da chiedere, nel 1572, al mastro di posta, Giovanni Zappata, di porre posti di guardia lungo il Tirreno, da Napoli a Reggio, per dare l'allarme in caso di avvistamento della flotta turchesca⁹⁴.

La mancanza di collegamenti impedirà, sino al secolo successivo, le comunicazioni tra le varie torri, la cui sospensione dei lavori, da attribuirsi alla esiguità di fondi, determinò il depauperamento del sistema fortificato. All'imposizione di nuove tasse da parte della R. Corte seguì la prosecuzione dei lavori di costruzione nei due versanti della costa calabra, affidati agli ingegneri Gabriele Sanchez, Bartolomeo Cartaro e Vincenzo de Rosa⁹⁵.

Dopo l'ordine del viceré al presidente della Sommaria circa l'ispezione alle torri del regno, all'ingegnere Giovan Tommaso Scala fu dato, nel 1568, l'incarico di disegnare quelle da edificare; Benvenuto Tortelli percorse, invece, il regno dall'Abruzzo alla Calabria per le riparazioni alle fortezze da smantellare e per la progettazione di nuove⁹⁶.

Nonostante non fosse stato ultimato, in tutto il litorale, il programma difensivo per le difficoltà militari e finanziarie della monarchia spagnola, verso la fine del sec. XVI erano efficienti molte torri; secondo il Pasanisi, nel 1590, il numero ascendeva a 339⁹⁷.

Le spese per la difesa, infatti, apparivano enormi in relazione alle disponibilità esistenti e molteplici erano « las tierras y castillos que se han de proveer que es una gran confusion porque a nosotros importa... se tiene gran gasto y si el enemigo tomasse alguna seria gran daño »⁹⁸.

L'impossibilità di munire con artiglieria e fanteria le maggiori piazzeforti è riscontrabile da quanto annotava, nel 1561, il duca d'Alcalà al sovrano: « Para el cumplimiento de los tres mill soldados, que se suelen entretenir en este Reyno de ordinario ne faltan hasta mill j trezientos »⁹⁹.

⁹³ ASN, Collaterale Curiae, v. 12, ff. 70^r-71^v (appendice 15); ff. 202^r-203^v (appendice 16).

⁹⁴ ASN, Collaterale Curiae, v. 26, ff. 81, 241; v. 20, f. 44. E inoltre: O. PASANISI, *La costruzione...*, 440. G. VALENTE, *Le torri...*, 20. Id., *Calabria...*, 393.

⁹⁵ ASN, Collaterale, Negotorium Camerae, v. 9, f. 7^v; v. 12, f. 70^v; Percettori Provinciali, f. 123, f. 37. E inoltre: O. PASANISI, *La costruzione...*, 435-436. G. VALENTE, *Le torri...*, 35-36. Id., *Calabria...*, 396-397. F. STRAZZULLO, *Architetti...*, 60.

⁹⁶ ASN, Collaterale Curiae, v. 20, cc. 12^v-14 (appendice 17) e F. STRAZZULLO, *Architetti...*, 302. Id., *Edilizia...*, 76.

⁹⁷ Nel 1578, fra le spese della R. Tesoreria di Calabria Ultra, sono indicate quelle per la costruzione della torre di Scalea, ad opera di « Mastro Paulo Persone, milanese, fabbricatore della R. Corte »; in un documento notarile sono citate, nel 1594, le torri di Ajeta, « dela Praja degli schiavi » e di Paola, quest'ultima non ancora ultimata. Cfr. ASCS, Sez. Notarile, Not. Giovan Maria Mazzella, 1578 (14 ottobre); Not. Jacopo Mangerio, 1594 (23 agosto, 6 settembre). ASN, Camera, Consultationum, v. 10, f. 147. e O. PASANISI, *La costruzione...*, 436.

⁹⁸ ASS, Estado, leg. 1047, f. 14, il cardinale di Jaen a Carlo V, 15 aprile 1554.

⁹⁹ « En Croton una (compagnia) de dozientos » soldati garantiva la difesa nel 1561; l'anno precedente era stato inviato nella località « Salvador Spinelo » con 800 uomini. ASS, Estado, leg. 1051, f. 23, il duca d'Alcalà al sovrano, Napoli 9 febbraio 1561; leg. 1050, f. 43, *Relacion de las provisiones que se han hecho en este Reyno para la venuda dela armada del Turco a los 18 de mayo 1560*.

Evidente era l'inefficienza dell'apparato difensivo del regno¹⁰⁰; in seguito all'ispezione di Juan Vasquez de Ocuña, « capitano generale de artilleria », furono ridotti nel 1584 « a casas llanas los castillos de Cosenza y Trani ». La comparazione tra i dati relativi al 1584 ed al 1610, desumibili dalla relazione, consente di accertare lo stato delle « plaças » di Cosenza, Amantea e Cotrone nei suddetti anni ed il loro armamento¹⁰¹. Sono gli unici, inoltre, ad essere menzionati in un «sumario» del 1615, concernente la «dotacion de los castillos del Reyno»¹⁰².

Si cercava soprattutto di garantire, non solo l'efficienza e la funzionalità delle fortificazioni importanti strategicamente, ma anche di quelle ubicate lungo il litorale. La cartografia secentesca, risentendo della carenza di uniformità delle fonti informative, riporta le torri costiere e non torri e castelli dell'entroterra, di cui si indicano le località ed il regime fluviale, con qualche accenno all'orografia. Nella carta generale manoscritta, pubblicata agli inizi del sec. XVII e relativa alle dodici province del regno, le torri sono rappresentate con speciale contrassegno simbolico¹⁰³.

Dalla suddetta carta di Nicolò Stelliola e Mario Cartaro¹⁰⁴ si giunse a quella di Giovanni Antonio Magini; pubblicata postuma a Bologna nel 1620, riporta due carte, rispettivamente della Calabria Citra e della Calabria Ultra, incise dall'inglese Beniamino Wrigt¹⁰⁵.

Delle torri, la cui precisazione in rapporto al numero è incerta, servendosi degli elenchi compilati, nei primi decenni del sec. XVII, da autori coevi, quali Mazzella¹⁰⁶, Alemanno¹⁰⁷ e degli atlanti del Cartaro¹⁰⁸ e del Magini¹⁰⁹, poco

¹⁰⁰ In una relazione sui castelli del regno, i dati relativi alla regione ed alla truppa riportano « en el de Cosencia, 24 soldados, el castillo de Corron 25, el de la Mantea quatro soldados, el de Tropea 4 ». Cfr. ASS, Estado, leg. 1046, f. 240 *Relacion de los castillos que ay en el reyno de Napoles y de los soldados que se pagan en ellos*.

¹⁰¹ BNN, ms. 54 *Relacion de los castillos del Reyno de Napoles hecha el año de 1611*, ff. 6-8, 24 (appendice 18). I dati delle « plaças » di Cotrone e di Amantea variano leggermente, confrontati con altro manoscritto esistente presso la Biblioteca della Società Napoletana di storia patria. BSNP, ms. XXI C 9, *Castelli del regno*, f. 279^v, (appendice 19).

¹⁰² ASS, Estado, leg. 1109, f. 29, *Sumario del numero de los castillos del Reyno de Napoles, de las plaças que cadauno tiene, quanto monta la paga de un mes, y quanto la de un año, Napoles 20 de marzo 1615*.

¹⁰³ Il ms. XI D. 100, esistente presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, reca la sottoscrizione « Mario Cartaro 1613 ».

¹⁰⁴ Invitato a Napoli dal viceré, conte di Miranda, il « Cartaro » ebbe nel 1594, « il carico di disegnare e ponere in pianta qualsiasi sito di questo regno ». Cfr. F. STRAZZULLO, *Architetti...*, 63.

¹⁰⁵ Sull'argomento, cfr. *Italia di Gio. Ant. Magini data in luce da Fabio suo figliuolo al Serenissimo Ferdinando Gonzaga duca di Mantova e di Monserrato [...] con privilegio Bononiae impensis ipsius auctoris*, MDCXX. R. ALMAGIA, *L'Italia di G. A. Magini e la cartografia dell'Italia nei secoli XVI e XVII*, Firenze 1922. M. MAFRICI, *Il sistema difensivo costiero calabrese: le torri «BR» LVII* (1978), n. 4, p. 13.

¹⁰⁶ Nella Calabria Citra, elenca 26 torri ed i castelli di Amantea e di Cosenza; nella Calabria Ultra, 45 torri ed i fortificati di Crotone, Reggio e Tropea, ritenuti nel 1612 gli unici presidi fissi. Cfr. S. MAZZELLA *Della descrizione del regno di Napoli*, Napoli 1617, p. 83.

¹⁰⁷ L'Alemanno dà notizie, nella provincia di Calabria Citra, di 25 torri e dei castelli di Amantea e Cosenza. Cfr. H. B. ALEMANNI, *Il regno di Napoli, diviso in dodici provincie*, Napoli 1615, p. 54.

¹⁰⁸ L'atlante del Cartaro consente di stabilire l'esistenza di 46 torri in Calabria Citra e di 72 in Calabria Ultra.

¹⁰⁹ Sulle torri riportate nell'atlante del Magini, cfr. G. VALENTE, *Le torri...*, 119-120.

attendibili sono, talvolta, le notizie concernenti l'effettiva collocazione nelle varie zone del litorale; una relazione, redatta il 21 ottobre 1608, dall'ingegnere regio Bartolomeo Cartaro, consente di stabilire l'onere previsto per « la misura finale » di torri, ubicate nel versante tirrenico della regione e l'erezione di quattordici torri « particolarmente nel capo delle Colonne, le quali sono importantissime »¹¹⁰.

La pubblicazione del bando concernente la costruzione di una torre marittima a Scalea, in località denominata « il piano della barca », determinava il 17 maggio 1611 l'approvazione, da parte dell'ingegnere della R. Corte, Cesare Fontana, dell'offerta del partitario Giulio Mazzola¹¹¹.

Sempre più, in tale periodo, esigenze difensive spingevano il governo ad una efficiente manutenzione delle torri marittime.

Con lettera del 23 ottobre 1612, il segretario del viceré comunicava al luogotenente della Sommaria, Juan Alonso Suarez, che al Fontana era stato affidato l'incarico di controllare le spese relative alle riparazioni delle torri e delle fortificazioni del regno¹¹²; il 19 dicembre dello stesso anno il viceré chiedeva al Fontana una relazione sullo stato delle torri per il pagamento degli appaltatori¹¹³.

Si sa, da lettera datata Napoli 10 aprile 1622, che l'ufficio di « ingegnere delle torri del regno » fu istituito « nel governo del conte di Lemos... fatta la visita generale di dette torre »¹¹⁴. Utile alla conoscenza dell'organico degli ingegneri addetti alle fortificazioni e la relazione, spedita in pari data, dal credenziere delle regie torri alla Sommaria, che ne aveva fatta esplicita richiesta il 10 febbraio¹¹⁵.

¹¹⁰ Si prevede « la misura finale » per le seguenti torri: « Suffa nel Capo del Vaticano in territorio di Tropea, dell'Angitola in territorio del Pizzo, torre dell'Acqua, torre della Punta Maria della Scafa, torre Tirone, torre Belvedere, della Punta Litterata, isola di Cirella, Amese, Capo della Scalea, isola de Diano, della Fumarola, torre Scilandro ». ASN, Collaterale, Negotiorum Camerae, v. 12, ff. 70^v-73^r.

¹¹¹ ASN, Sommaria, Bandorum, v. 20, ff. 79-82, da F. STRAZZULLO, *Architetti...*, 152.

¹¹² Il controllo, di cui si parla nel documento pubblicato da Strazzullo, concerne le torri dipendenti dalla R. Corte e non quelle di privati, di famiglie nobili o di monasteri. ASN, Sommaria, Dispacci, v. I, f. 249 (appendice 20), da F. STRAZZULLO, *Architetti...*, 152-153.

¹¹³ « Su Excellencia ha resuelto que el Ingeniero Mayor Julio Cesar Fontana reconosca todas las medidas con relaciones de fabricas de torres que se han hecho por comisarios de esta Regia Camera della Summaria paraque conforme ala consulta que desta rebision hiziere a su Excellencia se puedan pagar alos partitarios. Y assi dize Su Excellencia que V.S. le mande remitir todas las medidas hechas y que se hizieren de aqui adelante. Palacio a 19 de deziembre 1612. Lupercio Leonardo ». ASN, Sommaria, Dispacci, v. I, f. 264, da F. STRAZZULLO, *Architetti...*, 152.

¹¹⁴ « [...] Vi costituì (il conte di Lemos) l'Ingegnere apartato, il quale avesse in nota tutte le piante delle torre, li siti, i termini in che si ritrovano, le cose necessarie di quelle accio occorrendo farsi qualche costruzione si sapesse esser necessaria, o no la spesa ve bisognava... e far relattione e revisione di scandagli da diversi Ingegneri, misure et altre cose necessarie ». ASN, Monasteri Soppressi, v. 4253, f. 14.

¹¹⁵ « Essendo vacata la piazza del ingegnere delle Regie torri per morte di Antonio Vento fu data al detto Ing. Horatio Gisolfo, il quale ha servito et al presente serve per dette regie torri come per molte relationi, disegni, liquidationi di scandagli et misure finali che se conservano appresso di me... Bartolomeo Cartaro ingegniero della Regia Corte in Castello Novo et cosmografia et carrico della fortificatione del Regno, qual sta continuamente servendo la R. Corte in molte occorrenze... Paulo Cartaro ingegnere con carrico delle

Il 19 settembre 1623 l'ing. Maggiore Fontana affidava ad Orazio Gisolfo ed a Giacomo Antonio Galano, rispettivamente ingegnere e credenziere delle torri, l'incarico di ispezionare quelle di Principato Citra, Calabria Citra e Basilicata¹¹⁶. Per la Calabria Ultra, un quadro generale dello stato militare e difensivo è desumibile dalla relazione manoscritta inviata dal Vicario Generale, Giovan Tomaso Blanch, al Viceré l'11 giugno 1638¹¹⁷.

Una lettera del suddetto Vicario del 10 marzo 1638 consente di accertare le condizioni di precarietà del fortilizio di Cotrone, di cui si sottolinea la carenza di materiali e di mezzi idonei alla difesa nonché l'armamento¹¹⁸.

Notevole interesse riveste quanto scrive il Blanch al principe di Satriano in data 19 gennaio 1639; egli, infatti, su richiesta del dottor Francesco Paparo, compilò una relazione concernente la necessità di riparazioni di torri marittime con alcune considerazioni di carattere difensivo, includendo « le relazioni che feci a S. E. del mancamento del castello e città di Cotrone et ancor che S. E. ha provisto in parte resta imperfetta la fortificazione, com'ancora di mancamenti della città e castello di Reggio... »¹¹⁹.

Significative, a tale proposito, le lettere del Blanch, redatte l'una lo stesso giorno, l'altra il 23 febbraio e riguardanti l'esigenza di riparazioni alla città ed al castello di Reggio e l'inizio dei lavori di fortificazioni alle mura ed alla fortezza di Cotrone¹²⁰.

Nonostante l'adozione di provvedimenti idonei alla sicurezza della provincia, la precarietà delle strutture emerge da un'altra relazione, inviata sempre dal Blanch il 16 febbraio 1639 al visitatore generale, Gerolamo Della Torre, in cui sottolinea, fra l'altro, la necessità che « todas estas costas maritimas se redujessen en siete solas plaças d'armas, como Cotron, Isola, Catanzaro, Rocela, Tropea, Pizo, y todas las de mas espractassen a lugares fuertes mediterraneos y de montañas »¹²¹.

Una serie di riparazioni, tuttavia, veniva effettuata non solo a Cotrone, che rafforzò il castello, spendendo, nel 1647, la somma di seimila ducati, ma anche a Cosenza¹²², al cui fortilizio furono apportate modifiche, iniziate nel 1613 da Mastro Giacomo Belsito da Rogliano, con l'incarico, da parte della R. Corte, di fornire la pietra da taglio¹²³ ed a Reggio, la cui fortezza fu sottoposta, nel 1640 a riparazioni inerenti fra l'altro, le « garitte », il ponte levatoio¹²⁴.

regie strade del regno sta in Napoli addetto detto negotio... Diego Mensa ingegnere delle fortellezze da Reggio per insino a Taranto con soldo di duc. 48 sta in Roma et tiene obbligo d'assistere in provincia... ». ASN, Monasteri soppressi, v. 4253, f. 14, da F. STRAZZULLO, *Architetture...*, 198-199.

¹¹⁶ ASN, Monasteri soppressi, v. 4256, f. 14 (appendice 21).

¹¹⁷ BNN, Fondo S. Martino Aggiunti 7, inc. 1, ff. 10^v-17^v, da G. VALENTE, *Difesa costiera e reclutamento di soldati in Calabria Ultra al tempo del Vicario Giovan Tomaso Blanch*, in *La Calabria...*, Atti del III Congresso..., 620-626.

¹¹⁸ BNN, Fondo..., ff. 4^v-6^v, 32^v-33^v (appendice 22), da G. VALENTE, *Difesa...*, 617-618.

¹¹⁹ BNN, Fondo..., ff. 125-128 (appendice 23), da G. VALENTE, *Difesa...*, 651-654.

¹²⁰ BNN, Fondo..., ff. 128-129, 145^v-145^v, da G. VALENTE, *Difesa...*, 678-679, nota 42.

¹²¹ BNN, Fondo..., cit., ff. 142^v-144^v (appendice 25), da G. VALENTE, *Difesa...*, 626-628.

¹²² Cfr. G. VALENTE, *Notizie sugli Spagnoli a Cotrone*, « BR » XXXI (1952), n. 7-8, p. 9.

¹²³ ASCS, Sez. Notarile, Not. Jacopo Mangerio, a. 1613 (22 gennaio).

¹²⁴ Cfr. C. MORISANI, *Notizie...*, 20-21 (appendice 26).

Nello stesso anno ad Orazio Gisolfo ed al credenziere Paolo Picella si affidava l'incarico di « riconoscere le torri del Tirone, Santa Litterata e la nuova torre da farsi nel fiume del Diamante sita nel territorio di Belvedere... et anco in tutte le altre di Calabria Citra et Ultra in fare misura finale... »¹²⁵.

Su mandato della R. Camera del 17 novembre 1640, il Gisolfo e Francesco Antonio Boniello ispezionavano le torri calabresi; l'anno successivo venivano effettuate « spese » per le torri di Barulo, dell'Acqua, degli Scauli, di Monte, di Mont'Acorici, di Capo di Polleca, di S. Lorenzo, di Rapello, di Colimera¹²⁶.

Non si possono fornire indicazioni, in tale periodo, circa l'effettivo numero di torri, dislocate nella regione; si consideri, infatti, che tali strutture sono state più volte demolite, riedificate o spostate¹²⁷ o, più semplicemente, edificate ex novo.

Tipico è il caso della torre marittima di Capo Alice a Cirò, la cui costruzione fu affidata, nel 1668, agli ingegneri regi Donato Antonio Cafaro e Francesco Antonio Picchiatti¹²⁸.

La disamina della documentazione esistente presso l'archivio di stato napoletano consente di stabilire l'esistenza di 69 torri in Calabria Ultra nel 1696 e di 33 in Calabria Citra nel 1652¹²⁹.

¹²⁵ Occorreva stabilire « se le fabbriche sono di buon magisterio et se son state fatte conforme ai disegni dati da Regi Ingegneri et se tengono materiali pronti, con dare anco dove parerà di necessario nuovo disegno et al ritorno ne facciano relatione in Camera, seu al sudetto Sig. Presidente Comissario etiam della quantità di danari dati per apprezzo di Regi Ingegneri con riconoscere li cavamenti... ». ASN, Sommaria, Monasteri Soppressi, v. 4256, f. 14. Per il Gisolfo conveniva, più che riparare, ricostruire la torre di Belvedere; la spesa prevista ascendeva a ducati 8000. ASN, Sommaria, Bandorum, v. 22, ff. 117-118 (appendice 27), da F. STRAZZULLO, *Architetti...*, 205-206.

¹²⁶ ASN, Dip. Sommaria, v. 187 II, ff. 1^a-11^a.

¹²⁷ Non è da ritenersi attendibile l'elenco, che di esse dà il Martire. Cfr. D. MARTIRE, *Calabria sacra e profana* (ms. presso l'ASCS), II, 224 v.ss.

¹²⁸ ASN, Sommaria, Bandorum, v. 32, cc. 54^v-55 (appendice 28), da F. STRAZZULLO, *Architetti...*, 46-47.

¹²⁹ Si riportano gli elenchi di torri relativi alle due Calabrie. Per la Calabria Ultra le torri di: Stilo, Tropea, Squillace, Capo Suvero, Catanzaro, Reggio, Pagliopoli, Torrazzo, Lambrone, Spartevento, Tamburo, Vederà, Scifo, Spina, S. Giovanni d'Avola, Porto Palizzi, Pietre Teodosie, Gioia, Cugliari, Ravegnisi, Catona, Castellona, Salto della Vecchia, Sant'Arena, Mariello, Gallico, Pentimeli, Piraino, Capo del Suvero, Capo Conduro, Casamassa, S. Venere, Amato, Crocchia, S. Pietro alias Tomarchiello, della Roccela, S. Maria dell'Agnone, Mezza Plaia, Ancitola, Imperial di Cocca, Pellarò, S. Maria di Loreto, Melito, Fiumara Grande di Mesima, Capo dell'Armi, Marina di Catanzaro, S. Maria di Vetere, Capo di Rocchi, Sanfilì, Monte di Manna, S. Domenica, Spilingari, S. Nicola del Porto, della Ruffa, Pietrenegre, Caminisi, Capo Rizzuto, Capo di Barbe, Camillari, Angiale Seromesoli, Sale, Cavallo, Pizzo Falcone, S. Caterina, Capo di Baticano, Capo Manna.

Per la Calabria Citra le torri di: Acqua, Alimera, Bocca di Rosito, Barbarise, Corica, del Diamante, delle Donne, Fiumenica, Dino, Trienti, Felle, Isola del Dino, isola della Scalea, Piano li monici, Misa, de Rupi, S. Giorgio, S. Letterata, S. Giorgio, Santo, Tirone de Gen.ro, Saracino, Suffio, Spulica, Santa Tecla, Fiumarolo, Aquinito, Pietra, Isola de Cerella, Arco, S. Nicola, Bruca, Magabeni, San Angelo. ASN, Percettoria Prov. di Calabria Ultra, a. 1696, f. 128, cc. 74/78; Percettoria Prov. di Calabria Citra, a. 1652, cc. 62/63, da G. ALGRANATI, *Le torri marittime in Calabria nel periodo viceregnale*, «CN» XI (1957), n. 33, pp. 74-75.

È questo il primo dato indicativo del completamento del sistema difensivo costiero, dato che trova riscontro nell'elenco delle fortificazioni, ripetibile presso il suddetto archivio e relativo agli anni 1776-1794¹³⁰.

Tipologicamente impostate su pianta quadrangolare, quasi sempre quadrata, ed utilizzate non solo per scopi difensivi, ma anche quale rifugio in caso di incursioni, tali fortificazioni erano caratterizzate da un ingresso, generalmente a tergo e da due ambienti sovrapposti per i cavalli; dal primo, adoperato come mangiatoia per i cavalli, si accedeva, mediante una scala, talvolta non esistente, al primo piano, la cui apertura sul mare era orientata in modo tale da consentire una maggiore visualità¹³¹.

Scarsa fu, tuttavia, l'efficacia dell'intero sistema che doveva garantire, nell'età viceregnale, la difesa dalle incursioni piratesche. Il governo spagnolo, infatti, soprattutto nel sec. XVII, non era in grado di impedire i danni provocati alle zone costiere del regno da corsari e pirati. Significativa, a tale proposito, è una relazione al sovrano redatta, nel 1646, dal duca d'Arcos; in essa si descrive il pessimo stato di conservazione dei castelli e delle fortezze del regno e se ne attribuisce la causa all'alienazione di tutte le rendite¹³².

Nonostante l'attenuarsi, nel suddetto secolo, del fenomeno piratesco, la precarietà delle strutture determinava l'adozione di iniziative tendenti all'efficienza dell'apparato difensivo. Si pensi, per esempio, alla piazzaforte di Reggio, il cui stato nel 1675 è desumibile da una ispezione compiuta dall'ingegnere regio Carlos Biancon ed ai restauri, effettuati nel 1676, con l'aggiunta di « nuove opere esterne »¹³³, al cattivo stato della fortezza di Crotone nel 1669¹³⁴, ai rimaneggiamenti dei fortificati di Nicastro¹³⁵ e di Cosenza¹³⁶, in seguito ai

¹³⁰ Cfr. M. MAFRICI, *Il sistema...*, 13. La suddetta cifra è superiore a quella riportata in un inedito manoscritto (inizi sec. XVIII), reperibile presso la Biblioteca della Società Napoletana di storia patria. Tale ms. annovera 34 torri in Calabria Citra e 60 in Calabria Ultra. BSNSP, MS XXVIII B. 8, *Memoria delle cose più rare del Regno di Napoli di Jacomo Salerno, barone di Lucignano*, Napoli 1707, ff. 35^r-38^v.

¹³¹ L'impostazione quadrangolare prevale, su quella cilindrica, nella seconda metà del sec. XVI. Sulla struttura delle torri, il cui armamento era collocato nel vano superiore, Cfr. L. SANTORO, *Le torri...*, 4. V. FAGLIA, *La difesa anticorsara in Italia dal XVI secolo. Torri costiere - Edifici rurali fortificati*, Roma 1974, p. 21. Id., *Tipologia delle torri marittime nel regno di Napoli*, Roma 1975, p. 17.

¹³² ASS, Estado, leg. 3272, f. 66, il duca d'Arcos al sovrano, 30 aprile 1646 (appendice 29).

¹³³ ASS, Secretarias provinciales, leg. 200, f. 164, *Copia de carta del marques del Tuffo al marques de Velada y Astorge*, 16 de henero 1675 (appendice 20).

La città era stata dichiarata, in seguito alla insurrezione di Messina, soccorsa dalle truppe della Francia contro la Spagna, « piazza d'armi ». Cfr. C. MORISANI, *Notizie...*, 21.

¹³⁴ ASS, Estado, leg. 3293, ff. 28-29 (appendice 31), da G. VALENTE, *Le torri...*, 118-119.

¹³⁵ Il sisma del 1638 privò il maniero di un torrione; i bastioni, precipitando lungo la scarpata, danneggiarono le abitazioni sottostanti. Cfr. M. MAFRICI, *Il castello...*, 93.

¹³⁶ I terremoti del 1638 e del 1659 procurarono rispettivamente danni agli appartamenti del piano superiore, ad una torre ed alle mura perimetrali. Un inventario del 1 dicembre 1709 consente di accertare l'esistenza di « una porta nova finita di tutto punto. Item un'altra parte chiamata la parte di mezzo sta aperta non essendovi porta. Item un'altra porta chiamata la terza porta che si entra nella Piazza d'Armi finita di tutto punto... Entrati nella piazza d'Armi a mano sinistra è una cisterna con cordo di legno... a mano sinistra di detta cisterna una porta della Cappella seu Chiesa... Item una torre mastra senza porta... ».

ASN, *Dip. Sommaria*, 187 II, *Inventario delle Monitioni di Guerra del R. Castello* (1709), ff. 1^r-2^r. Cfr. inoltre M. MAFRICI, *Il castello...*, 100-101.

sismi del 1638 e del 1659, alla ricostruzione secentesca del castello Della Valle a Fiumefreddo Bruzio¹³⁷.

La sempre decrescente minaccia di incursioni costiere indeboli, alla fine del sec. XVII, la volontà politica di arginare la decadenza dell'apparato fortificato.

Esigenze finanziarie determinarono, nel dicembre 1712, la vendita di torri di guardia, « con farsene però prima delatione di tutto quello può delle medesime pervenire dalla facoltà di essecutarlo »...¹³⁸ e, nel 1720, l'abolizione della carica di « torriero »¹³⁹ e la cessione « ad una vita a ragione di ducati cento l'una ad ogni cetto di persone, sino a donne, ecclesiastici, monache, con patenti di capitani torrieri »¹⁴⁰.

L'incuria del tempo e gli eventi naturali e bellici, che hanno sconvolto la Calabria nei sec. XVIII-XIX, hanno dato origine ad un graduale processo di degrado, tanto che di parecchi fortificazioni e torri, permane oggi, a testimoniarne l'esistenza, qualche rudere, di altri se ne ricorda soltanto il nome.

La scarsità di repertori bibliografici e di fonti storico-archivistiche, soprattutto di disegni, piante, non consente in molti casi una chiara lettura delle fasi costruttive relative al periodo in esame.

Utili, per la nostra indagine, gli studi degli scrittori coevi, quali il Barrio, il Marafioti, il Fiore¹⁴¹ nonché le descrizioni di Leandro Alberti, che visitò la Calabria nel 1525, come accompagnatore del maestro generale F. Silvestri da Ferrara e di Giovan Battista Pacichelli¹⁴².

Quest'ultima minuta relazione, redatta nel 1693 ed indirizzata a Mons. Marcello Severoli, votante di Signatura e Giudice della Fabbrica Vaticana, unitamente alle rappresentazioni topografiche delle località, resta tuttora un documento valido per la conoscenza delle strutture fortificate nell'età vicerale.

¹³⁷ Cfr. P. TORALDO, *Fiumefreddo e le sue opere d'arte*, «BR» VI (1927), n. 6, p. 2. L. Rosso, *Vicende del seicentesco castello di Fiumefreddo Bruzio*, «CL» XI (1965), n. 11-12, p. 17.

¹³⁸ BSNP, MS XXVII B 13, *Torri del regno si vendono*, f. 718 (appendice 32).

¹³⁹ Sui nomi dei torrieri, cfr. J. MAZZOLENI, *Fonti per la storia della Calabria nel vicereame (1503-1734) esistenti nell'archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1968, pp. 341-350.

¹⁴⁰ Cfr. O. PASANISI, *La costruzione...*, cit., p. 440. La gestione del servizio delle torri, affidata nel '500 a « personas españolas y italianas horradas, que tuviessen meritos y servicios » fu acquisita, nel corso del '600, soprattutto dai baroni dei feudi, in cui erano ubicate le torri, i quali unitamente al « sueldo que el Rey les dà », godevano delle « exempçiones, inmunidades y franquicias », tenendo in tali costruzioni « un villan que no sabe su mano derecha ». BIBLIOTECA NACIONAL DE MADRID, ms 1827 (a. 1646), ff. 31 v.ss.

¹⁴¹ Cfr. J. BARRIUS, *De antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1571. G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601. G. FIORE, *Della Calabria...*, 95 ss.

¹⁴² Cfr. G. VALENTE, *Leandro Alberti in Calabria*, Cosenza 1968. Id., *La Calabria dell'abate Pacichelli*, Chiaravalle Centrale 1977.

AUGUSTO PLACANICA

PECE E LIQUERIZIA NEI CASALI COSENTINI NEL SETTECENTO:
FORME D'INDUSTRIA E FORZE DI LAVORO *

Il concio è un lutto
(Padula, 1864)

I

Oggi mortificata nelle drogherie e nei supermercati, quale *amusement* della gola al pari della banale gomma da masticare, la liquerizia ha avuto una sua storia seria e un suo preciso ruolo nei secoli scorsi, ben collocata tra i rimedi essenziali nella cura delle malattie. La farmacopea ufficiale la teneva in grandissima considerazione quale droga emolliente, espettorante, digestiva e — si sa — dotata di quelle tante virtù che i nostri avi speciali attribuivano a mille altre piante: dallo zenzero al comino, dall'aloe al tamarindo, dalla rosa alla viola; se pure non aveva la maestosa ufficialità della teriaca, né la ricercata rarità dei piccoli vegetali coltivati negli orti dei semplici, la liquerizia, ma soprattutto il suo succo, entrava, per giunta, un po' in tutti i preparati galenici, talché occorre che speciali e aromatarii ne avessero sempre gran quantità sotto mano: « Vale molto questo lettuario [elettuario]: liquirizia, traganti, pepe, mirra, gummarabico, ncenso: di catauno dracme due » prescriveva il trecentesco *Libro della cura delle malattie*¹, e il suo contemporaneo *Libro degli adornamenti delle donne* dettava fin dall'inizio: « La femmina adorni i suoi capelli; e primieramente si lavi con tale ranno: recipe cenere di vite e liquerizia quanto ti piace, a ciò che meglio siano lucenti »². E Marsilio Ficino sentenziava nel trattato *Della vita sana*: « Giove con Venere vi curerà la vescica con liquerizia, amido, semente di cocomero »³. E infine, per venire a fonte più vicina al nostro assunto, non si dimentichi che il « sugo di liquerizia », colto in autunno nelle campagne di Ascoli, rientrava addirittura tra i componenti della teriaca, come attestano i documenti delle autorità sanitarie di Roma, dove lo « Spetiale » del-

* Questo studio si è potuto giovare di un finanziamento del C.N.R. (CT 79.00377.10). Esso si ricollega ad alcune mie vecchie ricerche nell'archivio di Cosenza, allorché in esso non era stata nemmeno affrontata l'opera di riordinamento nel settore degli « obblighi penes acta », cioè delle obbligazioni stipulate davanti a un notaio e da questo annesse (ma spesso precariamente) ai suoi protocolli; oggi quel riordinamento è andato molto avanti, grazie alla solerzia dei funzionari, e quindi il relativo fondo archivistico si presta molto meglio a rispondere alle nuove e più complesse domande dei nuovi studiosi che vogliano affrontare una fonte impervia, sì, ma pur sempre interessantissima.

¹ *Libro della cura delle malattie*, a cura di G. MANUZZI, Firenze 1863, p. 27.

² *Libro degli adornamenti delle donne*, a cura di G. MANUZZI, Firenze 1863, p. 2.

³ M. FICINO, *Della vita sana*, Firenze 1568, p. 93.

l'Ospedale di Santo Spirito prescriveva che alla preparazione del sugo di liquerizia si dovesse procedere in ogni mese di febbraio⁴.

La pece, poi, nei suoi vari aspetti (e qui si vuol parlare solamente della pece di origine vegetale) aveva larghissime applicazioni nell'età moderna. Finanche in medicina, tanto per cominciare, uno dei suoi componenti solidi, la colofonia o pece greca, trovava degna sede: « fa sopposta d'acazia, ipoquistodos, oppio, confettati con colofonia », prescriveva il *Tesoro de' poveri* di Pietro Ispano (prima metà del Duecento)⁵; e l'agronomo trecentesco Pietro Crescenzi: « Pongasi la sua polvere, e della colofonia, e semi di nasturcio »⁶. Ma tutti i vari prodotti chimici ottenuti dallo sfruttamento del tronco del pino (la pece bianca o greca o colofonia, l'essenza di trementina o acqua ragia, la pece nera o navale, ecc.) trovavano moltissime applicazioni: la pece per calafatare navi, impermeabilizzare contenitori, oppure per le attività di calzolai, cordai, ecc.; la trementina per i pittori, per gli speziali, e così via.

Questo breve studio vuole prendere in esame certi aspetti delle industrie della liquerizia e della pece nella Calabria del secondo Settecento, con esclusivo riferimento alla manodopera fornita dai casali di Cosenza, protagonista di un certo numero di atti notarili conservati presso quell'archivio di stato.

II

La liquerizia, un arbusto delle Papilionacee alto oltre un metro, ha goduto sempre di ampia diffusione (sia nella specie *Glycyrrhiza glabra* sia in quella *Glycyrrhiza echinata*) soprattutto nell'Italia meridionale, dalla costa abruzzese fino alla punta sudorientale della Calabria (oltre che in Sicilia e in Sardegna) dove si è agevolmente sviluppata o per processo spontaneo — come amante finanche delle zone argillose e arenose, ma soprattutto dei terreni prossimi al mare —, o in virtù di specifica coltivazione. Nella Calabria del secondo Settecento la sua coltivazione si estendeva lungo certe zone del litorale ionico, soprattutto ai confini settentrionali con la Lucania, o tutt'intorno alla vasta piana di Sibari, dove, secondo il Galanti, essa abbondava (Corigliano, Cassano, Rocca Imperiale, Cerchiara, Torre di Mare, Policoro, Montalbano, ecc.)⁷, e poi nel basso versante ionico delle Serre e dell'Aspromonte (Monasterace, Palizzi), tutte zone in genere scarsamente popolate e talune addirittura interessate da fenomeni di vecchio impaludamento. Alle spalle di queste regioni addette alla produzione della pianta, poi, fioriva tutto un sistema di stabilimenti per la lavorazione della liquerizia, la cui radice veniva macinata e poi o polverizzata per servire da eccipiente o, molto più spesso, ammollata e fatta macerare attraverso successivi passaggi in acqua bollente con conseguente lenta riduzione del miscuglio in

⁴ Cit. in F. VALSECCHI, *L'Italia nel Seicento e nel Settecento*, Torino 1967, pp. 94 sgg.

⁵ *Volgarizzamento d'un libro di medicina intitolato Tesoro de' Poveri*, s.n.t., cap. 22.

⁶ *Trattato dell'agricoltura di PIERO DE' CRESCENZI, traslato nella favella fiorentina e ridotto a miglior lezione da B. SORIO*, Verona 1851, libro VI, cap. 30.

⁷ G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria* (inedito di prossima pubblicazione a cura dell'autore di questo studio), p. 14 del manoscritto, conservato nell'archivio di Casa Galanti a Santa Croce del Sannio.

un impasto sempre più denso e infine rigido; « concio » era detto lo stabilimento per la trasformazione.

Verso la metà di ottobre, in schiere abbastanza fitte, gruppi di lavoranti scendevano dalle pendici della presila e dai casali di Cosenza verso le marine ioniche della Calabria per andare a lavorarvi come « coglitori », « cavatori » della radice. Si lasciavano alle spalle, oltre alle povere famiglie, un preciso contratto di lavoro steso, in forma di obbligazione, davanti a un notaro del luogo. Dal contratto, stilato quasi sempre col fattore o procuratore generale del datore di lavoro, una prima cosa traspariva a tutte lettere: l'inesorabile obbligo di iniziare il lavoro nel giorno stabilito, pena una paurosissima decurtazione di *tutto* il futuro salario. Ecco che allora, a pochi giorni dalla conclusione delle ultime fatiche rurali estive, a ottobre, folle di lavoranti, spesso assoldate da qualche intermediario (il cosiddetto « caporale »), percorrevano le antiche strade che da secoli portavano uomini e animali dalla Sila alle marine; centinaia di individui, sempre degli stessi piccoli villaggi della fascia cosentina (Spezzano Piccolo, Spezzano Grande, Verticilli, Casole, Macchisi, Magli, Perito, Cribari, Pedace, Jotta, Scalzati, Dònnici, Rovito, Trenta, Feruci, Macchia, Flavetto, ecc.), spesso della stessa famiglia, si affrettavano verso il nuovo lavoro, pronti a restare lontani da casa sei-sette mesi e più: « finché il Signore ne avrà bisogno », « fino al disbrigo del concio », dicevano i contratti; certo, almeno fino a maggio. E c'era di più: non solo la data di inizio del lavoro era prescritta inflessibilmente, ma anche quella della conclusione, prima della quale era assolutamente vietato ritirarsi, anche stavolta con minacce di multe per « tutti i danni e spese » e di altre decurtazioni sul salario. Né bastava: il servizio doveva essere prestato « finché il Signor avrà bisogno per il concio che si farà per la prossima invernata, e non amoversi né talpoco a Natale e Carnevale senza espressa licenza del soprastante o caporale »⁸.

Stretto in tali angustie e sottoposto a tali controlli, il lavorante, che era pagato a cottimo — un tanto a cantaro (pari a circa 90 chili) di radice cavata — non aveva nemmeno il modo di rifarsi frodando sul peso: la radice, prescriveva il contratto, doveva essere assolutamente secca, « netta ed asciutta e non posta in fosse e baugli [casse] », « netta di terra, non infossata o seppellita »; e, d'altra parte, era addirittura previsto che il salario venisse corrisposto posticipatamente a fine settimana, ogni sabato, purché non piovesse s'intende, al momento della pesata; ché, anzi, in ogni caso, i lavoranti, una volta retribuiti, incappavano in altri obblighi per la radice da poco ammassata: essi — come prescrivevano i contratti di lavoro — « devono annettarla e non far nessun danno, altrimenti sono tenuti a pagarli », e, ancora « non devono fare danni ad argini, gammitte, seminati e prati, ed in caso contrario li devono pagare ».

La vita dei cavatori non doveva essere felice. La pianta si riproduce facilmente, ma soprattutto nei terreni acquitrinosi, freddi, prossimi al mare: era naturale che i coltivatori, per accrescere la quantità cavata, si impegnassero particolarmente nelle vaste malsane plaghe della Sibaritide afflitta dalla malaria: Torre di Mare, Rocca, ecc. Ma il padrone, sempre per contratto, stabiliva un

⁸ In questo come in altri consimili casi di carattere generale non mi è sembrato opportuno fare riferimento a un documento specifico giacché quasi tutti ripetono lo stesso schema.

prezzo molto più basso, decurtato di circa un terzo, per questa radice di provenienza marittima, e quindi compensava drasticamente l'eventuale o sovrapproduzione o sovrappeso della liquerizia. Il fruttato delle terre acquitrinose era talora il risultato di una piantata padronale, ottenuta mediante polloni tenuti a dimora per un triennio (magari con una contemporanea semenzatura di cereali, non rapinatrice per altro), trascorso il quale, poi, la cavatura non abbisognava di successiva piantata, data la tendenza della radice a sprofondarsi e ad allargarsi. In assoluto, per il lavoratore risultava meglio pagato il lavoro più duro delle zone interne, arenose e asciutte, dove la cavatura era però quantitativamente meno produttiva. Il padrone, da canto suo, compensava agevolmente l'investimento delle zone marittime grazie al raccolto dei cereali sullo stesso terreno e grazie alla decurtazione del salario; compensava l'esborso in più per la cavatura nelle terre collinari grazie alla mancanza di spese di impianto.

A mano a mano che la radice, dopo essere stata cavata, veniva consegnata agli uomini di fiducia del proprietario, la si trasferiva ai concii del proprietario stesso grazie all'opera di appaltatori di muli ed asini, che stipulavano regolari contratti di trasporto. In questi passaggi, e anche durante le fasi di attesa per la successiva lavorazione, altri addetti entravano in funzione in qualità di guardiani della radice. Il trasportatore era pagato anch'egli a cantaro di radice trasportata e secondo uno schema fisso di retribuzione che prevedeva una o due o tre zone di ammasso della radice, da cui dovesse provenire la materia prima, graduate secondo la distanza dal concio. L'utilizzazione delle cavalcature e del lavoro del trasportatore era soggetta all'indicazione del proprietario, il quale poteva a suo piacimento determinare e variare non solo le zone di provenienza della radice ma anche i diversi concii presso i quali trasportarla; il trasportatore era tenuto, infine, a caricare sulle cavalcature qualsiasi mercanzia che fosse necessaria al concio, come legna o cibarie. Il guardiano della radice, invece, riceveva un salario mensile. Il fatto stesso che fossero necessari, volta per volta, più guardiani per concio, dimostra come avesse ragione Vincenzo Padula quando paragonava quest'ultimo ad un piccolo paese.

Presso il concio, infatti, esisteva una precisa gerarchia delle mansioni, con una rigida ripartizione del lavoro e dei salari (e di tutti gli aspetti normativi e salariali si dirà fra poco). Seguiamo l'itinerario della materia prima. In via preliminare c'era un operaio che dava inizio al trattamento col tagliuzzare le varie porzioni di materia legnosa portata al concio; il tagliatore, che era pagato con salario mensile ed era ingaggiato per tutta l'attività annuale del concio, era soggetto a rigorose prescrizioni nel metodo di lavoro: « detta radice dev'essere di lunghezza non più di un palmetto, e, non potendo resistere [la radice], esso Benvenuto ci abbia da mettere assietto a sue spese »⁹.

All'interno del concio, poi, funzionavano alcune macine — dette anche molini — destinate allo sminuzzamento e prima spremitura della radice. In genere, nei concii calabresi funzionavano più macine — per lo più otto — e la grandezza unità di misura di una macina era lo « zerno » — in realtà la grande pila del frantoio destinata ad accogliere la radice — della capacità di

⁹ ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA (da ora ASCs), notar Carmine De Luca da Càsole, obbligo del 10 luglio 1785, contratto tra Pietro Mancina, proprietario di un concio alla Cirignola, e Andrea Benvenuto tagliatore di radice.

534 chilogrammi. Il macinatore veniva pagato con salario mensile, secondo il numero degli zerni presenti nel concio; presso ogni concio lavoravano più macinatori, in generale sei, che venivano integrati da altri lavoratori allorché tutte le otto macchine funzionavano a pieno regime; se poi il lavoro veniva a mancare, il macinatore poteva essere utilizzato diversamente: « con patto che, vacando il concio per qualche tempo per mancanza di radice, e volendo li detti due macinatori mandare ad altra fatica, li stessi l'abbiano da fare »¹⁰. Accanto ai macinatori operavano almeno altre due figure: il capomastro e il « fiscolaro »¹¹. Il capomastro, che soprintendeva alla manutenzione di tutte le apparecchiature meccaniche, era un falegname, ma anche qualcosa di più di un semplice falegname, e perciò tenuto a svolgere « tutti quelli mestieri appartenenti al capomastro »¹²; il costruttore di « fiscoli » era anch'egli pagato con salario mensile come il capomastro, ma la sua mansione, alquanto più generica, lo poneva nell'obbligo di spostarsi spesso sulla seconda fase del lavoro, che era quella dell'impasto: fiscoli erano le grandi gabbie di vimini e legno destinate a raccogliere la radice tagliata per l'immissione negli zerni delle macchine: naturalmente, a un maggior numero di zerni corrispondeva un più alto numero di fiscoli — che dovevano essere rifatti ogni volta anche perché la radice veniva bollita e ridotta già una prima volta prima di passare alla premitura nello strettoio —, per cui lo stesso salario mensile variava a seconda degli zerni¹³. Ma già col fiscolaro ci troviamo a una fase della lavorazione meno qualificata sotto l'aspetto tecnico e perciò più pesante e più carica di molteplici obblighi per il lavoratore, come chiaramente stabilivano i contratti di lavoro per il fiscolaro: « come pure abbia assistere la notte alla pasta e la mattina abbia da menare alla conca »¹⁴; e ancora « la notte abbia a rinnovare il fuoco della notte ed aggiungere alla botticella ultima che si dona al piede »¹⁵; e ancora « tirare il fuoco, scanare la pasta ed aggiuntare ed asciuttare la medesima, ed in caso che qualche concaro cascasse ammalato lo dovrà sostituire finché non si troverà un altro concaro »¹⁶.

Allorché la radice, ormai triturrata e sottoposta a una prima premitura, veniva messa a bollire in grandi caldaie o caccavi, dette nel nostro caso « conche », a ciascuna di esse veniva applicata una coppia di « concari ». L'iconografia sette-ottocentesca ci restituisce la dantesca grandiosità degli strumenti e la tremenda durezza del lavoro: con dei lunghissimi mestoli immersi nell'impasto fumante, due operai seminudi e grondanti sudore lavorano attorno alla gigantesca conca, alta ben più di loro e larga in proporzione, mentre al di sotto un

¹⁰ Ivi, 29 giugno 1783, obbligo tra i fratelli Giuseppe, Luigi e Saverio Rogliano da Aprigliano lavoratori ed Emmanuele Abenante proprietario.

¹¹ Non si fa cenno di talune più rare figure di contorno, come l'aiutante del falegname, ecc..

¹² Cfr. nota 10.

¹³ Per questi aspetti tecnici, oltre che per altre osservazioni in proposito, cfr. V. PADULA, *Persone in Calabria*, a cura di C. MUSCETTA, Milano 1950, *passim* (il Padula scriveva tra il 1864 e il 1865 sul giornale « Il Bruzio » da lui diretto). Cito però dall'edizione parziale curata da G. TROMBATORE in *Memorialisti dell'Ottocento*, Milano-Napoli 1953, pp. 706 sgg.

¹⁴ ASCs, notar Carmine De Luca, obbligo di Antonio Oliverio da Casole con Abenante, 29 giugno 1783.

¹⁵ Ivi, Ignazio Di Rose da Feruci con Abenante, 9 ottobre 1785.

¹⁶ Ivi, le stesse parti, 2 luglio 1786.

fuoco robusto e perenne alimenta un clima da bolgia infernale. Era questa la dura fatica dei concari: ai quali, sulla base di un salario mensile, non si poneva altro obbligo che quello di attendere perennemente all'impasto, compito tanto gravoso quanto delicato, giacché si trattava di mescolare continuamente acqua e radice in un'ininterrotta ebollizione, e di far pervenire, attraverso passaggi di conca in conca, la massa del composto, via via sempre più densa, al punto critico di compattezza, affinché risultasse esaurita tutta la parte acquosa, ma sempre malleabile l'impasto prodotto nelle conche.

All'ultimo gradino nella gerarchia degli operai c'era l'«acquarulo», cioè il portatore di acqua, che doveva rifornire continuamente le otto insaziabili conche; era stabilito che la mattina, allorché il fuoco non aveva ancora lavorato da più ore, e quindi non si era registrata l'evaporazione ed ebollizione che richiedesse l'immissione di sempre nuova acqua, l'acquarulo «menasse alla conca», cioè lavorasse da concaro con gli altri, attendendo al trasporto dell'acqua solo ad ebollizione iniziata; era poi chiamato a sostituire un concaro in assenza, benché ricevesse un salario mensile inferiore di un sesto a quello dei concari; al pari degli altri, ove mancasse radice, poteva essere destinato ad altri lavori, anche agricoli. Solo in caso di definitiva sostituzione di un concaro, l'acquarulo — che supponiamo dovesse essere l'elemento più giovane del gruppo — poteva essere retribuito da concaro.

E poi, alla fine di tutto il ciclo, la fase dell'impasto e della ultima confezione del prodotto; e, sotto a tutti, le donne, le impastatrici. Chiamate al lavoro più duro e micidiale, come quello consistente nel maneggiare violentemente la pasta di liquerizia ancora bollente fino a ridurla fredda e in piccole verghette, esse erano le sole protagoniste della terza ed ultima fase di questo terribile meccanismo di produzione; al loro fianco, tutt'al più, un povero fanciullo addetto a marcare le verghette con la sigla del padrone del concio. La solerzia e il sacrificio di queste donne, però, non hanno lasciato nemmeno una pallida traccia nei documenti del tempo. Troppo mal pagate, povere tristi appendici di padri e mariti e fratelli lavoratori, esse non avevano diritto nemmeno a salari di fame, ma soltanto a miserabili sussidi non contrattati, a un di più — nell'opinione dei padroni del tempo, e forse nemmeno dei soli padroni — per l'arrotondamento dei magri bilanci contadini: a qual fine renderle controparte di qualcuno, protagoniste di un obbligo notarile? Se i poveri sono passati nella storia dell'umanità senza lasciar traccia di sé, se non nei lunghi impersonali supporti seriali della storia quantitativa, è certo che le donne sono state tenute lontane finanche da queste fonti e sono rimaste a popolare solo i registri parrocchiali di nascite, morti, matrimoni. Ma basta leggere le appassionate pagine di Vincenzo Padula per comprendere su quanto silenzioso lavoro, su quanto tenacissimo e antichissimo sacrificio di madri, di figlie, di sorelle, si sia fondata la vita e il destino della Calabria moderna.

Infine, questo composito esercito aveva pur sempre dei capi. Che dell'intero concio il capomastro fosse considerato un tecnico insostituibile più che un vero capo è dimostrato dal suo salario, il più elevato in senso assoluto, e dalla unicità e specificità dei suoi compiti; sempre all'interno del concio, il capomacchinatore aveva un salario mensile un po' più alto dei semplici macinatori (1/14 in più!), e doveva, sì, coordinare il loro lavoro, ma era tenuto a partecipare

alle fatiche della macina. Invece, figura più complessa era quella del « caporale », del « soprastante », che svolgeva la sua opera anzitutto soprintendendo alle operazioni di cavatura. Economicamente egli non se la passava troppo meglio degli altri, ch  il suo salario mensile era pari a quello di una capomacinatore e di poco superiore a quello di un qualsiasi concaro o macinatore. Era, per , sotto pi  aspetti, l'uomo di fiducia del proprietario. Egli era tenuto a partire insieme con i cavaatori, secondo la prescrizione di luogo e data dei lavori imposta dal proprietario, « ed assistere sino al disbrigo di detto scavo »¹⁷; ma nei confronti dei cavaatori doveva dispiegare una certa supremazia, sia perch  poteva fungere da intermediario nei pagamenti sia perch , soprattutto, era incaricato del reclutamento dei lavoratori; spesso era inserito in diverse, collaterali, forme di caporalato e di gestione, come l'industriante della pece Palm  Mangone, proprietario di un forno addetto a quella produzione, e anche caporale dei cavaatori di liquerizia per conto del proprietario Giudicissa: il che si spiega con i tempi sfalsati di produzione nei due settori. Se si aggiunge che al soprastante incombevano anche compiti essenziali di controllo, si comprende come queste funzioni dovessero apportare vantaggi economici al soprastante, marcandone il distacco di classe nei confronti dei lavoratori. Non   un caso che venisse qualificato « magnifico », cio  borghese, il Giuseppe De Luca da C sole, che avrebbe dovuto « formare una compagnia di lavoratori » per rimettere in funzione il concio del barone Calidonio Farina nel feudo di Silvi in Abruzzo, ricevendo una caparra di ben 600 ducati¹⁸.

Proprietari dei concii e, talora, anche delle terre dove veniva cavata la liquerizia, erano taluni grandi borghesi dell'epoca: ma su tutti loro spiccava qualche titolato. Anzitutto il duca di Corigliano, dell'antica famiglia dei Saluzzo insediatasi in Calabria Citra nel 1633, indubbiamente il pi  cospicuo signore feudale della zona; poi gli Abenante, originari di Rossano e patrizi cosentini, ma divenuti nel 1787 baroni della lontana Monasterace, zona in cui essi avevano parecchi interessi e beni; quindi i Vercillo, originari anch'essi di Rossano, diventati baroni di San Vincenzo nel 1735; qualche piccolo intervento — almeno stando alla documentazione che   stato possibile reperire per questo studio — dispiegarono tanto i Serra duchi di Cassano (che erano anche titolari di una fabbrica di pasta alimentare) che i Grimaldi principi di Gerace; da ricordare anche i Farina, baroni nella citt  di Chieti, che per  si servivano di manodopera specializzata (e finanche di uno « scrivano », probabilmente un contabile) dei casali cosentini per i loro concii in Abruzzo. I borghesi pi  in vista: Pasquale Giudicissa, nei protocolli notarili indicato come « Eccellentissimo », residente in Cosenza ma proprietario di un concio nella lontana Palizzi, nel reggino; Giovanni Sollazzo, ricco proprietario di Corigliano (secondo, per potere economico nel coriglianese, al solo Duca, e divenuto forse ancor pi  forte di lui tra Settecento e Ottocento); Pietro Mancino da Malito, Pietro Napoli da Cribari.

¹⁷ Ivi, obbligo di Palm  Mangone da C sole col proprietario Pasquale Giudicissa, 17 ottobre 1785. Sul Mangone, proprietario a sua volta di forno per la produzione della pece, cfr. *infra*.

¹⁸ ASCs, notar Giovanni Casini, obbligo del 2 settembre 1805.

I lavoranti venivano tutti reclutati in un breve quadrilatero a occidente di Cosenza, ed esattamente in una ben precisa porzione di casali posti sul versante destro del Crati, con agri bagnati tutti dal Crati o dal Neto e collegati strettamente con l'economia silana. Questa zona era abbastanza lontana dai concii dei Saluzzo e dei Sollazzo (Corigliano, Torre di Mare, Policoro, Cerchiara, Rossano, Cariati) e ancor più dalla Calabria bassoionica (Simeri, Corace, Monasterace, Siderno, Precariti, Bianco, ecc., di pertinenza degli Abenante; Palizzi, di pertinenza dei Giudicissa), per non parlare del basso Tirreno (il Vallone delli Granci, vicino a Vena di Maida, sede di un concio degli Abebante) e addirittura della lontanissima costa adriatica sede dei concii del Farina nell'Abruzzo chietino.

Si trattava, dunque, di vere e proprie migrazioni stagionali che riguardavano tutto il periodo posto attorno all'inverno e, in definitiva, più di mezzo anno¹⁹. Sempre stando alle sole fonti recuperate in occasione di questo lavoro (e che ci danno un'immagine solo parziale dei fenomeni economico-sociali del tempo), le unità lavorative spostatesi dai casali cosentini verso i concii erano ogni anno intorno a 4-500. Il contributo dato da alcuni comuni era particolarmente elevato: sempre con approssimazione per difetto, a causa dell'incompletezza delle fonti, da Càsole, una piccola comunità di 650-700 anime, ad esempio, nel 1783 partirono per i concii *almeno* 70 persone; ma nel 1785 (per il 1784 i dati sono ancor più lacunosi) il contingente di Càsole risultò molto ridotto, 16 lavoranti appena, mentre aumentarono le unità provenienti da Pedace e da Dònnici. Nel 1751 Giovanni Sollazzo reclutò, con contratti stipulati tra settembre e ottobre, 13 cavatori, 12 dei quali provenienti dal piccolissimo casale di Perito (tra 2 e 300 abitanti); nel 1801, 20 sui 38 lavoranti ingaggiati dal solo barone Abenante erano di Càsole. Quindi, poteva accadere che ben più del 10 per cento della popolazione (e, quindi, forse un quarto o un terzo della popolazione maschile valida) abbandonasse a ottobre la propria terra per andare a lavorare nei lontani luoghi di produzione della liquerizia, rimanendovi anche otto o nove mesi.

III

La normativa che presiedeva al rapporto di lavoro era particolarmente gravosa: ma di essa, almeno nelle sue linee generali, si è già detto a suo luogo. Qui occorre dire che quasi sempre il salario, a cottimo o a mesata, era costituito solo in denaro; inoltre veniva settimanalmente corrisposta una quota fissa in denaro che, come negli atti si rileva, doveva servire per le « cibarie » ed era versata al lavoratore in acconto sul suo salario complessivo. Per alcune categorie di lavoratori, in particolar modo per i concari e gli altri del concio, era previsto oltre al « ricetto », cioè l'ospitalità (consistente in qualche pagliericcio per terra) gratuita presso i locali del concio, anche una certa quantità di olio, eviden-

¹⁹ Del resto, fin dai secoli precedenti, i casali offrivano manodopera all'emigrazione: siamo informati che, dal 1699 a metà Settecento ed oltre (tenendo conto dei soli obblighi notarili consultati per questo studio), molti uomini dei casali si spostavano stagionalmente verso la Sicilia grazie ad un ingaggio procurato da intermediari dei casali stessi.

temente per il lume, e qualche altra piccola integrazione, i cosiddetti « arbitri » o « riconoscizioni », magari come contropartita di eventuale piccolo lavoro supplementare (« arbitru » significa ancor oggi, nel dialetto calabrese, il « lavoro campestre che il contadino può fare a piacere suo »)²⁰. Meno fortunati i cavaatori i quali, oltre tutto, lavorando lontano dagli stabilimenti, dovevano contentarsi delle capanne costruite da loro sul posto, in regioni non di rado infelicitissime sotto il profilo della salute, né avevano mai diritto alle altre eventuali integrazioni che potevano essere corrisposte ai lavoratori dei concii. Pertanto un cavatore — cioè un membro della categoria di gran lunga più numerosa, circa il 95 per cento del personale —, ricevuta la caparra in denaro all'atto della sottoscrizione del contratto di lavoro, e poi, a lavoro iniziato, gratificato del piccolo acconto settimanale a titolo di cibarie, doveva attendere che tutta la settimana della produzione fosse finita per ottenere il saldo di tutte le sue competenze, commisurate alla radice cavata; e sempre sperando che non ci fossero multe.

Le caparre erano quanto mai varie: in genere quelle del duca di Corigliano partivano da 4-5 ducati e non andavano oltre gli 8-9 ducati; quelle degli altri imprenditori erano leggermente più alte, con il massimo rappresentato dai 25-30 ducati a testa assicurati dal barone Farina a vari macinatori e concari; ma il duca di Corigliano, molto probabilmente, si serviva da una parte di concii altrui e, dall'altra, di cavaatori propri su terre proprie, giacché erano rarissimi i contratti di lavoro stipulati dal Duca con concari, macinatori, ecc. L'importo di una caparra poteva costituire anche un certo momentaneo sollievo per una famiglia contadina, soprattutto quando a prestare lavoro fossero più componenti di uno stesso nucleo familiare: come nel caso degli 88 ducati versati dal produttore Mancino ai quattro membri della famiglia Rogliano (da Aprigliano): il padre capomastro, e i tre figli rispettivamente tagliatore di radici, macinatore e acquarulo, con quattro correlativi salari mensili di ducati 12, 8, 7,50 e 6,50²¹. Gli 88 ducati versati ai membri della famiglia Rogliano, però, erano piuttosto un'eccezione: in genere, le caparre collettive erano inferiori alla somma delle singole caparre correnti, e comunque nella misura dell'anticipazione dovevano giocare più elementi, a cominciare dallo stato di bisogno della famiglia. Ciò spiega come non di rado i padri stipulassero l'obbligo per i figli: molto esplicita e significativa la forma notarile: « Bruno Serra da Casole obbliga Alessio e Domenico suoi figli a scavare radica per Don Emmanuele Abenante e riceve per caparra ducati 15 »²². « Carlo Fabiano da Casole farà scavare radica di liquefazione da suo figlio Michele a Don Emmanuele Abenante; riceve come acconto ducati 6 »²³; in effetti, i padri ricevevano sempre in propria mano la caparra dovuta per il lavoro dei figli.

Il trattamento salariale risentiva di una certa vischiosità. Nel 1744-45 il salario di un cavatore andava dalle 18 grana (Serra di Cassano) a 19 grana (Abenante) a 20 grana (duchi di Corigliano). Stando ai dati che ci restano sull'azienda

²⁰ G. ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977, p. 99.

²¹ ASCs, notar Carmine De Luca, obbligo del 22 agosto 1784.

²² Ivi, obbligo del 23 ottobre 1783.

²³ Ivi, obbligo del 23 ottobre 1783 (diverso atto, naturalmente; si ricordi, sempre, che in determinati giorni venivano stipulati molti contratti di lavoro davanti allo stesso notaro).

dei duchi di Corigliano — dati che presentano maggiore ricchezza e continuità — risulta che, almeno a partire dal 1744, i salari minimi rimasero, per un cinquantennio, fermi a 20 grana, salendo a 25 solo alla fine del secolo XVIII²⁴. Inoltre, per il periodo 1750-56 è possibile individuare una lieve oscillazione nel salario dei cavatori impiegati presso altre aziende, tra 22 e 30 grana a cantaro a seconda della zona di raccolta, limiti rimasti anch'essi identici fino al 1801: così, tra il 1750 e il 1756 Giovanni De Rosa, imprenditore di Grimaldi, garantiva ai lavoratori di Perito una quota a cantaro di grana 22 per la radice cavata a Cerchiara, di grana 30 per quella cavata a Sant'Antonio; nel 1751 il coriglianese Giovanni Sollazzo ingaggiava cavatori per 20 grana in genere, o per 22 grana se operanti in zona di Soveria Mannelli²⁵. Quest'ultima cifra, di 22 grana, rimase invariata, addirittura fino al 1801, nel quadro dell'azienda dei Saluzzo di Corigliano, indubbiamente i più restii nel concedere aumenti. E, a questo proposito, si tenga presente che i lavoratori del Duca non rientravano assolutamente nel numero dei suoi vassalli, per cui il loro salario era effettivamente quello, scevro da qualsiasi tara di prestazione angarica.

Ma fu proprio nel 1801 che, anche per l'esempio di salari più elevati presso le aziende degli Abenante, dei Sollazzo, ecc., avvenne quel che da tanto tempo era inevitabile che avvenisse. Contraddicendo alla sua vecchia esclusiva pratica d'ingaggio individuale dei lavoratori, con atto del 19 maggio 1801 il duca di Corigliano diede a Giuseppe Lupinacci, un agricoltore privilegiato di Càsole, incaricato di scavare con 140 uomini cantari 12.000 di radice di liquerizia «come piacerà all'Erario di detto Duca»; la radice sarebbe stata pagata ai cavatori a ducati 0,30 al cantaro, col patto che il lavoro venisse terminato per la fine di marzo o, tutt'al più, per i primi di aprile del 1802 e che il Lupinacci, per il trasporto, dovesse servirsi esclusivamente delle cavalcature del Duca al prefissato canone di ducati 0,12 per il cavato di Policoro e di duc. 0,10 per gli altri territori (canone per cantaro trasportato): somme da pagarsi dal Lupinacci stesso, il quale, settimanalmente, avrebbe dovuto versare al duca le somme relative al trasporto, defalcandole dalle sue spettanze; contemporaneamente, però, col nuovo contratto del 1801 veniva tolta a tutti, cavatori e intermediari, ogni vecchia possibilità di piccolo lucro accessorio ottenibile con l'uso di cavalcature proprie: «con patto — proseguiva il contratto — che la radice sia asciutta e pulita e che per il trasporto si avvaleranno dei carri e vetture [vetture = muli o asini] che saranno somministrati da detta Ducal Camera, restandoli vietato di impiegare i suoi animali: e questo per allontanare quelle frodi che si sono commesse nelli anni scorsi facendo tali trasporti colli

²⁴ Per il 1744-45 cfr. ASCs, notar Alessio Lupinacci (ma per i soli mesi di ottobre 1744 e settembre 1745: datori di lavoro i Saluzzo duchi di Corigliano, i Serra duchi di Cassano e gli Abenante patrizi di Rossano). Quanto alla dimensione di alcune mercedi del tardo Settecento, nel 1790 la giornata di un servitore generico, «ad ogni uso», era di grana 20: cfr. ASCs, notar Giuseppe Fiorini, obbligo di Bonaventura Rossi e Domenico Mati da Pietrafitta col duca di Corigliano, per servizio a partire dal 1° aprile 1791 (atto del 18 luglio 1790). Cfr., nello stesso protocollo, i contratti di servizio del 15 e 20 settembre 1795 stipulati tra due lavoratori e Don Gaetano Bianco, tutti da Pietrafitta, sempre per duc. 0,20.

²⁵ Gli atti relativi al periodo 1750-56 sono conservati in ASCs, notar Domenico Fajella da Pedace.

carri e muli delli particolari; colla condizione che debba detto Lupinacci settimana per settimana escomputare in beneficio della Ducal Camera l'importo di detto trasporto da sopra le somme che settimanalmente li spetteranno per la radice scavata e portata davanti il concio »²⁶. Contestualmente, l'erario consegnava al Lupinacci duc. 1.009,00 che, insieme con 91 ducati da costui dovuti al Duca per suoi precedenti debiti, costituivano i 1.100 ducati di caparra per i 140 uomini, circa 8 ducati a testa. Il contratto era tanto più importante giacché, come si ricava dall'annesso verbale di pagamento da parte dell'erario Leonardo Bonparola, esso doveva valere anche per gli anni successivi, indistintamente. Nell'atto notarile si prevedeva uno stipendio mensile personale per la prestazione del Lupinacci, pari a ducati 10, cioè poco più della paga mensile di qualsiasi fischiaro o macinatore; anzi, un semplice guardiano di campagna — aggiungeva il contratto —, da scegliersi su designazione del Lupinacci e da pagarsi a spese del Duca, avrebbe avuto duc. 4,50 al mese. Il Lupinacci, dunque, era spinto a cercare altrove la vera remunerazione del suo servizio...: lo si vedrà fra poco.

Il disegno del Duca era chiaro. In presenza di una domanda di manodopera abbastanza diffusa, era inevitabile adeguarsi ai livelli salariali, più alti, ormai correnti, magari scaricando su altri le sempre più esigenti pretese dei cavatori. Si rendevano necessari, però, due accorgimenti: anzitutto, che ogni reddito integrativo percepito finora dai lavoratori a scapito del Duca venisse tolto di mezzo e che, anzi, la fonte di quel reddito d'ora in poi giocasse a favore del Duca (le cavalcature e i mezzi di trasporto); in secondo luogo, era quanto mai opportuno che la gestione di tutta l'operazione passasse nelle mani di un intermediario, unico responsabile, meglio ancora se in condizioni di soggezione economica come nel caso del Lupinacci.

La recente decisione del Duca, collegata alla vecchissima tradizione di bassi salari dalla sua casata corrisposti ai lavoratori, deve far riflettere su qualche altro elemento. È assolutamente improbabile che i lavoratori, per decenni e decenni, si fossero accontentati di salari (e anche di caparre) decisamente inferiori a quelli correnti presso altre imprese borghesi di produzione (Abenante soprattutto). È dunque probabile che i cavatori del Duca si fossero serviti e si servissero di artifici, più o meno semplici e ormai nemmeno più stimati artifici, per eludere la vigilanza sui tempi e sui pesi o per guadagnare sui trasporti: è estremamente significativo, a questo proposito, che i protocolli dello stesso notaro pullulino, per quegli stessi mesi e per quelle stesse parti contraenti, di contratti di fitto di animali — asini e muli —, presi in fitto proprio dai cavatori del Duca, i quali, a tale scopo, pagavano piccole quote a coltivatori della zona e si servivano delle loro cavalcature per il trasporto della radice. È evidente, allora, che la caparra — sempre presente nei contratti di lavoro con cavatori, concari, ecc. — doveva servire anche per l'incetta delle cavalcature. Era proprio la gestione antiquata — in buona sostanza legata alla persona del Duca imprenditore, sia pure attraverso la mediazione amministrativa del suo erario feudale — che consentiva ai suoi lavoratori bassi salari nominali, integrati, però, da forme sotterranee di sostegno: del resto, lo stesso temporaneo possesso di uno dei mezzi di produzione — il mezzo di trasporto — poneva i

²⁶ ASCs, notar Carmine De Luca, obbligo del 19 maggio 1801.

cavatori del Duca in condizione di partecipare, legalmente e a pieno titolo, a qualche provento della produzione; non effettuavano forse anch'essi un investimento produttivo prendendo in fitto le cavalcature, da destinare al trasporto, regolarmente pagato dal Duca, della liquirizia da fornire al Duca stesso?

Era però necessario, per il Duca, pervenire a una razionalizzazione dell'impresa. L'azienda dei Saluzzo era, sì, cresciuta di molto, lungo il secolo XVIII, con introiti quadruplicatisi tra i primi del secolo e il 1768, anno della visita del lucchese Attilio Arnolfini che, in occasione di un'indagine in Calabria in relazione ai feudi della Principessa di Gerace, faceva delle osservazioni circa la gestione dell'azienda dei Saluzzo di Corigliano; e la produzione della liquerizia del Duca — sia come radice cavata che come pasta prodotta nei concì —, mantenutasi costante in quantità per i primi tre quarti del secolo, si era triplicata nell'ultimo quarto del Settecento, passando da circa 4.000 cantari cavati a 12.000. Se non che, pur restando quella della liquerizia « l'unica nota positiva del feudo di Corigliano »²⁷, e se pure l'esportazione del prodotto finito (la pasta di liquerizia) aveva registrato un forte aumento, da 500 a 700 cantari, è anche vero che la produttività era scesa notevolmente poiché il rapporto tra radice cavata e pasta prodotta aveva subito una sensibile variazione: se tra il 1727 e il 1770 per produrre un cantaro di pasta erano stati necessari da 6 a 8 cantari di radice, ora, nell'ultimo Settecento, ne occorreavano 9 o 10.

TABELLA 1 - *Indici della produzione di liquerizia nell'azienda dei Saluzzo duchi di Corigliano.*

<i>anni</i>	<i>radice cavata in cant.</i>	<i>pasta prodotta in cant.</i>	<i>rapporto di produttività</i>
dal 1727	3.000	500	6,00
al 1770	4.000		8,00
1773 - 1774	6.584,45	660	9,97
1774 - 1775	6.218,30	650	9,56
1776 - 1777	6.283,15	700	8,97

Per giungere all'aumento della produttività, quindi, il Duca poteva aumentare tempi e ritmi nei concì e incrementare, a parità di costi, la quantità di radice cavata: ma il Duca non si trovava nelle condizioni di controllare completamente tutte le fasi della produzione, giacché per larga parte doveva servirsi

²⁷ Così R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano 1975, p. 109. A quest'opera si rimanda per tutta l'analisi del feudo dei Saluzzo, condotta con ampia documentazione e perspicuità.

dei concii altrui, presso i quali faceva portare la liquerizia di sua pertinenza, come si è a suo tempo anticipato; né poteva ridurre i salari nominali, sì che, a parità di esborso da parte sua, aumentasse la quantità di radice cavata, poiché già il lavoro doveva essere stato portato ai limiti della sopportazione, né una riduzione salariale sarebbe stata pensabile: si rendeva dunque necessaria una più fiscale, più attenta, magari più dura, gestione del settore, meglio ancora se affidata a un borghese o a un massaro, che sapesse fare quel che sapeva fare la famiglia Sollazzo, « casa superiore a quella del Duca, giacché aveva denaro da spendere, contro la prepotenza ed altre simili libertà che avrebbero offeso a chicchessia », come sosteneva qualche avversario dei Saluzzo a Corigliano²⁸.

Mai come ora, dunque, nel campo della produzione della liquerizia, il Duca era costretto ad affidarsi alla gestione di terzi visto che — tra grosse operazioni di prestito, acquisto di partite di arrendamenti, investimenti cospicui nell'effimera produzione della lana, spese edilizie, di lusso e di rappresentanza — tutta l'azienda ducale era entrata in crisi nella tarda metà del secolo. Ciò contribuisce a spiegare le ragioni dell'appalto — politica del tutto nuova — al Lupinacci come organizzatore generale di manodopera da reclutare, controllare, pagare.

Questo cedimento della vecchia consuetudine feudale, di gestione in proprio, davanti al nuovo corso dell'emergente borghesia (con l'occulta intenzione di scaricare sull'intermediazione borghese le pressioni dei lavoratori), mentre la stessa azienda feudale era presa tra due fuochi — da una parte i ricchi proprietari del luogo avversi ai Saluzzo, dall'altra i cavatori e gli operai cosentini —, stava già avviandosi grazie al subentro di nuovi elementi: Sollazzo e Compagna proprio nel nido dei Saluzzo, cioè a Corigliano, e i contadini agiati della famiglia Lupinacci finalmente in avanzata nei casali di Cosenza²⁹. E, in effetti, sulla base di quanto si è visto e di quel che tra poco si vedrà, al Lupinacci era ormai non solo facile ma addirittura indispensabile ampliare le proprie entrate attraverso varie forme di condizionamento nei confronti dei salariati, la cui scelta e il cui controllo (non fosse altro, nella prospettiva del rinnovo del contratto per l'anno successivo) erano compito soltanto suo. In siffatto quadro di rapporti, una sistematica applicazione di tangenti sui salari, un marginale prelievo a qualsiasi titolo su di essi, era naturale. Del resto, il Lupinacci era organicamente collegato all'azienda del Duca: nel 1801 le era ancora debitore, fin dal lontano 1779, di 120 ducati, benché non rinunciasse a fare piccoli prestiti ad interesse nei confronti di piccoli coltivatori dei casali: e questo la dice lunga sull'inefficienza dell'azienda feudale dei Saluzzo, da cui traevano profitto le fortune di taluni medi agricoltori.

Se non che il contesto produttivo specifico era caratterizzato dalla presenza di più industrie nel settore della liquerizia (Sollazzo, Vercillo, Abenante, Farina); e, d'altra parte, la popolazione dei casali cosentini rimaneva ancora fissa a livelli modesti, probabilmente poco più della metà di quella censita nel Cinque-Seicento (almeno a tener conto dei soli casali oggetto di numerazione in quei secoli), e la ripresa sembrava molto lenta: da 15.380 anime del 1532, a

²⁸ *Giornale de' disgusti accaduti tra il Signor Duca e i Principali Cittadini di Corigliano negli anni 1796 e 1797* [anonimo] edito a cura di A. LIGUORI, in « Cor Bonum », 1954.

²⁹ Naturalmente, non va confusa questa famiglia Lupinacci con quella dei baroni di Scalzati o Ponticelli.

21.590 nel 1545, a 21395 nel 1561, a 27.200 nel 1595, a 23.000 nel 1648, a 15.880 nel 1669 secondo i dati del Giustiniani³⁰; inoltre, per tutti i comuni interessati alla fornitura di manodopera per la produzione della liquerizia, e sempre per gli anni Novanta del secolo XVIII, Giustiniani e Sacco danno una popolazione, rispettivamente, di 21.490 e di 22.468 anime³¹: un livello notevolmente inferiore a quello dei soli dieci casali già indicati, che nel tardo Cinquecento contavano 5.440 fuochi, cioè non meno di 25.000 anime. Fu dunque naturale che, a pochi mesi dalla stesura del contratto di caporalato, i contadini reagissero: per la prima volta il patto aveva sottratto i cavatori alla diretta contrattazione consuetudinaria col Duca e li aveva assoggettati alla intermediazione, che si prefigurava molto più occhiuta e dura, dell'ingaggiatore, il quale aveva un solo mezzo per rifarsi: un più radicale e sistematico sfruttamento aggiuntivo della manodopera. Il 29 novembre 1801, con due distinte dichiarazioni rilasciate davanti al medesimo notaro, prima 15 cavatori di Spezzano Piccolo e poi 13 di Turzano rivelarono che il Lupinacci li aveva ingaggiati per conto del duca di Corigliano, non già al previsto salario di 30 grana ma « con pagarci la radica a ducati 0,25 il cantajo: ora però, essendo i viveri assai avanzati, li prezzi, che quelli si lucravano il giorno, non l'abbastano per potersine alimentare, per la qual cosa si sono ritirati »³². E il Lupinacci, certo facendo buon viso a cattivo giuoco e incappato nella trappola del patto già firmato col Duca, accettava l'aumento a grana 30 impegnandosi a pagare, com'era naturale, di tasca propria la differenza.

In realtà i cavatori, che non erano più disposti a subire eccessive sperequazioni e che, almeno per ora, avevano fatto fallire il disegno dell'agricoltore-intermediario, spingevano verso un allineamento, in alto, delle retribuzioni. Già Abenante, Vercillo e Giudicissa avevano unificato le retribuzioni al livello di duc. 0,40 il cantaro (come ancor prima avevano portato a 4 carlini l'acconto settimanale, lasciato dal Duca a 2 - 2,50), e il barone Farina traeva dai casali di Cosenza, con ottimi salari, la manodopera più tecnicizzata per i suoi concii d'Abruzzo³³. Il duca di Corigliano aveva dovuto subire, proprio nei primi mesi del 1801, il primo aumento dei minimi salariali - duc. 0,25 contro i duc. 0,20 in vigore da almeno 50 anni — e addirittura, pur avendo concesso a maggio l'appalto dell'ingaggio al Lupinacci (per il salario presuntivo di 30 grana), in realtà aveva proseguito a ingaggiare in proprio, sempre a 25 grana, fino a tutto ottobre, entrando in oggettiva concorrenza col proprio stesso soprastante.

³⁰ Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797 sgg. I comuni presi in considerazione sono: Aprigliano, Celico, Malito, Motta di Rovito, Pedace, Pietrafitta, Spezzano Piccolo, Spezzano Grande, Santo Stefano di Rogliano con Mangone. Per le numerazioni anteriori al secolo XVIII, fatte per fuoco, si è presunto un fuoco come composto da cinque persone.

³¹ I 27 comuni sono: Aprigliano, Càsole, Celico, Cribari, Dònnici Soprano, Dònnici Sottano, Feruci, Flavetto, Jotta di Pedace, Macchia, Macchisi, Magli, Malito, Manneto, Motta di Rovito, Pedace, Perito, Pietrafitta, San Vincenzo, Scalzati, San Giovanni in Fiore, Spezzano Grande, Spezzano Piccolo, Serra Pedace, Trenta, Turzano, Verticilli, Santo Stefano di Rogliano con Mangone. Cfr. anche F. SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli 1795 sgg.

³² ASCs, notar Carmine De Luca, obbligo del 29 novembre 1801.

³³ Alcuni salari mensili dell'azienda di Florindo Farina: concaro, macinatore, fisco-laro, ecc., ducati 10; capomastro ducati 12; scrivano ducati 13: cfr. obblighi di notar De Luca citato, anno 1805.

Sarebbe di eccezionale importanza poter conoscere nei dettagli questa partita a tre, giocata nel giro di pochi mesi fra il Duca, il Lupinacci e i cavatori: il Duca con l'intento di procacciarsi cavatori a prezzo più basso e con la conseguenza di creare una situazione imbarazzante al soprastante Lupinacci; il Lupinacci con una scadenza precisa addosso, grazie alla quale aveva saldato un vecchio debito e aveva ricevuto una caparra, ma con un impegno di difficile realizzazione ora che il Duca continuava a reclutare in proprio a grana 25 e che il grosso dell'esercito dei cavatori doveva ancora essere assunto; i cavatori certamente divisi in due frange, quella degli elementi forse meno qualificati, disposti ad accontentarsi delle prime proposte del Duca, e quella degli elementi più collaudati, i quali sapevano di poter aspirare a un collocamento migliore. Certo è, però, che la pressione dei cavatori doveva essere nel frattempo cresciuta, né altrimenti si spiegherebbe un certo aumento delle caparre versate dal Duca tra maggio e ottobre (si noti, fra l'altro, come il complicarsi della partita a tre avesse spostato in avanti i tradizionali tempi dell'ingaggio e dell'inizio dei lavori!). Ma col mese di novembre, a partire dal contratto di lavoro sottoscritto da Annunziato Ferraro di Macchisi, cavatore, il giorno 8, le cose cambiarono, e finalmente il Duca dovette arrendersi alle nuove pretese dei cavatori: 30 grana a cantaro, un aumento destinato a ripercuotersi su tutta la massa salariale ingaggiata nei giorni e mesi successivi dal Duca e, non si dimentichi, anche destinata a rappresentare un precedente nei confronti dei cavatori ingaggiati dal Lupinacci, sul quale stavano per addensarsi le nubi della vicina contestazione. Il Duca cercò di reagire alla meno peggio, limitando subito, e già nel contratto col Ferraro, l'arco di validità del contratto al solo trimestre dicembre-febbraio, poi non concedendo più la caparra. Espedienti durati solo pochi giorni e poi abbandonati per evidente impraticabilità: sia il Duca sia il Lupinacci, se pure con mezzi diversi e in contrasto tra loro, avevano tentato la carta di arginare le pretese salariali dei cavatori, probabilmente dividendone il fronte e usando accuratamente del tempo disponibile per l'ingaggio; ma condizioni oggettive avevano posto i cavatori nella possibilità di ribaltare la situazione.

IV

In definitiva, se si tien conto della lunga stasi dei salari nominali, si deve concludere che quella prima timida vittoriosa resistenza dei cavatori del 1801 fu la disperata risposta all'indubbio crollo dei salari reali. Le retribuzioni ai lavoratori agricoli dipendenti dal duca di Corigliano avevano subito — in termini, rispettivamente nominali e reali — aumenti minimi e fittizi ³⁴.

³⁴ Per i dati si rimanda a MERZARIO, *Signori...*, 83 sgg.

Purtroppo, non è possibile compiere dei raffronti tra l'andamento dei salari agricoli e quello dei salari degli addetti alla produzione della liquerizia (sempre nell'ambito dell'azienda dei Saluzzo), sia perché i dati relativi alla liquerizia sono discontinui, sia perché ai salari agricoli andrebbe aggiunta la quota alimentare, oltre alle complicazioni dovute alla diversità dei territori di reclutamento (una volta il Duca recluta 300 mietitori, nientedimeno, a Buonabitacolo in provincia di Salerno) e al peso delle prestazioni angariche; ma qualche conclusione si potrà tirare. Probabilmente, però, i salari agricoli avevano già subito aumenti sensibili (come vedremo anche nel caso dei contratti per la lavorazione della pece): da alcuni contratti di lavoro del 1800 sappiamo che le giornate pagate da un proprietario del casale di Pietrafitta ammontavano a duc. 0,52 (ci si riferisce a contratti sistematici, di valore significativo)³⁵.

Anzitutto, pare che si possa dire che i lavoratori addetti alla lavorazione della liquerizia non erano privilegiati rispetto ai loro pari addetti alla mietitura e falciatura del grano. Nel 1745 il Duca paga un cavatore duc. 3,50 mensili³⁶ (è uno dei rari casi di cavatori retribuiti a mesata); in quegli stessi anni, riducendo *tutta* la massa salariale a salario monetizzato, stando alle indicazioni del Merzario si può ipotizzare un salario bracciantile di almeno 5 ducati (1/3 in denaro, 2/3 in natura); nel 1783 il salario mensile di un cavatore del Duca è tra 4 e 5 ducati, quello di un bracciante intorno ai 6 (sempre 1/3 in denaro e 2/3 in generi), misura confermata al Conte Galanti all'epoca del suo viaggio in Calabria nel 1792³⁷. Può essere avanzata un'approssimazione, per cui — stando ai casi di mesata per cavatore — una quota-salario per cantaio di radice è pari a 1/20 di retribuzione mensile (estrapolazione consentita da una media su grandi numeri)³⁸: in tal caso, la retribuzione mensile ottenuta, in media, dai cava- tori del Duca nel 1806 è di 6 ducati, sempre ancora abbastanza bassa, ma già un po' in progresso dopo la stasi di decenni e decenni nel secolo XVIII: in definitiva, il recupero del 50 per cento del salario si è realizzato negli ultimi quindici anni, cioè nel periodo in cui l'industria della liquerizia è rimasta l'unico capitolo attivo nel quadro dell'azienda del duca di Corigliano. Nel frattempo, i cavatori, concari, macinatori, ecc., addetti alle industrie degli Abenante, dei Vercillo, e così via, hanno conseguito degli aumenti salariali.

Per ora possiamo dire che, però, in tutti i casi, si tratta di incrementi fittizi. Il potere contrattuale dei braccianti dei casali è sostenuto, soprattutto, dal basso livello demografico (e non a caso il Duca, già dagli anni precedenti, si è servito dei mietitori di Buonabitacolo); quindi l'aumento del salario nominale può sembrare una conquista. Ma il Duca si difende bene: ai braccianti agricoli riduce la quota-salario in natura e concede un parziale aumento della quota-salario monetizzata che è quella su cui incide l'inflazione, ormai in netta ascesa tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento; ai cavatori (e assimi-

³⁵ ASCs, notar Giuseppe Fiorini, obblighi del 23 marzo e del 13 aprile 1800 tra Don Ludovico Barberio e sette «fatigatori» di terra.

³⁶ ASCs, notar Alessio Lupinacci, atto del 12 settembre 1745.

³⁷ GALANTI, *Giornale...* 10. Le donne percepivano, a parità di lavoro e di mansioni, metà paga.

³⁸ Si noti che l'estrapolazione per ottenere un salario mensile dalla quota del cottimo è stata usata solo per quei periodi per i quali non esistesse alcun salario mensile da tener presente.

lati), i quali percepiscono soltanto salari monetizzati, il Duca aumenta la quantità di moneta, che è sempre più erosa dalla stessa inflazione, mentre egli può, nello stesso periodo, collocare a prezzi sempre più alti il prodotto finito: il che spiega la notevole spinta impressa dall'azienda ducale a tutto il settore.

E allora, quali sviluppi hanno da attendersi i cavatori calabresi nel secolo XIX, che or ora si è aperto? Nessuno purtroppo; o, meglio, solo sviluppi... negativi. Se nel 1801 il salario medio è di 30 grana per cantaio, nel 1864 il salario medio è di lire 1,70 — pari a duc. 0,40 — per ogni 135 chilogrammi — pari a cantari 1,51: dunque, il salario nominale di un cavatore è, a settant'anni di distanza, addirittura disceso a meno di 30 grana a cantaro (precisamente duc. 0,26)³⁹. Ci potrà essere qualche inesattezza nelle cifre fornite dal Padula, ma il fenomeno non cessa d'essere macroscopico.

Diamo poi, qui di séguito, ridotti in ducati, i salari di concari, macinatori, ecc., avvertendo che nella colonna relativa al 1801 si è preferito indicare tutti i singoli compensi pattuiti con i vari proprietari, e che nella colonna del 1864 si è ridotta a ducati (1 ducato = lire italiane 4,25) l'indicazione in lire rilevabile in Padula.

TABELLA 2 - *Andamento dei salari degli addetti ai concì della liquerizia*⁴⁰.

mansione	salarìo medio				
	1783	1784	1785	1801	1864
concaro	6,00	7,50 (8,00)	7,00	7,00 (10)	6,99
capoconcaro					11,97
macinatore	6,00	7,50 (8,00)	7,00 (7,50)	6,50 (7,00) (10,00)	6,99
falegname	10,00	12,00	9,00		13,99
tagliatore		8,00	7,00 (8,00)	10,00	7,99
fiscolaro	6,50			7,00 (8,50 (9,00) (10,00)	
acquarulo	5,00	6,50	5,50		6,49
impastatrice					2,08

³⁹ I dati in PADULA, *Persone...* 706 sgg.

⁴⁰ Le somme in parentesi indicano più salari, relativi a più datori di lavoro: per il 1783 il riferimento è al solo Emmanuele Abenante; per il 1784 le quote sono relative a Pietro Mancina, tranne i salari più elevati che si riferiscono a Florindo Farina; per il 1785 le cifre si riferiscono a Pasquale Gudicissa, e quelle più elevate a Pietro Mancina. Per il 1801 le quote più basse sono quelle di Giovanni Sollazzo, seguite da quelle del barone Vercillo e, più alte di tutte, del barone Farina; nel caso del fiscolaro, poi, si hanno 7 ducati per Sollazzo e Vercillo, 8,50 ancora per Sollazzo, 9 per Vercillo, 10 per Farina.

Dunque, il salario nominale del 1864 si è mantenuto fermo, quando addirittura non è tornato indietro, tranne che nel caso del falegname — vecchio tecnico privilegiato a cui si è accennato a suo luogo —. Anche i cavatori, se nel 1783-86 per ottenere un grano han dovuto scavare 3 chilogrammi di radice, ora, a 80 anni di distanza, bisogna che ne scavino 3,37. La porzione in natura del salario — dichiarano i concari del 1864 al Padula che li interroga — è ormai pressoché scomparsa: l'olio ogni mese e la carne di maiale a carnevale, questi sono gli unici resti di un'antica tradizione: «altre mance (*jussi*) toccavano negli anni addietro, ma ora l'avarizia dei grandi signori è cresciuta e tutte queste mance si sono tolte»⁴¹. Dunque, sono ormai finite le «solite recognizioni così d'oglio come altre solite regalie» del 1784⁴².

Poste così le cose, come negare — per strano che possa parere — che quello del 1801 fu l'unico, cioè il primo e l'ultimo, balzo salariale dei lavoratori della liquerizia? La ragione è agevolmente individuabile nella stasi demografica, con conseguente scarsità di manodopera, sia del coriglianese (dove, a detta del Galanti che riferiva le opinioni dei competenti suoi informatori del luogo, «la miseria faceva restare molte donne senza marito») ⁴³, sia dei casali, che a fine Settecento non riuscivano assolutamente a vedere rimarginate le ferite sei-settecentesche, e ciò in un contesto commerciale — nazionale e internazionale — reso invece più attivo in virtù del vertiginoso aumento della domanda⁴⁴. Ma a poco a poco la manifattura della liquerizia cominciò ad interessare altre regioni, e all'ampliarsi della domanda corrispose la specializzazione accelerata di alcuni centri di produzione, come — per restare nel nostro quadro — Silvi in Abruzzo, che, giovandosi dell'esperienza delle maestranze calabresi, assumeva nella produzione della liquerizia un prestigio (e, in prospettiva, una definitiva autonomia dalla Calabria) che la caratterizzano tuttora. Poi, allorché, a metà Ottocento la popolazione dei casali di Cosenza crebbe di almeno il 55 per cento nei confronti del 1790, allora la vita dei lavoratori divenne ancor più difficile. Del resto, al Padula che gli chiedeva come facessero a sopportare sì iniquo trattamento (aggravato dalle angherie di padroni e soprastanti), un modesto concaro sapeva rispondere con la perspicuità di un economista consumato: «Dove son molti poveri, il proprietario paga gli operanti a suo senno; e, se altri se ne va dal concio, non mancano i mille che preghino di entrare in suo luogo»⁴⁵.

⁴¹ Cfr. PADULA, *Persone...*, 708.

⁴² L'espressione, del resto consueta, è in un atto del 24 ottobre 1784: ASCs notar Carmine De Luca, obbligo del macinatore Saverio Alesio da Càsole col barone Farina.

⁴³ GALANTI, *Giornale...* 15.

⁴⁴ Per la popolazione calabrese nell'Ottocento cfr. L. Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia*, Napoli 1965. Per il ristagno settecentesco e il decollo tra Settecento ed Ottocento cfr. altresì A. PLACANICA, *Uomini strutture economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII*, volume I, *Demografia e società*, Reggio Calabria 1974.

Sulla grave stasi demografica di Cosenza, Cfr. F. S. SALFI, *Memoria ne lo spedale di Cosenza*, snt. 1788, pp. 10 sgg. dove, col sussidio di un attento spoglio dei registri parrocchiali di Cosenza, valuta a un sesto il calo dei matrimoni tra il 1693 e il 1774-84.

⁴⁵ PADULA, *Persone...* 710.

V

Per la pece, la Sila, posta a pochi chilometri dai casali cosentini di nostra conoscenza, era larghissima fornitrice della materia prima, l'albero del pino, particolarmente diffuso nella specie, ricchissima di sostanze resinose, del pino laricio (*Pinus nigra*, *Pinus Calabrica*)⁴⁶. La pianta, nota anche a Napoli come *zappino*, trovava uno dei suoi principali destini nella cantieristica navale e nell'industria edilizia della capitale, che a ritmo incessante importavano tronchi e tavole dalla foresta bruzia⁴⁷. Per quanto attiene, invece, allo sfruttamento della pianta per la produzione delle essenze, che è oggetto di questo studio, esso interessava, nella Calabria settentrionale, le popolazioni di tutto l'agglomerato presilano, dai casali di Cosenza a San Giovanni in Fiore, da Taverna nel catanzarese a Carlipoli nel nicastrese: qui si dirà solo dell'attività dei casali di Cosenza, o almeno dell'impiego della manodopera di quelle popolazioni.

Dell'importanza che la produzione della pece aveva per l'economia dei comuni presilani si ha un'idea quando si riflette al fatto che erano spesso le stesse amministrazioni comunali che incoraggiavano l'impianto dei pini nei loro agri, incaricando all'uopo degli agricoltori e affrontando tutte le relative spese⁴⁸. Tuttavia, i pini si trovavano posti ormai, nel tardo Settecento, sempre nelle foreste distanti dall'abitato: ciò perché le popolazioni, soprattutto dopo le messe a coltura conseguenti all'incremento demografico e all'ampliamento della domanda e dei mercati di fine secolo XVIII, non lasciavano più alla foresta quello spazio che essa aveva avuto — nonostante tutte le aggressioni — nei secoli precedenti. Era necessario, dunque, spingersi ben addentro nella foresta silana. (Sia chiaro, però, che si trattava di incrementi demografici e di ampliamenti della domanda quasi esclusivamente esterni).

La lavorazione cominciava ad ottobre, allorché gruppi di «stellatori» procedevano o all'incisione o allo scavo nel tronco di ciascuna pianta prescelta. Non tutte le piante potevano essere sottoposte a incisione, ma solo quelle di diametro non inferiore a un palmo. Gli stellatori sceglievano gli individui da trattare e a ciascuno praticavano una cavità a circa due palmi dal terreno e poi, poco sopra la cavità, un'incisione più o meno profonda a seconda della specie di conifera. A primavera, in genere a marzo, dall'incisione cominciava a trasudare nella cavità una certa quantità di oleoresina, la trementina vera e propria, liquida ma destinata a ispessirsi all'aria, dal caratteristico pro-

⁴⁶ Un sommario quadro dell'economia forestale in L. GAMBI, *Calabria*, Torino 1965, pp. 357-364, con relativa bibliografia essenziale.

⁴⁷ Per tutti gli aspetti, geoeconomici giuridici e storici, della Sila e delle sue produzioni, cfr. *Stato della Regia Sila liquidato nel 1790* da GIUSEPPE ZURLO, *Giudice della Gran Corte della Vicaria*, Napoli 1862, che contiene, oltre alla relazione dello Zurlo, integrata dai resoconti del giureconsulto Carlo Romeo (direttore della redazione dello Stato patrimoniale della Cassa Sacra, per il quale cfr. A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche, 1784-1815*, Salerno-Catanzaro 1979, *passim*), anche le descrizioni statistiche e cronistoriche di Pasquale Barletta.

⁴⁸ ASCs, notar Gaetano Fajella da Pedace, obbligo del 20 ottobre 1776, con cui Lorenzo Morrone s'impegna a piantare per l'università di Pedace, che gli versa 25 ducati, cento pini nel territorio comunale.

fumo (era la *picuda*, *gumma*, *'nciènzù*, ecc., nelle varie forme del dialetto calabrese): i lavoratori addetti alla raccolta prelevavano le varie quantità di resina raccoltesi nel cavo, tornando ogni dieci giorni a prendere le nuove formazioni resinose: e così via per tutta l'estate. Grandi masse di trementina così raccolta venivano poi sottoposte a forte riscaldamento in caldaie, e quindi a distillazione in storte e alambicchi: il prodotto della distillazione era il cosiddetto « olio di fumo », cioè l'acquaragia o spirito di trementina, liquido giallo e aromatico, molto usato nel campo dei colori, delle vernici e dell'industria farmaceutica (e in quest'ultimo campo veniva spesso chiamata terebinto, dal nome di analoga pianta resinosa); la parte residua allo stato solido era la pece bianca, cioè la colofonia o pece greca, usata nei saponi e nelle altre occorrenze di cui si è detto. Oltre all'olio di fumo, cioè allo spirito di trementina, era possibile ottenere l'olio di pino, ricavabile da altre specie della stessa conifera, dagli usi quasi esclusivamente farmaceutici.

Se questo era il metodo di produzione dell'olio di trementina e della colofonia, procedimento diverso si seguiva per ottenere, sempre dagli stessi pini già usati per la pece bianca, un altro prodotto, la cosiddetta pece nera. Prendendo a riferimento la cavità già procurata per la pece bianca, l'anno successivo si procedeva allo scavo dello stesso tronco per due palmi verso l'alto e si provvedeva a ricavare da ogni albero una quantità di legno resinoso: quindi tutta questa quantità di legno (e « stella » o « stedda » — da cui il verbo « stellare » — era detto il legno resinoso in schegge del pino, che poi dava il nome ai lavoratori addetti, mentre « deda » era qualsiasi legno infiammabile di conifere affini) veniva accatastata in certi forni speciali nei quali, con procedimento inverso alla distillazione della pece bianca, il fuoco veniva acceso dall'alto e si faceva scorrere dal basso l'umore resinoso, che andava a confluire in una caldaia: era questa la pece nera o pece navale, dalle svariatissime applicazioni. Dopo il primo anno dedicato all'ottenimento della trementina, dunque, per altri tre anni lo stesso tronco veniva successivamente scavato per trarne pece nera, e alla fine abbattuto o lasciato in sede come ormai inutilizzabile, nell'un caso e nell'altro destinato a riscaldare e a dar luce alle case dei contadini. Stando alle osservazioni del Galanti, che nel 1792 visitò la zona raccogliendo le impressioni dei produttori e dei lavoratori, forse sarebbe stato anche possibile sfruttare i pini per un primo biennio al fine di cavarne pece bianca e, poi, per un successivo triennio per ottenerne la pece nera; ma la pece bianca — come attesta la scarsità di impieghi rivelata da documenti occorsi per questo studio — aveva difficoltà di smercio a causa della bassa domanda, per cui si preferiva dedicare energie e capitali alla pece nera, utilizzando tutta la disponibilità di resina di ciascun tronco per questa particolare produzione⁴⁹.

I « forni » della pece, cioè gli stabilimenti in cui si procedeva, a seconda dei casi, alla distillazione della trementina o alla cottura del legno, erano disseminati alle propaggini della Sila e, per quel che ci interessa, molti

⁴⁹ In effetti, anche l'importazione di pece bianca dall'estero risultava notevolmente più scarsa: 22 cantari di pece bianca contro i 3.300 di pece nera e i 400 di pece navale, per il periodo 1782-86: cfr. G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, a cura di D. DEMARCO e F. ASSANTE, Napoli 1969, vol. I, p. 554.

erano posti proprio in prossimità dei casali di Cosenza: altri si trovavano nelle contrade di Tavolaro presso Policastro, di Pietrarvarella in territorio di San Giovanni in Fiore, di Trepidò e della Mandra Grande in tenimento di Taverna, o presso Soveria Mannelli, ecc. Essi non richiedevano né molta manodopera né operai ad alta specializzazione. Solo nel 1801 si ebbe il caso di due imprenditori, Giuseppe De Luca e Francesco Mangone, che ingaggiarono dei lavoratori che raccogliessero essenza nei boschi di Mazzetta e Ferraro nel leccese.

Proprietari e conduttori dei forni erano molti agricoltori del luogo, più o meno agiati: i molti De Luca da Càsole (Pietro intorno al 1740-60; Paolino, Giuseppe, Gaetano e Ignazio — quest'ultimo interessato solo alla pece bianca — tra gli anni Ottanta del secolo XVIII e i primi dell'Ottocento); il massaro Antonio Prato da Càsole, Giovanni Spina da Spezzano Piccolo, il barone Francesco Vercillo da San Vincenzo (metà Settecento); Santo Borrelli da Turzano, Ludovico Martire da Pedace, Donato Lupinacci da Càsole (negli anni Sessanta); il massaro Carmine Ferro e Palmò e Francesco Mangone da Càsole, Serafino Romano da Aprigliano (tra fine Settecento e primi Ottocento); molti minori che certo ci sfuggono.

Tranne qualche raro caso, i lavoratori (ancora una volta provenienti dai casali di Cosenza) erano pagati con un salario mensile, anche gli stellatori; questi, però, erano tenuti ad assicurare ogni giorno un minimo di 5 some (5 quintali, o anche più) di resina, proporzione rimasta pressoché inalterata fino al tardo Settecento, allorché passò a 6 some. Ai lavoratori veniva assicurato il vitto, tranne che per gli eventuali giorni di viaggio negli spostamenti per il lavoro, nel qual caso il datore di lavoro assicurava una cifra forfettaria. I lavori cominciavano, in genere, a maggio e proseguivano per più mesi, arrivando a settembre e oltre. Per i ritardi nell'inizio del lavoro erano previste multe gravissime: ad esempio, mezzo ducato per ogni *giorno* di assenza per salari *mensili* di 3-4 ducati⁵⁰. Solo a qualche lavorante si concedeva la licenza: « Franco detto Pasquale di 2 giorni di Carnata e franco detto Francesco di feste e carnata »⁵¹.

I salari non avevano una separazione molto netta in rapporto alle specifiche mansioni, e sembravano legati soprattutto alla presunta efficienza del lavoratore, che poteva avere varie qualifiche, come stellatore, porgitore, fornaro, capofornaro, servitore, bagagliaro, lumaro: di queste, solo quella di stellatore ci indica una mansione fuori del forno, ma per il resto tutti i lavoratori, stellatori inclusi, avevano salari, si ripete, non sistematicamente differenziati. Incideva, però, e negativamente a sfavore dell'operaio, il caso che egli appartenesse a un gruppo familiare di lavoratori presso lo stesso produttore di pece, giacché al più giovane, in tali casi, veniva assicurato un salario pari alla metà dei salari comuni, quale che fosse la sua mansione: si noti che

⁵⁰ Si noti la variazione dei salari e la costanza delle multe: ai tre fratelli Bruno, Giuseppe e Rocco Mangone l'imprenditore Palmò Mangone avrebbe pagato per il servizio presso il suo forno della pece di Pietrarvarella salari mensili rispettivamente di ducati 3,00, 3,25 e 4,00: multa eventuale per chiunque dei tre avesse contravvenuto a un patto, duc. 0,50 al giorno.

⁵¹ ASCs, notar Carmine De Luca, obbligo di Francesco e Pasquale Vacchese, padre e figlio, del casale di Macchisi, presso il forno di Palmò Mangone, 24 aprile 1785.

l'età — e la relativa esperienza — di ciascun membro del gruppo si ricava dall'ordine in cui i vari nomi sono posti, infallibilmente decrescente per rango. Addirittura, le caparre equivalevano in genere a un mese di salario, ma, in caso di gruppi, molto spesso il datore di lavoro anticipava solo la mensilità del più anziano del gruppo. Dunque, più che nel caso della liquerizia, i gruppi stabilivano automaticamente una gerarchia nel loro interno. Soprattutto nel caso della pece, comunque, il datore di lavoro era in grado di condizionare il trattamento economico degli operai, giocando o sulle caparre o sui salari: il 4 aprile 1784, ad esempio, il massaro Carmine Ferro ingaggiava per il suo forno i quattro fratelli Domenico, Pasquale, Luigi e Saverio Ferro, i primi tre come « bagagliari », cioè trasportatori (« bagagghiu » è il nome dell'asino in molti comuni calabresi) e il quarto come pecoraio, e assicurava le retribuzioni mensili, rispettivamente, di ducati 4,50 a Domenico, 3 ciascuno a Pasquale e Luigi, e mezzo ducato appena a Saverio⁵²: stavolta, è vero, la caparra equivaleva alla somma delle quattro mensilità, 11 ducati, ma in compenso due dei quattro salari erano più bassi della media e uno era addirittura di livello infimo, il più basso che si sia riscontrato nelle centinaia di patti studiati.

VI

L'andamento di medio o lungo periodo dei salari nell'industria della pece non può essere studiato con precisione giacché la varietà del trattamento economico all'interno della fabbrica, non dipendendo sempre da mansioni sensibilmente differenziate, non consente se non delle medie approssimate. Comunque, ecco alcuni dati, con riferimento ai datori di lavoro, raggruppati in alcuni anni in ossequio all'omogeneità della fonte (si è tenuto esclusivamente conto, cioè, di quell'arco di tempo in cui rientrassero certi proprietari, assenti in altro arco):

⁵² ASCs, obbligo di notar De Luca alla data.

TABELLA 3 - *Datori di lavoro e salari medi nell'industria della pece*⁵³.

<i>Ditta</i>	salario medio degli operai addetti a ciascuna ditta				
	1744-46	1752-63	1779-87	1792-94	1801
Antonio Prato	3,16 (11)				
Pietro De Luca	3,50 (5)				
Francesco Vercillo	3, + v. (6)				
Giovanni Spina		3,69 (4)			
Santo Borrelli		3,66 (5)			
Donato Lupinacci		3,67 (4)			
Ludovico Martire		3,30 (1)			
Palmo Mangone			4,13 (44)		
Serafino Romano			4,21 (33)		
Giovanni Greco			4,50 (2)		
Paolino De Luca			3,74 (48)		
Carmine Ferro			3,98 (55)		
Ignazio De Luca			4,09 (32)		
Gaetano De Luca			3,97 (9)		
Camillo Paolillo				5,16 (3)	
Giuseppe De Luca					5,50 + v (2)
Francesco Mangone					5,10 + v (1)

da cui si può ricavare la seguente media:

TABELLA 4 - *Salario medio generale in tutte le ditte.*

<i>anni di stipulazione dei contratti</i>	<i>salario medio</i>
1744 - 46	3,19
1752 - 63	3,38
1779 - 87	4,01
1792 - 94	5,16
1801	5,21

Come si vede, anche nel caso della pece si registra una certa vischiosità dei salari nel primo periodo, cioè negli anni Quaranta-Sessanta del secolo XVIII, ma l'evoluzione dei salari verso l'aumento sembra più marcata nei confronti dei salari dei lavoratori della liquerizia e, quel che conta di più, alquanto anticipata: intorno all'Ottanta c'è già il recupero di un ducato, ampiamente documentato dal grande numero dei contratti stipulati fino al 1787.

⁵³ In parentesi viene indicato, accanto al salario medio corrisposto, il numero dei contratti di cui si è trovato accenno nelle carte studiate; la sigla +v indica che al semplice salario monetizzato si aggiungeva, in più, una quota di vitto versato in natura e non in acconto sul salario globale.

L'intensificazione nella produzione della pece, e quindi l'indubbio aumento della richiesta della manodopera, aveva una sua precisa giustificazione nel potenziamento degli arsenali condotto a tappe forzate dall'Acton: la spesa governativa — si ricordi — passò dai 65.000 ducati annui del decennio 1768-1777 alla incredibile somma di duc. 1.023.000 annui nel 1788⁵⁴. Ciò spiega come, ancor più dei concii della liquerizia, i forni della pece, più diffusi dei concii stessi, animassero dappertutto l'economia silana, ed è un vero peccato che la lacunosità delle fonti non fornisca quadri completi: ma tanto per fare un esempio, da un atto del 7 maggio 1784 si ricava che il massaro Carmine Ferro acquistò, in un sol tratto, per destinarla al suo forno della Mandra Grande, una notevole quantità di beni: oltre ad attrezzi ed utensili vari (accette, caldaie, ecc.), 14 cavalcature, 65 pecore, 112 tomoli di grano germano (pari a circa 70 quintali), 20 litre di olio (circa 80 litri), 60 rotoli di sale (oltre 50 chilogrammi), ecc.⁵⁵. E non a caso al centro del commercio della pece era possibile trovare, tra gli altri, quello stesso barone Emmanuele Abenante già a noi noto: da un atto del 30 aprile 1801 sappiamo che egli raccoglieva la pece dai vari forni privati della Sila per ammassarla nei suoi fondaci e poi rivenderla: Francesco Mangone, alla vigilia dell'inizio della produzione, si impegnava a fornire direttamente all'Abenante, nel suo magazzino di Taranto, 14 cantari di pece navale, « buona, cotta d'ogni parte, ricettibile e netta di tara, con potere aprire uno barile e pesare quanto sia la tara per così escomputare la tara degli altri barili »⁵⁶.

A metà degli anni Ottanta il Regno non produceva ancora la quantità necessaria di pece che gli occorreva per lo slancio produttivo in tutti i campi, navale soprattutto. Nel 1771 l'esborso verso l'estero, per pece nera, navale e catrame, era stato pari a duc. 19.700, per un totale di 3.850 cantari, di cui 3.300 di pece nera e 400 di pece navale. La Sila, invece, ancora nel 1782-86 non riusciva a produrre abbastanza: posta a 50 grana a cantaro la tassa dovuta all'arrendamento della pece della Sila (quale contropartita del diritto d'incisione), e giacché nel quinquennio 1782-86 l'importo complessivo dell'imposta fu di 4.870 ducati, l'ammontare della produzione tassata dovette essere pari a circa 10.000 cantari, cioè 2.000 cantari all'anno; per cui la produzione silana non riusciva a compensare se non in parte lo squilibrio produttivo che il Regno di Napoli accusava circa la pece.

C'era più di una contraddizione nella produzione della pece calabrese. Il mercato si era esteso molto, grazie all'espansione della marineria militare e da carico; zappini e pece greca dal porto di Taranto (si ricordi il fondaco di pece calabrese di proprietà dell'Abenante) e pece dal porto di San Lucido avevano la loro prima origine nelle foreste silane⁵⁷. Sta di fatto, però, che la produzione subiva alti e bassi paurosi: si veda l'andamento presuntivo della

⁵⁴ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859, pp. 348-49.

⁵⁵ ASCs, notar Carmine De Luca, obbligo del 7 maggio 1784.

⁵⁶ Ivi, obbligo del 30 aprile 1801.

⁵⁷ Cfr. L. DE ROSA, *Navi merci nazionalità itinerari in un porto dell'età preindustriale. Il porto di Napoli nel 1760*, nel volume collettaneo *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, pp. 362 sgg.

produzione, in cantari, tenendo conto della tassa di incisione (0,50) al cantaro e tralasciando il calcolo della pece bianca, meno rilevante per quantità (e che possiamo presumere pari a un quarto della nera).

TABELLA 5 - *Produzione della pece silana*⁵⁸.

<i>anno</i>	<i>cantari</i>
1782	3.396
1783	1.124
1784	1.380
1785	920
1786	2.920

Questo irregolare andamento aveva alcune cause oggettive, che possono essere parzialmente indotte, e che non possono ascriversi al grande sisma del 1783, che non interessò quasi affatto la Sila. Anzitutto gli studiosi del tempo concordavano nel ritenere assolutamente irrazionale tutta la tecnica di produzione della pece, la coltivazione e lo sfruttamento dei pini, e, più in generale ancora, tutta la gestione dell'economia silana, così da parte dello stato come da parte dei privati. La Sila era oggetto ormai antico di usurpazioni da parte di alcune potenti famiglie private, di gelosissima difesa demaniale da parte del governo; c'era la tradizionale esigenza di salvaguardare un grande patrimonio forestale per fini di tutela ecologica e per mantenere in mano della collettività il possesso di un'essenziale fonte di materie prime, ma c'era anche, ormai, la vasta offensiva dei latifondisti indirizzata alla messa a coltura delle terre marginali con massicci impianti di segala e di mais, sull'onda della crescita demografica e dell'allargarsi della domanda di granaglie; c'erano i complicati rapporti di transumanza e allevamento, con i grandi proprietari di terre a grano-pascolo residenti nei vari grossi centri collegati all'economia silana: Cosenza e Cotrone, anzitutto, e poi i casali, Acri, San Giovanni in Fiore, Taverna, la stessa Catanzaro⁵⁹; c'era il rapido succedersi di ispezioni e relazioni, dovute agli ingegni più acuti del tempo, dal Galanti allo Zurlo (per parlare del solo tardo Settecento) che si prodigavano in proposte di soluzione dell'antica questione silana; la quale vedeva il gran bosco d'Italia al centro di contese tra latifondisti, contadini, comuni, fisco, agricoltori, allevatori, industriali, arrendatori, ecc. Al fondo delle riflessioni correnti c'era, però, la convinzione che le possibilità dell'economia silana non venivano sfruttate che in minima parte, senza razionalizzare e programmare né le tecniche né l'impiego di manodopera e capitali: lo stato, da parte sua, ne cavava poco sotto ogni aspetto — materia prima, gettito d'imposte, ecc. — per la complessità, vastità e contenziosità di tutta l'amministrazione; nel contempo, però, lo stato riusciva a creare impedimenti ai privati attraverso le norme vincolistiche; i privati a loro volta si rifacevano attraverso usurpazioni a macchia d'olio a danno del demanio, delle università e degli usi

⁵⁸ La fonte è sempre GALANTI, *Descrizione...* I, 554.

⁵⁹ Cfr. PLACANICA, *Alle origini...* soprattutto al capitolo IV.

aperti ai contadini poveri; questi ultimi aggredivano in ogni forma possibile la foresta, che ormai non riuscivano a vedere come patrimonio comune. Il meccanismo della degradazione, innestatosi già nei secoli scorsi, subiva adesso un'accelerazione per via di precisi moventi sociali. E del resto, basti pensare che, stando ai calcoli chiesti e ottenuti dallo Zurlo, la produzione della pece silana era ascesa, nel ventennio 1770-1790 a cantari 75.979,25 (pece nera) e cantari 20.529 (pece bianca), con una media annua, rispettivamente, di cantari 3.800 e 1.026: questa coacervazione ventennale dimostrava appunto che la produzione era andata via via calando in generale (e quella della pece bianca ancora di più). Se non che, come ci informa la stessa fonte, la produzione delle peci silane del quadriennio 1695-1698, per i soli forni dei principi di Rossano e di Campana, dei duchi di Verzino e di Belcastro e dell'abbate commendatario di San Giovanni in Fiore, aveva raggiunto addirittura 6.000 cantari (per l'esattezza 5.958,25), pari a una produzione annua aggirantesi intorno ai 1.500 cantari: cioè poco meno della produzione di *tutta* la pece silana del 1782-1786 secondo il Galanti, periodo assorbito nella coacervazione dello Zurlo; la quale, dunque, starebbe a dimostrare la caduta progressiva della produzione dagli anni Settanta in poi, di fronte all'antica dovizia produttiva, tipica dei secoli XVI e XVII ⁶⁰.

La produzione della pece risentiva di questa situazione, per cui, pure in presenza di una congiuntura favorevole, dimostrata dalle massicce importazioni di prodotto finito, essa non riusciva a utilizzare appieno le possibilità e a soddisfare le richieste. A gestire l'industria della pece, pertanto, era intenta una fascia intermedia di piccoli proprietari e massari che, con un minimo di capitali, quasi tutti impiegati nella costituzione di manodopera salariata e in irrilevanti pagamenti al fisco, e col mantenimento di vecchie tecnologie produttive, riuscivano a far pece alla meglio. La stessa polverizzazione delle aziende, il sistema dell'ammasso da parte di industriali poliedrici, la presenza di taluni piccoli e piccolissimi imprenditori, dimostra la debolezza del tessuto produttivo della pece silana. Ad esempio, un grande impianto industriale gestito direttamente dallo stato avrebbe determinato una razionalizzazione nello sfruttamento: non è detto che l'assedio alla foresta, portato da cento piccoli utenti, abbia arrecato meno danni.

In queste condizioni, gli operai dell'industria della pece avevano conquistato per tempo certi incrementi salariali, senza che gli imprenditori fossero portati a decurtarli in vista di investimenti tecnologici, dovendo invece tendere a sviluppare al massimo lo sfruttamento e delle capacità produttive della foresta (utilizzata più in termini di estensione che non di intensità, come si ricorderà a proposito dei suggerimenti del Galanti) e delle risorse umane: tanto che, non a caso, all'aumento salariale si collegò, a partire dalla fine del Settecento, la maggiore gravosità del lavoro salariato: dalle cinque some di « stella », tipiche del secolo XVIII, alle sei some del Sette-Ottocento. In effetti si trattava di una produzione che, per il momento, da una parte aveva basso contenuto tecnologico e dall'altra era soggetta a forte domanda di prodotto. Ancora una volta, dunque, i lavoratori calabresi potevano trarre frutto da una congiuntura positiva ben più che da un adeguamento delle strutture produttive alle trasformazioni intervenute nell'economia del tempo.

⁶⁰ Cfr. ZURLO, *Stato della Regia Sila...* I, 177 sgg.

PIETRO BORZOMATI

ASPETTI E MOMENTI DI STORIA DELLA CHIESA IN CALABRIA
NEL NOVECENTO

L'evangelizzazione delle Chiese della Calabria all'inizio di questo secolo fu ricca di contenuti teologici e pastorali soprattutto rivolti, quotidianamente, a salvaguardare il patrimonio di fede del popolo di Dio in territori diversi per storia e tradizioni e dove un aggressivo notabilato, la nascosta ma potente massoneria, un socialismo tutto, anacronisticamente, anticlericale penetravano anche nelle campagne¹. Ma la disponibilità dell'episcopato, e di gran parte del clero della regione, per siffatta azione pastorale non ebbe che modesti successi, ora per l'assurda divisione territoriale delle diocesi e delle parrocchie ma, anche, per i non pochi ecclesiastici spesso rozzi ed ignoranti e compromessi con i notabili, per i religiosi gelosi della loro autonomia, poco disponibili per un servizio nelle chiese locali, per niente sensibili a ridare ai loro conventi quel ruolo

¹ AA.VV., *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX (raccolta di studi storici)* a cura della Delegazione regionale calabrese del Movimento Laureati di A.C., Reggio Cal. 1978; in questo libro si propongono in lettura alcuni testi, editi ed inediti, sull'argomento di cui al titolo del volume. Molto utili in appendice le annotazioni bibliografiche curate da Maria Mariotti. Si vedano inoltre: P. BORZOMATI, *Prospettive per gli studi sul movimento sociale cattolico calabrese* (ivi, pp. 311-316); Id., *Per una storia dell'azione sociale dei cattolici meridionali agli inizi del Novecento* « Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia », XIII, 2, 1978, pp. 185-199; in entrambi i saggi i riferimenti alle Chiese calabresi sono continui, e si fa cenno anche alla necessità di adottare nuove metodologie per uno studio anche della religiosità popolare, del congregazionismo di « diritto diocesano » in età contemporanea nel Sud, dei movimenti locali del laicato cattolico e della « questione meridionale » ecclesiale. Su quest'ultimo, suggestivo tema si vedano: M. MINCUZZI, *Comunità ecclesiali e Mezzogiorno d'Italia*, in AA.VV. *I ministeri nella vita della Chiesa*, Bari 1977, pp. 171-190 (saggio ricco di ipotesi di lavoro su un tema poco studiato); D. FARIAS, *La distanza tra politica e cultura nella storia della questione meridionale e la sua rilevanza per lo studio dei rapporti tra evangelizzazione e promozione umana nel Sud*, in *Chiesa e società in Calabria...*, pp. 317-352 (ampia riflessione frutto di lunghi e seri studi anche sul passato, con indicazioni di utili prospettive non solo pastorali ma, anche, storiche); A. SORRENTINO, *I vescovi dell'Italia meridionale e la questione meridionale nella Chiesa*, « Monitor Ecclesiasticus », vol. VII, NS VII, 1977, I-II, pp. 64-70 (l'Autore è vescovo di Reggio Cal. e ricorda come nel 1973 la Conferenza episcopale italiana si era proposta di redigere un documento sul Mezzogiorno che tuttavia « non è venuto alla luce »; il Mincuzzi, che è vescovo di Ugento, nel suo citato saggio scrive a proposito che il documento fu presentato nel 1969, per desiderio del « gruppo meridionale dei vescovi », ma esso « è tuttora nell'olimpico dei buoni propositi », pp. 180-181). Si veda inoltre per il Mezzogiorno e la Calabria: S. TRAMONTIN, *Società, religiosità e movimento cattolico in Italia Meridionale*, Roma 1977 (eccellente interpretazione di uno studioso veneziano; ampia bibliografia) ed il recente bel libro di F. BARRA, *Chiesa e società in Irpinia dall'Unità al fascismo*, Roma 1978, che conferma tesi antiche e meno antiche sulla « questione meridionale » ecclesiale con l'adozione di nuove ed interessanti metodologie nella ricerca e nello studio.

prestigioso di ideali punti di riferimento per le anime desiderose di perfezionamento spirituale, teologico e culturale².

I seminari diocesani, poi, fatta qualche eccezione, conducevano una vita stentata e non potevano affiancare un'azione evangelizzatrice di rinnovamento per mancanza di padri spirituali, superiori e docenti idonei, di mezzi, per la presenza di molti chierici « senza vocazione » e che consideravano il sacerdozio solo « un elemento del proprio equilibrio sociale »³. Le parrocchie furono, come sapevano e potevano essere, sedi di autentica promozione di opere sociali (si pensi soprattutto all'opera dei parroci per combattere l'analfabetismo con l'istituzione di corsi nelle canoniche, all'assistenza nascosta ai lavoratori etc.) e, inoltre, di evangelizzazione attraverso la catechesi, anche per gli adulti, condotta, però, con metodi inadeguati didatticamente e spesso accettata dai fruitori senza convinzione⁴. L'opera delle comunità parrocchiali fu, non di rado, seria-

² M. MARIOTTI, *Movimento cattolico e mondo religioso calabrese*, « Civitas », VII, n. 9-10, 1956, pp. 107-128; pp. 20 e ss. dell'estratto; Id., *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Padova 1969; P. BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Roma 1967, 2ª ediz. 1970; D. FARIAS, *La vita della Chiesa in Calabria e le sue prospettive*, « Studium », 5, maggio 1965, pp. 316.

Informazioni, puntualizzazioni critiche, indicazioni di fonti ed annotazioni bibliografiche nei volumi dedicati da F. Russo alla storia delle Chiese di Cassano, Nicastro, Reggio Calabria ed in altri suoi numerosi saggi ed articoli, non meno utili per una ricostruzione della vita, anche interna delle Chiese particolari calabresi (sulla storiografia del Russo si veda M. MARIOTTI, *Annotazioni bibliografiche*, in *Chiesa e società in Calabria* ..., 353). La comprensione di aspetti e problemi delle vicende delle Chiese in Calabria in età contemporanea può essere serena e vigorosa se si terrà conto dei risultati degli studi storici sul Settecento calabrese, studiato con rigore da A. PLACANICA, limitatamente però alle vicende economiche di Chiese e Società; si vedano a tal proposito: A. PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli 1970; Id., *Uomini, strutture, economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII, I, Demografia e società*, Reggio Calabria 1974; Id., *Il patrimonio ecclesiastico calabrese nell'età moderna*, vol. I, Chiaravalle Centrale 1972.

Purtroppo il secondo volume dedicato alla *Storia della Chiesa in Italia. Dal Concilio di Trento ai nostri giorni* (Milano 1978) da G. PENCO, è lacunoso, ed a volte impreciso, per i fatti del « passato prossimo » delle Chiese del Mezzogiorno d'Italia e della Calabria.

Tra gli studi sul Settecento calabrese e sulla Chiesa della regione nel XVIII secolo si ricordano quelli di E. Commodaro per Squillace e di G. Pignataro per Oppido Mamertina; per l'Ottocento del Milito, del Liberti, e del Carvello per il Catanzarese. Per informazioni bibliografiche su questi Autori e su altri si vedano le bibliografie pubblicate nei citati volumi sulla Calabria.

³ D. FARIAS, *La vita della Chiesa...*, 4. Sui seminari calabresi si veda il mio *Aspetti religiosi*, particolarmente il I capitolo; M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...*; Id., *Il Seminario di Catanzaro attraverso le relazioni dei vescovi per le visite « ad limina » (1592-1900)*, in AA.VV., *Civiltà di Calabria*, Chiaravalle C.le 1976, pp. 219-253; M. FOTIA, *Raimondo Lico in prospettiva (Clero e società negli ultimi quaranta anni: 1937-1976)*, in *Don Raimondo Lico. Ricordi e testimonianze*, Reggio Cal. 1977, pp. 9-38; L. RENZO, *Pastorale vocazionale e seminario minore nella Diocesi di Rossano dal 1949 al 1975*, Roma 1977.

⁴ Gli atti del convegno ecclesiale delle Chiese di Catanzaro e Squillace, *La comunità parrocchiale luogo privilegiato di evangelizzazione e promozione umana (Catanzaro 25-26 aprile 1977)*, Catanzaro 1977; in particolare la mia relazione sull'età moderna e contemporanea, pp. 173-182. Per la parrocchia di Montalto Uffugo nel Novecento si veda il mio breve saggio *Per una storia delle congregazioni religiose diocesane nel Sud nel '900 e dei Pii Operai Catechisti Rurali di don Gaetano Mauro* (in corso di stampa per la miscellanea in onore di G. De Rosa per i suoi 60 anni). Si veda, anche, per Rossano, R. ESPOSITO, *Mons. Orazio Mazzella. Pastore-teologo-catecheta. Una pagina della storia della catechesi in Italia*, estratto da *Sussidi per la catechesi*, s.d.; utile prevalentemente per informazioni sulle scuole di religione e la catechesi per gli adulti.

mente frustrata dalle confraternite, ormai inutili apparati burocratici per gestire le feste patronali, organizzare i funerali dei soci defunti, contendersi privilegi di nessuna utilità religiosa e sociale, sotto il « governo » di piccoli notabili, spesso noti massoni, che da esse traevano prestigio, popolarità per salvaguardare meschini interessi personali o per le consultazioni elettorali⁵. Non giovò, inoltre, alle parrocchie la presenza nei loro territori dei religiosi, particolarmente se rettori dei santuari, non solo per la loro non disponibilità per il servizio pastorale ma, soprattutto, perché promuovevano iniziative autonome che generavano un campanilismo sterile ed il radicarsi di un devozionismo debole ed una pietà fiacca e per nulla cristologica⁶.

Il movimento cattolico, inoltre, non era stato organizzato, malgrado le reiterate sollecitazioni della S. Sede sui vescovi e di questi sui parroci, non solo per lo scarso impegno degli ecclesiastici ma, soprattutto, per i modelli, i tipi di associazionismo proposti che mal si adeguavano alle reali esigenze ed alle vere condizioni delle Chiese del Mezzogiorno⁷. In non poche parrocchie, però, concreta fu l'opera di alcuni circoli giovanili, associazioni, autonomi dai movimenti cattolici nazionali, capaci di un « apostolato » incisivo perché rispondente alle necessità delle chiese locali e della società civile⁸.

La religiosità popolare non fu povera, o tutta inficiata di superstizioni, o del tutto di pratiche magiche, né la pietà fu debole, e modesta la spiritualità nelle sue più significative espressioni⁹. In realtà il popolo di Dio che « è stato in Calabria » ha saputo essere chiesa nei modi e nelle forme consentite dalle sue strutture, dal territorio, dalla mentalità, dalle particolari esigenze, ed espresse un devozionismo ed una pietà, che non erano fuori del cristianesimo e del cattolicesimo praticato dal clero riformatore e conciliare¹⁰.

⁵ Il mio *Aspetti religiosi...*, 93 e ss. particolarmente; vi furono, però, confraternite attive, pastoralmente e socialmente impegnate; si veda il mio breve saggio *Prospettive di sviluppo...*, 312 e ss.

⁶ Si veda lo studio di C. E. NOBILE, *La Madonna della Consolazione a Reggio Calabria: storia e devozione*, « Ricerche di storia sociale e religiosa », VI, 11, NS, gennaio-giugno 1977, pp. 343-380, quello, recente, di R. LIBERTI, *Il culto della Vergine del Pilar a Tresilico*, « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XLIII, 1976, pp. 83-94 ed il mio *Per una storia della devozione mariana in Calabria nell'età contemporanea*, in *Studi storici sulla Calabria contemporanea*, Chiaravalle Centrale 1972, pp. 171-194. Si veda, inoltre, la mia comunicazione al convegno di Capaccio-Paestum del 1972 *Per una storia della pietà nel Mezzogiorno d'Italia tra Ottocento e Novecento*, in *La società religiosa nell'età moderna*, Napoli 1973, pp. 613-632.

⁷ P. BORZOMATI, *Per una storia...* e la recensione di F. PALATUCCI al volume di Tramontin, (*Società, religiosità...*) *Nord giudica Sud - Sud giudica Nord*, « Parola di vita », LVI, NS, 3, 30 giugno 1977, pp. 12-23, con riflessioni interessanti e pertinenti sulla « questione meridionale » ecclesiale.

⁸ Gli studi citati ed il saggio di R. LIBERTI, *Oppido e Tresilico nei registri parrocchiali*, « Studi Meridionali », IV, 1971, 2-3, pp. 195-213. Su questo tema si dovranno portare avanti ricerche profonde prevalentemente negli archivi parrocchiali ed in quelle delle congregazioni religiose di « diritto diocesano »; per la parrocchia di Catona si veda, nell'archivio della medesima, il *Liber Chronicus* dal 1916.

⁹ I miei citati, recenti, lavori *Per una storia dell'azione sociale* e *Prospettive di sviluppo*.

¹⁰ Ciò emerge con chiarezza, ed è rigorosamente documentato, dal volume di M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...*; molto interessante il breve articolo del vescovo di Squillace Eugenio Tosi dal 1911 al 1917 (poi vescovo di Andria e successivamente di Milano), egli così rilevava: « tra le devozioni che, durante la mia breve dimora, quale Vescovo in

Il persistere e l'acuirsi poi di una questione meridionale « ecclesiale »¹¹, portò alle Chiese calabresi un disagio che ebbe le sue ripercussioni, anche negative, sulle comunità ecclesiali in particolare per la nomina di vescovi provenienti da Chiese del Nord con mentalità ed esperienze diverse, sostanzialmente, da quelle del Sud, ma anche per l'istituzione del seminario regionale di Catanzaro¹². Ma, se tutto ciò non favorì il timido ma coraggioso programma pastorale di vescovi come De Riso e Portanova¹³ e confermò le profonde diversità tra Nord e Sud anche per le Chiese (ad esempio nel Settentrione mai si sarebbe accettato un vescovo proveniente dal Meridione, da ciò le scelte della Santa Sede), è certo che il « disagio » si rendeva pur necessario per arginare e contenere un diffuso lassismo, tra gli ecclesiastici e nei seminari, che non avrebbe potuto favorire una autentica evangelizzazione anche, e soprattutto, in futuro¹⁴. Non c'è dubbio che i seminari calabresi ebbero un loro ruolo, tra la fine del XIX secolo ed i primi anni del Novecento, con un'azione formativa culturale estesa anche per i laici¹⁵ ma è, anche, vero che essi non poterono assicurare una sia pure sufficiente formazione teologica e pastorale¹⁶. Non era, poi, raro che venissero accolti in questi Istituti, come interni, i giovani leviti che non avevano possibilità di pagare la retta, per cui i « chierici esterni », domiciliati in famiglia a discapito della loro formazione, erano solo obbligati alla frequenza delle lezioni affidate, peraltro, ad insegnanti non sempre qualificati¹⁷.

Falliti i tentativi di istituire dei seminari interdiocesani, soprattutto per il campanilismo esistente tra le diocesi¹⁸, a partire dal 1912 la Pontificia Uni-

codeste contrade, rilevai più radicate, non esito a dire, la devozione Eucaristica. Ricordo le numerosissime sante comunioni, durante le S. Visite Pastorali; ricordo l'ora santa che entrava come parte essenziale delle festività» (*I congresso eucaristico regionale calabrese*. Reggio Calabria IV-IX-1928, Messina 1928, p. 17).

¹¹ Si veda, oltre i citati saggi di Mincuzzi, Farias, Sorrentino, Tramontin, Barra e di chi scrive alla nota 1 del presente saggio, l'acuta osservazione di G. De Luca nella prefazione al volume di N. MONTERISI, *Trent'anni di episcopato*, Isola del Liri 1950, p. X; il De Luca osservava: « c'è un problema meridionale anche per la vita cattolica [...] e non soltanto per il riflesso di problemi economici, sociali e politici, ma in sé e per sé, quale problema di diocesi, di clero, di fedeli, d'istituzioni religiose ». Il saggio di G. DE ROSA su *La pastorale nella storia sociale e religiosa nel Mezzogiorno* (« Studium », LXX, 3, 1976, pp. 330-346) chiarisce i limiti e la validità del problema e suggerisce ipotesi di grande interesse anche per la storia civile del Sud. Per una più puntuale informazione su vita ecclesiale e società nel Mezzogiorno si legga inoltre l'acuto saggio di A. SINDONI, *La vita religiosa e morale dall'Otto al Novecento*, in *Storia della Sicilia*, vol. IX, Napoli-Palermo 1978, pp. 181-200.

¹² S. TRAMONTIN, *Società, religiosità...*, ed il mio *Prospettive per la storia...*

¹³ M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...*, prevalentemente da p. 119 e ss. ed il mio volume *Aspetti religiosi...*, 83 e ss.

¹⁴ *Ibidem* e D. FARIAS, *La vita della Chiesa...*, 7 e ss.

¹⁵ *Ibidem* e M. FOTIA, *Raimondo Lico...*, 11 e ss.; *Id.*, *Classe dirigente e realtà socio-politica del Mezzogiorno*, « Rassegna Italiana di Sociologia », XV, 4, ottobre-dicembre 1974, pp. 601-637 (particolarmente da p. 623), ma, anche, dello stesso FOTIA, *I seminari regionali e la formazione intellettuale del clero in Calabria*, « L'Avvenire di Calabria », 8-3-1958.

¹⁶ Il mio *Aspetti religiosi...*, 101 e ss.

¹⁷ *Ibidem*, 91.

¹⁸ A proposito del seminario regionale di Catanzaro, e del progetto di istituire seminari interdiocesani, osserva il Farias che la decisione di Pio X per la formazione del clero calabrese fu « gravida di conseguenze, alla quale qualsiasi lavoro per l'attuazione del Concilio Vatica-

versità Teologica di Catanzaro assicurava al clero calabrese una rigida formazione culturale e teologica ed una « sicura » preparazione spirituale ed apostolica¹⁹. Alle dirette dipendenze della Santa Sede con superiori e docenti veramente idonei il seminario regionale fu considerato « un riconoscimento pontificale dell'intelligenza » della Calabria²⁰, ma, anche, una decisione, quella di Pio X, « gravida di conseguenze » per la vita delle diocesi essendo stata sottratta ai vescovi la « guida » dei rispettivi chierici ed alle Chiese istituzioni che, « accanto al magistero del vescovo che trasmette il Vangelo, trasmettono il momento della teologia e sono l'anima e lo strumento indispensabile mediante i quali le strutture apostoliche della diocesi sono continuamente tenute all'altezza della Parola di Dio »²¹. Certo è che grazie ai seminari regionali dopo la prima guerra mondiale si ebbe un clero più selezionato, più sensibile alle novità e, nelle parrocchie, l'evolversi di una pastoraltà capace di ridestare almeno « un soffio di vita cristiana »²².

Parallelamente a queste radicali decisioni di Roma, e malgrado che il nuovo episcopato non sempre riuscisse a comprendere dal di dentro lo stato e le reali necessità delle comunità ecclesiali, le tradizioni, la religiosità e lo stesso clero²³, si ebbe una massiccia azione evangelizzatrice ed una più ordinata promozione umana in molte diocesi, che rinvigorirono la fede anche nelle città,

no II in Calabria dovrà rifarsi per comprenderla, giudicarla e ispirarsene per quel che ancora oggi conserva di valido. Si osservi innanzi tutto che si trattava di un organo pontificio e non interdiocesano. Già in questo si manifesta il realismo del Papa, suffragato del resto dal fallimento dei primi tentativi di mantenere in vita istituti interdiocesani. I campanili incapaci di un'azione comune cedevano il posto alla cupola di S. Pietro » (in *La vita della Chiesa...*, 8).

¹⁹ M. FOTIA, *I seminari regionali...*; a giudizio del Fotia la formazione intellettuale dei chierici fu « positiva, non solo sotto la prospettiva da noi specificatamente considerata ma anche dai punti di vista della preparazione spirituale e della formazione apostolica ». A suo giudizio inoltre « i seminari regionali portavano in Calabria come peraltro in altre Regioni del centro-sud, un soffio di rinnovamento che non tardava a dare [...] imponenti risultati » (*ibidem*). Nei successivi e citati saggi il Fotia rivede questo giudizio ed esprime riserve sul ruolo di queste istituzioni ecclesiastiche nella regione.

²⁰ Così don Francesco Mottola (G. GRILLO, *Eccomi! Un'avventura meravigliosa*, Roma 1977, p. 46).

²¹ D. FARIAS, *La vita della Chiesa...*, 8. Decisamente significativa è la testimonianza di mons. Palatucci sulla didattica ed i programmi nel seminario regionale di Salerno, adottati anche in altri istituti del genere. Afferma il Palatucci che il rettore, mons. Nogara, così ammoniva i chierici: « mi consegnerete aperte le lettere indirizzate ai vostri vescovi. Se le chiudete, ho dalla Congregazione il permesso di aprirle », decisione significativa di un inammissibile comportamento, che, lo stesso Palatucci, così spiega: « era arrivato con la convinzione che al Sud era tutto da rifare; abbattere e sradicare e piantare daccapo secondo i modelli ambrosiani, che portava nella mente e nel cuore. Il seminario era organizzato come una caserma: non spirito di famiglia ma disciplina militare [...]; molti giovani non resistettero alla sua durezza (di Nogara) e andarono via. Con i non adatti al sacerdozio, i non chiamati, furono travolti anche i giovani, che avrebbero potuto servire, e bene, la Chiesa » (F. PALATUCCI, *Nord giudica Sud...*, 20). Su queste indicazioni si impone un'attenta verifica, anche per gli altri seminari e sulla « gestione » di essi tenuta dai Gesuiti.

²² M. SQUILLACE, *Rinascita cristiana. Indicazioni a cura della presidenza regionale ACLI della Calabria*, Pazzano 1957, p. 183.

²³ Si pensi ad esempio al vescovo di Cassano, Pietro La Fontaine (1906-1910, poi segretario della congregazione vaticana dei Riti e successivamente cardinale e patriarca di Venezia) ed allo stesso Tosi di Squillace (v. nota 10).

mentre si avvertiva la necessità di studiare la « cultura popolare religiosa »²⁴, per suggerire concrete proposte operative innanzitutto per combattere con gradualità le superstizioni²⁵. In questi anni, inoltre, il movimento di don Carlo De Cardona nel Cosentino, le nuove congregazioni di religiosi sorte nelle Chiese locali, fedeli interpreti delle vere esigenze della comunità, i movimenti del laicato cattolico, organizzati dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, resero possibile l'avvio del programma di rinnovamento, anche con un'azione sociale che seppe conquistarsi la fiducia delle masse più emarginate e tradizionalmente avverse ad ogni forma di associazionismo²⁶.

Alla vigilia della guerra assai debole fu la partecipazione delle comunità ecclesiali al dibattito sull'intervento, mentre vescovi e clero o si pronunciarono (ma timidamente) per il neutralismo, o furono, invece, accesi nazionalisti convinti che il conflitto avrebbe agevolato il processo di rinnovamento con benefici anche economici e sociali per le popolazioni²⁷.

Negli anni della guerra, comunque, alle accentuate prove di lealismo dei cattolici calabresi seguirono non poche iniziative a carattere religioso: prediche straordinarie, missioni, liturgie particolari, dove raramente si accennava al conflitto, bensì alla necessità di attuare quelle « novità » sollecitate dalla lettera pastorale collettiva dei vescovi del 1916²⁸. Solo così si può comprendere come l'opera evangelizzatrice delle Chiese e di rinnovamento, dopo la guerra, fu più concreta e si manifestò con iniziative ricche di significato, tra queste la « singolare esperienza di spiritualità sacerdotale » attuata nell'Associazione di perseveranza fra gli ex alunni del pontificio seminario regionale « Pio X » di

²⁴ S. DE LORENZO, *Cultura religiosa in Calabria. Relazione letta nella Sezione Unione Popolare del primo Convegno Cattolico Calabrese il 21 gennaio 1913*, Reggio Calabria 1913.

²⁵ *Lettera pastorale collettiva dell'Episcopato calabrese per la Santa Quaresima del 1916* integralmente riproposta in appendice al mio *Aspetti religiosi...*, 399-430. La lettera è del 1916. Fu il primo, ampio e rigoroso documento di una conferenza episcopale del Sud sulla religiosità popolare ed altri temi.

²⁶ Sul movimento decardoniano, e su don De Cardona, si veda il mio *Prospettive di sviluppo...*, e i volumi di Guarasci, Cassiani, Cameroni sullo stesso tema citati nel medesimo saggio. Sul congregazionismo religioso di « diritto diocesano » confronta il mio saggio *Per una storia dell'azione sociale...*; per la testimonianza della madre Brigida Postorino e delle sue « Immacolatine » il mio breve articolo *Una congregazione piccola ma con respiro universale*, « L'Avvenire », 29-XII-1978; per l'opera di Isabella De Rosis, anche a Napoli, il volume di GIAMMARIA DA SPRIANO, *Spiritualità riparatrice della Serva di Dio Isabella De Rosis*, Chiusi della Verna 1968; per don Mottola e le sue « case della carità », oltre il citato volume del Grillo, il saggio di F. PALATUCCI, *Un modello per i preti calabresi e non calabresi (don Mottola)*, « Parola di Vita », 3, 30-VI-1977. « In tante cose — ha scritto il P. — ha prevenuto il Concilio [...]; aveva intuito il valore di una testimonianza di una vita pastorale povera, di una povertà non di chiacchiere, ma vissuta, pagando di proprio senza sbandieramenti [...]; l'intuizione più significativa di don Mottola è stata quella di capire l'utilità dei cenacoli sacerdotali » (pp. 81, 83 e 84).

²⁷ Il mio saggio *I cattolici calabresi e la guerra 1915-18*, in *Benedetto XV, i cattolici e la I guerra mondiale. Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962*, a cura di G. Rossini, Roma 1963, pp. 445-482; Id., *Aspetti religiosi...*, 111 e ss.

²⁸ M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...*; Id., *Intervento al citato convegno di Spoleto* (nota 27), pp. 264-273; molto importante l'atteggiamento assunto dal vescovo catanzarese De Maria (p. 120 del mio *Aspetti religiosi...*).

Catanzaro²⁹, l'intensificarsi nelle parrocchie delle scuole di catechismo anche agli adulti, le prediche sui Sacramenti, sulla celebrazione eucaristica, sulla necessità di opere sociali³⁰. L'impegno di « nuovi » sacerdoti, colti ma anche ricchi spiritualmente, come Don Mottola, don Maiolo, don Caporale, don Zoccali fu decisivo, al centro ed in periferia, per la « nuova » pastorale, l'attuazione delle iniziative episcopali e dei parroci³¹; tutto ciò mentre Benedetto XV, nel 1919, istituiva l'eparchia di Lungro³².

Impegno, quindi, ecclesiale, soprattutto, quello delle Chiese di Calabria in questo primo travagliato dopoguerra, di un conflitto che fu provvidenziale per la regione solo in quanto essa uscì dal suo secolare isolamento culturale, sociale ed economico³³. Fervore di attività questo di una Chiesa missionaria che fu capace, nello stesso tempo, di sostenere il Partito Popolare, promosso in Calabria da alcuni ecclesiastici e da qualificati dirigenti del movimento cattolico³⁴. Furono anni questi di sostanziosi impegni della parrocchia nel mondo rurale anche per le iniziative di occupazioni di terre incolte da decenni, di scioperi, celebrazioni di feste dei lavoratori, che a Paola culminarono con l'assassinio di Nicola De Seta, presidente della lega cattolica dei contadini, nel corso di un conflitto tra popolari e socialisti³⁵. Era ovvio che in non poche parrocchie, quelle isolate geograficamente o per mancanza di vie di comunicazioni, raramente queste « novità » si concretizzassero in autentiche opere di evangelizzazione e promozione umana. Ma, proprio in questi piccoli centri, afflitti da un enorme sottosviluppo sociale ed economico, la testimonianza delle « piccole » congregazioni religiose di « diritto diocesano » creava, silenziosamente, strutture (asili, scuole professionali etc.) che, dopo pochi anni, seppero coinvolgere anche quelle popolazioni in un irreversibile processo di rinnovamento, capace di tener conto

²⁹ F. MILITO, *L'Unione sacra. Linee di una spiritualità del clero calabrese nella prima metà del nostro secolo*, in *Chiesa e società in Calabria...*, 95-110; ma anche M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...*, 129 e ss. ed il mio *Aspetti religiosi...*, 124-125.

³⁰ Molto significativo il volumetto di V. MAESANO, « *Frangite Panem* ». Breve spiegazione letterale, storica, dommatica, ascetica della S. Messa e delle sue rubriche, Catanzaro 1920, per i contenuti didattico-pastorali e per la sua ampia diffusione in regione. Si veda anche di M. MENNINI, *Ho la vocazione?*, Catanzaro 1920. Indicazioni sul tema, nel mio *Evangelizzazione e promozione umana nella storia della Chiesa cosentina*, in *La Chiesa cosentina impegnata a promuovere l'uomo evangelizzando* (atti del convegno pastorale diocesano, gennaio 1978), Cosenza 1978, pp. 52-64.

³¹ M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...*, 64 e ss.; il mio *Aspetti religiosi...*, 118 e ss. ed il citato volume di G. GRILLO su don Mottola che non manca di opportuni riferimenti alle testimonianze di altri ecclesiastici della Calabria.

³² Sull'eparchia di Lungro, oltre i testi citati, si veda anche C. FALCONI, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Europa*, Milano 1960, p. 121 e ss.; osserva il Falconi che « nessun serio tentativo di ridimensionamento alle diocesi fu mai avviato »; ed a proposito dell'istituzione dell'eparchia di Lungro per gli italo-albanesi di rito bizantino dell'Italia continentale, rileva: a Lungro « tutto era da fare: persino l'episcopio; le 24 parrocchie assegnate alle nuove circoscrizioni erano molto distanti le une dalle altre, povere, prive di case canoniche », il popolo di Dio era costituito da 40.000 anime.

³³ Il mio *Aspetti religiosi...*, 380 e ss.

³⁴ *Ibidem*, pp. 382 e ss.; ed il mio articolo *Popolarismo e socialismo in Calabria (1919-1924)*, in P. BORZOMATI, *Studi storici...*, 165-169.

³⁵ Il mio *Aspetti religiosi...*, 388 e ss.; si veda anche G. GALLINA, *L'organizzazione e il ruolo del Partito Popolare a Cosenza, nella crisi del primo dopoguerra*, « *Historica* », XXXI, 3, 1978, pp. 109-131; *Id.*, *Il Partito Popolare a Cosenza dal 1898 al 1926*, II, *ivi*, 1, 1975, pp. 3-18.

delle tradizioni e delle nuove necessità spirituali e temporali³⁶. Nel 1928 il « decano » di Montalto Uffugo promosse la Congregazione dei Pii Catechisti Rurali, ed in questi anni Elena Aiello fondò le Suore Minime della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo per l'assistenza all'infanzia, mentre in regione si intensificava l'opera delle « Immacolatine » di sr. Brigida Postorino, delle Piccole Operaie dei Ss. Cuori fondati da Francesco Maria Greco e Maria Teresa De Vincenti, delle Suore Riparatrici del S. Cuore, congregazione promossa a Rossano da Isabella De Rosi³⁷. Erano istituzioni nuove, anche per programmi e statuti, che operavano soprattutto nei centri più poveri, interpretando le necessità, anche meno visibili, delle popolazioni, collaborando con i parroci, malgrado le diffidenze dei vescovi e dell'alto clero, la mancanza di mezzi, l'impopolarità presso i notabili³⁸.

Tutto ciò si ebbe in anni di crisi, con l'avvento del fascismo, mentre l'episcopato assicurava al regime una sua, sia pure autonoma, adesione, seguito dal clero più influente, mentre il « basso » clero, per motivate convinzioni ideologiche, o perché da sempre sospettoso di fronte alla « novità » ma, anche, a volte, per apatia ed indifferenza, non accolse le sollecitazioni dei superiori che invitavano alla prudenza, né le minacce dei notabili ora divenuti quasi tutti fascisti³⁹. Oltre che per l'antica abitudine « alla protezione dell'alto », l'adesione auto-

³⁶ Il mio *Prospettive di sviluppo...*; molto significativa è comunque la lettera inviata dal canonico Angelo Sironi da Cosenza a mons. Guido Conforti, a proposito della sezione cosentina dell'Unione Missionaria del Clero; scriveva Sironi il 6 giugno del 1921: « i membri dell'Unione versano la quota *propter importunitatem* [...] creda pure che i parroci calabresi nella grandissima generalità non comprendono altre Missioni, altre feste, altro lavoro che quello che viene ad accrescere i loro lucri. Nella diocesi di Cosenza che conosco benissimo le cose vanno certamente così; nelle altre diocesi della Calabria — fatta qualche rara eccezione credo che sia anche peggio » (G. CONFORTI, *Unione Missionaria del Clero. Lettere e discorsi dalla fondazione, 1916, al termine del suo mandato di presidente, 1927. Introduzione e note di F. TEODORI*, Roma 1978, p. 333).

³⁷ Il mio citato saggio *Per una storia...*; si veda in particolare la bibliografia.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...*, 186 e ss.; M. FOTIA, *Classe dirigente e realtà...*, 626 e ss. Non bisogna, però, ignorare altre, e ben alte, testimonianze dei vescovi calabresi durante il fascismo, tra queste quella del vescovo di S. Marco e Bisignano, mons. Salvatore Scanu, che oppose al fascismo un programma pastorale che contribuì ad « immunizzare » il popolo di Dio dalla « nuova » eresia. L'alta spiritualità del vescovo emerge anche dalla sua lettera di rinuncia alla sede arcivescovile e metropolitana di Reggio ma, anche, dal suo testamento e da altri scritti. Si veda a tal proposito il mio intervento al convegno ecclesiale della Chiesa di S. Marco e Bisignano, *La crescita storica della Chiesa locale in Calabria con particolare riferimento alle Diocesi di S. Marco e Bisignano*, in *La Chiesa locale al servizio dell'uomo e del Vangelo*, Cosenza 1978, pp. 14-23 (il testo di questo mio intervento è stato registrato e non è stato da me corretto in bozze). Nella lettera di rinuncia mons. Scanu così scriveva alla S. Sede: « ... oltre che non ho alcun merito, non possiedo quelle doti che si richiedono per governare una Diocesi così importante come quella di Reggio C. e sento il peso di 67 anni dei quali 17 spesi già in queste due Diocesi di S. Marco e Bisignano. Oramai, Eminenza, mi sento legato alle due Diocesi perché i buoni figli, Clero e popolo, mi sanno compatire nei difetti e si contentano di quello che so e posso fare » (*Chi era Mons. Salvatore Scanu*, in *Primo Congresso Mariano delle Gemine Diocesi di S. Marco e Bisignano. S. Marco Argentano 1-8 Maggio 1951*, Cosenza 1951, p. 54). È bene anche non sottovalutare l'impegno pastorale per un'Azione Cattolica « tutta informata alla soprannaturalità » del vescovo di Catanzaro (*Azione Cattolica. Lettera Pastorale di Mons. GIOVANNI FIORENTINI Vescovo di Catanzaro per la Quaresima del 1927*, Catanzaro 1927, prevalentemente da p. 14).

noma di vescovi, dirigenti e soci dei movimenti cattolici al regime si determinò per la scelta del fascismo, per il suo impegno « di difendere il cattolicesimo dagli assalti rumorosi dell'anticlericalismo, dell'ateismo incalzanti », per la promessa di « vita tranquilla in un ordine stabilmente restaurato contro le minacce di attacchi sovversivi », perché riapriva al mondo cattolico la via ad un contatto, « sia pure controllato e condizionato, con le masse specialmente giovanili »⁴⁰. In realtà traspariva in molti vescovi, « la soddisfazione per la possibilità di svolgere un'azione formativa che si profilava cristianamente ispirata, attraverso le scuole dello Stato e le associazioni del partito, dopo un lungo periodo di totale esclusione di qualsiasi riferimento religioso dall'insegnamento e dall'educazione »⁴¹. E pochi di essi avvertirono l'insidia, « oggi a tutti evidente, e che pure non tutti vedono, di quella equivoca protezione che minacciava di incapsulare il cattolicesimo italiano in un nuovo conformismo e formalismo culturale svuotandone od ostacolandone l'iniziativa autonoma sul piano religioso, educativo, sociale »⁴². Con queste meditate prospettive, e nella piena convinzione che « non siamo qui per celebrare l'antifascismo cattolico, per scoprire o enfatizzare focolai di antifascismo nelle sacrestie, né per riprendere una polemica stanca sui compromessi della Chiesa con il regime o per puntare il dito accusatore su tutti gli sbagli del passato, qualunque sia stata la loro gravità »⁴³, respingiamo affrettate valutazioni, tesi che fanno comodo anche per rinvigorire inutili polemiche o per interessate e stantie celebrazioni⁴⁴. Una vasta e profon-

⁴⁰ M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...*, 72-73.

⁴¹ *Ibidem*, p. 76.

⁴² *Ibidem*, p. 79, ma anche il mio saggio *La Chiesa nella lotta sociale*, in *Storia d'Italia. Dalla civiltà latina alla nostra Repubblica*, vol. VIII, fasc. 19-20, Milano 1979. pp. 376-386.

⁴³ Così P. SCOPPOLA in *Chiesa e fascismo nella realtà locale* (AA.VV., *Cattolici e fascisti in Umbria* (1922-1945), a cura di A. Monticone, Bologna 1978, pp. 17-27), p. 18.

⁴⁴ M. FOTIA, *Classe dirigente e realtà...*, 626 e ss., ma, anche: S. CARBONE, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Calabria*, Cosenza 1977 ed il volume degli atti del I convegno di studio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria (*Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*, Reggio Calabria 1977), prevalentemente i lavori di F. MALGERI, *Il popolarismo in Calabria* (pp. 309-320) e F. CORDOVA *La nascita del Partito Comunista d'Italia in Calabria* (pp. 383-431).

Dal volume di Carbone, e dall'ampia documentazione da lui presentata, non risulta che alcun sacerdote sia stato inviato dal fascismo al confino, fatta eccezione per don Antonio Cordova da San Lorenzo (R.C.), definito « ex combattente, apolitico », ed assegnato al confino per tre anni l'11 giugno 1930 « per la sua condotta di vita scandalosa e immorale e per avere scritto numerosi esposti anonimi, risultati poi infondati, contro concittadini e autorità locali » (S. CARBONE, *Il popolo...*, 128) e per l'ex prete Romeo Giuseppe da Brancaleone Marina (R.C.) « apolitico », arrestato nel 1935, ed assegnato per tre anni al confino, « per la sua campagna denigratoria contro il dicastero pontificio e il vescovo di Bova che aveva contribuito a farlo sospendere *a divinis*, e per avere divulgato un libello ingiurioso e diffamatorio dell'autorità ecclesiastica, di cui il ministero per la stampa e propaganda vieta la diffusione » (*Ibidem*, pp. 301-302). Eppure, come è stato più volte scritto ed ampiamente documentato, i sacerdoti don Carlo De Cardona e don Luigi Nicoletti furono allontanati dalla loro residenza, Cosenza, il primo si recò in « esilio » a Todi, il secondo, professore del Liceo ginnasio di Cosenza, fu « trasferito » a Galatina nelle Puglie. Si opposero, inoltre, al regime don Caporale di Catanzaro ed altri ecclesiastici (F. CASSIANI, *I contadini calabresi di Carlo De Cardona (1898-1936)*, Roma 1976, p. 167 e ss.). Non risultando a carico di questi ecclesiastici provvedimenti di confino o di polizia (S. CARBONE, *Il popolo...*) c'è da chiedersi se vi furono accordi ben precisi tra

da ricerca sulle Chiese della regione nel ventennio dovrà privilegiare la vita « interna » delle comunità ecclesiali (pastoralità, culti, liturgie, pietà, devozioni, modi di essere chiesa), nonché i suoi diversi atteggiamenti, per far luce su che cosa, clero e popolo di Dio, hanno lasciato anche nella vita civile della Calabria.

Il processo di rinnovamento e di riforme, proposto in particolare dai vescovi sin dal 1915, con l'avvento del fascismo ebbe parziale attuazione, ma dagli anni Trenta esso si intensificò coinvolgendo, anche in piccole ed isolate parrocchie, l'Azione Cattolica, ivi compresi i rami femminili ed approdò a risultati interessanti ed ecclesialmente robusti⁴⁵. Se a Nicastro il vescovo, mons. Giambro, adottò metodi fin troppo rigorosi nei confronti del clero e dei fedeli per « sopprimere » manifestazioni religiose inficciate (a suo giudizio) di superstizioni, al punto da provocare sommosse e rivolte popolari⁴⁶, a Cosenza la « testimonianza evangelica » di sr. Elena Aiello e della sua congregazione si traduceva in concrete opere sociali⁴⁷, mentre a Reggio si celebrava il I congresso eucaristico regionale (1928) che impegnò il popolo di Dio di tutta la Calabria,

autorità ecclesiastica e fascismo, e per evitare che il provvedimento potesse turbare il « popolo di Dio », furono i vescovi ad « invitare » questi preti a lasciare le rispettive località di residenza. Sono queste ipotesi da verificare.

⁴⁵ Il mio *Aspetti religiosi...*, 124 e ss.; per l'impegno del movimento femminile di A.C. a Reggio ed in Calabria (era delegata regionale A. Mariotti-Tripepi) F. MORABITO, *Commemorazione del 40° anniversario della fondazione dell'Unione Femminile di A.C.*, Reggio Calabria 1965.

Nell'agosto del 1927 un'indagine disposta per tutto il territorio nazionale dal governo fascista sulla « consistenza delle forze cattoliche nel Regno », dava per la Calabria i seguenti risultati: Catanzaro, « azione cattolica » 514 soci, Centro Cattolico Nazionale 100, Partito Popolare nessuno, Uomini Cattolici 338, Donne Cattoliche 720, Gioventù di AC 785; Cosenza 2566 soci, di cui 24 Uomini Cattolici, 1497 Donne Cattoliche, 848 Giovani di AC; Reggio Calabria 2900 soci di cui 700 uomini, 800 donne di AC e 400 giovani cattolici (P. BORZOMATI, *I « giovani cattolici » nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*, Roma 1970, pp. 131-132). I dati si riferiscono ai capoluoghi ed alle tre provincie, sono approssimativi e sono stati comunicati ai prefetti dai carabinieri e dagli organi di polizia,

⁴⁶ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (da ora A.C.S.), *Ministero Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Div. A.G.R., 1920-1945*, 61, busta 101 « Catanzaro »; « riservata » del prefetto di Catanzaro del 8 luglio 1931. Scrive il prefetto: « Da molto tempo nel Comune di Nicastro si nutrive un vivo quanto sordo malcontento verso le autorità ecclesiastiche, e specialmente verso quel Vescovo, Mons. Giambro, il quale, senza tener conto delle abitudini oramai inveterate e del forte, quasi fanatico, sentimento religioso ed esaltata devozione di tutta quella popolazione verso il Patrono, con rigida intrasigenza aveva vietato che il Simulacro del Santo fosse portato, durante la processione, negli atrii delle case, che si appuntassero al Saio della statua biglietti di banca largamente offerti dai fedeli, che dovevano invece offrirsi in Chiesa od a mezzo del Vescovo ». Nel rapporto si ricorda come anche negli anni scorsi vi furono incidenti e si fa notare che il danaro raccolto era servito « per mantenere un ospedale e per la cucina giornaliera a parecchi poveri del Comune ». Il funzionario comunica con il rapporto che il divieto vescovile provocò non pochi incidenti e « si ebbe una prima e furiosa invasione di folla di migliaia di persone davanti al Vescovado ». Sulla « rivolta » contro il vescovo, mons. Giambro di Nicastro, anche per altre decisioni « pastorali », si veda P. BONACCI, *S. Teodoro il rione più antico di Nicastro*, Nicastro 1971, pp. 95 e ss.

⁴⁷ P. V. VIVACQUA, *Una vita di testimonianza evangelica. Suor Elena Aiello (l'a monaca santa)*, Cosenza 1971; la congregazione delle Suore Minime della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo si occupò di assistenza ai bambini, agli orfani, ai moribondi, promosse laboratori professionali ed attive scuole di catechismo per preparare anche alle comunioni tardive. Molto interessante è stata la testimonianza e la spiritualità dell'Aiello; significativamente scrisse: « chi parla con gli uomini, parla poco con Dio » (*ibidem*, p. 15), ebbe

rinvigorendo la pietà eucaristica e promuovendo organismi di fraternità sacerdotale e di azione sociale⁴⁸. Per i fatti del '31 in diocesi di Oppido Mamertina la protesta contro il fascismo fu coraggiosa « in segno di dolore e di lutto »⁴⁹, ma anche a Reggio, dove si dileggiò la Chiesa e l'Azione Cattolica con scritte sui muri inneggianti al fascismo, la posizione assunta dal movimento cattolico contro il regime fu ferma e audace⁵⁰. A Catanzaro, per protesta, vennero sospese le feste patronali (ciò secondo le disposizioni della S. Sede) ma si ebbero incidenti « tanto gravi » da parte dei fedeli che non volevano rinunciare alle « feste », da indurre il vescovo « a lasciare la residenza — così il prefetto — e quel che è più importante a pregare la S. Sede a provvedere per evitare nuovi disordini »⁵¹.

Al concilio plenario calabrese del 1934 si perse l'occasione più propizia per studiare nuove forme, concrete, di intervento per sollevare non pochi dello stesso episcopato, del clero, dei movimenti cattolici, dall'ipoteca di una « protezione » assicurata dal fascismo in cambio di sostegno, adesioni che divenivano sempre più compromettenti per le Chiese. Ma il « Concilio » ebbe il merito di consentire un approfondito dibattito tra i rappresentanti di diocesi diverse su ciò che si era fatto, e su quello che si sarebbe dovuto fare per l'evangelizzazione

molte visioni ed indirizzò non poche lettere ai « grandi » della terra, tra questi al pontefice, a Giorgio d'Inghilterra a cui nel dicembre del 1941, scrisse « ... è una pazzia mantenere questo macello... », ed a Mussolini il 23 aprile del '40: l'invito a mantenere l'Italia fuori della guerra, perché l'Italia è civile ed è la sede del Vicario di Cristo in terra (*ibidem*). Si veda pure: F. SPADAFORA, *Suor Elena Aiello 'a monaca santa*, Vicenza, 2ª ediz., 1974; R. DA CASTELBUONO, *Nel segno di Giona. Il calvario di Suor Elena Aiello*, Cosenza 1973.

⁴⁸ I congresso eucaristico regionale calabrese. Reggio Calabria 4-9 settembre 1928, Reggio Cal. 1928; *Vademecum dei congressisti e pellegrini eucaristici del I congresso eucaristico regionale calabrese*, Reggio Cal. 1928.

In molte diocesi e parrocchie della Calabria si ebbe in questi anni di « crisi » economica e politica una profonda azione sociale e pastorale della chiesa. Ad esempio a Rossano ad opera del vescovo, che assicurava il podestà di aver « concretato un programma che sarà attuato con l'ausilio di un locale comitato. Tra le altre provvidenze abbiamo stabilito di venire incontro ai bisogni delle madri povere che hanno figli piccoli e lattanti, e che hanno bisogno del cibo, latte, indumenti » (G. DE CAPUA, *Un vescovo saggio. Mons. Domenico Marsiglia Arcivescovo di Rossano Calabro*, Cosenza s.d. (ma 1975), p. 118 e ss.; in questo volume l'A. si giova di una documentazione importante, tra questa gli appunti personali del presule ed è, per questo, possibile stabilire l'entità dell'opera caritativa del Marsiglia, malgrado che le sue condizioni economiche fossero tutt'altro che floride, *ibidem*). In altre diocesi, come a Reggio, si ebbe una radicale ristrutturazione dei territori delle parrocchie (*La nuova circoscrizione delle parrocchie della città*, Reggio Cal. 1931).

⁴⁹ Il mio I « giovani cattolici »..., 52; L. SANTARELLI, *Una storia di 25 anni. 1931, sciolte « senza il minimo incidente » le associazioni di Azione Cattolica*, « Iniziativa », 12, 1956, pp. 7-9.

⁵⁰ A.C.S., *Min. Int., documento cit., cat. G/1, b. 124*, nota del prefetto, 8 luglio 1931; e *Ivi*, P.N.F., *situazione politica delle provincie, fasc. « Reggio Cal. »*, relazione del federale Pasquale Faraone al segretario del partito fascista sulla consistenza e le attività del fascio, dei dopolavori, dei sindacati, sport ed opere assistenziali. In un successivo ed interessante rapporto sulla « situazione politica della provincia di Reggio Calabria » (*Ivi*, 13-2-1932) si ricordano le « trascorse tappe » delle « affermazioni » del regime, si danno informazioni sul prefetto e su alcuni funzionari della prefettura accusati di infedeltà al « regime »; con la medesima nota si muovono critiche al federale, al podestà. Il testo non è firmato, ma è stato redatto da un ispettore inviato da Roma.

⁵¹ *Ivi*, *Min. Int., cit., cat. G/1, b. 101*, dicembre 1931.

e la creazione di opere sociali⁵². L'assise regionale dei vescovi di Calabria servì inoltre a tentare, se non altro, il superamento di polemiche poco utili dovute al campanilismo tra le diverse diocesi (Catanzaro, Cosenza, Reggio in particolare) acuitosi peraltro con l'istituzione del secondo seminario regionale con sede a Reggio Calabria⁵³. Non si ebbero dopo questi eventi iniziative di rilievo con manifestazioni « esterne », ma dopo il « Concilio » ebbe, silenziosamente, inizio una solida opera di formazione religiosa-morale nell'Azione Cattolica ed una intensa azione dei rami femminili dopo i corsi regionali tenuti a Paola nel 1933⁵⁴. Questo fervoroso attivismo, che ebbe tra i protagonisti don Lanza, don Mottola, Iolanda Palazzolo e Antonietta Mariotti Tripepi, preoccupò i gerarchi cosentini che informarono Roma, per cui il prefetto di Cosenza, disposte approfondite indagini, assicurava il ministro dell'interno che « non risulta che il clero svolga attività contraria alle direttive del regime o che comunque si interessi di politica »⁵⁵.

L'opera formativa dell'Azione Cattolica calabrese non era un fatto isolato, si ebbe infatti dopo il '35 un'autentica ripresa della vita delle comunità parrocchiali soprattutto con la catechesi, l'intensificarsi dell'azione religiosa e sociale delle congregazioni di « diritto diocesano », la sofferta testimonianza del vescovo di Bova mons. Giuseppe Cognata, fondatore delle Suore Salesiane Oblate del S. Cuore, destituito dalla Congregazione concistoriale per le infamanti accuse di alcuni sacerdoti della sua diocesi, che dopo anni si rivelarono false e prive di ogni fondamento⁵⁶. Don Carlo De Cardona da Todi invocava dal suo « esilio »

⁵² *Primum Concilium Plenarium Regionis Calabriae*, Rhegii Julii MCMXXXIV (atti ufficiali); L. GUIDO, *Per la rifioritura della Fede e dei Costumi in Calabria ossia il Concilio Plenario Calabrese spiegato al popolo*, Pompei 1939 (con questo testo si vogliono spiegare i motivi per cui furono presi alcuni provvedimenti, ad esempio contro la « propaganda protestante », la superstizione e lo spiritismo e si indicano metodi pastorali per mantenere ed alimentare il culto divino).

⁵³ Il mio *Aspetti religiosi...*, 125 e ss.; M. FOTIA, *Classe dirigente...*, 626 e ss. e F. MILITO, *op. cit.*, soprattutto per « L'Unione Sacra » ed i due seminari regionali.

⁵⁴ A.C.S., *Min. Int.*, cit., b. 28, fasc. « Cosenza », relazione del prefetto del 29-12-1937; Ivi, PNF, « Cosenza », il p. P. Tacchi Venturi al segretario del PNF, il 15-7-1936, chiede interventi per l'azione cattolica di Reggio Calabria, dove si strappano i distintivi dell'ACI ai soci e si compiono non poche intimidazioni nei confronti dei medesimi. Per i corsi formativi di Paola si veda F. MAIOLO, *L'acqua che disseta. Il tesoro della divina grazia*, Reggio Cal. 1950; ma anche G. GRILLO, *Ecce mi...*, 183.

⁵⁵ A.C.S., *Min. Int.*, cit., b. 28, relazione del 29-12-1937 ed appunto allegato; il mio *Aspetti religiosi...*, 126.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 127 e ss.; Fondatore delle Suore Salesiane Oblate del S. Cuore, mons. Cognata fu pastore impegnato e capace di cogliere i « segni dei tempi » e seppe condurre un'azione socio-religiosa in diocesi di Bova di notevoli proporzioni; fondò le Suore Oblate perché nessuna congregazione religiosa aderì ai suoi pressanti inviti per una testimonianza a Bova e dintorni, in località che un questore, quello di Reggio, aveva definito « veri territori barbarici, isolati dal mondo [...] di accesso difficilissimo » A.C.S., P.S., *Divisione personale, versamento 1936*, b. 174). Mons. Cognata « membro qualificato della famiglia salesiana » di San Giovanni Bosco; nel 1972 scrisse di Lui mons. Antonio Mistrorigo: « conobbi soprattutto la sua croce, pesantissima in verità, ma ciò non ostante tale da non riuscire a piegarlo e a vincerlo; giovò anzi a porre meglio in evidenza l'alto grado di sua virtù » (in *Ex Allievi della Castellana*, Castel di Godego, VII, giugno 1973, pp. 29-30). Fu reintegrato nell'ufficio episcopale da Giovanni XXIII il 6-8-1963 e partecipò al Concilio ecumenico Vaticano II. Una biografia di mons. Cognata, di M. GRUSSU, *Giuseppe Cognata*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, vol. II, Roma 1975, p. 1207. Grussu sostiene che il Co-

la possibilità di tornare a Cosenza, di essere « riabilitato »⁵⁷, mentre non pochi ecclesiastici, come del resto il prete di Morano, assistettero impotenti al fal-

gnata ha rinunciato alla diocesi, in realtà Egli fu costretto a sottoscrivere le dimissioni, dichiarando però che tutto avrebbe accettato dalla Chiesa. Una delle accuse più ignobili fu rivolta peraltro dall'ex frate Giuseppe Romeo, assegnato dal fascismo a tre anni di confino, non per motivi politici, ma per diffamazione (S. CARBONE, *Il popolo...*, 301-302).

Tra le congregazioni religiose sorte in Calabria in questi anni si ricordano quella fondata da don Mottola a Tropea (G. GRILLO, *Eccomi...*, 226) e la « Catechisticum Opus » istituita da mons. Francesco Miceli e dalla di lui sorella Elisa, per un effettivo apostolato nelle campagne (F. FRANGELLA, *Il lavoro nel pensiero della Chiesa*, Cosenza 1972; F. MICELI, *Donna Lisetta*, Milano 1979).

⁵⁷ Sull'« esilio » di don Carlo De Cardona a Todì si veda: il mio *Aspetti religiosi*, 127; nello stesso mio volume ho fatto riferimento ad alcuni documenti che ho consultato a Todì grazie alla cortesia del dott. Ulisse De Cardona, fratello di don Carlo, tra questi ho letto una lettera dell'arcivescovo di Cosenza, mons. Roberto Nogara, allo stesso dott. Ulisse, utilizzata da F. CASSIANI (*I contadini calabresi...*, 181-182) e da S. E. G. CAMERONI (*Movimento cattolico e contadino. Indagine su Carlo De Cardona*, Milano 1976, p. 208). Ora questa lettera del Nogara andrebbe letta unitamente ad altre e non meno importanti carte, prime fra tutte il diario del prete di Morano di cui sono state pubblicate solo alcune pagine (F. CASSIANI *I contadini...*, 173 e ss.). Emerge dal diario e dalla corrispondenza con Federico Sorbaro (« *Quaderni decardoniani* », aprile-ottobre 1971) la vera motivazione dell'impegno sociale e religioso di don Carlo, la sua coraggiosa testimonianza antifascista in una città, come Cosenza, dove era avversato dal potente notabilato e dalle « primarie » famiglie, la cui alleanza si cementava anche con vincoli maritali (vedi il mio intervento al convegno ecclesiale di Cosenza del 1978, in *La Chiesa cosentina impegnata a promuovere l'uomo...*, 56 e ss.). Ora da una lettera di Ulisse De Cardona emerge, anche, come « tutta Cosenza » abbia in vario modo influito sul vescovo per provvedimenti contro don Carlo. Se ne ha, anche, notizia in un'altra lettera del prete di Morano al fratello medico a Todì del 15-6-1933: « ... le campagne di Morano — rileva don Carlo — sono per noi terra nemica. Noi però vinceremo. Il Padrone di tutte le quercie e i pini e le campagne ci tiene, come speriamo, nell'obbedienza dei suoi figli, e si rende nostro amico. E l'ora grave delle conclusioni. I « vecchi » laici assistono all'insorgere, ovunque, del « bolscevismo », loro erede. Di questi laici ne ho visitato, tre giorni fa, a Roma, uno che fu molto noto e intraprendente: nel suo cervello mezzo disfatto ripululavano, per fortuna, alcuni ricordi religiosi; e mentre mi ripeteva le strofe carducciane dell'inno a Satana, si commosse quando gli promisi di pregare per lui e ricordò con sincera gratitudine tratti di bontà ricevuti da Mons. Sorgente. Si tratta di Luigi Fera, che ancora conserva molte e salde amicizie nell'alta Burocrazia statale e mi ha giovato a visitare un altro « laico », anzi « valdese » che conserva in pieno la lucidità e l'energia mentale e che mi ha parlato della « coscienza », il cui oscuramento, secondo lui, spiega quasi interamente la crisi economica di cui si ha tanta paura... Io dovrei parlarti delle mie cose e darti spiegazioni in proposito. *Ho bisogno di pregare*. E queste io chiedo a te e alla tua Compagna. Tutto sta a conservare la fiducia e l'amicizia verso Nostro Signore, con la pazienza nelle tribolazioni e la prontezza a dare e chiedere il perdono... ». La lettera chiarisce poi i veri interessi di don Carlo che appaiono innanzitutto spirituali e volti all'annuncio della Parola di Dio, evangelizzando e promuovendo un'azione sociale concreta. Questo documento fa luce sul Nostro; egli non chiede al « potente » Luigi Fera di intervenire in suo favore per « salvare » i suoi istituti creditizi e la sua posizione a Cosenza, ma a Fera ha parlato di Dio e con il « valdese » discusse della « coscienza », come si conveniva ad un sacerdote « in visita » ai fratelli « lontani ». Ciò spiega il suo modo di essere prete nel Sud e la sua robusta spiritualità (si veda il mio *Prospettive di sviluppo*, op. cit., pp. 314 e ss.). Ed in questo contesto va letta anche la comunicazione di Salvatore FUMO su *L'antifascismo di don Carlo* (Carlo De Cardona. *Sacerdote, pensatore, sociologo, politico*, Cosenza 1977, pp. 44-50) e soprattutto la petizione del De Cardona a Starace del 30 luglio 1935 (pp. 53-57) con cui tentò di salvare le 50 casse rurali della provincia di Cosenza e di Catanzaro e per questo Egli scrisse: « è una vastissima somma di interessi non soltanto economici, ma soprattutto morali, che attende la liberazione, in virtù di uno di quei provvedimenti,

limento ed alla liquidazione delle casse rurali parrocchiali, dopo i provvedimenti del governo Mussolini avversi agli istituti di credito cattolici⁵⁸.

Ma, mentre alcuni ecclesiastici influenti, l'alto clero soprattutto, apertamente sostenevano le iniziative del regime con la tacita approvazione di alcuni vescovi, e l'intensificarsi dell'evangelizzazione si avvertiva anche nelle più isolate località della Regione, la S. Sede nominava vescovo di Reggio mons. Enrico Montalbetti (vescovo coadiutore con diritto di successione della Chiesa di Trento) prelato per nulla gradito al regime perché usava la lingua tedesca nella predicazione in Alto Adige ai fedeli che non capivano quella italiana⁵⁹. La presenza del Montalbetti fu altamente qualificante per Reggio e le Chiese della regione, impegnate ora in una pastorale capace di immunizzare il popolo di Dio dall'eresia fascista e razzista.

Il programma pastorale del presule trovò nella sua prima « lettera » la sintesi più sicura: « la nostra missione — egli scrisse — è soprattutto quella di portare Gesù Crocefisso in tutte le anime, in tutte le menti [...], di portarlo in tutti i cuori per l'amore per Lui », pertanto « sarà nostro primo dovere di custodire la sana dottrina che la Chiesa ha ricevuto da Gesù, come Questi l'ha ricevuto dal Padre »⁶⁰. In diocesi il vescovo aveva trovato « immensa miseria, immensa ignoranza religiosa, enormi debiti e tanti ragazzi abbandonati » ma, anche, « anime docili e ardenti »⁶¹, un popolo che aveva stima del suo clero che « condivideva la durezza della vita », ed organizzazioni di Azione Cattolica che « portavano un soffio vivificante » alla diocesi⁶². Gli incontri con i vescovi suffraganei in particolare e con gli altri ordinari della regione,

luminosi di giustizia e di tempestiva rapidità, che contrassegna la storia del Fascismo, in tutte le Province d'Italia » p. 56). Era il sacerdote di Cristo che scriveva, che accettava siffatta umiliazione per migliaia e migliaia di operaie e contadini; ed infatti premetteva alla lettera: « si prega intanto l'E.V. di voler cortesemente notare che il sottoscritto medesimo — che pure ha consumato le sue migliori energie, per oltre un trentennio, a beneficio di tali istituti — non chiede nulla per sé; che anzi, sin dallo scorso mese di marzo, si è interamente messo fuori degli istituti medesimi, sperando che, così, si sarebbero placati gli « odi » anticlericali di taluni (e se ne possono fare i nomi), che si avvalgono delle cariche di cui godono, per giungere finalmente allo sterminio delle Casse Rurali, a costo di far soffrire gravi danni materiali e morali a migliaia di contadini e umili artigiani che nelle Casse sono impegnati con i propri risparmi e con le proprie personali responsabilità », p. 53).

Forse un'indagine sul ruolo che ebbe la « borghesia » cosentina nel ventennio (la medesima che rapinò i beni demaniali e della Chiesa dopo l'Unità e che seppe strumentalizzare il potere prevalentemente in età giolittiana) potrebbe chiarire le vere cause del declino delle istituzioni economiche decardoniane e « l'esilio » di don Carlo a Todi, nonché le responsabilità dello stesso alto clero cosentino, tradizionalmente legato al notariato, che indubbiamente sollecitò da mons. Nogara il noto « provvedimento » contro il prete di Morano.

⁵⁸ Il mio *La Chiesa nelle lotte sociali...*, 381 e ss.

⁵⁹ M. FOTIA, *Raimondo Lico...*, 13 e ss.; Id., *Classe dirigente...*, 630 e E. CORBELLA, *Enrico Montalbetti Arcivescovo*, Como 1957. Si veda anche il numero unico dedicato da « L'Avvenire di Calabria » (30-1-1949) al Montalbetti a sei anni dalla morte, con interessanti articoli sui diversi aspetti della sua personalità e sulla azione pastorale. Utile il breve saggio di V. LEMBO, *Nel XXV anniversario della morte dell'Arcivescovo Montalbetti*, Reggio Calabria 1968.

⁶⁰ E. MONTALBETTI, *Prima lettera pastorale*, Trento 1938, p. 6 e p. 8.

⁶¹ E. CORBELLA, *Enrico Montalbetti...*, 193.

⁶² G. BARRA, *Come guidare i giovani*, Milano 1958, pp. 264-275.

che ebbe come metropolita, al di sopra di ogni formalismo furono produttivi soprattutto per l'evangelizzazione⁶³. Tanti protagonisti, preti e laici, di tutte le diocesi ebbero in lui un punto di costante riferimento per nuove iniziative, prime fra tutte la santificazione del clero, la cura dei seminari diocesani, la promozione di attività culturali in una regione dove « le forze sono vive ma disperse »⁶⁴. L'opera di assistenza durante la guerra, i grandi disagi che derivarono dal conflitto, però, frustrarono sul nascere tante iniziative, ma non compromisero le scelte per la evangelizzazione, i primi e timidi programmi pastorali per la regione, la stessa collocazione ecclesiale dell'Azione Cattolica, l'opera di bonifica nelle Confraternite⁶⁵.

Non si ebbero in Calabria episodi di resistenza « cattolica » al regime degni di rilievo, nessun sacerdote e nessun dirigente, o socio di Azione Cattolica, fu inviato al confino, o segnalato per attività sovversive⁶⁶, solo a Reggio alcuni giovani nel '43 furono denunciati « come cattolici colpevoli di associazionismo, propaganda sovversiva e disfattismo politico »⁶⁷. Un antifascismo concreto, ma difficilmente documentabile, si ebbe, però, nelle sedi del movimento cattolico, non soltanto ascoltando radio Londra, ma attuando programmi di formazione, promuovendo opere sociali soprattutto tra i lavoratori⁶⁸. Le organizzazioni diocesane e parrocchiali furono, anche in Calabria, uno strumento indispensabile

⁶³ E. CORBELLA, *Enrico Montalbetti...*, ed i verbali della Conferenza episcopale calabrese.

⁶⁴ Soprattutto G. GRILLO, *Eccomi...*, 208 e ss.

⁶⁵ È questo il periodo più fruttuoso delle Chiese della regione per l'evangelizzazione e la promozione umana. Si ricordi infatti l'azione costante di mons. Montalbetti, del decano Mauro, dei sacerdoti Mottola e Maiolo per una religiosità popolare non inficiata di superstizioni e pratiche magiche, contro lo spreco dei denari in inutili festività esteriori, la condanna della mafia, l'azione per il riordino delle confraternite, l'opera per la istituzione di circoli culturali, per una maggiore coerenza alla vita religiosa degli ordini e delle congregazioni. Si leggano per uno studio su questi temi ed in questi anni i bollettini ufficiali delle diocesi e le « cronistorie » sulle diverse Chiese calabresi del p. Francesco Russo, i testi di prediche e tra questi quello significativo di N. LICARI, *Prediche al vento*, Reggio Cal. 1942.

⁶⁶ S. CARBONE, *Il popolo...*

⁶⁷ F. FONZI, *Differenze regionali e valore delle testimonianze: un significativo episodio a Reggio Calabria*, in AA.VV., *Cattolici e fascisti...*, 422-428.

⁶⁸ Vi sono alcuni illuminanti rapporti dei questori delle tre provincie calabresi che accennano a certo modo di opposizione dei cattolici al regime; ad esempio il questore di Reggio rilevava che le « associazioni cattoliche svolgono la loro attività nell'ambito delle leggi e senza contrasti con quelle che vanno svolgendo le Organizzazioni del Regime » (rapporto del 8-4-1937, A.C.S., *Min. Int., P.S. Divisione personale, versamento 1963, b. 174*), ma l'attività delle associazioni era in effetti non solo religiosa, ma anche politica, ad esempio in diocesi di Oppido dove si era manifestato qualche « dissenso » tra il vescovo, mons. Nicola Canino, ed i dirigenti fascisti (*ibidem*, 29-4-1939). Vi era, poi, preoccupazione per la diocesi di Reggio; il questore infatti comunicava a Roma che « all'arrivo in questa sede del nuovo Arcivescovo Mons. Enrico Montalbetti (settembre u.s.) le Associazioni di Azione Cattolica, sotto il suo impulso, hanno intensificato la loro attività pur mantenendole, finora, nell'ambito delle leggi » (*ibidem*, rapporto del 31-12-1938). A Co-senza, invece, il questore si compiaceva che « gli organi dipendenti (dall'autorità ecclesiastica, *nda*) non svolgono azione in contrasto con le direttive del Regime anzi, ogni qualvolta si presenta l'occasione, incitano i giovani a rispettare gli ordinamenti nazionali, ad essere devoti e disciplinati ed osservare scrupolosamente le direttive del Regime » (*ibidem*, rapporto del 30-4-1939). In provincia di Catanzaro, scriveva il questore, « tra le autorità gerarchiche esiste perfetta collaborazione ed intesa [...]. Gli ordinari diocesani dimostrano ossequio alle direttive del Regime e non mancano, in varie occasioni, di appalesare i loro sentimenti di patriottismo partecipando alle manifestazioni indette per le cerimonie fasciste ».

di amalgama e di coagulo religioso e sociale per fronteggiare esigenze e necessità del dopoguerra, mentre i contadini erano con il proprio clero ed i notabili guardavano alla Chiesa della regione come l'unica istituzione che avrebbe potuto tutelare il loro prestigio ed i loro « beni » dalle minacce dei « sovversivi »⁶⁹.

È stato scritto, opportunamente, che « sul piano politico-sociale, l'impegno della Chiesa nel secondo dopoguerra è stato eccessivo se commisurato alle risorse spirituali » delle « deperate » diocesi calabresi, al punto che « nel momento in cui i moderni *mass-media* inserirono la regione nel circolo della cultura [...] ultrescolarizzata, le diocesi calabresi, strutturalmente incapaci di adeguarsi alla nuova situazione, furono addirittura in pericolo di smarrire la propria identità »⁷⁰. Ed è per questo che restò « isolata in posizioni marginali e personali l'esigenza, mai del tutto soffocata e spesso esplicitamente affermata, di un ripensamento di fondo sul significato e sul valore che una piena e responsabile « collaborazione apostolica » dei laici poteva assumerne nella rinnovata società civile e religiosa »⁷¹. Queste valutazioni (che sono anche testimonianze) appaiono interessanti, anche come ipotesi di ricerca e di studio da portare avanti diocesi per diocesi, e possibilmente almeno in alcune parrocchie, diverse tra loro, non solamente per estensione territoriale. È, però, da tener presente che non solo l'impegno delle Chiese dopo la guerra fu in parte compromesso dal notabilato (che a volte si associò all'Azione Cattolica anche per condizionare le scelte dei Comitati provinciali e sezionali della D.C. e per ottenere consensi elettorali) ma le parrocchie divennero anche comitati elettorali, uffici di collocamento e di rappresentanza degli enti di sottogoverno e furono strumentalizzati persino i culti, le liturgie, i devozionismi e la pietà del popolo di Dio⁷². A tutto ciò si aggiunga l'inizio nel mondo rurale di una scristianizzazione, del « grande esodo » conseguente al processo di industrializzazione, per cui la parrocchia non sempre fu capace di risolvere situazioni nuove, adottando per gli emigranti una pastorale in collaborazione con le Chiese del Nord, principale punto d'arrivo della nuova emigrazione⁷³. L'alleanza di alcuni preti, parroci

e patriottiche » (*ibidem*, b. 50, rapporto del 25-12-1939). Sempre in provincia di Catanzaro il questore rilevava che erano stati presi severi provvedimenti a carico dei « Protestanti » di S. Vito sull'Ionio e Magisano ed « in occasione della festa del Corpus Domini l'Eccellenza l'Arcivescovo di Catanzaro, nel corso della rituale processione, che ha assunto particolare importanza per la partecipazione di tutte le autorità politiche e militari, ha benedetto le Forze Armate ed in un solenne pontificale ha auspicato l'immane vittoria e pace con giustizia » (*ibidem*, 27-6-1941). A Reggio invece — così il questore — vescovi e clero « hanno accolto, con disciplina, le restrizioni imposte in materia di festeggiamenti e di processioni religiose » (*ibidem*, 21-12-1940).

⁶⁹ G. MICCOLI, *Chiesa, partito cattolico e società civile*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea. 1945-1975*, Torino 1976, pp. 191-252, prevalentemente la p. 201.

⁷⁰ D. FARIAS, *Il ministero presbiterale di don Raimondo Lico*, in *Don Raimondo Lico...*, 48.

⁷¹ M. MARIOTTI, *Forme...*, 250.

⁷² Il mio saggio *La Democrazia Cristiana e la società meridionale nell'età degasperiana*, in *La Calabria nell'età contemporanea ed altri studi*, Reggio Cal. 1977, pp. 107-131 e il mio *Per una storia della società calabrese all'indomani della seconda guerra mondiale*, *ibidem*, pp. 7-36. Si veda anche E. CASSIN, *La vita religiosa*, in AA.VV., *La Calabria*, Milano 1961, pp. 325-371 e soprattutto J. BESSON, *Geografia elettorale*, *ibidem*, pp. 373-432. Qualche informazione utile nel volumetto di C. MULÉ, *Democrazia Cristiana in Calabria* (1943-1949), Roma 1975.

⁷³ G. DE ROSA, *La pastorale...*, 342 e ss.

in particolare e religiosi, con il notabilato democristiano ebbe, poi, notevoli conseguenze soprattutto nel mondo operaio e contadino, che non vide più nella parrocchia il luogo più sicuro dove avrebbe potuto trovare anche comprensione, aiuto fraterno e non strumentalizzazione per scopi elettoralistici⁷⁴. Le masse sfiduciate, mal comprese, anche nelle campagne aderirono soprattutto al P.C.I., a volte per protesta, comunque per la convinzione che la D.C., ed i partiti di centro, fossero strumenti di una nuova ondata di oppressione padronale, malgrado che in tutti i partiti politici, e nelle rinate organizzazioni sindacali, fossero confluiti molti protagonisti del fascismo calabrese⁷⁵.

Il dopoguerra era stato nel Mezzogiorno, e particolarmente in Calabria, un forte elemento di rottura nei confronti della tipica stratificazione di cultura e dei comportamenti sociali tradizionali; tra il '43 ed il '53 il mondo rurale aveva abbandonato l'antica diffidenza nei confronti dello Stato, dei partiti e dei sindacati, pur persistendo in un giustificato pessimismo per l'associazionismo in genere⁷⁶. Le crociate anticomuniste che si ebbero in questi anni non sempre convinsero. La scelta per la monarchia in occasione del referendum istituzionale e la D.C. divenuta strumento del notabilato, l'esclusione dalle liste democristiane delle più eminenti personalità del mondo cattolico calabrese o la loro sconfitta alle elezioni per la Costituente, politiche ed amministrative, agevolarono non poco l'adesione ai partiti di sinistra di molti operai e contadini, mentre il P.C.I. penetrava, con successo, dovunque grazie soprattutto al suo apparato burocratico⁷⁷. La « sinistra » intanto invitava il « proletariato » cattolico a considerare l'opportunità di conciliare l'adesione ai partiti condannati dalla Chiesa con la propria fede, mentre vescovi e clero, in conformità alle disposizioni della S. Sede, non ammettevano ai Sacramenti, ai comitati per le feste patronali i dirigenti e gli attivisti socialisti e comunisti, a cui si negavano anche le esequie⁷⁸. Ciò fu causa, persino, di disordini, turbamenti delle coscienze e vivaci rimostre tanto da indurre un prefetto, quello di Cosenza, a sollecitare chiarimenti e provvedimenti dal governo per « precisare quali siano i poteri dell'autorità religiosa in rapporto alle manifestazioni pubbliche (processioni etc.) allo scopo di eliminare ogni interferenza ed incertezza »

⁷⁴ Il suggestivo e puntuale saggio di V. G. GALATI, *Quel che ho visto e quel che spero in Calabria*, « Paralelo 38 », ottobre-dicembre 1968, pp. 503-518, anche per il suo valore di attendibile testimonianza.

⁷⁵ Il mio *La Democrazia cristiana...* ed il rapporto del prefetto « politico » di Reggio Priolo, nel mio saggio *Reggio Calabria nel luglio del 1944*, in *La Calabria nell'età contemporanea...*, 37-46.

⁷⁶ Il mio *La Democrazia cristiana...*, 130-131 e G. AMENDOLA, *La Democrazia nel Mezzogiorno*, Roma 1957.

⁷⁷ Il mio *Per una storia della società calabrese...*; P. CINNANI, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria. 1943-1953*, prefazione di U. TERRACINI, Milano 1977; M. ALCARO-A. PAPARAZZO, *Lotte contadine in Calabria (1943-1950)*, Cosenza 1976.

⁷⁸ Il prefetto di Cosenza, con rapporto al ministro dell'interno del 5 luglio 1945, rilevava: « la campagna iniziata dal Clero contro il comunismo, pur circoscritta al campo ideologico e propagandistico, è spesso causa di disordini. Il turbamento delle coscienze, di solito ignoranti, della maggioranza della popolazione meridionale non produce affatto buoni risultati. Le prediche, il rifiuto dei Sacramenti, il divieto di partecipare a cerimonie religiose solenni a chi è fornito di distintivo comunista, provocano reazioni che, tante volte, non sono proporzionate e sboccano nella illegalità » (A.C.S., *Min. Int., Gabinetto, Fascicoli permanenti*, fasc. 1820, 5-7-1945).

e la causa di « reazioni che, tante volte, non sono proporzionate e sboccano nella illegalità »⁷⁹.

La tesi sostenuta dal prefetto di Cosenza, per molti aspetti ha un suo fondamento, in particolare quando manifestava la preoccupazione che provvedimenti così radicali, da parte della Chiesa, erano inattuabili nel Sud per « il turbamento delle coscienze di solito ignoranti della maggioranza delle popolazioni meridionali »⁸⁰. Si tenga, inoltre, presente che alcuni parroci, soprattutto in periferia, applicavano integralmente le disposizioni vaticane e dei vescovi, su sollecitazione dei notabili, dei « grandi » elettori della D.C. e dei partiti di Destra che da queste traevano profitti; ma altri sacerdoti, per non provocare profonde divisioni in parrocchia, e traumatizzare il popolo di Dio, scarsamente preparato ad accogliere siffatti provvedimenti, evitarono di applicarli radicalmente⁸¹.

Lo stesso atteggiamento assunto dal vescovo di Reggio, mons. Antonio Lanza, prelato di profonda cultura, robusta e vivace intelligenza e disponibilità pastorale, fu improntato a prudenza e moderazione, sia nel sollecitare una netta distinzione fra Azione Cattolica e D.C., sia nell'invitare a votare per candidati e partiti « di cui si ha la certezza che rispetteranno e difenderanno l'osservanza della legge divina, e i diritti della religione e della Chiesa nella vita pubblica e privata »⁸². Per il Lanza, e per l'episcopato della regione più o meno convinto di siffatte posizioni (anche per l'influsso esercitato dal metropolita), il « pensare di rimanere assenti o estranei ai gravi problemi dell'ora *era* non meno assurdo che illecito »⁸³, per cui era necessario istruire i fedeli « in materia sociale », organizzando le A.C.L.I. perché potessero portare al sindacato « il contributo della loro parola e della loro opera ispirata ai principi cristiani », promuovere « visibili e tangibili opere di cristiana carità e di assistenza sociale, le quali, oltre ad alleviare le singole e comuni miserie, valgano altresì ad illuminare le menti ed a riconciliarle, ove ne siano allontanate, alla verità ed alla pratica religiosa »⁸⁴. Il vescovo di Reggio denunciava come « non pochi *fossero* gli errori, né lievi i pericoli che si *profilavano* contro la sana concezione della società e contro la Chiesa » sia per l'ignoranza religiosa, ma anche per una guerra « tattica » portata avanti « con la maschera stessa del Cristianesimo, di cui *ardiva* mutuare persino massime e simboli »⁸⁵. Egli comunque era cosciente che il sollecitare l'applicazione integrale del decreto del S. Offizio sarebbe stato, a dir poco, controproducente, in una comunità ecclesiale ancora non matura, anche se il processo di scristianizzazione aveva interessato pure le campagne⁸⁶.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Ad esempio in molte parrocchie della diocesi di Reggio, per intesa tra alcuni parroci (*corrispondenza del parroco di Catona, don Agostino Ciccone*).

⁸² *Circolare al clero riservata di mons. A. Lanza, arcivescovo di Reggio, del 9-5-1945*.

⁸³ *Ibidem*, ma anche le disposizioni dei vescovi calabresi del 19-6-1945.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ A. LANZA, *Per uno stato cristiano. Lettera pastorale per la S. Quaresima del 1946*, Reggio Cal. 1946, pp. 4-5.

⁸⁶ *Id.*, *Insegnamento pastorale e sociale*, a cura di P. Palazzini, Reggio Cal. 1975, in particolare p. 103 e ss.

Il Lanza prese, comunque, le distanze sia dalla « Sinistra Cristiana » (sulla S.C. in Italia si veda C. F. CASULA, *Cattolici-comunisti e sinistra cristiana (1938-1945)*, Bologna 1976) e sia dai « Cristiano sociali » (G. BRUNI, *Il movimento dei cristiano-sociali e le sue*

Non ignorava il Lanza come in Calabria si accentuasse l'incremento demografico per l'alta natalità, che era iniziata una emigrazione all'estero e che all'interno era in atto la riconquista delle pianure litorali, che grande era la miseria nei centri più isolati e nelle immediate periferie della città, che la crisi rurale si era accentuata e si aggravava anche per le ingiustizie padronali, che era difficile portare avanti una adeguata evangelizzazione. Ciò si avverte dai suoi scritti ed è testimoniato dalle sue iniziative ma, in particolare, emerge dal documento sottoscritto dall'episcopato meridionale su « i problemi del Mezzogiorno » (1948), da lui elaborato. Questa lettera affrontò, soprattutto, i problemi dell'agricoltura, del bracciantato, del latifondo e delle terre incolte, della urgenza e necessità di una pastoralità capace di tener conto delle nuove esigenze del Sud, di altri problemi religiosi e sociali, di una questione meridionale « ecclesiale » che aveva, principalmente, ispirato un messaggio così suggestivo

odierne prospettive, Roma 1967). Se il movimento della « Sinistra Cristiana » non ebbe a Reggio che scarso e poco qualificato seguito, quello invece dei « Cristiano-sociali » ebbe in questa città l'azione di un gruppo vivace ed agguerrito, che operò anche in seno all'Azione Cattolica (S. TRAMONTIN, *I cristiano sociali veneti*, « Civitas », 10, n. 11-12-1977, p. 4 dell'estratto). Tra i dirigenti del gruppo ed il vescovo si ebbero non poche « incomprensioni » e polemiche, che portarono persino alla pubblicazione da parte dei « cristiano sociali » di Reggio di un opuscolo, dal titolo *Chiarificazioni (dopo 56 giorni di attesa)*, Reggio Cal. 1947; i giovani intendevano sollecitare dal Lanza un'udienza che in realtà con pretesti era stata negata, anche perché il vescovo non ignorava che il « gruppo » non approvava la nomina vescovile del presidente diocesano dell'azione Cattolica. Tra i firmatari dell'opuscolo vi erano Demetrio Abramo, Giuseppe De Benedetto, Angelo Cannizzaro e Giuseppe Praticò, che affermavano come « il devoto e filiale ossequio alla Gerarchia, che noi sinceramente portiamo e professiamo non ci impedisce di vedere che se da un lato c'è l'Autorità, dall'altro, questa si esercita su degli uomini che hanno tutti la dignità di figli di Dio » (*ibidem*, p. 2). Dopo qualche mese i giovani ebbero la possibilità di chiarire ogni cosa con il Lanza, ed in una lettera aperta (22-11-1947) chiesero « scusa » e si posero « a disposizione » del vescovo.

La « Sinistra Cristiana » ebbe, invece, un suo ruolo nella regione non trascurabile. Erano tenuti in particolare considerazione a Roma, con il beneplacito del Partito Comunista che ne dava informazioni « riservate », i soci: Francesco Spagnuolo, Salvatore Fazio, Evelina Cundari, il sac. Antonio Chiodo tutti di Cosenza; Carmine Sgrò di Locri e il « prof. » Migliaccio di Gerace di cui si diffidava « perché nobile e si è mangiato il patrimonio », Antonio Murmura da Vibo Valentia, Giuseppe Iulia da Aciri, Carlo Ceci da Montalto Uffugo, Pasquale Galoni da Nicotera, Francesco Ceravolo da Bovalino, Ettore Mollica da Bova, Pietro Labbocetta da Reggio Calabria, Attilio Cavalieri da Mormanno. Le « federazioni » più attive furono quelle di Cosenza e di Vibo Valentia. Il 17 agos. del '44 Iulia da Aciri definisce i comunisti del suo paese « irresponsabili » e lamenta che alcuni vescovi « hanno vietato a Pasqua la benedizione delle case ai comunisti e tuttora i SS. Sacramenti, con generale meraviglia se non indignazione », ed infatti la federazione provinciale comunista di Cosenza assicurava che « il Partito non ha mai molestato i preti » (così Nino Carrasale da Aciri). Evelina Cundari per « molte ragioni d'indole privato e familiare » rifiutò incarichi di partito (lettera del 23-11-1944); si tentò a Cosenza di sollecitare l'adesione di don Carlo De Cardona e si giustificò il suo diniego; « per la sua posizione non può esporsi, collabora attivamente ma per il momento non può esporsi, quindi la sua opera è varia » (così la federazione cosentina il 3-9-1945). Queste carte (in ARCHIVIO DE ROSA, *Sinistra Cristiana*, b. 3, fasc. 1) documentano una spiccata sensibilità di alcuni cattolici calabresi per i programmi e le novità di questo partito ed un attivismo anche in piccoli centri della regione. Le attività delle federazioni rispetto a quelle di altre del Nord erano modeste, ma bisogna tener conto delle modeste risorse della Calabria e dell'energica posizione della gerarchia contro il movimento. Dopo il noto richiamo della S. Sede attraverso « L'Osservatore Romano » il « partito » calabrese si sciolse, anche a Cosenza ed a Vibo.

quale fu appunto la *lettera* del '48⁸⁷. L'esperienza episcopale a Reggio ed in Calabria, non v'è dubbio, aveva offerto al Lanza la possibilità di compiere non solo una analisi vigorosa ma, anche, di avanzare proposte concrete con una visione profetica che, con il passar degli anni, si rivelava quanto mai realistica e per molti aspetti anticipatrice di posizioni assunte dalle Chiese del Sud prima e dopo il Vaticano II. In Calabria, quindi, il dopoguerra non fu solo l'epoca della grande crociata contro il comunismo (peraltro, in parte giustificata per le posizioni assunte dal P.C.I. all'interno ed all'estero per i suoi accordi internazionali), delle missioni popolari, delle *peregrinatio Mariae* e delle omelie politicizzate⁸⁸; fu anche un momento produttivo per la vita « interna » delle sue Chiese. È vero che la gerarchia intervenne energicamente per stroncare sul nascere alcuni nobili tentativi dei « cristiano-sociali », nel timore che con le loro « novità » potessero generare confusione ed indebolire l'unità del mondo cattolico calabrese. Ma pure in quegli anni la vita della Chiesa ebbe una fortissima carica religiosa e spirituale, anche per l'impegno delle donne « cattoliche » prevalentemente nelle più sperdute parrocchie delle diocesi, dei giovani e degli adulti dell'A.C.I., impegno che mirava ad una « moralizzazione » della D.C., alla promozione di dibattiti sui problemi del Mezzogiorno. Mortati, uno tra i tanti uomini « nuovi » del cattolicesimo calabrese, attivo « costituente » di grande valore, non fu riletto; episodio questo di notevole significato che oggi documenta certa intolleranza del notabilato democristiano e dei « grandi » elettori che non accettavano una « politica » nuova, che avrebbe potuto essere elemento di rottura con i metodi clientelari dei partiti⁸⁹. Notevole è stata però l'opera di promozione sociale portata avanti in Calabria dal C.I.F. e da altre associazioni, con una presenza quotidiana e costante per sollecitare gli elettori a votare, per istruire gli stessi sulle modalità del voto, con la promozione di opere sociali ed economiche, istituite non non solo per opportunità politica, quasi mai per sostenere alcuni candidati sia pure graditi ai vescovi, bensì per rendere un servizio ecclesiale, attraverso un'autentica opera di « educazione » civica che fu accolta con favore da molti,

⁸⁷ Sulla lettera pastorale collettiva sui problemi del Mezzogiorno (*Lettera collettiva dell'Episcopato dell'Italia Meridionale*, Reggio Cal. 1948, ora in appendice al mio *I « giovani cattolici »...*, pp. 197-222) si veda S. TRAMONTIN, *Ad un trentennio dalla lettera collettiva dell'episcopato meridionale (1948): riflessione sugli aspetti religiosi e pastorali*, in *Società, religiosità e movimento cattolico...*, 321-354; A. SORRENTINO, *I problemi del Mezzogiorno*, 1948-1973, Potenza 1973, ma soprattutto G. DE ROSA, *La pastorale...*, 343 e M. MINCUZZI, *Comunità ecclesiali...*, 178 e ss.; sulle condizioni generali della Calabria dopo la guerra L. GAMBI, *Calabria*, Torino 1965, pp. 237 e ss. e sulle condizioni socio-economiche V. TETI, *Il pane, la beffa e la festa*, Rimini-Firenze 1976.

⁸⁸ Osserva il Mulé: « la D.C. in Calabria diede il meglio di sé, ma indubbiamente senza il forte e diffuso impegno degli ambienti cattolici il successo sarebbe stato meno pingue e soprattutto i comitati civici seppero costituire il felice momento di sintesi dei fiorentini ma frazionatissimi rami di Azione Cattolica » (C. MULE', *Democrazia cristiana...*, 206).

⁸⁹ Si veda la nota 86.

⁹⁰ V. G. GALATI, *Quel che ho visto...*, soprattutto per i rapporti tra clero e politica, le richieste del clero di danaro ai candidati D.C., p. 518. Anche Maria Mariotti, candidata alla Costituente, non fu eletta per non essersi pronunciata a favore dell'istituto monarchico e per l'opposizione del notabilato DC.

spesso non agevolata dagli ecclesiastici, non di rado ostacolata dall'agguerrito clientelismo della stessa D.C.⁹¹.

Dopo il conflitto, inoltre, non mancarono tentativi per rendere possibile la santificazione e l'aggiornamento del clero⁹², per intensificare l'evangelizzazione soprattutto con la catechesi⁹³, per porre un freno a non poche iniziative autonome dei religiosi più disponibili all'amministrazione dei Sacramenti ed alla gestione di redditizie devozioni popolari, feste e processioni che all'annuncio della Parola di Dio attraverso nuove forme di pastoraltà⁹⁴. Don Mottola intanto riproponeva l'*Itinerarium mentis*⁹⁵ per una spiritualità più aderente alle esigenze dei tempi, il « decano » Mauro invocava adesioni per l'associazione alla Pia Unione della Via Crucis pei tribolati e promuoveva la congregazione delle Suore catechiste ausiliatrici dei sofferenti, intensificando le missioni dei Pii Catechisti nelle campagne⁹⁶. La F.U.C.I. ed il Movimento Laureati aiutavano a stimolare « un risveglio di coscienza che, in prospettiva di servizio e non di privilegio, interessasse i laureati e i professionisti cattolici della regione alla rinascita umana e cristiana della società calabrese »⁹⁷. Gli « intellettuali », inoltre, sostenevano « la doverosa distinzione tra « azione cattolica » e « azione politica » sulle tracce dell'insegnamento maritainiano »⁹⁸. L'Azione Cattolica dal canto suo mirava ad ottenere nuove adesioni ed alla promozione di associazioni laddove ancora non erano state costituite, anche se grazie alle direttive, ai solleciti, a volte, alle imposizioni della gerarchia era raro che vi fossero ancora parrocchie prive sia pure di una associazione anche solo formalmente costituita⁹⁹. Attivi e numerosi circoli della G.I.A.C. erano stati successivamente

⁹¹ Per una ricerca sull'opera dell'associazionismo cattolico calabrese dopo la guerra si vedano innanzitutto i « Bollettini ufficiali » delle diocesi e le carte degli archivi delle associazioni medesime. Ho tenuto conto comunque di alcune attendibili testimonianze orali, ad esempio di don Vincenzo Lembo e Maria Mariotti per Reggio. Si veda, anche, nel volume *Don Raimondo Lico... i saggi di Fotia, Farias; e inoltre C. MULE', Democrazia cristiana...*, e J. BESSON, *Geografia elettorale...*

⁹² F. MILITO, *L'Unione Sacra...*, 106 e ss.

⁹³ Molto importanti furono a proposito le iniziative promosse da mons. Lanza per tutta la regione, con la creazione di attivi uffici catechistici e l'organizzazione di congressi catechistici parrocchiali, zionali e diocesani, che « hanno mobilitato febbrilmente tutta la Calabria » (A. LANZA, *Insegnamento pastorale...*, la prefazione del Palazzini, p. 13).

⁹⁴ Molto deciso fu, ad esempio, l'atteggiamento assunto a Corigliano dall'arcivescovo di Rossano, mons. Marsiglia, nei confronti dei Minimi di San Francesco da Paola, che ad ogni costo invocavano la « restituzione » di una chiesa dedicata al loro fondatore « con effetto immediato », ciò in quanto i terziari di quella chiesa minacciavano di votare comunista « se non fossero stati accettati i religiosi ». Fu persino interessato il cardinale « protettore » dell'Ordine, ma il vescovo fu inflessibile in quanto « non è saggia cosa affidare » due chiese l'una prospiciente all'altra a due diversi religiosi e perché erano ben noti i particolari interessi dei monaci, la gestione cioè del culto del santuario (G. DE CAPUA, *op. cit.*, pp. 136-143).

⁹⁵ F. MOTTOLA, *Itinerarium mentis*, Padova 1948.

⁹⁶ Il mio *Per una storia delle congregazioni religiose...*

⁹⁷ M. MARIOTTI, *Attività del Movimento Laureati in Calabria. Un'esperienza ecclesiale*, estratto da « Coscienza », n. 5, Maggio 1974.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ ARCHIVIO NUCLEO REGIONALE DELLA GIOVENTÙ ITALIANA DI AZIONE CATTOLICA (da ora A.N.R. GIAC DELLA CALABRIA), relazione giugno 1949 da cui risulta che i giovani iscritti all'ACI in Calabria erano 6886 su 2.300.000 in 300 associazioni su 898 parrocchie. In un appello ai soci il Nucleo Regionale invitava « alla conquista con la stessa fede che avevano

politicizzati e per impulso dei comitati civici erano divenuti centri di propaganda soprattutto alla vigilia delle consultazioni elettorali¹⁰⁰. Anche nella Gioventù Cattolica la formazione religiosa dei soci era poco curata, prevalentemente per le frequenti « distrazioni » ed impegni politici, che avevano ridotto molti dirigenti al ruolo di attivi propagandisti¹⁰¹.

La Chiesa della Calabria nel 1950 con le sue 19 diocesi, 15 vescovi, 860 parrocchie, 1.334 sacerdoti diocesani, 275 religiosi (59 case) 1129 suore (297 case), 340 seminaristi, per una popolazione di 1.917.101 « anime », considerate tutte, anagraficamente, cattoliche (102), fatta qualche eccezione, non riusciva a svincolarsi dalle pesanti ipoteche « politiche », per riconsiderare, aggiornandoli, i programmi di evangelizzazione, proposti sin dal primo decennio del Novecento e con più vigore dopo la seconda guerra mondiale. Le diocesi, le parrocchie, le comunità dei religiosi difficilmente studiarono le modalità più idonee per non privilegiare l'impegno « politico », e ciò era difficile perché nuove provvidenze di « sottogoverno » finanziavano costruzioni di edifici sacri, case canoniche, sedi per il movimento cattolico e imponenti conventi, e rendevano possibili più generosi interventi per l'assistenza ai bisognosi con « pacchi » di generi alimentari soprattutto distribuiti, prevalentemente, alla vigilia delle elezioni¹⁰². I legami dei parroci, dei superiori dei conventi con deputati e notabili della D.C. erano divenuti sempre più frequenti per ottenere nuovi cantieri di lavoro, il « posto » o tante promesse per i giovani disoccupati, l'elargizione dei contributi, commendatizie, tutto ciò in cambio di voti particolarmente per le elezioni politiche¹⁰³. Ovunque, intanto, si assumevano forme moderne di correnti spirituali generali, ed il distacco dalle tradizioni locali era divenuto sempre più massiccio ed ostacolava un'azione pastorale adeguata alle vere necessità dei « fedeli » della regione¹⁰⁴. Come nel resto della penisola « l'intervento dei vari gradi della

i nostri santi quando iniziavano le grandi opere senza un soldo in tasca » (in *Calabria. Ai diocesani della GIAC*, I 2, agosto 1949).

¹⁰⁰ A.N.R. GIAC DELLA CALABRIA, relazione ai presidenti diocesani, adunanza di Catanzaro del giugno 1949. Nella relazione si è denunciato un notevole impegno del M.S.I. « che è preoccupante » quanto l'azione della Massoneria che offre concreti aiuti ai giovani. Non si accenna ai partiti di sinistra, ma si osserva che i protestanti attraverso l'YMCA tentano di penetrare negli ambienti giovanili e che « da parte cattolica spesso ci si limita a mettere in guardia » i giovani della GIAC anch'essi sollecitati dal protestantesimo ad aderire ai loro organismi. Significativa la lettera al presidente Carlo Carretto del presidente diocesano di Mileto, Tanas, che osserva: « la maggior parte dei nostri giovani sono contadini ed operai i quali vivono a spalle della famiglia, molte volte numerosa, e spessissimo misera », ciò per sollecitare una riduzione del 50% della quota d'associazione considerato che « molti non leggono i giornali perché analfabeti » (*ibidem*, 7-X-1949).

¹⁰¹ *Ibidem* e C. MULE', *Democrazia cristiana*, 221.

¹⁰² *Annuario delle Diocesi d'Italia*, Torino 1951, v. Calabria e C. FALCONI, *La Chiesa e le organizzazioni cattoliche in Europa...*, 117-118.

¹⁰³ M. FOTIA, *Raimondo Lico in retrospettiva...*, 22 e ss. e le non sempre accettabili « ipotesi » di G. MICCOLI, (*Chiesa, partito cattolico e società civile...*, 209 e ss.) e di D. SETTEMBRINI (*La Chiesa nella politica italiana 1944-1963*), Milano 1977, p. 78 e ss.): non accettabili perché non di rado fantasiose e generiche; i riferimenti alle Chiese del Sud non esistono in entrambi i lavori. Si veda, invece, l'attenta analisi di G. MARTINA, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, prefazione di C. RIVA, Roma 1977.

¹⁰⁴ VITO G. GALATI, *Quel che ho visto...*

¹⁰⁵ M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...*, particolarmente da 251 e S. TRAMONTIN *Società, religiosità...*, 321 e ss.

gerarchia sulla vita politica » anche in Calabria « fu realmente pesante e massiccio », in particolare, anche, dopo gli anni cinquanta¹⁰⁶. Pesava, inoltre, sulle Chiese della regione « la chiusura da cui era affetta in quegli anni la teologia italiana, soprattutto nel settore biblico »¹⁰⁷, mentre si organizzavano manifestazioni religiose, liturgie che miravano più ad esteriori trasformazioni ed alla « conversione individuale », che al crearsi di autentiche comunità ecclesiali¹⁰⁸.

Non mancarono però in quegli anni generosi e coraggiosi tentativi di risveglio religioso, ad opera di isolate comunità parrocchiali, congregazioni religiose prevalentemente « di diritto diocesano », del Movimento Laureati, di alcune associazioni della Gioventù Italiana di Azione Cattolica e delle A.C.L.I.¹⁰⁹. Fu un'opera discreta, poco visibile, incoraggiata solo da qualche vescovo, ma che ha posto le basi per l'evolversi della vita « interna » delle Chiese calabresi dopo il Vaticano II. Significativi, a tal proposito, sono i rapporti inviati a Roma dal nucleo regionale e dalle presidenze diocesane dei « Giovani Cattolici » e le relazioni dei dirigenti nazionali dello stesso movimento dopo le « visite di propaganda » nelle diocesi calabresi. La relazione da Lungro (1950), ad esempio, circostanziata e documentata, si soffermava sul sottosviluppo economico e sociale di quelle popolazioni, sulla « disoccupazione e fame dovunque », sull'azione della massoneria « che non era più quella di una volta », in particolare del P.C.I., dei « protestanti avventisti » che, però, « non avevano presa sulla popolazione, si assistevano e non assistevano », mentre a San Demetrio vi era una « infiltrazione di Pentecostali italo-americani nelle campagne » che « si nascondevano dietro a tutto: scuola, baroncelli, fascisti, comunisti, D.C., consorzi di bonifica »¹¹⁰. Non si ebbero in quella diocesi iniziative concrete promosse dai cattolici, in quanto « tra pochi buoni *vegetava* il resto, solo (sic) per il distintivo e solo per l'esteriorità. Non c'era vita interiore e non c'era vita con Cristo »¹¹¹. Non appariva diversa la situazione a Nicastro (1950), per l'opera di professori di storia e filosofia in particolare « massoni e comunisti » originari di Palmi e Vibo Valentia; poi, si « credeva troppo ai mezzi finanziari », molti erano i preti anziani ed il vescovo era « un prete qualunque (sic!) da 30 anni nella diocesi »¹¹². I ragazzi della diocesi erano « buoni », « rurali buoni, buoni giù in città, buoni nella periferia »¹¹³.

La dettagliata relazione di un dirigente nazionale (Rotolo, maggio 1950) della G.I.A.C. consente una visione d'insieme, vigorosa, ricca di informazioni e rilievi non solo sull'andamento generale delle associazioni ma, anche, sulle Chiese

¹⁰⁶ G. MARTINA, *La Chiesa...*, 30 ed il saggio di F. BOLGIANI, *I cattolici nella vita italiana degli ultimi trent'anni*, in *Evangelizzazione e promozione umana. Atti del convegno ecclesiale. Roma 30 ottobre-4 novembre 1976*, Roma 1977, pp. 165-179. Il lavoro del Bolgiani è interessante ed ha un suo valore metodologico, le sue però sono ipotesi e suggestioni da verificare, tenendo conto delle diversità esistenti tra le diverse Chiese della penisola.

¹⁰⁷ G. MARTINA, *La Chiesa...*, 49.

¹⁰⁸ *Ibidem*, 51 e ss.

¹⁰⁹ M. MARIOTTI, *Un'esperienza ecclesiale...*; e i verbali del comitato provinciale delle A.C.L.I. di Reggio Calabria.

¹¹⁰ A.N.R. GIAC DELLA CALABRIA, *Relazione-diocesi di Lungro, 1950*.

¹¹¹ *Ibidem*, lettera del seminarista Antonio Sassone dell'8-9-1953 inviata anche alla presidenza nazionale della GIAC.

¹¹² *Ibidem*, minuta della relazione al centro dioc. GIAC di Nicastro.

¹¹³ *Ibidem*.

e la società civile. Il « nuovo vigore ed impegno » che Rotolo ha avvertito a Rossano per opera del vescovo, mons. Rizzo, aveva avuto qualche effetto in tutte le diocesi, dove però, per mancanza di dirigenti qualificati e di adeguata assistenza religiosa, entusiasmi ed iniziative difficilmente si potevano concretizzare in una costante azione religiosa e sociale ¹¹⁴. La miseria era « spaventevole » a Cariati e « più nera di tutta la Calabria » a Crotone, mentre la disoccupazione, prevalentemente giovanile, arrecava sfiducia e vivissimo malcontento in tutta la regione. Non meno preoccupante appariva, poi, al Rotolo la situazione politica, innanzitutto per le infiltrazioni neofasciste tra i giovani. Ad esempio a Rossano dove il M.S.I. aveva « contagiato molti giovani di A.C. »; a Catanzaro e Squillace, a Nicotera, diocesi dove la organizzazione di A.C. veniva definita « primordiale »; il M.S.I., che per Rotolo era « il male più diffuso » anche nei circoli giovanili di Nicastro, aveva « rovinato » alcuni giovani in diocesi di Cosenza. In altre Chiese, il movimento neofascista o non esisteva, come a Cassano, oppure trovava una tenace opposizione nei dirigenti di A.C., al punto che non pochi giovani furono espulsi, od invitati a rassegnare le dimissioni, se iscritti al M.S.I. La pregiudiziale anticomunista dei « giovani cattolici » calabresi non era particolarmente accentuata, le preoccupazioni maggiori erano per il dilagare del neofascismo, della massoneria, del protestantesimo. Il P.C.I. a giudizio del « propagandista » era « in declino » a Rossano, Cariati, Reggio Calabria, Oppido, Nicotera, Mileto, Nicastro e Cassano, ma era « veramente rosso » a Crotone, « attivo » a Catanzaro, « diffuso » a Squillace ed a Gerace aveva « lavorato molto ed era arbitro di molte situazioni », era « forte » inoltre a Cosenza ed a Lungro. Rotolo nel suo rapporto non si sofferma, neppure incidentalmente, sulle attività della D.C. né accenna ai rapporti tra il movimento giovanile di A.C. con i Comitati Civici ed al suo impegno elettorale; si compiace solo della buona organizzazione dei centri diocesani e dei circoli nelle diocesi di Catanzaro, Squillace, Reggio Calabria, Nicastro, Cosenza e pone in luce la « ripresa » spirituale del movimento e la presenza (a Reggio) di dirigenti « capaci » e di « buone tradizioni » (a Cosenza). Rileva, però, che in non poche diocesi l'assistenza religiosa è inesistente, oppure fiacca, o del tutto formale, ad esempio a Crotone dove però il vescovo era « buono e attivo », ma la diocesi era « priva di sacerdoti, senza mezzi, abbandonata a se stessa », a Catanzaro dove l'assistente ecclesiastico non era stato nominato, mentre ad Oppido era « un disastro completo », ma il popolo di Dio « si manteneva buono » e « nonostante tutto, *viveva* vicino alla Chiesa »; a Tropea era « inesistente » il centro diocesano, a Mileto « si *vivacchiava* e si *badava* alla forma e la religiosità era apparente », a S. Marco « non *c'era* quasi niente » ed a Cassano « il confusio- nismo regnava un po' dappertutto » ¹¹⁵.

Queste valutazioni sul movimento giovanile di A.C. della Calabria trovano, sia pure parzialmente, conferma nella stessa letteratura episcopale, nelle testimonianze dei protagonisti ed in una buona documentazione conservata negli archivi diocesani e parrocchiali dei diversi « rami » dell'Azione Cattolica ¹¹⁶. Da queste carte appare chiaro, innanzitutto, che la crisi, provocata dalle dimis-

¹¹⁴ *Ibidem*, copia della relazione Rotolo del 26-5-1950.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *Ibidem*.

sioni di Mario Rossi, ebbe scarsa incidenza nella G.I.A.C. della regione ¹¹⁷, ma nei circoli si cominciava a discutere del « problema meridionale » e si invocava un più proficuo impegno della commissione dei vescovi e dei parlamentari D.C. per la soluzione almeno dei problemi di « prima necessità » ¹¹⁸, ma anche concreti sussidi in denaro dalla presidenza centrale della G.I.A.C. (sempre sollecitati da centri diocesani) che consentissero a non pochi giovani di frequentare, fuori della regione, i corsi di formazione e l'elargizione di piccole somme ai soci disoccupati, o l'acquisto di generi alimentari, vestiario, medicinali per le loro famiglie ¹¹⁹.

Un nuovo slancio si ebbe, comunque, nelle Chiese, con originali iniziative pastorali, opportunamente riallacciate ad altre, ancora valide, del passato. Ciò fu positivo malgrado che si tendesse con più insistenza a rompere con alcune tradizioni ed a divenire « moderni » attraverso un disordinato e confuso impegno politico e sociale del clero e del movimento cattolico, in particolare, a discapito dell'azione formativa così necessaria ai movimenti del laicato e di quella ascetica del clero ¹²⁰. In questi anni però si intensificò la catechesi soprattutto per i ragazzi, attraverso una vasta sensibilizzazione suscitata prevalentemente dai congressi catechistici, diocesani e parrocchiali ¹²¹, mentre da Nicastro Don Maiolo proponeva « l'ordine di Cristo » per « ritornare [...] allo spirito di preghiera e di contemplazione », per una « vita comunitaria del clero, intesa soprattutto nel senso spirituale di unione di volontà e di cuori, di intenti e di ideali » ed il ripristino del diaconato permanente ¹²². Da Montalto, poi, significativamente, il decano Mauro confidava ai suoi « ardorini »: « ho visto in questi giorni a Roma Congregazioni che, con tutti i mezzi che oggi dà il Governo, hanno le case piene di Aspiranti, ma vi dico in verità che non vorrei averli in seno alla nostra Congregazione, se vogliamo che essa metta delle radici solide e sicure e che non si abbia ad avere fra noi lupi rapaci invece di apostoli candidi e puri » ¹²³. Don Saverio Gatti rilevava dal canto suo, nel corso di una riunione del Nucleo Regionale della « Gioventù Cattolica », che molti giovani erano con la G.I.A.C., « e ciò specialmente tra gli artigiani, gli operai e i rurali »; nella medesima adunanza però si osservava, concordemente, che per le elezioni del '43 « la G.I.A.C. ha dovuto come sempre sostenere un peso non indifferente nel lavoro della campagna elettorale, per cui se n'è usciti *spiritualmente distratti* ed un po' disorientati » ¹²⁴. Il Movimento Laureati, in posizione di attesa, modesto per numero di soci, si qualificava per una intensa e costruttiva formazione dei propri aderenti, un impegno che non poteva che essere limitato a pochi, per la fedeltà alla specifica caratterizzazione associativa « religiosa »

¹¹⁷ *Ibidem*, carte presidenza M. ROSSI e G. MARTINA, *La Chiesa...*, 54, nonché, per la « crisi » della presidenza Rossi e le sue ripercussioni nell'A.C.I. italiana, si veda M. V. ROSSI, *I giorni dell'onnipotenza. Memoria di una esperienza cattolica*, Roma 1975.

¹¹⁸ A.N.R. GIAC DELLA CALABRIA, il presidente dioc. di Mileto alla presidenza naz. il 20-5-1950.

¹¹⁹ *Ibidem*, il dirigente naz. Tolentino al delegato reg. Nicola di Napoli.

¹²⁰ M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...*, 251 e ss. e D. FARIAS, *La vita...*, 12 e ss.

¹²¹ V. G. GALATI, *Un vescovo nella diocesi di Mileto*, Roma 1958, p. 31 e la prefazione di P. PALAZZINI al citato volume di A. LANZA, *Insegnamento pastorale e sociale*.

¹²² *L'Ordine di Cristo. Religiosità del clero diocesano*, Nicastro s.d. (ma 1953).

¹²³ Il mio *Per una storia delle congregazioni religiose...*

¹²⁴ A.N.R. GIAC DELLA CALABRIA, *verbale della riunione del 20-21 giugno 1953*.

ed « intellettuale » dello stesso movimento¹²⁵. L'insufficienza « delle più ardite opere di riforma e di bonifica delle terre, quando non *erano* accompagnate ed avvalorate dall'azione di bonifica morale e spirituale delle popolazioni in uno spirito di sincero, fraterno, reciproco aiuto », veniva denunciata in questi anni dal vescovo di Reggio¹²⁶. Nelle diocesi intanto il clero più sensibile alle « novità », più colto, quantitativamente modesto, sapeva ritrovarsi nella preghiera ed in programmi religiosi e sociali, per superare tardive lentezze, essere veramente chiesa, ciò mentre, anche in Calabria, si operava una profonda trasformazione, che richiedeva prospettive ecclesiali diverse; questo si ebbe con l'avvento di Giovanni XXIII, dopo il *boom* economico ed alcuni radicali provvedimenti sociali del governo, ad esempio con la istituzione della scuola dell'obbligo¹²⁷.

Con il pontificato di Giovanni XXIII, l'esplosione del Vaticano II, l'autonomia delle conferenze episcopali nazionali e regionali, le nuove esperienze ecclesiali, la tendenza giovannea a « cercare la sostanza delle cose, il vero spirito del Vangelo », le nuove prospettive per l'evangelizzazione non sempre trovarono le Chiese della Calabria sorprese o disorientate, del tutto incapaci di comprendere ed interpretare i « segni dei tempi »¹²⁸. Malgrado non mancassero contraddizioni nei modi di essere chiesa del popolo di Dio e la pietà fosse debole e quasi per niente cristologica, carenti le strutture ecclesiali per l'assenza di veri luoghi di raccoglimento, non vigorosa o del tutto fiacca la vita monastica, l'impegno dell'episcopato, del clero regolare e secolare, del laicato cattolico (anche non organizzato) è stato lodevole, se si considerano le modeste risorse spirituali e materiali delle Chiese calabresi¹²⁹. Occorre, però, tener presente che la Conferenza episcopale della regione da tempo, certamente in anticipo rispetto a molte altre della Penisola, aveva impostato, sia pure tra tante difficoltà, un rigoroso discorso unitario e che la Delegazione regionale dell'Azione Cattolica (soprattutto per impulso di mons. Rocciolo, assistente ecclesiastico regionale) aveva promosso, e coordinato con impegno, diversi programmi di attività unitarie, precedendo di molto quella che sarebbe stata la prassi nazionale. Né è da sottovalutare in questo periodo l'attivismo del Commissariato regionale degli Esploratori cattolici presenti in tutta la regione, di altre opere regionali a carattere sociale ed assistenziale, il primo, timido sganciamento della parrocchia dal « politicantismo » prevalentemente dopo le elezioni del '58. A ciò si aggiunga l'iniziativa di isolati studiosi per la ricerca e lo studio del passato delle Chiese della regione nel loro rapporto con la società civile, che iniziò con un saggio storico-sociologico su « Movimento cattolico e mondo

¹²⁵ M. MARIOTTI, *Un'esperienza ecclesiale...*

¹²⁶ C. RICHELMY, *I preti in Italia*, Roma 1956, p. 166.

¹²⁷ D. FARIAS, *Il ministero presbiterale di don Raimondo Lico...*, e G. MARTINA, *La Chiesa*, p. 65.

¹²⁸ Mi riferisco alle molteplici anche se non sempre valide iniziative prese nelle diocesi e nelle parrocchie calabresi, prevalentemente con la catechesi. Si veda a proposito il robusto saggio di M. MARIOTTI, *Le proposte dei vescovi calabresi per il Concilio Vaticano II (attraverso i « Consilia et vota » della fase antipreparatoria)*, in *Chiesa e società in Calabria...*, 111-141.

¹²⁹ M. MARIOTTI, *Un'esperienza ecclesiale...* e D. FARIAS, *La vita della Chiesa...*, 10-13.

religioso calabrese » (1956), studio che ebbe non poche positive ripercussioni anche a Roma ma, soprattutto, in regione¹³⁰. L'indagine sociologica poi degli studiosi francesi, coordinata da Jean Meyriat, sulla Calabria, nei suoi diversi aspetti, compresa la vita religiosa, ebbe non poca incidenza in questi anni di riflessione e « maturazione » di una Chiesa che tendeva a rompere, traumaticamente però, con il passato, soprattutto durante e dopo il Concilio, che non fu, sempre, bene inteso.

Il secondo Concilio provinciale calabrese (1961), però, perdeva in questa delicata stagione l'occasione propizia per sollecitare con più vigore le esperienze comunitarie del clero, un rinnovarsi delle strutture ecclesiali, l'urgenza di guardare al passato per un impegno delle Chiese locali nuovo e capace di scoprire produttive tradizioni, di promuovere un'azione sociale ricca nei suoi contenuti programmatici e svincolata del tutto da ipoteche « esterne »¹³¹. I Padri ribadivano con lo stesso vigore del passato la condanna del comunismo, del socialismo, del marxismo in genere¹³², tentavano però un'analisi della realtà religiosa; « i pregi e le carenze — commentava il settimanale cattolico di Reggio — sono messi nella giusta luce; i rimedi tradotti in leggi, organicamente fuse, apprestati »¹³³. È merito dell'assise, comunque, l'aver denunciato come dilagasse anche nelle campagne un massiccio processo di scristianizzazione, la mancanza di assistenza religiosa nelle zone più lontane dai centri parrocchiali, mentre il consumismo avviliva ed appiattiva il vivere quotidiano delle popolazioni e l'emigrazione non era né contenuta, né sufficientemente assistita¹³⁴. Qualche anno dopo il vescovo di Bova mons. Sorrentino in una lettera pastorale (che destò nel laicato più impegnato favore e speranza, in altri sorpresa e qualche sospetto) dal titolo « E l'ora dei laici » (1963), annunciava che il

¹³⁰ Mi riferisco al citato saggio della Mariotti apparso su « Civitas »; si veda anche D. FARIAS, *Il ministero presbiterale...*, 48, e le note opere di A. Placanica e E. Commodaro sul Settecento, di F. Russo sulle diocesi calabresi, nonché altri saggi, parzialmente pubblicati in *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX*, più volte citati in questa monografia.

¹³¹ *Concilium provinciale Calabrum II diebus XXIV, XXV, XXVI novembris MCMLXI Rhegii Julii celebratum*, Reggio Cal. 1962.

¹³² In una notificazione i vescovi calabresi ebbero a scrivere: « ... in particolare modo per quanto riguarda il comunismo e i raggruppamenti che in esso collaborano, si devono tener presenti le direttive, norme e condanne ripetutamente emanate dalla S. Sede. La stessa severa condanna resta tuttora estesa, in Italia, al socialismo del P.S.I., il quale è intimamente connesso al comunismo, sia nella posizione ideologica marxista e materialista, sia nell'azione antireligiosa e anticristiana. Le disposizioni della S. Sede valgono per qualsiasi forma di collaborazione anche se attenuata e velata sotto ambigue ma sempre pericolose e riprovevoli apparenze. Quindi in nessun modo può essere sostenuta dai cattolici la cosiddetta 'apertura a sinistra' ». (La notificazione è del 2 luglio 1960, il passo riportato in M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione...*, 288). Si veda, poi, gli atti del Concilio calabrese, in *Concilium provinciale...*, prevalentemente il discorso conclusivo dell'arcivescovo metropolita e presidente, mons. Giovanni Ferro (*ibidem*, pp. 111-115).

¹³³ Così P. Lazzaro in un commento sul settimanale dei cattolici della regione (P. LAZZARO, *Entra da oggi in vigore il Consiglio provinciale calabro II*, « L'Avvenire di Calabria », 8-9-1962).

¹³⁴ *Concilium provinciale...*, in particolare le parti dedicate all'ignoranza religiosa, al crescente pericolo per la fede e il costume specie sui giovani, la mancanza di assistenza religiosa nelle zone più lontane dai centri parrocchiali, la scarsa conoscenza della dottrina sociale della Chiesa, l'emigrazione « non contenuta e non sufficientemente assistita » ed il consumismo.

laicato era « chiamato a prestare la sua collaborazione, non occasionale e suppletiva, ma ordinaria e regolare, all'opera di evangelizzazione, edificazione e santificazione della Chiesa »¹³⁵.

Nel contempo, fra perplessità e contraddizioni, timori e prudenze, incertezze sul futuro, invocazioni affrettate di rinnovare tutto, si ebbe l'inizio di nuovi rapporti delle comunità ecclesiali con Dio e con la società, una ricerca attenta per evitare crisi e guasti difficilmente sanabili, i primi e nuovi modi nell'annuncio della Parola di Dio, mentre tra l'agosto e il dicembre del '59 anche i vescovi calabresi manifestavano alla Commissione pontificia antipreparatoria del Concilio le loro attese e le loro richieste. Dobbiamo ad una ricerca ed a uno studio, originale e di pregio scientifico, sulle proposte episcopali per il Vaticano II, la possibilità di una più approfondita conoscenza innanzitutto degli stessi presuli, le loro valutazioni su problematiche di così grande interesse, le « attese » delle comunità ecclesiali nelle loro interpretazioni, proposte e suggerimenti per la Chiesa universale¹³⁶. Emerge da questi scritti episcopali, sostanzialmente diversi per proposte, una « omogeneità di indirizzo pastorale » dovuta ad alcune « gravi preoccupazioni comuni » per « la consapevolezza dei grandi problemi religiosi del tempo e l'esperienza del servizio nelle medesime regioni »¹³⁷. Osserva l'Autrice del saggio: « ad una prima lettura, oggi, dopo quasi vent'anni, sembrerebbe nettamente prevalere l'impressione di un forte ritardo, perfino quasi di una certa estraneità, rispetto all'esplosione delle tematiche affrontate dal Concilio ed all'ansia di revisione globale che fermentava attorno ad esso »¹³⁸. « Il peso del passato » poi si manifestava in alcuni contenuti, per cui richieste di chiarimenti, definizioni e condanne, tutta una accentuazione tradizionale, che non era però una « sopravvalutazione degli aspetti giuridici e disciplinari », spesso invocati, anche con energia, ma sempre subordinati « agli intenti pastorali ed alle mete spirituali quale fine unico del governo episcopale ». L'episcopato calabrese, insomma, « restava, nel 1959, in posizione alquanto attardata », persino « rispetto al trapasso di cultura » che il magistero di Pio XII aveva avvertito, ma le sue preoccupazioni erano esclusivamente per la « *salus* » e la « *cura animarum* ». Ma quanto all'istanza « di interpretare l'autorità gerarchica in spirito di comunione e di servizio, di sviluppare e rendere più visibili gli aspetti comunitari della vita ecclesiale, i vescovi della regione mostravano già nettamente superate le preoccupazioni che avevano caratterizzato il pontificato di Pio XII, e si ponevano in sintonia con quelli emergenti agli albori del pontificato di Giovanni XXIII »¹³⁹. Furono ispirazioni — conclude la Mariotti — « espresse in modo generico ed essenziale » che, « senza affrontare decisamente i temi

¹³⁵ A. SORRENTINO, *E' l'ora dei laici*, « Bollettino ecclesiastico della Diocesi di Bova », IX, 12, settembre-dicembre 1963, p. 7.

¹³⁶ M. MARIOTTI, *Le proposte dei vescovi calabresi per il Concilio Vaticano II...*; c'è da augurarsi che anche per altre regioni della penisola si porti avanti uno studio del genere, che è facilitato dalla pubblicazione degli atti, appunto della fase antipreparatoria del Vaticano II; si eviteranno così pericolosi giudizi approssimativi e superficiali sull'atteggiamento dell'episcopato alla vigilia dell'assemblea ecumenica e sugli stessi presuli, cioè sulla loro preparazione e la loro pastorale, la loro capacità di intendere e valutare le « novità giovanee » (vedi soprattutto: F. BOLGIANI, *I cattolici...*).

¹³⁷ M. MARIOTTI, *Le proposte dei vescovi...*, 113-114.

¹³⁸ *Ibidem*, 138.

¹³⁹ *Ibidem*, 139.

della corresponsabilità ecclesiale del popolo di Dio », auspicavano tuttavia « forme comuni e concordi di formazione, azione e vita del clero diocesano, di intesa e cooperazione tra e con i religiosi, di armonia e collaborazione verso i laici e da parte di essi »¹⁴⁰.

La lettura dei testi parzialmente pubblicati, ma attentamente selezionati, conferma pienamente le ipotesi avanzate dall'Autrice e pone in luce la fragilità di altri giudizi (non confortati dall'indagine) superficiali perché non di rado preconfezionati per sostenere tesi che fanno comodo oggi, a volte avanzate per tenere dietro ad una convinzione che nega il soprannaturale o tutto riconduce a sostenere tesi ed ipotesi care a certo anticlericalismo deteriore del passato, ai nostri tempi sostenute e propagandate dal paleo-marxismo e da una « contestazione » ecclesiale priva di prospettive, importata anche in Calabria, ma senza successi per un mancato e solido aggancio con la società ed il popolo di Dio¹⁴¹.

Dai documenti episcopali, come dagli interventi al Concilio dei presuli calabresi, emerge anche la vivace intelligenza e la profonda cultura teologica di qualcuno tra essi, la pastoraltà ricca di contenuti e capace di proposte vigorose, o l'intensa pietà e la santità, o la discrezione di altri, ma quasi in tutti perplessità per nuovi rapporti con i « fratelli separati », mentre la chiusura totale ad ogni novità veniva espressa dal vescovo di Nicotera e Tropea (mons. Saba), anche come cultore di scienze storiche e per essere stato bibliotecario all'Ambrosiana¹⁴².

Il disimpegno politico delle Chiese calabresi dopo il Concilio, l'intensificarsi di nuove, ma spesso disorganiche, tumultuose e contraddittorie iniziative pastorali, ebbero non poche conseguenze anche nella società civile, mentre una nuova presa di coscienza (sia pure limitata ad alcuni protagonisti maggiori e minori) indusse a considerare l'impegno politico e quello sociale come un autentico

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ Per varie informazioni ed interpretazioni più o meno parziali su questi movimenti vedere il settimanale « Com - Nuovi tempi » e la stampa periodica locale di questi ultimi anni. Cfr. anche C. STATANO, *Africo. Una cronaca italiana di governanti e governati, di mafia, di poteri e di lotte*, Torino 1979.

¹⁴² Mi riferisco innanzitutto all'arcivescovo di Catanzaro, mons. Armando Fares, la cui profonda cultura teologica gli ha permesso qualificati interventi al Vaticano II, particolarmente sulla liturgia e l'arte sacra, sulla « Rivelazione », sulle comunicazioni sociali, sull'ecumenismo, sul diaconato e la collegialità dei vescovi, sul celibato (*XXV anni. Opere nella verità. Il pensiero e l'opera di mons. Armando Fares nelle Chiese di Catanzaro e Squillace*, Catanzaro 1975, pp. 167-176).

Brevi e puntuali gli interventi dell'arcivescovo di Reggio, mons. Giovanni Ferro e di altri vescovi, tra questi quello di mons. Sorrentino di Bova sulle piccole sedi vescovili (« Bollettino ecclesiastico della Diocesi di Bova », X, 1964, 5-12, p. 12).

A proposito del vescovo di Nicotera e Tropea, mons. Agostino Saba, il noto storico della Chiesa ed autore di apprezzate pubblicazioni di notevole rigore scientifico, chi scrive ricorda certe sue manifeste ed improvvise instabilità nei giudizi e nelle valutazioni anche sul passato che non potevano non lasciare perplessi. Rilievi duri e rigidi emergono anche dagli scritti inviati a Roma dal Saba prima del Concilio (M. MARIOTTI, *Le proposte...*). Questi atteggiamenti, e modi di fare, erano dovuti ad un gravissimo male incurabile al cervello, allora non avvertito ed esploso in forme gravissime in anni successivi, quando il Saba fu trasferito a Sassari.

servizio. Ma se il rinnovamento teologico interessò i seminari della regione e gruppi limitati di intellettuali cattolici, il cambiamento radicale della liturgia fu accettato dai « fedeli » con entusiasmo e convinzione, e non vi furono resistenze nemmeno del vecchio clero e tra i conservatori. Le stesse direttive per la catechesi furono pienamente accolte, ma parzialmente attuate per mancanza di catechisti soprattutto nelle parrocchie periferiche, mentre non poche iniziative, anche di studio, con gradualità miravano, nel rispetto delle tradizioni delle Chiese locali, a contenere quei devozionismi inficiati di superstizione, per una pietà popolare più rigorosa. I nuovi organismi raccomandati dal Vaticano II, consigli presbiterali e pastorali, furono costituiti in tutte le diocesi ed in molte parrocchie, ma non sempre riuscirono a rispondere alle « attese », a volte perché improvvisati, per la presenza di sacerdoti e laici per nulla preparati o poco sensibili al rinnovamento. In questi consigli non di rado, a volte per « prudenza » di alcuni vescovi o del clero più influente, furono esaminate questioni di scarsa importanza, marginali, ma, generalmente, essi riuscirono a stabilire una collaborazione tra vertici e base, vescovi e clero e il laicato, a vincere l'autoritarismo di alcuni ordinari o l'individualismo di altri.

La crisi dei seminari, intanto, assumeva allarmanti proporzioni ora che la scristianizzazione nelle campagne aveva avuto i suoi effetti ed il mondo rurale non assicurava più vocazioni; essa si acuì per la creazione di seminari interdiocesani per i chierici « liceali », che scompagnarono, improvvisamente, il seminario regionale « Pio XI » con sede a Reggio. Né servì alla Chiesa di Calabria l'altrettanto poco meditata ristrutturazione dei territori di alcune diocesi (soprattutto Mileto), che non fu preceduta da un attento studio dottrinale e sociologico delle diocesi interessate pure avendo rinviato a lungo soluzioni definitive, accendendo così inutili speranze nel popolo di Dio. La mancata e radicale revisione dei testi delle orazioni sacre, particolarmente di quelli, tuttora in uso, in noti e popolari santuari, non ha, poi, favorito quella nuova pastoraltà che pur è stata programmata, e vivamente raccomandata, in una Chiesa in condizione missionaria che tende ad un « dinamismo » evangelizzatore. Si aggiunga a tutto questo l'inizio di una crisi in alcune congregazioni di « diritto diocesano » perché poco aperte od idonee ad un moderno apostolato, per una loro spiritualità divenuta debole: ciò ebbe ripercussioni, non certo positive, per il « servizio », religioso e sociale. Piccoli e grandi (quantitativamente) congregazioni ed ordini religiosi, intanto, sollecitavano dagli ordinari diocesani l'assegnazione di parrocchie non nei centri più sottosviluppati ed isolati, ma nelle città o nelle immediate periferie di esse, mentre non dimostravano piena disponibilità per confessioni, direzioni di coscienza, indicazioni pastorali, né crearono nello stesso tempo, nei loro conventi, centri di spiritualità, luoghi di vita evangelica e contemplativa aperti a tutti; essi inoltre raramente, nell'amministrazione del Sacramento del matrimonio, annunciarono la parola di Dio, con una omelia adeguata ai tempi e nello spirito del Concilio. La scarsa diffusione del quotidiano dei cattolici italiani, la mancanza di un settimanale regionale, la stampa in tutte le diocesi di periodici, bollettini, fogli a stampa non sempre utili e scarsamente diffusi, la crisi di altri mezzi di comunicazione sociale, non consentì poi un più efficace coordinamento delle iniziative ecclesiali, divulgazione di seri contenuti, proposte per l'evangelizzazione e la promozione umana, in tutta la regione.

La crisi generale della Calabria, economica e sociale, aggravata da quella generale del Paese, dalla gestione clientelare delle antiche e nuove amministrazioni (la Regione innanzitutto) e da una scuola prevalentemente dell'obbligo che stentava ad agganciarsi alla società (per la creazione, « per prestigio », di scuole secondarie superiori non rispondenti alle esigenze del territorio, e di istituzioni universitarie che venivano organizzate, come « cattedrali nel deserto », fuori dal contesto della comunità) ha avuto i suoi effetti negativi nella vita di ogni giorno delle Chiese, ormai in cammino per essere « lievito » della Chiesa e del mondo. La crisi non ha risparmiato, inoltre, l'associazionismo cattolico, in particolare l'Azione Cattolica e la F.U.C.I., ma questa fu crisi di crescita (pur se ha visto la chiusura di non poche associazioni e la diminuzione delle « tessere ») che ebbe effetti positivi, per le dimensioni più pastorali e religiose della « nuova » organizzazione laicale. Nelle A.C.L.I., poi, si rivendicò una piena autonomia dall'episcopato, in alcuni centri si ebbe persino un distacco dalle finalità di formazione religiosa ed un inatteso impegno politico a sinistra, fatti questi che indussero la gerarchia ad adottare provvedimenti pesanti ma in alcuni casi giustificati¹⁴³.

In un'intervista sui problemi e le iniziative in diocesi di Cosenza, mons. Selis ha rilevato come nel Mezzogiorno « si è badato più alla sacralizzazione che all'evangelizzazione »; ed ha aggiunto: « si sono amministrati battesimi, comunioni e cresime, ma non si è avuta la possibilità, ma ci sono anche delle responsabilità, di preparare i cristiani »¹⁴⁴. Per questo è giustificata la tesi di chi sostiene che era opportuno guardare al passato, ma tenere anche conto delle esigenze del presente di una regione radicalmente diversa da ieri¹⁴⁵. Il Vaticano II, in ogni caso, è arrivato in Calabria, sia pure in « biroccio »¹⁴⁶, però la pratica religiosa in regione è stata, nel 1968, la più alta della Penisola dopo il Veneto ed il Trentino-Alto Adige, con una « ricchezza di tradizionale religiosità », che è stata significativa¹⁴⁷. Se, poi, in passato i seminari hanno privilegiato la preparazione culturale dei chierici, e ciò era sufficiente per essere ammessi all'ordinazione, dopo il Concilio non è mancato un riordinamento degli studi e si è puntato innanzitutto alla formazione teologica, pastorale, sociale dei giovani¹⁴⁸. Le iniziative delle diocesi e delle parrocchie per i seminari sono

¹⁴³ Per la situazione italiana si veda il citato volume di G. MARTINA, p. 103 e ss. e per la Calabria rinvio alle indicazioni bibliografiche da me più avanti citate, in questo saggio.

¹⁴⁴ Conferenza stampa dell'Arcivesco. *Illustrati problemi ed iniziative della Diocesi*, « Bollettino ufficiale dell'Archidiocesi di Cosenza », gennaio 1976-dicembre 1977, pp. 43-45.

¹⁴⁵ Ciò è emerso dal convegno ecclesiale di Catanzaro e soprattutto dalla relazione di Filippo Vecchio (*La comunità parrocchiale luogo privilegiato...*, 163-172).

¹⁴⁶ F. PALATUCCI, *Appunti sulla religiosità calabrese. Anche il Concilio vi arriva in biroccio (dalla relazione ad limina della Diocesi di Nicastro)*, « Parola di Vita », III, 30-6-1977, pp. 42-51. Si veda anche l'opuscolo illustrativo « sugli ammodernamenti della zona presbiterale nel Duomo di Crotone, studiati e realizzati da un centro operativo e di ricerca per l'arte, l'arredamento e l'architettura sacra e comunitaria di Roma ». Gli « ammodernamenti » rispecchiano fedelmente le indicazioni e le novità liturgiche del Vaticano II.

¹⁴⁷ S. BURGALASSI, *Il comportamento religioso degli italiani. Tre saggi di analisi socio-religiosa, presentazione di G. LERCARO*, Firenze 1968, pp. 27 e 57.

¹⁴⁸ L. RENZO, *Pastorale vocazionale e seminario minore nella diocesi di Rossano...*; prevalentemente le statistiche sulla flessione delle ordinazioni, (6-7), sulla preparazione dei chierici (*ivi* e ss.), sull'inchiesta promossa a Rossano dall'arcivescovo mons. Antonio Cantisani sui seminari.

state comunque irrilevanti ed inadeguate; un'inchiesta promossa dal vescovo di Rossano ha messo in luce una diffusa indifferenza dei parroci per la pastorale delle vocazioni, definita dagli stessi parroci « utopistica, irrealizzabile, sia perché l'organizzazione parrocchiale è solo, o quasi, a livello burocratico e amministrativo, sia perché non sono preparati a questo tipo di pastorale »¹⁴⁹. La tesi trovava, alcuni anni dopo, conferma nella coraggiosa denuncia del rettore del seminario regionale di Catanzaro, che così ebbe ad affermare: « dieci anni fa (nel 1967) la popolazione seminarista nella regione contava 1.001 unità, mentre attualmente essa è appena di 484; quattro seminari hanno chiuso i battenti e gli altri si trovano in condizioni precarie, anche per un certo malumore verso una struttura che si dice logora, troppo costosa e poco efficiente; non ne compaiono altre alternative valide che offrano garanzie accettabili »¹⁵⁰.

Problemi nuovi, allarmati, con poche prospettive per adeguate soluzioni, non distraevano comunque le Chiese dall'impegno per l'evangelizzazione nelle città ma, prevalentemente, nelle località più isolate, con nuovi tipi di missioni popolari, *peregrinatio Mariae*, catechesi nei quartieri ed in piccole comunità tagliate fuori dalle vie di comunicazione¹⁵¹. Attività intense, queste, non più promosse alla vigilia delle consultazioni elettorali, bensì per finalità eminentemente religiose e sociali, per rendere un « servizio » ai fratelli nella « carità », per agevolare l'ormai irreversibile risveglio religioso nelle Chiese locali. Né eventi « esterni », come ad esempio la « rivolta di Reggio » (dove l'azione del vescovo, « pure di aperto sostegno delle tesi che avevano ispirato la rivolta, era comunque improntata ad un ecumenico desiderio di pacificazione », così i sociologi « laici », Canino e Cozzetto), compromisero l'evolversi della « nuova » azione pastorale¹⁵². Non giovò in ogni caso alla Chiesa calabrese, dopo il Concilio, la difettosa articolazione geografica dei territori delle diocesi, ma neppure gli affrettati provvedimenti di revisione adottati da Roma su suggerimento della Conferenza episcopale calabrese ed il diffondersi di un generale malcontento per opera, soprattutto, di comitati che, all'insegna di un campanilismo deteriore, invocavano la « sopravvivenza » delle sedi vescovili (che si ritenevano dovessero essere soppresse), con minacce, dimostrazioni di piazza, previsioni catastrofiche sul futuro « delle attività spirituali e delle fiorenti (sic!) organizzazioni diocesane », tutto ciò senza alcuna prospettiva pastorale per il futuro e senza tener conto delle necessità del territorio, dei suggerimenti

¹⁴⁹ *Ibidem*, p. 36.

¹⁵⁰ G. SPROVIERI, *Sono necessari ancora oggi i Seminari?*, « Parola di Vita », III, 30-6-1977, pp. 71-74, citaz. p. 73.

¹⁵¹ *Resoconti delle missioni ardorine in diocesi di Cosenza e Reggio Calabria*, 1963, 1968, 1972.

¹⁵² M. CANINO-F. COZZETTO, *Calabria difficile*, Napoli 1972, p. 62. Si veda anche G. FERRO, *Incontro dei figli con la Madonna Madre di Consolazione dopo le recenti dolorose giornate. Lettera Pastorale*, Reggio Cal. 1970 (in questa lettera il vescovo denuncia la « persistente e sistematica deformazione della verità » p. 6); sulla cosiddetta « sacralizzazione della lotta »: L. M. LOMBARDI-SATRIANI, *Reggio Calabria. Rivolta e strumentalizzazione*, Vibo Valentia 1971. Si veda anche il mio breve saggio *Alle origini della rivolta di Reggio*, in *Studi storici sulla Calabria contemporanea...*, 215-220.

del Concilio¹⁵³. Produttivi in ogni caso furono i provvedimenti per la revisione territoriale delle parrocchie, con l'istituzione di nuove comunità parrocchiali, il trasferimento di alcune parrocchie da una diocesi all'altra su motivata richiesta dei fedeli, la pubblicazione di un « direttorio pastorale » nelle Chiese di Reggio e di Bova, per « un impegno personale e comunitario di autentica conversione al messaggio di giustizia, di perdono, di fraternità del Vangelo, di povertà e spiritualità del clero »¹⁵⁴.

Gli ultimi sviluppi sulla storia, a noi contemporanea, delle Chiese della Calabria debbono e possono essere oggetto di una sia pure prima riflessione, anche se il discorso resta aperto a nuove interpretazioni, possibilmente frutto di nuove ricerche, e grazie a metodologie più capaci, per consentire visioni più robuste, particolari sulla vita « interna » delle Chiese locali. E ciò è valido non solo per il passato prossimo ma, anche, per quello remoto, se teniamo ben presente il suggerimento di un vescovo illuminato di questo secolo, Mario Sturzo, secondo cui la storia della Chiesa non è solo la storia dei Concilii, delle eresie o delle inframittenze degli Stati, ma anche quella delle anime¹⁵⁵. Per questo si dovrà tener conto dell'intenso impegno unitario della Conferenza dei vescovi delle diocesi calabresi, che si è espresso in alcuni documenti e « notificazioni », e tra questi, quello « sui problemi della regione » (1973), « contro la mafia disonorante piaga della società » (1975), per una Chiesa al servizio degli uomini e « chiamata alla animazione di una vera giustizia sociale » (1976); nonché le dichiarazioni collettive od autonome dei vescovi delle tre provincie civili, e tra queste quella dei presuli della provincia di Cosenza « sulla grave situazione » dell'occupazione dei lavoratori » (1976)¹⁵⁶. Notificazioni, lettere pasto-

¹⁵³ S. BURGALASSI, *Il comportamento...*, 189-191. Nel 1966 vi sono in Calabria 2 diocesi con meno di 25.000 anime, 2 sino a 25-50.000, 5 sino a 50-100.000, 5 da 100.000 a 200.000, 1 da 200.000 a 300.000, 2 da 300.000 a 500.000, su 17 sedi vescovili (*ibidem*).

Si veda inoltre l'opuscolo A.S.E. Mons. Giovanni Ferro Metropolita delle Calabrie Presidente della Conferenza Episcopale Calabria. *Contributo della base, nello spirito del Concilio, allo studio per la revisione delle Diocesi in provincia di Reggio Calabria*, Oppido Mamertina 1969; ma soprattutto, *Il libro bianco dei laici. Questa nostra Diocesi*, Cassano Jonio 1969; Pennini scrive a proposito: « cosa vogliamo? Non strade, case, aumento di salario, vogliamo la sopravvivenza della Diocesi, la venuta del nuovo Pastore, il nostro Vescovo. Presto » (*Ibidem*, p. 57). Simili dichiarazioni non hanno bisogno di alcun commento.

¹⁵⁴ *Archidiocesi di Reggio Calabria e Diocesi di Bova. Evangelizzazione e Sacramenti. Direttorio Pastorale*, Reggio Cal. 1975, p. 354.

Sulle nuove circoscrizioni parrocchiali e sul corso di aggiornamento a Crotone sul tema « la parrocchia dopo il Concilio » si veda *La Chiesa nel Crotonese*, 1, 2, giugno-ottobre 1975, pp. 81 e ss. e pp. 108 e ss.; per Nicastro e Cosenza F. PALATUCCI, *Organizzazione pastorale della Diocesi*, « Parola di Vita », 1, 28-2-1977, pp. 27-38.

¹⁵⁵ Il vescovo Mario Sturzo di Piazza Armerina così ebbe ad affermare nel 1941: « la storia della Chiesa della quale io parlo non è quella che ordinariamente si scrive, la storia dei concili, delle eresie, delle interferenze con gli stati e va' dicendo, ma quell'altra storia che, generalmente parlando, si iscrive a piccoli paragrafi, e, quasi non dissì, a semplici accenni, che è la storia della interiorità, la storia dell'umano portarsi in ordine alla vita eterna. In questa storia, che è la storia delle anime, il capitolo più luminoso, più bello, più istruttivo, più rivelatore dell'immensa carità di Gesù Cristo, è quello che riguarda la vita dei Santi, dico, i veri Santi » (*Il mistero della conversione*, 25 gennaio 1941), Torino 1941.

¹⁵⁶ Sulle chiese calabresi in età a noi contemporanea si vedano gli Atti del Convegno ecclesiale regionale tenuto a Paola dal 28 ottobre al 1° novembre 1978 sul tema *Le vie del-*

rali, dichiarazioni, *relazioni ad limina* ricche di informazioni utili, di valutazioni interessanti a volte coraggiose, a volte « prudenti » hanno, poi o meno, coinvolto, od interessato il clero ed il popolo di Dio nella « gestione » della vita delle Chiese, per cui le distanze tra vertici e base non sono più quelle di un tempo, anche recente, della stessa vigilia del Vaticano II. Questa partecipazione di tutti gli ecclesiastici, del laicato più impegnato, è stata a volte, e con insistenza, sollecitata dagli stessi vescovi, a volte accettata con « sofferenza », a volte richiesta in spirito di « carità » dal clero e dal laicato più sensibile al rinnovamento attraverso i nuovi organismi raccomandati dal Concilio. I convegni ecclesiali diocesani, gli incontri interdiocesani, parrocchiali ed interparrocchiali, che si ebbero in regione, prima e dopo il convegno nazionale su « evangelizzazione e promozione umana » (Roma 1976), hanno anche agevolato la comunione tra vertici e base per una « edificazione della Chiesa locale » nella preghiera e nel lavoro comune (Reggio, convegno di studio sulla pastorale diocesana), per confrontare e confrontarsi con la realtà delle varie comunità locali » (convegno di Catanzaro sulla parrocchia, prolusione del vescovo, 1977), per la « crescita della Chiesa locale » (convegno di S. Marco e Bisignano, 1978), per una pastorale che tenga conto di tradizioni e costumi che devono essere evangelizzati con gradualità (convegno di Cosenza, 1978).

Emerge dalle relazioni, dai dibattiti, dai gruppi di studio, comunque, che la « nostra crisi di Chiesa, in fondo, è crisi di risposta allo Spirito, è vuoto di santità »¹⁵⁷.

l'evangelizzazione in Calabria per una autentica promozione umana, (Napoli 1980). Il volume comprende relazioni, comunicazioni, sintesi dei gruppi di studio, schedatura della documentazione pervenute.

¹⁵⁷ G. AGOSTINO, *Vescovo itinerante...*, per una Chiesa nuova nella realtà del Sud. Catanzaro 1977, p. 30.

ANTONIO CARVELLO

I RAPPORTI DI PRODUZIONE NELLE CAMPAGNE CALABRESI
DURANTE IL FASCISMO (1921-1930)

Delle lotte contadine per la conquista della terra in Calabria nel corso del nostro secolo sono conosciuti i fatti più importanti, cioè più direttamente legati ai momenti dirompenti di tali lotte: quelli del cosiddetto « biennio rosso » (1919-20) e quelli del secondo dopoguerra (1943-50). Ciò che necessita di lavori organici e di sintesi è ora l'andamento ed il vario caratterizzarsi dei rapporti di produzione (proprietà, contratti agrari, ecc.) e delle lotte contadine negli anni del regime fascista¹. Non a torto, e autorevolmente, il Villari analizzando la crisi del blocco agrario nel più lungo periodo del fenomeno ha osservato che « [...] noi conosciamo pochissimo di quello che è avvenuto qui nel periodo del fascismo, delle correnti di opinione, delle reazioni psicologiche e ideali, degli stati d'animo del mondo contadino meridionale in rapporto alle vicende di quel tempo: credo di non sbagliare affermando che le tendenze e gli orientamenti delle masse contadine di alcuni paesi europei nei primi secoli dell'età moderna sono più conosciuti, sul piano storico, di quelli delle masse contadine meridionali durante il ventennio fascista »².

La ricerca, di cui qui si offre un saggio, tanto nella descrizione dei fatti essenziali quanto nella specificazione e nella verifica di alcune ipotesi interpretative, deve intendersi come una prima approssimazione e rientra in una più larga ricerca sulle condizioni socioeconomiche della Calabria negli anni del fascismo: il Crotonese, cioè la zona nevralgica del latifondo tipico calabrese, caratterizzata da rapporti arcaici di lavoro e di produzione e dove, pertanto, si ritrovano le caratteristiche più salienti della condizione contadina nel Mezzogiorno durante il fascismo, è e sarà spesso l'epicentro della nostra attenzione; e a questo proposito è necessario fare riferimento ad un nostro lavoro, recentemente apparso, dedicato a *Fascismo e classi contadine in Calabria (1922-24)*³ in cui risulta prevalente l'interesse al momento « ribellistico » e « sovversivo » delle tensioni sociali.

¹ Alcuni riferimenti, non sempre sufficientemente documentati, in F. SPEZZANO, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Manduria 1968, e, dello stesso, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Manduria 1975.

² R. VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Torino 1976, p. 121.

³ Cfr. *Mezzogiorno e fascismo*, Atti del convegno nazionale di studi promosso dalla regione Campania (Salerno-Monte S. Giacomo, 11-14 dicembre 1975), Napoli 1978, vol. I, pp. 513-586.

1 - Aspetti demografici e territoriali del latifondo.

I dati del censimento demografico del 1931⁴ mostravano il carattere prevalentemente agricolo dell'economia della provincia di Catanzaro e mettevano in evidenza l'alta percentuale della popolazione attiva in agricoltura: infatti, figurava addetto all'agricoltura, in via principale, il 66,1% della popolazione presente di dieci anni e più esercitante una professione; inoltre, l'elevato grado di ruralità della popolazione era segnalato dal numero delle famiglie con a capo un addetto all'agricoltura (58,8% del totale), dal numero dei loro componenti (61,6%) e dalla partecipazione alle attività agricole della donna, che vi figurava per il 28,6% nel complesso della popolazione agricola, ma non si che moltissime casalinghe non potevano non contribuire alla produzione del reddito agricolo delle rispettive famiglie.

Nel complesso della popolazione agricola, la categoria più rappresentata era quella dei « braccianti e giornalieri di campagna » (38,1%), seguita, in ordine crescente, da: agricoltori conducenti terreni propri o usufruttuari (29,1%), agricoltori affittuari e subaffittuari (14,6%), coloni (9,4%) addetti alla zootecnia (6%) e, infine, altri addetti all'agricoltura (salariati e obbligati, addetti alla silvicoltura e alla caccia, ecc.) in ragione del 2,8% complessivamente.

Sulla dislocazione della popolazione agricola nelle varie zone agrarie della provincia⁵, il censimento offriva indicazioni interessanti: le famiglie dei conducenti terreni propri erano maggiormente rappresentate nella regione agraria di montagna (33,9% del totale), mentre nella regione agraria di collina ne costituivano il 27,8%; inoltre, le famiglie con a capo un affittuario nella regione di collina rappresentavano il 15,1% delle famiglie agricole e arrivavano appena al 4,2% nella regione di montagna, mentre la percentuale delle famiglie con a capo un colono era abbastanza elevata (circa un quinto del totale) nelle zone di montagna e si abbassava al 6,4 in quelle di collina. Ancora, le famiglie con a capo un « giornaliero » erano più frequenti nelle zone di collina (42,6%) che in quelle di montagna (30,2%), mentre quelle con a capo un altro addetto alla agricoltura, erano del 12,3% nelle zone di montagna e dell'8,1% in quelle di collina. Infine, per quanto riguarda i comuni compresi nella terza zona agraria del colle-piano di Crotone la popolazione agricola (37704) costituiva addirittura il 56,87% della popolazione presente nel complesso ed era così ripartita: conducenti terreni propri 6813, fittavoli 6799, coloni 360, giornalieri 19969, altri addetti 3763.

I dati sociodemografici, così, mettevano in risalto come nella struttura della popolazione rurale del Crotonese la categoria più rappresentata fosse quella dei giornalieri, pari quasi al 53% di tutta la popolazione agricola e di gran lunga superiore alla restante media provinciale, che toccava appena

⁴ ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *VII Censimento generale della popolazione*, 21 aprile 1931; vol. III, f. 78, Roma 1934.

⁵ *Ivi*. Al 21 aprile 1931, i comuni della provincia di Catanzaro erano 154, raggruppati in 9 zone agrarie, di cui due nella regione di montagna e sette nella regione di collina; il colle-piano di Crotone era la terza zona agraria di collina e comprendeva i seguenti 16 comuni: Belvede di Spinello, Carfizzi, Casabona, Cirò, Crotone, Crucol, Cutro, Isola di Capo Rizzuto, Melissa, Roccabernarda, Rocca di Neto, San Mauro Marchesato, San Nicola dell'Alto, Santa Severina, Scandale e Strongoli.

il 35,06%, mentre gli agricoltori conducenti terreni propri costituivano il 18,06% della popolazione agricola e, quindi, inferiori alla restante media provinciale del 31,68%. Ai fini del nostro discorso, altre comparazioni ci sembrano quanto mai significative: su base provinciale i giornalieri (132689) costituivano il 34,39% della popolazione agricola ed il 23,17% sul complesso della popolazione presente, mentre nella zona agraria di Crotone ascendevano al 30,12% sulla popolazione complessiva (66291).

Queste cifre, pur nella loro aridità, ponevano in rilievo sotto l'aspetto sociale la struttura complessa, quanto contraddittoria, del latifondo e che rendeva « più intricati e complicati »⁶ i rapporti sociali: da una parte, la forte pressione del proletariato agricolo, dalle diverse differenziazioni economiche, strutturali e psicologiche, con conseguenti varietà di rapporti di lavoro e con categorie non nettamente separate ma all'opposto collegate da un'ampia gamma di combinazioni e sfumature: piccoli e piccolissimi proprietari, coloni parziari, salariati fissi, avventizi dai contorni non nettamente definibili ma la classe rurale più misera ed incerta della propria sorte; dall'altra parte, il grande proprietario che limitava la propria funzione a quella di *rentier* della terra ed il cui ideale consisteva nel « ridurre il lavoro di esazione della rendita di un fondo ad un'operazione non più complessa, né più faticosa di quella che si compie staccando la cedola del semestre da un titolo di rendita »⁷.

Tra la pressione contadina e la proprietà assenteistica, poi, l'inserzione dei grossi fittavoli, ritenuti niente altro che « speculatori dell'agricoltura » che coi fattori avevano « il monopolio delle terre in semina di un proprietario assente; ed il contadino *aveva* accontentarsi di quelle che gli *erano* concesse, pagare sempre come se fossero buone e spesso, per ottenerle, sottostare alle condizioni che fittavoli e fattori (gli) *imponavano* per il lavoro a giornata nelle loro aziende »⁸. Fittavoli e fattori, pertanto, s'inserivano come elementi di mediazione e di sfruttamento tra proprietari e contadini e tutta la pubblicistica del tempo insisteva particolarmente sul carattere di sfruttamento in termini di produzione e di rapporti sociali che il latifondo comportava: tanto per citare pochi, ma significativi, esempi qualcuno aveva già sottolineato le « origini generalmente losche del latifondo », che rappresentava « la più micidiale manifestazione del diritto di proprietà », e proponeva tutto un programma per la socializzazione della terra mediante « sequestro senza indennità »⁹; qualche altro finiva quasi con l'apprezzare la speculazione di fittavoli e fattori a danno dei proprietari, pur lamentando l'acerbo fiscalismo nei confronti dei contadini « vittime di una condizione di cose della quale non erano responsabili »¹⁰; qualche altro ancora, per finire, riscontrava che dall'assenteismo dei proprietari discendeva la « tendenza ad un continuo sfruttamento della terra, sino a permettere che il fittuario possa sfruttare questo (terreno) come vuole, pur di garantire al cedente la continuità di un canone »¹¹.

⁶ ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera*, I, E. TURBATI, Calabria, Roma 1929, p. VIII (la definizione è di A. Serpieri).

⁷ L. ZINZI, *Proprietari e contadini in Calabria*, Roma 1919, p. 18.

⁸ *Ivi*, pp. 26-27.

⁹ S. LAURETI, *Il latifondo cotronese e la guerra attuale*, Milano 1917, pp. 8 sgg.

¹⁰ L. ZINZI, *Proprietari...*, pp. 7-8.

¹¹ F. GENCARELLI, *La Calabria - La sua economia e il suo contado*, Roma 1926, p. 22.

Il censimento generale dell'agricoltura del 1930¹² rilevava per la provincia di Catanzaro una superficie agraria di 436460 ettari (pari ad oltre l'83% dell'intera superficie territoriale), distribuita in 74363 aziende. La ripartizione di queste aziende per classi d'ampiezza metteva in evidenza il *peso* della grande azienda nella distribuzione fondiaria: infatti, un quinto (20,3%) della superficie totale era coperto dall'azienda di oltre 500 ettari, di tipo latifondistico; all'altro estremo, invece, la piccola unità sino ad un ettaro, comprendente i quattro decimi (40,2%) delle aziende, non si estendeva che a poco più di un trentesimo (3,6%) della superficie. Inoltre, le aziende da oltre 3 e fino a 50 ettari, pur segnando una frequenza molto diversa, interessavano una superficie pressoché uguale (circa l'8%), mentre le aziende superiori ai 50 ettari, e che costituivano l'1,4% delle unità censite, occupavano oltre la metà della superficie complessiva.

Osservando, poi, la fisionomia dell'appoderamento nelle singole zone agrarie, balza evidente come le aziende fino a 10 ettari interessassero un massimo di superficie (20%) nella zona collinare di Vibo Valentia, mentre in quella di Crotone, pure di collina, investivano un minimo di superficie (4,6%); per contro, l'azienda di oltre 50 ettari copriva la più ampia superficie (77,4%) nella zona collinare crotonese e la minima (21,1%) in quella vibonese. Per quanto riguarda, infine, la forma di conduzione delle aziende nella provincia i sette decimi di esse erano gestite dallo stesso proprietario: la conduzione in proprio interessava i sei decimi della superficie, era preminente tanto nella zona di montagna quanto in quelle di collina ed in tutte le classi di aziende; la conduzione in affitto si estendeva ad un ottavo delle aziende e ad un sesto della superficie ed aveva frequenza maggiore nella collina, mentre la colonia si estendeva ad un ventesimo delle aziende e a poco più di un trentesimo della superficie ed era più praticata nelle zone di montagna.

I dati del censimento mettevano in netta evidenza, rispetto alle altre zone agrarie della provincia, il carattere peculiare del colle-piano di Crotone: qui, infatti, l'azienda da 100 a 500 ettari copriva il 30,89% della superficie agraria, pur costituendo il 2,03 sul totale delle aziende, mentre quella oltre i 500 ettari interessava lo 0,67% delle aziende, ma ben il 37,44 della superficie; all'altro estremo, invece, le unità da 1,01 a 3 ettari interessavano il 36,38% delle aziende ma appena il 4,24% della superficie agraria.

L'esame del sistema di conduzione delle aziende mostra che il 38,78% di esse erano gestite in economia diretta ed interessavano il 41% della superficie, mentre la conduzione in affitto si estendeva al 35,23% delle aziende ed al 32,18% della superficie. Inoltre, abbastanza rappresentata era la conduzione mista (il 25,50% delle aziende ed il 26,17% della superficie), mentre la colonia interessava appena lo 0,47% delle aziende e lo 0,08% della superficie.

Questi ed altri dati del censimento venivano a confermare quell'irrazionale distribuzione fondiaria già emersa nell'indagine compiuta dall'Istituto nazionale di economia agraria (INEA) negli anni del dopoguerra e che aveva rilevato come nella distribuzione della proprietà in Calabria la grande proprie-

¹² ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Censimento generale dell'agricoltura*, 19 marzo 1930, vol. II, Roma 1935 e *Catasto Agrario 1929*, Compartimento delle Calabrie, Provincia di Catanzaro, f. 78, Roma 1936.

tà, quella cioè di estensione superiore ai 200 ettari, si aggiudicava ancora il 43,4% dell'intera superficie produttiva della regione¹³. L'indagine, inoltre, aveva messo in evidenza le caratteristiche diverse della distribuzione della proprietà all'interno delle varie circoscrizioni della medesima provincia e, così, in quella di Catanzaro nella zona tipica del latifondo e della coltura estensiva (la circoscrizione jonica settentrionale, comprendente anche i comuni del Crotonese) la grande proprietà rappresentava il 74% della superficie produttiva, mentre alla piccola proprietà (compresa tra 2 e 10 ettari) e alla piccolissima (inferiore ai 2 ettari) veniva rispettivamente assegnato il 5 ed il 3% della superficie produttiva¹⁴.

Nella ripartizione approssimativa percentuale della superficie secondo i vari tipi di rapporti tra proprietà ed impresa, l'indagine INEA, inoltre, accertava che in Calabria il 54% della superficie coltivata apparteneva alla « proprietà imprenditrice » ed il resto alla « proprietà non imprenditrice », ma mentre nelle province di Reggio e Cosenza la proprietà imprenditrice interessava rispettivamente il 66% ed il 53% della superficie coltivabile, in quella di Catanzaro scendeva al 50% e si riduceva addirittura al 30% nella circoscrizione jonica settentrionale, toccando così la percentuale più bassa di tutta la regione¹⁵. Infine, nella distinzione della proprietà in « coltivatrice », « capitalistico-coltivatrice » e « capitalista », appariva chiaro che la maggior parte della superficie agraria del Crotonese (cioè l'85%, rispetto al 60% dell'intera Calabria) doveva attribuirsi alla proprietà capitalistica, mentre il 12% era rappresentato dalla proprietà coltivatrice (che nella regione interessava, invece, il 31% della superficie) ed appena il 3% dalla proprietà capitalistico-coltivatrice¹⁶.

2 - Alcuni rapporti contrattuali: compartecipanti, fittavoli e braccianti.

Tenendo conto del malessere che già serpeggiava nelle campagne calabresi (e che aveva avuto modo di esprimersi nel triennio 1919-21 in un movimento di occupazione delle terre quantitativamente imponente, anche se politicamente acefalo¹⁷), l'intervento del fascismo inizialmente si indirizzò sul fronte dei provvedimenti agrari, attraverso l'iniziativa dei prefetti. Infatti, appena due mesi dopo dalla visita in Calabria del ministro dell'agricoltura De Capitani

¹³ E. TURBATI, *Calabria...*, p. 133.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ *Ivi*, p. 138. Per « proprietà imprenditrice » s'intendeva quella nella quale il proprietario del fondo era imprenditore, mentre quando l'impresa era assunta da persona diversa dal proprietario — come nell'affitto, nell'enfiteusi, nell'usufrutto, ecc. — si aveva la « proprietà non imprenditrice ».

¹⁶ *Ivi*. Tanto la proprietà imprenditrice quanto quella non imprenditrice potevano essere: a) *coltivatrice*, quando l'imprenditore lavorava manualmente; e cioè un contadino singolo, con la famiglia, o un gruppo di contadini; b) *capitalistico-coltivatrice*, quando l'imprenditore era un contadino singolo, con la famiglia, o un gruppo di contadini, i quali, oltre a lavorare manualmente, si servivano anche di altri contadini; c) *capitalistica*, quando l'imprenditore, persona singola o gruppo di persone, non lavorava manualmente la terra e si serviva esclusivamente di salariati (p. 137).

¹⁷ Si veda per tutto ciò E. MISÈFARI, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Milano 1972.

D'Arzago (al quale la Deputazione provinciale di Catanzaro aveva consegnato un « memoriale » sui « bisogni più impellenti dell'agricoltura calabrese » e fra questi era ben rimarcato quello di « disciplinare i contratti agrari »)¹⁸, il prefetto di Catanzaro, Porro, promuoveva una riunione dei maggiori proprietari e conduttori di fondi del Crotonese comunicando loro che era « intendimento del Governo di affrontare e di risolvere sollecitamente il problema del latifondo, del bonificamento agrario e della colonizzazione, d'importanza essenziale per la Provincia e particolarmente per il Crotonese »¹⁹.

L'invito prefettizio dovette preoccupare non poco i grandi latifondisti se si tien conto che alla riunione del 24 aprile 1923 si presentarono i più robusti esponenti della possidenza terriera (Barracco, Berlingieri, Giunti, Albani, Caiazza, Zinzi, Galluccio, Zurlo, Caparra, Cosentino, Siciliani), i conduttori dei loro fondi (Lucente, Caputo, Brasacchio, Trocino, Iannoni, Daniele, Tancredi, Foresta, Torchia), oltre, naturalmente, all'alto commissario regionale del partito fascista Guerresi, alle autorità cittadine ed ai rappresentanti delle classi contadine. Era il primo formale « impatto » della grande proprietà latifondistica del Crotonese col fascismo e, ovviamente, non avvenne senza ostacoli, incomprensioni, ostinate resistenze e difficoltà molteplici nel conciliare esigenze contrapposte.

Infatti, se per il fascismo si poneva urgente la necessità di arrivare al recupero ed al pieno controllo delle classi lavoratrici per alleggerirne le tensioni nelle campagne, per gli agrari l'obiettivo restava pur sempre la difesa intransigente « degli equilibri economici preesistenti per quanto precari e anacronistici essi fossero »²⁰. Tenendo conto di queste opposte esigenze, alle quali abbiamo soltanto accennato ma che richiederebbero un ben più articolato discorso, si comprendono non solo i diversi ostacoli che si dovettero superare per giungere ai nuovi patti agrari, ma anche i limiti e gli esiti dei patti medesimi che ben presto ebbero a manifestarsi e che lasciarono, ancora una volta, insoddisfatta la secolare fame di terra delle masse contadine.

Prima di arrivare alla sottoscrizione del nuovo patto agrario, proprietari e conduttori dei loro fondi ritennero far presente che il problema del latifondo e del miglioramento delle condizioni morali e materiali dei contadini del Crotonese non poteva risolversi senza alcuni provvedimenti da parte del Governo, che così suggerirono: sistemazione dei bacini montani; unificazione e semplificazione della legislazione sulle bonifiche; viabilità nelle campagne; riordina-

¹⁸ « La Giovine Calabria », 19 gennaio 1923. Il periodico catanzarese pubblicò integralmente i « memoriali » presentati al ministro De Capitani dalla Deputazione provinciale, dal Comune e dalla Camera di Commercio di Catanzaro.

¹⁹ Archivio di Stato di Catanzaro (d'ora in avanti ASC), Gab. Pref., *Ordine Pubblico*, cart. 612, lettera-invito 7 aprile 1923. Sui problemi del latifondo calabrese in periodo pre-fascista, utili indicazioni in A. MESITI, *L'occupazione delle terre e la spartizione del latifondo*, Catanzaro 1921; R. CIASCA, *Il problema della terra*, Milano 1921; V. MANGANO, *La legge sul latifondo, come è stata approvata alla Camera. Il valore della legge*, (che spiega l'iter del ddl. Micheli-Mauri, che non fu mai approvato dal Senato), Roma 1922.

²⁰ V. CASTRONOVO, *La politica economica del fascismo e il Mezzogiorno*, in « Studi storici », 3, 1976, p. 30; per tutto ciò si veda anche G. CINGARI, *La Calabria e il fascismo*, in « Il ponte », 9-10, 1950, pp. 1243-1249. Sui caratteri della vita sociale, politica e produttiva dei grandi terrieri del Crotonese si vedano pure le acute osservazioni di L. REPACI, *Baroni controluce*, in « Il Ponte » cit., pp. 1234-1242.

mento delle amministrazioni dei comuni rurali; credito agrario e riordinamento dei tributi; legislazione idonea a rendere attuabile l'istituto dell'entiteusi e la creazione della piccola proprietà coltivatrice, attraverso la modificazione dei sistemi agricoli²¹. Ma la proprietà latifondistica non mancò neanche di rimarcare una sua scelta di fondo che segnava già in partenza il « destino » della compartecipazione e cioè che la concessione della terra ai contadini attraverso i nuovi patti non dovesse comportare « una grave disorganizzazione alle aziende attuali » e che, inoltre, l'applicazione dei patti e la risoluzione di eventuali contestazioni fossero di competenza di una speciale commissione²².

Con queste premesse si arrivò così alla sottoscrizione del nuovo patto agrario. Ma il nuovo patto da quali sollecitazioni nacque e, soprattutto, che cosa significò per le classi contadine del Crotonese? Nei nuovi accordi quale ruolo, in concreto, ebbero i latifondisti? E la politica agraria fascista, infine, quali interessi cercò di soddisfare e quali, infine, colpì? Ad una problematica così complessa intendiamo soltanto accennare con alcune, provvisorie, considerazioni che emergono dai documenti esaminati, ma sulle quali bisogna necessariamente tornare con ulteriori indagini estese ad un arco di tempo meno breve di quello per adesso considerato.

Innanzitutto, il nuovo patto agrario fu la prima *risposta* che il fascismo, attraverso il prefetto ed i gerarchi locali, cercò di dare alle inquietudini esistenti nel Crotonese e che fin dall'immediato dopoguerra — si pensi all'azione portata avanti sul fronte contadino da reduci, combattenti e leghe socialiste specie nel biennio 1919-20 — avevano reso precarie in tutto il circondario le condizioni dell'ordine pubblico. Gli assalti continui delle masse contadine al latifondo, la rivendica dei demani usurpati, le vertenze sugli usi civici se non altro avevano avuto l'effetto di rompere, lentamente ma progressivamente, la tradizionale refrattarietà della possidenza agraria a qualsiasi prospettiva di concessioni, sia pure minime. Si può spiegare solo così l'iniziativa assunta dal marchese Antonio Susanna, membro della Federazione provinciale del PNF e che fu il relatore della riunione di Catanzaro, ad adoperarsi concretamente per l'approvazione del nuovo patto agrario. Ma il Susanna non agì solo poiché alle sue spalle spingeva e sollecitava l'operazione il sottosegretario all'agricoltura Corgini²³.

Nelle linee generali d'impostazione, però, il patto confermò la vecchia subordinazione delle masse contadine alla classe dei proprietari e, in termini squisitamente economici, significò per esse miseria in quanto le relegava an-

²¹ ASC, Gab. Pref., *Agricoltura*, cart. 84, verbale dell'assemblea dei proprietari contenente l'odg. redatto dal barone Lorenzo Zinzi, 24 aprile 1923.

²² *Ivi*. La commissione di controllo per il patto agrario del Crotonese fu così costituita: presidente Ettore Porro, prefetto della provincia; componenti: Luigi Barracco, Giuseppe Morelli ed Emanuele Caiazza, rappresentanti dei proprietari; Michele Lucente, Pietro Caputi e Antonio Brasacchio, rappresentanti dei fittaroli; Nicola Galasso, Vincenzo Gallo e Attilio De Miglio, rappresentanti dei contadini; Antonio Susanna, Filippo Folino, Edoardo Salerno e Guido Bruni, rappresentanti della Federazione prov. fascista; Raffaele Nicastrì, direttore della cattedra ambulante di agricoltura.

²³ *Ivi*. Informato dell'avvenuta sottoscrizione del patto, Corgini così scrisse al prefetto: « Traggo da questo inizio buoni auspici perché quanti dedicano la loro attività all'agricoltura vogliano continuare, collaborando con il Governo, in una intesa concorde, a vantaggio della produzione e dell'elevamento dell'agricoltura » (lettera, 25 aprile 1923).

cora in un'agricoltura di semplice sussistenza: le numerose clausole introdotte nel patto, infatti, lasciavano sempre al proprietario il diritto di regolare la produzione; la « necessità sociale di rendere il contadino compartecipe alla produzione della terra » in un periodo d'instabilità economica rispondeva, fondamentalmente, ad una logica ben precisa della possidenza terriera, quella cioè di ripartire i rischi nelle attività produttive, scaricandoli in parte sui lavoratori al fine di ridurre le eventuali perdite²⁴.

Inoltre, con l'inserimento nel patto di una serie di clausole — alcune concretamente fittizie, come quelle di tipo associativo per i contadini — relative alla direzione padronale dei lavori colturali ordinari e straordinari, gli agrari puntavano al raggiungimento di altri risultati non secondari come la stabilizzazione dei vecchi rapporti di proprietà e la difesa del reddito fondiario in un'economia caratterizzata dal sottoconsumo e dall'assenza d'investimenti produttivi: non a caso il lavoratore nel patto aveva le vesti di un socio *sui generis*, in quanto per tutta la durata del rapporto contrattuale doveva sottostare a tutte le prescrizioni del consocio-padrone e col rischio sempre presente dell'anticipata risoluzione del patto in conseguenza di qualsiasi, pur minima, inadempienza. Inoltre, i terrieri sostituendo il canone in denaro con quello in natura proporzionato alla produzione finivano con l'essere meno esposti all'incertezza delle fluttuazioni monetarie.

Così, la politica agraria fascista faceva arretrare anche giuridicamente la figura del colono: si pensi al fatto che al colono parziario già il codice civile del 1865 aveva formalmente riconosciuto la funzione imprenditoriale e la piena iniziativa in materia di miglioramenti, mentre ora il colono veniva considerato socio del concedente nella conduzione di un'impresa della quale, però, solo il proprietario — come s'è già detto — aveva la direzione, che esercitava sia in termini economici che di subordinazione sociale del colono; pertanto, il fascismo « mediante leggi speciali e col codice 1942, aveva trasformato il contratto di colonia parziaria da locativo in associativo, aveva dato con un sol tratto di penna la direzione dell'impresa al concedente, aveva tolto al colono la disponibilità del prodotto e ne aveva rafforzato [...] lo stato di subordinazione e di sfruttamento »²⁵. E fu proprio grazie a queste misure se i rapporti di forza nelle campagne calabresi fin dall'inizio del fascismo s'indirizzarono ulteriormente a tutto vantaggio della grande possidenza terriera e, conseguentemente, a scapito delle classi lavoratrici.

²⁴ Si veda per tutto ciò J. S. COHEN, *Rapporti agricoltura-industria e sviluppo agricolo*, in AA.VV., *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bologna 1976. Per un tipo di « gestione » delle crisi agrarie squisitamente classista in età moderna nella Calabria si veda A. PLACANICA, *Uomini, strutture, economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII*, II - *Clima, produzione, rapporti sociali*, Chiaravalle 1976, e, dello stesso, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno-Catanzaro 1979, dove l'autore, in parziale dissenso da W. KULA (*Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, tr. it. Torino 1970 e *Problemi e metodi di storia economica*, tr. it. Milano 1962) sottolinea nelle ricorrenti crisi climatico-produttive settecentesche il detrimento dei redditi contadini di fronte alla relativa stabilità dei redditi dei proprietari terrieri.

²⁵ A. DE FEO, *La legislazione agraria (1946-1966)*, in « Critica marxista », n. 5-6, 1966 p. 226. Sui contratti di colonia parziaria si veda anche L. STEFANELLI, *Arretratezza e patti agrari nel Mezzogiorno. La colonia migliorataria*, Bari 1974.

La dinamica degli avvenimenti successivi alla sottoscrizione del patto (in quel periodo tutto il Crotonese andò punteggiandosi di numerosissimi episodi di occupazioni di terre almeno fino al 1926, cioè fino in pieno regime fascista!) — che qui si tralascia volutamente non rientrando nell'economia del lavoro — avrebbe più chiaramente dimostrato che i modi in cui fu condotta l'operazione e le concrete clausole del patto avvantaggiavano in partenza i grossi latifondisti ed i loro fittavoli, deteriorando così la condizione contadina: donde l'atmosfera di viva tensione per il latente contratto di classe da quel momento in poi esasperatosi: basti pensare alla clausola che prevedeva una sbirraglia padronale, i cosiddetti « militi della terra », presso la sede di ogni fascio e che avrebbe poi costituito l'aspetto più rozzo e violento della MVSN nei comuni del Crotonese!²⁶

Finanche i popolari, descrivendo sul loro periodico la realtà drammatica del latifondo, avanzavano già le loro riserve sui risultati da aspettarsi dal patto appena sottoscritto:

Il Cotrone è la terra dei latifondisti: Berlingieri, Barracco, Quintieri e tanti altri *gros-bonnets* della terra, sono noti anche in Italia ... i cresciuti bisogni delle popolazioni rendono più grave la situazione in quella zona ancora devastata dalla malaria, senza viabilità, stretta dalle necessità più complesse d'una agricoltura priva dei mezzi indispensabili. La massa dei contadini e degli operai sente da anni la necessità sempre più pressante di mutare uno stato di cose insopportabile. Col *cachet* del littorio non si mutano i problemi che hanno le loro radici nella realtà della terra e delle popolazioni²⁷.

Ed in effetti i nuovi patti agrari non mancarono di portare ulteriori elementi di tensione nelle campagne del Crotonese, rendendo più evidenti le spinte e le sollecitazioni provenienti dalle fasce contadine per il cambiamento dei rapporti sociali e la modificazione delle arretrate strutture agrarie. Nell'agosto del 1923 il sottoprefetto di Crotone si esprimeva in termini piuttosto allarmati:

La quistione fondamentale che agita questo Circondario e intorno alla quale, poi, si impernano gli altri problemi politici, economici e sociali, è quella della concessione della terra ai contadini ... il così detto patto agrario ha incontrato delle critiche aspre ... Dicono, infatti, i grandi proprietari che, applicando il patto suddetto, essi dovrebbero costituire un numero stragrande di piccole aziende in compartecipazione coi contadini, e andrebbero soggetti a tali spese generali di sorveglianza e di amministrazione da ridurre, se non annullare, nei loro riguardi gli utili ... Gli industriali o fittavoli, alla loro volta, pur essendo estranei al patto agrario, lo combattono perché con la sua appli-

²⁶ ASC, Gab. Pref., *Questione terriera del Crotonese*, cart. 612: l'art. 25 del patto agrario prevedeva espressamente presso ciascun fascio l'istituzione dei militi della terra, ai quali venivano affidati compiti di « sorveglianza e rigoroso controllo » nelle campagne.

²⁷ « Il Popolo », 5-6 maggio 1923.

cazione sarebbero costretti a cedere una parte dei terreni che attualmente hanno adibito a pascolo, con grave pregiudizio della loro azienda armentizia, che dovrebbero ridurre notevolmente. I contadini, infine, dichiarano che il patto agrario è molto complicato e che essi intendono avere la terra e coltivarla per proprio conto, pagando al padrone un fitto prestabilito allo scopo di evitare, alla fine dell'anno, una contabilità complicata per giornate di lavoro prestate dai buoi del padrone, per concimi o sementi anticipati da questi e via discorrendo. Ma più che l'applicazione del patto in parola, qui interessa la concessione della terra ai contadini a lunga scadenza, senza di che non è possibile l'applicazione di qualsiasi patto. Né vale il linguaggio energico tenuto sia da me che dal marchese Susanna per indurli (i proprietari e i fittavoli) a delle concessioni, perché ritengono che il Governo non potrà mai tollerare invasioni arbitrarie di terre. D'altra parte i contadini intendono ottenere le loro richieste, certamente fondate, con qualsiasi mezzo. Quindi non sono improbabili nel circondario agitazioni agrarie che, forse, è bene prevenire fin d'ora con un energico intervento del Governo presso i più grandi proprietari e fittuari del luogo ²⁸.

Anche un primo consuntivo sul lavoro svolto dalle locali commissioni di controllo per la concessione delle terre ai contadini era desolante per il numero addirittura risibile delle concessioni attuate ed il sottoprefetto doveva perciò concludere: « In complesso le commissioni di controllo hanno preso in esame la situazione di 10 comuni sui 27 che compongono il circondario e non hanno ottenuto i risultati che si sperava di ottenere » ²⁹. Dietro queste considerazioni è facile cogliere quali fossero i rapporti sociali nelle campagne del Crotonese e come la pacificazione delle classi sulla quale il fascismo puntava tutta la sua azione di propaganda restasse una ... pia aspirazione; anche il sottoprefetto non mancava di rimarcarlo:

Qui la popolazione può considerarsi distinta in tre categorie. Alla prima appartengono i grandi proprietari terrieri che dimorano a Napoli, Roma, Firenze ed in altre grandi città d'Italia, lasciando qui degli amministratori che poco si curano di far rendere alla terra tutti i frutti di cui è capace. Appartengono alla seconda categoria i grandi fittuari che detengono quasi tutte le grandi proprietà con contratti di fitto a lunga scadenza e che hanno dato all'industria armentizia uno sviluppo enorme dati gli alti prezzi raggiunti dai formaggi, dai latticini e dalla lana. La terza categoria, infine, è formata dalla gran massa dei contadini che lotta per strappare un pezzo di terra su cui lavorare proficuamente » ³⁰.

²⁸ ASC, Gab. Pref., *Ordine Pubblico*, cart. 612, rapporto-riservato, 12 agosto 1923.

²⁹ *Ivi*.

³⁰ *Ivi*.

Questa tendenza — non nuova nella storia agraria calabrese e che si ripeterà anche nel secondo dopoguerra — ad allargare notevolmente la superficie pascolativa (che, fra l'altro, comportava l'impiego di poca mano d'opera) e di ridurre quella messa a coltura, considerandola più sicura e remunerativa, che cosa determinava? Che fasce sempre più numerose di piccoli contadini, terraggeristi e braccianti avessero immediatamente di fronte lo spettro della disoccupazione e della miseria e, come nel passato, ancora una volta l'unica via d'uscita restava l'occupazione delle terre: il momento congiunturale, quindi, riproponeva con carattere di esplosività tutti i problemi della terra rimasti insoluti. Ed a distanza di poco più di un anno, Giuseppe Di Vittorio riferendo alla direzione del PCd'I sui convegni provinciali per le organizzazioni dei contadini in Calabria ed in Puglia non mancava di sottolineare:

Mi era sfuggito di segnalare un fenomeno importante che si verifica nella pianura pugliese ed in quella affine del cotrone (Catanzaro), questo: malgrado l'aumento sul mercato internazionale del prezzo del grano, per il costo che si mantiene altissimo della carne, del formaggio, della lana e delle pelli, moltissimi latifondisti meridionali trovano più conveniente affittare a pascolo vaste estensioni di terreno fertile, anziché coltivarlo a grano ed altri cereali. Il pascolo è più conveniente per i terrieri non solo per il maggior reddito, ma anche per la mancanza assoluta di alcun rischio. Intanto aumenta la disoccupazione dei braccianti agricoli che non possono neppure emigrare³¹.

Ma la *distinzione* delle tre categorie operata dal sottoprefetto coglieva, nella sostanza, le componenti essenziali dell'arretrata struttura economico-sociale del Crotonese: la proprietà latifondistica, immobile e parassitaria; l'inserzione dei grossi fittavoli come elemento di speculazione e di sfruttamento sulle campagne; la compressione e la precarietà della condizione contadina. E si spiega, dunque, la resistenza all'attuazione del patto: esso era stato voluto dal regime per attutire le tensioni sociali nelle campagne, ipotizzando qualche lieve sacrificio, peraltro ben tutelato da molte clausole, per la rendita latifondistica; gli agrari, però, intendevano accettarne le conseguenze solo se e nella misura in cui il patto risultasse esclusivamente a loro vantaggio, e cioè con la riserva di utilizzare questo strumento nelle zone agrarie meno produttive e quindi più difficilmente destinabili ad affittanze capitalistiche e, pertanto, con il disegno di scaricare sul contadino i rischi della messa a coltura di zone marginali; i fittavoli, di conseguenza, si opponevano ad ogni norma che limitasse l'estensione del loro intervento sul latifondo; i contadini, contro proprietari e fittavoli, volevano uscire dall'emarginazione e penetrare proprio nel vivo del latifondo non marginale.

Tutto ciò comportava nella produzione e nei rapporti sociali non poche conseguenze, le quali Mussolini non dovette forse ignorare se si tien conto

³¹ Istituto Gramsci, *Archivio del PCI*, fasc. 275, Relazione di Giuseppe Di Vittorio (10 dicembre 1924) sullo stato dei contadini, pubblicata, per la parte relativa alla Calabria, da F. CORDOVA, *Alle origini del PCI in Calabria* (1918-1926), Roma 1977, pp. 120-128.

che il suo capo di polizia, gen. Emilio De Bono, indirizzò al prefetto di Catanzaro una « riservata » che per la sua eloquenza è il caso di trascrivere integralmente:

Da fonte autorevole è stato, con un promemoria speciale, segnalato quanto segue: Per imporre il patto agrario nel Cotrone, patto che è stato riconosciuto assurdo e dannoso alla economia agraria della regione dallo stesso Ministero di Agricoltura, il marchese Susanna, delegato agrario del Fascio, sta facendo il giro dei comuni del Circondario ed afferma che le decisioni della commissione di controllo saranno esecutive e saranno fatte eseguire dai militi della terra, dai carabinieri e da tutti i fascisti col manganello ed ha aggiunto che in un periodo rivoluzionario e nel mentre si parla della seconda ondata non devono fare nessuna meraviglia i metodi della violenza che loro intendono usare. Queste cose ed altre simili ha detto ... Ciò stante, pregasi la S.V. riferire in merito, facendo conoscere quanto risulti circa la pretesa esistenza di cotesti 'militi della terra' e favorendo assicurazione sulle misure adottate per impedire e severamente reprimere ogni forma di violenza e di illegalismo³².

Il prefetto s'affrettò a chiarire come stavano le cose, affermando:

Il patto agrario non è voluto da pochi soltanto, che hanno sempre ed unicamente curato i propri interessi prescindendo assolutamente da ogni altra considerazione di equità e di pacificazione. Il Susanna accennò ai militi della terra come quelli che avrebbero dovuto vigilare all'e-

³² ACS, Min. Int. Direz. Gen. PS, Div. AA.GG. e RR, 1923, b. 29, f. « Catanzaro-Agitazione Agraria », lettera 15 giugno 1923. L'autore del pro-memoria speciale era il sen. Leopoldo Giunti di Strongoli, il quale aveva informato De Bono che « il Ministero di Agricoltura aveva mandato un rapporto alla Presidenza del Consiglio per svalutare il famoso patto agrario », chiedendogli di provvedere « subito ad evitare appunto agitazioni e danni gravissimi in quei paesi (del Crotonese) che dopo la furia bolscevica erano rientrati in calma ». De Bono, a sua volta, informandolo di essere già intervenuto presso il prefetto di Catanzaro, aggiungeva che « della questione riguardante il patto agrario del Cotrone era stato da S.E. il Presidente stesso investito il segretario generale di questo Ministro Michele Bianchi » (*Ivi*, 14 giugno 1923). La formazione di una milizia della terra costituita da squadre fasciste, alle quali fra gli altri compiti dovevano essere affidati anche quelli di « vigilanza sull'applicazione delle disposizioni legislative che interessano la vita agraria », era stata proposta al ministro De Capitani dalla Commissione tecnica per il miglioramento dell'agricoltura, presieduta da Mario Ferraguti; in una lettera inviata a Ferraguti, De Capitani salutava « con la più grande simpatia la nuova geniale iniziativa del Fascismo », nella convinzione che « la milizia della terra colla sua disciplina e la sua organizzazione ... potesse contribuire in notevole misura a risolvere il problema di spingere le masse agricole sulla via del progresso e che i tanti inconvenienti che sono conseguenza dell'isolamento in cui vive il contadino ... saranno eliminati o attenuati moltissimo » (*Ivi*). Per i latifondisti del Crotonese, invece, i militi della terra dovevano costituire uno strumento di repressione e di coercizione al loro servizio, in grado di svolgere funzioni di repressione e di controllo parallele a quelle degli organi statali. Non a caso, alcuni di questi militi ed altri appartenenti alla MVSN costituiranno di lì a poco le « guardie armate » al servizio dei proprietari, diventando, quindi, uno strumento molto importante del potere territoriale di questi ultimi e nel quale i ceti rurali vedevano le forme più violente dell'oppressione padronale.

secuzione del patto, sempre che si istituisca in Italia tale milizia che qui non esiste. Il malcontento incomincia a serpeggiare in qualche comune, come Cutro, S. Nicola dell'Alto e Rocca di Neto, perché il patto non è ancora applicato. Può essere che tale patto debba essere in qualche modo modificato, ma il concetto che lo ispira è, almeno in astratto, ottimo: quello di rendere i contadini partecipi degli utili e delle perdite insieme al proprietario e di obbligare questi, finora in gran parte assente, ad interessarsi maggiormente dei suoi beni finora affidati a grossi speculatori³³.

Il prefetto, così, offriva a Roma un quadro quasi rassicurante sulla situazione (dando finanche per probabile l'istituzione dei militi della terra, già chiaramente prevista nelle clausole del patto agrario! ...), ma in effetti si era appena all'inizio di una lunga serie di vertenze tra agrari, sindacati agricoli fascisti (portavoce degli agrari) e classi contadine che avrebbe avuto a Carfizzi risvolti drammatici e anche farsecchi per tutto l'anno successivo e che avrebbe interessato pure altri comuni del circondario (quali Umbriatico, Strongoli, Cro-

tone, Cutro, Belvedere Spinello, ecc.), ove già serpeggiavano aperti segni di malcontento nelle masse contadine poiché non era « ancora possibile di ottenere dai proprietari la consegna di terre »³⁴. La promessa della consegna della terra, perciò, svaniva sempre di più col trascorrere del tempo ed il 1924 diventava l'anno climaterico delle nuove aspirazioni delle masse contadine alla terra.

E nonostante la pressione esercitata tanto dal prefetto quanto, in minor misura, dai dirigenti dei sindacati agricoli fascisti, riprendeva quota la refrattarietà degli agrari per le concessioni, sia pure minime, di terra ai contadini: il prefetto per primo dovette ricredersi, rendersi conto di quanto fosse difficile aprire una breccia sul muro della resistenza opposta dai proprietari terrieri ed informare su tutto ciò il ministro dell'economia nazionale Corbino: « Annosa, assillante questione agraria Crotonese non riesce ancora ad una soddisfacente definizione, malgrado buoni uffici, per ostinazione alcuni proprietari terre onde in alcuni comuni minacciansi invasioni »³⁵. I timori del prefetto non tardarono a manifestarsi fondati poiché pochi giorni dopo a Umbriatico i contadini occuparono alcune terre condotte da grossi fittavoli ed il loro esempio fu seguito anche dai contadini dei comuni di Carfizzi, Cirò, Casabona, Strongoli, Bottricello, Verzino e Savelli³⁶.

L'imminenza delle elezioni per la XXVII legislatura se da una parte induceva i contadini a riproporre le loro aspirazioni alla terra, dall'altra poneva il fascismo nella necessità di tenere sotto controllo i fermenti esistenti nelle campagne e non farli esplodere in manifestazioni ribellistiche che certo avrebbero nociuto al buon esito della lotta elettorale, che già si svolgeva in un clima di terrore, di paure e di soprusi in molti centri della provincia dove il « listone »

³³ ASC, Gab. Pref., *Ordine Pubblico*, cart. 612, rapporto-riservato, 18 giugno 1923.

³⁴ Per i numerosi episodi di occupazioni di terre si veda, particolarmente, ASC, Gab. Pref., *Questione terriera del Crotonese*, cart. 612, ff. 3-10.

³⁵ ASC, Gab. Pref., *Agricoltura*, cart. 85, telegramma, 14 marzo 1924.

³⁶ ASC, Gab. Pref., *Agricoltura*, cart. 85 e *Questione terriera...*, cart. 612, f. 10.

cercava d'imporsi e s'impose sulle liste d'opposizione con la violenza degli squadristi o i brogli elettorali³⁷.

Il problema della terra, in sostanza, per il regime si poneva esclusivamente in termini di ordine pubblico e, da ciò, la preoccupazione di prevenire o stroncare qualsiasi minaccia che potesse turbarlo. Ma le lacerazioni che caratterizzavano i rapporti sociali nelle campagne del Crotonese erano ben presenti, almeno a livello d'analisi, all'autorità prefettizia; la volontà di affrancamento delle masse contadine espressa attraverso le agitazioni dei vari comuni portava a considerare, sia pure in termini sfumati, il problema della terra in una prospettiva che non fosse soltanto di tutela dell'ordine pubblico:

Quasi tutto il territorio del Circondario è in proprietà a 28 persone. In confronto a questo numero esiguo si ha una massa imponente di contadini che vive esclusivamente col ricavato delle giornate lavorative, che ammontano nell'anno a poco più di 200 e che non consentono economia alcuna per vivere nei giorni in cui manca il lavoro. L'assoluta mancanza di altri modi come potere utilizzare le giornate non lavorative agli effetti di procurarsi i mezzi per l'esistenza è stata ed è la causa vera del perpetuarsi della lotta tra proprietari da un canto e contadini dall'altro: lotta di resistenza da parte dei proprietari — gelosi custodi del diritto di proprietà —, lotta per la vita da parte dei contadini. Questo disagio consentì al socialismo di accaparrarsi e d'inquadrare in associazioni la massa dei contadini. I proprietari resistettero e resistono ancora alle richieste di concessioni di terre e le poche concessioni fatte, strappate sotto la minaccia di danni maggiori, non hanno risolto la questione, che, sorta con contenuto puramente economico, ebbe ad assumere in seguito speciale importanza politica. Di fronte a queste due forse originarie in lotta, una terza classe di persone avida di lauti guadagni, prende parte vivissima allo inasprimento della situazione: la classe degli industriali, la sola favorita dalla classe dei proprietari³⁸.

Nel suo lungo e dettagliato rapporto, il sottoprefetto Leone sottolineava anche il fallimento completo dei patti di compartecipazione:

Tralascio di riassumere le vicende della lotta ... ma è mio dovere di segnalare come l'avvento del Fascismo al potere ... non ha potuto risolvere la questione terriera del Circondario di Cotrone. La massa

³⁷ Per tutto ciò si veda F. SPEZZANO, *La lotta politica...*, pp. 71 sgg. Su alcuni aspetti politico-sociali della Calabria tra primo dopoguerra e fascismo si vedano, in particolare, P. BORZOMATI, *Studi storici sulla Calabria contemporanea*, Chiaravalle 1972; F. CORDOVA, *Momenti di storia contemporanea calabrese*, Chiaravalle 1971; F. MALGERI, *I cattolici dall'Unità al Fascismo. Momenti e figure*, Chiaravalle 1973.

³⁸ ASC, Gab. Pref., *Ordine Pubblico*, cart. 612, rapporto-riservato, 18 aprile 1924. Per i problemi dell'agricoltura italiana fra le due guerre, e con riferimenti al latifondo meridionale si vedano: E. FANO, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre* e A. CADEDU-S. LEPRE-F. SOCRATE, *Ristagno e sviluppo nell'agricoltura italiana (1918-1939)* in *L'economia italiana nel periodo fascista*, numero monografico di « Quaderni Storici », II-III, 1975.

dei contadini non può avere rinunciato al diritto alla vita, e se oggi tiene al sacrificio, non può spingere questo sentimento fino al punto di perire ... quanto formò oggetto di concessione nei mesi scorsi in seguito a convegno, solenne per forma e non per sostanza, ebbe di mira di far guadagnare tempo ad essi industriali con termini di concessioni preordinatamente diretti o a nulla concedere o a concedere terre del più scarso valore. Ed in vero si pattuì di concedere il dieci per cento delle terre coltivabili, con intendimento di eliminare le difficoltà di coloro che erano sforniti attualmente di terre e che non avevano possibilità di averne col nuovo anno agrario: i proprietari e gl'industriali, invece, hanno reso nullo questo termine della concessione, avendo assunto che hanno già rispettivamente delle concessioni o sub concessioni in misura superiore al dieci per cento a lunga scadenza o scadenti in questo anno e per le quali vi sono delle trattative di proroga³⁹.

Il sottoprefetto, inoltre, così riassumeva i modi con cui i latifondisti condussero l'operazione della concessione delle terre ai contadini:

Si pattuì la concessione di terre coltivabili, mentre le poche concessioni fatte ed in corso si limitano a terreni di ultima qualità che mal si prestano a coltura o che vi si prestano soltanto con mezzi di lavoro tali da rendere inutile lo scopo immediato del pesante lavoro. Da qui il fenomeno dell'abbandono di molte terre già concesse perché non redditizie. Ed inoltre gli industriali intendono di limitare le concessioni ai soli contadini dei quali si servono nelle proprie industrie, e ciò non solo per assicurarsi le giornate di lavoro necessarie per condurre la loro industria, ma per trarre condizioni vantaggiose di salario. Ora, la questione della concessione delle terre non riguarda questa piccola quantità di contadini, che sono, ad un tempo, minuscoli sub concessionari e lavoratori alla giornata, e che sbarcano il lunario per tutto l'anno, ma interessa la massa imponente dei contadini che può trovare nell'anno 200 o poco più giornate di lavoro ed alla quale non è consentita dalla misura dei salari risparmio alcuno; che non può impiegare diversamente la disponibilità delle proprie braccia nei giorni non lavorativi e che essendo, quindi, priva di altra fonte di reddito nei detti giorni non utilizzabili è costretta a morire di fame⁴⁰.

In queste lucide considerazioni ci sono elementi più che sufficienti per valutare la condizione contadina nelle campagne del Crotonese durante i primi anni del fascismo: la disoccupazione, il permanente squilibrio tra offerta e domanda di lavoro a tutto vantaggio di quest'ultima che ha l'effetto di rendere stabile la subordinazione bracciantile, lo sfruttamento da parte dei grossi fittavoli, i sottolivelli salariali, il carattere tradizionalmente parassitario della rendita agraria e la sua posizione di dominio sul mercato del lavoro, le spaventose ed incredibili condizioni di vita di piccoli coloni, terraggeristi e brac-

³⁹ *Ivi.*

⁴⁰ *Ivi.*

cianti, sempre in bilico tra la morte per fame e quella per malattia e, comunque, quasi al limite biologico della sopravvivenza. Il sottoprefetto, pertanto, non nascondeva le sue preoccupazioni per il futuro ed affermava esplicitamente:

Questa massa [di contadini], appunto, è quella che desta maggiori preoccupazioni e deve essere l'oggetto delle particolari cure del Governo, e ciò non solo per evitare che, diventando di nuovo preda del sovversivismo — che spia e segretamente incoraggia tutte le situazioni dalle quali può trarre vantaggio —, possa costituire, in un domani non lontano, il pericolo per l'ordine e la tranquillità pubblica; ma anche per evitare che possa costituire alimento per l'azione antigovernativa spiegata dai partiti antinazionali e di opposizione. Già serpeggia fra i contadini la voce che essi, come sono stati ingannati dagli altri Governi, lo saranno da questo che li abbandonerà alla loro miseria, non facendo mantenere le promesse loro fatte dai proprietari e dagli industriali per le terre che dovrebbero formare l'oggetto del loro lavoro e la fonte unica della loro sussistenza ... ogni ritardo allontanerebbe dalla soluzione del problema, con immediata grave conseguenza sia dal punto di vista dell'ordine pubblico, che già minaccia a turbarsi, sia da quello della politica nazionale e locale, sia, da ultimo, dal punto di vista, tutt'altro che trascurabile, dell'economia agraria ed industriale del Circondario ⁴¹.

Anche il prefetto di Catanzaro, a distanza di pochi giorni, presentava a Roma un quadro allarmante della situazione terriera del Cotrone:

È, questa, una questione che tiene di continuo gli animi malcontenti, impedisce la collaborazione di classe e consente ai sobillatori di instillare nei cittadini sentimenti di odio per i proprietari, diffidenza contro le autorità e il Governo, con una permanente minaccia d'invasione di terre ... Tutti i tentativi fatti per risolvere tale problema da me, dal sottoprefetto, dal Governo stesso, sono serviti soltanto a comporre vertenze singole, temporaneamente, con espedienti vari sotto la preoccupazione dell'ordine pubblico e delle elezioni politiche; la questione nella sua sostanza, nella sua interezza, è rimasta e rimane insoluta poiché occorre qualcosa di più dell'intervento del rappresentante dell'autorità politica o di un funzionario per quanto competente e valoroso del Ministero. Occorrono infatti, a mio avviso, provvedimenti legislativi, senza dei quali non sarà mai possibile indurre molti dei proprietari e più ancora molti dei cosiddetti industriali a patti equi ed onesti con con la classe dei contadini ⁴².

⁴¹ *Ivi*. Per tutto ciò, si veda anche D. PRETI, *La politica agraria del fascismo*, in « Studi Storici », 4, 1974.

⁴² *Ivi*, rapporto-riservato al Ministero dell'economia naz., 3 maggio 1924.

Qualche anno dopo, un attento osservatore dell'economia agraria calabrese riassumeva in questi termini il sistema economico e la struttura sociale del tutto particolari nel latifondo:

Chi ha terre vuol vivere del reddito di queste, anche misero, ma non tiene a migliorarlo: un probabile rischio, l'evitare ogni fatica gli fa preferire il poco. Tutto questo è conseguenza di ignoranza agraria, di inciviltà, di una falsa concezione del diritto di possesso. Da questi si passa ai fittuari o ad altri partecipanti alla produzione per contratti svariatisimi, con clausole riproducenti ancora consuetudini antiche e strane. La categoria dei fittuari di terreni ... si chiama degli industrializzati. Ma è da avvertire che non siamo di fronte a persona che abbia industrializzata l'agricoltura, il nome deriva dal fatto che il fittuario s'industria appunto a vivere in danno (e questo lo merita) del proprietario, del lavoratore e del consumatore ... Nella zona del latifondo l'esistenza del contadino è più difficile, e per la ricerca del lavoro e per i rapporti fra operaio e datore di lavoro. Pochi contadini sono riuniti, o lo sono stati, in leghe o in cooperative: queste istituzioni son quasi tutte sparite per la loro debolezza e pel proibizionismo politico unilaterale vigente ⁴³.

Se si tien conto di queste ed altre testimonianze, che omettiamo di riportare per non appesantire l'esposizione, si comprende facilmente come il proposito del fascismo di conquistare anche le masse contadine almeno nell'area geografica da noi esaminata diede risultati fallimentari, sia in termini di ritardo nella costituzione delle sezioni di partito e sia, soprattutto, nell'opera di proselitismo: infatti, secondo i dati forniti nell'agosto del 1924 dal questore al prefetto di Catanzaro, nei ventisette comuni del circondario di Crotone gli iscritti alle sezioni del fascio risultavano esigui anche rispetto a quelli di altri centri catanzaresi con uguale o inferiore popolazione presente e si riducevano addirittura a poche decine in quei comuni maggiormente legati alle vertenze per la terra; pure la data di fondazione delle sezioni era di per sé indicativa del ritardo organizzativo con cui il fascismo arrivava nei centri del latifondo: si era quasi a metà del 1923, mentre in altri comuni della provincia le sezioni risultavano costituite prima o subito dopo l'ascesa del fascismo al potere ⁴⁴.

Un discorso a parte, e più articolato, sarebbe quello sui segretari politici: in quali mani erano le sezioni fasciste del Crotonese? Erano prevalentemente gli agrari o i grossi fittuari, in prima persona o tramite propri fiduciari, a dirigerle: anche qui la soluzione praticata dai baroni fu squisitamente autocratica in quanto il controllo della sezione finiva sempre col diventare uno « strumento » di potere economico, in virtù del quale era ancora più facile consolidare il potere di comando e controllare più direttamente ed agevolmente i conflitti interni alla società latifondistica; sicché il governo della sezione non aveva soltanto funzioni di garanzia politica, ma anche veniva ad esercitare il suo

⁴³ F. GENCARELLI, *La Calabria...*, pp. 21 sgg.

⁴⁴ ASC, Gab. Pref., *Ordine Pubblico*, cart. 612, rapporto-riservato, 22 agosto 1924.

« peso » nella produzione e nei rapporti di produzione del latifondo. Un *censimento* sul ceto sociale dei segretari politici fatto dal prefetto consente di rilevare con precisione che « possidenti » risultavano i segretari politici di moltissimi comuni del Crotonese ⁴⁵.

Sulla base di questi dati, dovrebbe essere rivista, o almeno meglio articolata secondo le zone, la connotazione populistica e piccolo-borghese che, secondo un'opinione ancora largamente diffusa, ebbe il fascismo in Calabria e che avrebbe costituito un suo carattere di « novità » rispetto ai movimenti politici precedenti. Si trattò, invece, di ben altro: furono la vecchia possidenza fondiaria e la borghesia medio-alta che, pur di salvaguardare la propria egemonia sociale, si convertirono al fascismo; né le cronache locali del tempo mancarono di bollare con asprezza il trasformismo dei ceti possidenti e dirigenti, sottolineando a volte argutamente il « mimetismo » politico e sociale di molte *cricche* calabresi, le quali avevano saltato il fosso per conservare la loro « insana volontà di dominio » ⁴⁶.

Ma, per tornare agli esiti del patto di compartecipazione, bisogna aggiungere che non a caso esso non riuscì ad assicurare la pace sociale nelle campagne: sul finire del 1924, il sottoprefetto di Crotone indicava al prefetto « le terre concesse ed il numero delle famiglie soddisfatte » come si rilevano dal seguente prospetto ⁴⁷:

N. Comune	N. tomolate di terra concessa	N. delle famiglie di contadini soddisfatti
1 Belvedere Spinello	1000	200
2 Carfizzi	100	50
3 Cutro e S. Leonardo	2983	724
4 Cotrone e Papanice	1990	465
5 Cotronei	400	200
6 Isola Capo Rizzuto	1260	239
7 S. Severina	630	120
8 S. Mauro Marchesato	545	272
9 Scandale	474	137
10 Melissa	748	220
11 Umbriatico	2300	215
12 Verzino	800	200
13 Rocca di Neto	1000	200
14 Strongoli	1250	312
15 S. Nicola dell'Alto	100	50
16 Savelli	300	100
Totali:	15880	3704

⁴⁵ *Ivi*, elenco attività, segretari politici, cc. nn. 2.

⁴⁶ Si vedano, in particolare, le annate 1922 e 1923 dei periodici regionali « Il Popolo », « La Giovine Calabria », « Calabria Vera », « Vigilia », « Calabria, avanti! », « La Fionda », che variamente condannavano il trasformismo dei ceti possidenti e dirigenti.

⁴⁷ ASC, Gb. Pref. *Questione terriera...*, cart. 612, rapporto 27 novembre 1924.

Com'è evidente da questi dati, la concessione delle terre ai contadini non superava i 5293 ettari, pari cioè ad appena il 3,11% della superficie agraria del circondario; lo stesso sottoprefetto, ancora, faceva presente che rimaneva da ultimare la redazione di molti contratti, che la concessione era stata fatta « per un periodo di anni tre, con un corrispettivo in natura variabile da un tomolo a due tomoli di prodotto (secondo la qualità dei terreni) per ogni tomolata di terra » e che c'erano state delle « difficoltà per raggiungere la concordia tra proprietari, fittuari e contadini »⁴⁸.

Il fascismo cominciava così a dare alcune parziali soluzioni alla questione terriera del Crotonese, ma si trattava di soluzioni abbastanza limitate che servivano — come lo stesso prefetto riconosceva — a comporre temporaneamente singole vertenze, ma non a risolvere, nemmeno lontanamente, la questione nella sua sostanza e nella sua interezza. Del resto, non rientrava nella politica agraria del fascismo l'obiettivo di recuperare le masse contadine meridionali affamate e disperate ad una lotta sociale organizzata contro l'assetto del latifondo. La scelta generale del regime, che si palesò come scelta di classe dalla parte dei proprietari, può essere verificata nei suoi esiti anche dal nostro osservatorio provinciale: nel Crotonese, infatti, il fascismo quest'obiettivo anche parziale di riforma delle strutture non lo tentò neppure e nella maggior parte dei casi si limitò, specialmente dal 1925 in avanti, ad insistere — attraverso il prefetto ed i funzionari da lui dipendenti o i sindacati agricoli fascisti — per la concessione individuale delle terre, ma senza colpire decisamente gl'interessi della possidenza terriera e modificare le antiche strutture, anzi mirando, soggettivamente o oggettivamente, a decapitare il fronte contadino privilegiandone gli esponenti iscritti ai sindacati agricoli fascisti.

E come poteva agire diversamente? Non si dimentichi che fin dal primo congresso provinciale dei delegati delle sezioni fasciste della provincia (10 dicembre 1922), l'avv. Folino, segretario politico della sezione di Catanzaro, « venne incaricato di recarsi a Cotrone per costituire i sindacati agricoli ... ed essenzialmente per chiedere a quei latifondisti i mezzi di finanziamento necessari per la vita dei fasci, dipendenti dalla federazione provinciale »⁴⁹. Con queste premesse, la politica sindacale fascista non poteva scardinare l'egemonia della possidenza terriera e dei suoi strumenti contrattuali e anche l'opera di mediazione svolta all'interno degli stessi sindacati agricoli fascisti sostanzialmente era sempre indirizzata a frenare le spinte rinnovatrici dei lavoratori per salvaguardare in prevalenza gl'interessi della classe latifondistica.

Le strutture, dunque, ed i rapporti di produzione trovarono nel fascismo uno strumento di solidificazione, come appare ancor più chiaramente dal susseguirsi di altre normative contrattuali negli anni seguenti. Infatti, anche il contratto provinciale sull'affitto agrario del 1929, esemplato sullo *Schema* predisposto nello stesso anno dalla Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, si muoveva essenzialmente in questa logica di salvaguardia degl'intere-

⁴⁸ *Ivi*. La tomolata, unità di misura della superficie agraria in uso nel Meridione, corrisponde ad un terzo di ettaro; il tomolo, invece, corrisponde, a seconda degli usi locali, da 48 a 55 kg. di prodotto.

⁴⁹ ASC, Gab. Pref., P.N.F., cart. 227, f. « Catanzaro », rapporto-riservato del questore al prefetto sul Congresso provinciale fascista, 11 dicembre 1922.

ressi fondamentali della proprietà: in esso, infatti, si confermava ancora una volta il carattere prevalente della corresponsione del canone annuo in natura, mentre il pagamento in denaro della metà o di tutto il canone veniva contemplato solo nel caso che l'affittuario offrisse « un certo affidamento in fatto di solvibilità »; inoltre, se il locatario debitore del canone poteva essere congedato alla fine della annata agraria, l'affittante restava pur sempre « garantito dal pagamento del canone da tutte le scorte vive e morte possedute dall'affittuario, nonché dai prodotti in terra e dai frutti pendenti »⁵⁰.

Anche il principio dell'equo canone, rivendicato dai fittavoli, così come veniva enunciato dall'art. 9 più che garantire il contraente più debole si risolveva a favore del proprietario in quanto essendo fin troppo generico nell'enunciazione lasciava concretamente ampi spazi alla libera contrattazione individuale: « il canone annuo d'affitto sarà possibilmente fissato di comune accordo tra affittante ed affittuario con spirito di equità, di benevolenza e di amichevole accoglimento da ambo le parti, bandendo il consueto ed ingordo sfruttamento reciproco, il quale, come si sa, si ripercuote inesorabilmente in forma deleteria su entrambi »⁵¹. La fissazione del canone, così, restava affidata al potere reale di contrattazione, del quale — è fin troppo ovvio — potevano fare maggior uso i grandi affittuari in quanto, forti dei loro capitali, nel nuovo modello contrattuale potevano realizzare forme più vantaggiose per le singole questioni, mentre per i piccoli fittuari era più frequente il rischio di dover capitolare alle pretese dei proprietari. In sostanza, anche il contratto provinciale per le affittanze sanciva la collocazione subalterna dell'affittuario nei confronti del latifondista, privandolo così dello spirito imprenditoriale e portandolo frequentemente allo sfruttamento selvaggio della terra e della manodopera: è significativo, al riguardo, il fatto che l'affittuario era obbligato a seguire la rotazione agraria sessennale tipica del latifondo (maggese, grano, ringrano o avena, tre anni di riposo a pascolo) lasciando praticamente inalterato il processo produttivo e ad essere portato, così, a trovare gl'incrementi di produttività solo in un maggiore sfruttamento della forza-lavoro.

Per i piccoli affitti, inoltre, alla fine del contratto l'affittuario era obbligato a lasciare il fondo nelle stesse condizioni in cui lo aveva trovato; questa clausola aveva una duplice funzione: da una parte, il latifondista cercava d'impedire un'eventuale diminuzione del valore del fondo in termini di produttività del terreno, mentre dall'altra vietava concretamente (ogni miglioria doveva essere preventivamente concordata fra le parti) qualsiasi miglioramento in termini d'investimenti o di modifiche nei sistemi colturali. In ogni caso, comunque, l'obiettivo restava pur sempre quello di non modificare nel latifondo la staticità di un'economia agricola caratterizzata dall'alternanza grano-pascolo.

Indubbiamente, in questi anni vi fu un trasferimento di terre nelle mani dei contadini, ma nel migliore dei casi non interessò che una percentuale molto esigua del latifondo e non naturalmente la parte migliore di esso, bensì solo le terre più povere e più marginali; si trattò, perciò, di un processo di forma-

⁵⁰ C. CAMPISI, *Contratto tipo provinciale per affittanze*, Catanzaro 1929, nel quale sono contenute tutte le clausole del capitolato provinciale.

⁵¹ *Ivi*, pp. 6-7.

zione di appezzamenti piccolissimi, del tutto insufficienti alla sopravvivenza in quanto, sia per estensione unitaria della superficie concessa che per scarsa produttività della stessa, non potevano fornire un reddito sufficiente e meno che mai potevano costituire la premessa per la formazione di aziende agricole economicamente avanzate.

Nella formazione della piccola proprietà coltivatrice, infatti, la superficie venduta in provincia di Catanzaro rappresentò appena il 3,15% dell'intera superficie agraria e forestale della provincia, cioè 15325 ettari ed il prezzo medio pagato fu di 8274 lire per ettaro, con una spesa complessiva di 126800000 lire; ma all'interno delle singole zone agrarie della provincia il fenomeno ebbe diversa intensità: in quella di Crotone, per esaminare solo l'ambito che ci riguarda, l'estensione totale della piccola proprietà coltivatrice raggiunse solo i 3770 ettari, cioè il 3,5% della superficie agraria e forestale, il prezzo pagato fu di 7241 lire per ettaro e la spesa complessiva fu di 27300000 lire⁵².

Questi dati testimoniano eloquentemente le resistenze maggiori che il processo di formazione della piccola proprietà incontrava nelle zone del latifondo, ove la concentrazione della terra era assoluta come assoluto era il dominio della grande impresa nei rapporti di produzione; le resistenze, infatti, erano soprattutto legate tanto alla scarsa disponibilità delle terre poste in vendita quanto alla pure scarsa volontà del latifondista di disfarsene. Non a caso, a proposito della Calabria, il Lorenzoni osservava « In seguito a questi frazionamenti il latifondo ne risultò per così dire 'tosato', cioè diminuito ai suoi margini fisici ed economici senza venire seriamente intaccato », mentre il Blandini aveva già sottolineato: « Il latifondo è stato qui intaccato nella sua parte meno vitale perché trattasi di terreni che per esso non hanno funzione economica. E però i terreni venduti appartengono a quella zona grigia del latifondo che i latifondisti hanno creduto opportuno eliminare come un peso morto. Acquirenti di questi terreni sono stati gli ex *terrageristi*, cioè a dire i piccoli fittuarii che pagano il canone in natura, oppure i massari che hanno così cercato di sottrarsi alla soggezione ed alle alee della ricerca della terra da seminare. Trattasi, in genere, di proprietà che lascia sperare poco per l'avvenire »⁵³.

Le considerazioni del Blandini ben sottolineano i limiti insiti nella creazione della piccola proprietà in Calabria; limiti che se da una parte non assicuravano prospettive di consolidamento e di sviluppo al settore contadino dell'agricoltura, dall'altra non soddisfacevano l'antica fame di terra di larghe fasce contadine. Tutto ciò, naturalmente, veniva ad esasperare gli squilibri e le contraddizioni esistenti nelle campagne e portava il proletariato agricolo a premere affinché attraverso i contratti di compartecipazione si giungesse ad un più accentuato frazionamento della grande proprietà latifondistica.

In definitiva, le masse contadine che non avevano potuto realizzare incrementi di reddito, né tanto meno pervenire alla proprietà a causa delle resistenze dei latifondisti (lo dimostra abbondantemente il meschino livello della for-

⁵² ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, II, E. BLANDINI, Calabria, Roma 1931, p. 2.

⁵³ G. LORENZONI, *Relazione finale alla Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma 1938, e E. BLANDINI, Calabria..., pp. 4-5.

mazione della piccola proprietà coltivatrice nel Crotonese), tentavano di premere ancora sull'applicazione del vecchio contratto di compartecipazione. Ma i modi con cui furono attuati i contratti di compartecipazione (è questo il bilancio che bisogna ricavare da un settennio di operatività del patto e delle lunghe vertenze connesse) avvantaggiarono proprietari e grossi affittuari e portarono ad un maggiore sfruttamento del contadino e della terra: infatti, se spettava al contadino-compartecipante come retribuzione una quota del prodotto al cui conseguimento aveva collaborato, era anche posta a suo carico una parte dei costi e dei rischi, mentre nei riguardi delle prestazioni egli era il più delle volte un puro prestatore di lavoro.

In questi contratti era sempre il proprietario (o chi per lui) « di diritto il direttore tecnico dell'azienda », a sovrintendere « al buon andamento dei lavori e della coltivazione », a stabilire metodi e tipi di coltivazione, a determinare i cambiamenti che riteneva più utili apportare nell'organizzazione della forza-lavoro, a provvedere ai fertilizzanti, alle sementi, alle macchine e agli animali da lavoro e ad essere sempre « garantito sul raccolto, quale che sia la produzione; l'unica *facoltà* concessa ai lavoratori compartecipanti restava quella di dovere al latifondista « assoluta obbedienza al riguardo dei metodi colturali », di « accettare di buon grado tutti quei consigli di indole tecnica e amministrativa che il direttore nell'interesse generale *poteva* fare », di essere « obbligati alla prestazione gratuita di lavoro per la manutenzione e costruzione di strade vicinali che servono ai fondi », di non fare « nessuna asportazione (di prodotti) nell'aia » se prima non avessero soddisfatto « il proprietario per la parte che gli *competeva* e per i suoi crediti »⁵⁴. Sembra trovare qui perfetta applicazione il principio della « composizione organica del capitale », alla cui base è la « composizione tecnica del capitale »⁵⁵. Il proprietario latifondista trovava nel patto agrario del 1923 lo strumento per aumentare la « composizione tecnica » a favore dei mezzi di produzione, comprimendo e condizionando il momento del lavoro.

Dall'esame delle tante clausole inserite nel patto balza evidente che la figura del lavoratore-compartecipante difficilmente poteva elevarsi nell'appezzamento da lui coltivato a funzioni d'impresa, fin quasi a diventare cioè un piccolo imprenditore indipendente. Da quanto s'è detto, risulta chiaro che i contratti di compartecipazione dal punto di vista economico-agrario venivano a collocarsi da una parte tra quelli di lavoro salariato e dall'altra tra quelli di colonia parziaria: infatti, se il compartecipante era puro imprenditore di lavoro il contratto si avvicinava a quello del lavoro salariato (anche se il compartecipante veniva retribuito non con un salario fisso, ma con riparto del prodotto); quando il contratto di compartecipazione era pluriennale e si estendeva a tutte le colture e prodotti di un'azienda alla quale i contraenti conferivano anche capitali d'esercizio, esso si approssimava molto ad un contratto di colonia parziaria. Nell'uno e nell'altro caso, però, le funzioni di impresa di latifondisti e fittavoli che concedevano terre a compartecipanti restavano integre: in sostanza, la grande azienda latifondistica confermava ancora una volta la sua netta superiorità, strozzando così le possibilità di formazione di piccole aziende

⁵⁴ ASC, Gab. Pref., *Questione terriera...*, copia « patto agrario ».

⁵⁵ K. MARX, *Il Capitale*, lib. I, cap. 23.

individuali, familiari o tra gruppi di contadini ed eliminando, attraverso la compartecipazione, la erogazione del salario in contanti, cioè una delle maggiori poste del capitale d'anticipazione.

Del resto, come poteva rientrare negli obiettivi della possidenza terriera quello di stravolgere l'assetto tradizionale del latifondo? La scelta, ancora una volta, era la perpetuazione di un sistema sociale e produttivo basato esclusivamente nel monopolio della produzione e dei mezzi di produzione e, attraverso la compartecipazione, gli agrari continuavano ad assicurarsi l'uso dei mezzi abituali di pressione e di condizionamento della forza-lavoro⁵⁶. Anzi, l'opposizione di alcuni latifondisti al patto nasceva proprio dal fatto che in esso vedevano un limite di principio al proprio arbitrio individuale nella fissazione delle clausole con i contadini. E un'indagine condotta più tardi (1932) dall'INEA avrebbe rivelato chiaramente come i latifondisti furono addirittura ben più ripagati dai contratti a compartecipazione che dal lavoro salariato⁵⁷.

Inoltre, la politica demagogica e scaltra condotta dai sindacati agricoli fascisti per la concessione *individuale* delle terre determinava una spaccatura tra contadini legati ai patti di compartecipazione, tra contadini salariati puri e braccianti: ciò fu un elemento essenziale per una sorta di « guerra tra poveri » in quanto determinava la frantumazione di quella solidarietà di classe che nell'immediato dopoguerra socialisti, ex combattenti e, in minor misura, cattolici avevano portato avanti mediante le « leghe » ed il movimento cooperativistico, che indubbiamente avevano aperto uno spiraglio di luce sull'incontrastato dominio della possidenza terriera. Anche i latifondisti, consapevoli che la difesa dei loro privilegi passava attraverso la divisione dei lavoratori delle campagne, riuscivano a portare, particolarmente nel corso delle agitazioni per la terra, il mondo contadino in vere e proprie contrapposizioni categoriali che finivano con l'accentuare la subordinazione dei più deboli alla classe proprietaria.

La concessione individuale delle terre, poi, spezzava progressivamente l'aggregazione contadina, indebolendone così la capacità di resistenza all'introduzione di clausole più gravose e accelerando la formazione di quel bracciante di massa che nel secondo dopoguerra avrebbe fatto il suo ingresso dirompente nella lotta per la conquista della terra, dando l'avvio ad un conflitto di classe che a distanza di pochi anni avrebbe segnato la fine del sistema latifondistico. Ma al funzionamento statico del sistema latifondistico ed all'isolamento del contadino favorito dalla politica di colonizzazione bisogna anche aggiungere gli effetti negativi del blocco dell'emigrazione e della crisi delle produzioni non cerealicole che portavano nelle zone del latifondo masse sempre più numerose di contadini poveri dagli altri circondari della provincia: tutto ciò ha la conseguenza di aggravare ulteriormente il sovraffollamento dell'offerta di lavoro agricolo e di abbassare i salari bracciantili. E mentre il latifondo si assestava verso la monocultura cerealicola, in quanto il protezionismo granario garantiva sbocchi sicuri e remunerativi alla produzione, l'intensa crescita demografica ne

⁵⁶ Sulle conseguenze disastrose che i contratti a compartecipazione ebbero per i contadini si vedano le considerazioni di P. Marucci in « Lo Stato Operaio », n. 8, 1934, p. 591.

⁵⁷ Si veda per tutto ciò G. TASSINARI, *Le vicende del reddito dell'agricoltura dal 1925 al 1935*, Roma 1935.

modificava la struttura sociale attraverso la formazione di una numerosa popolazione bracciantile ormai stabile sul territorio ma che riusciva a trovare lavoro non più di 150-180 giorni all'anno e restava disoccupata per il resto dell'anno.

Così, la politica di «sbracciantizzazione» del regime, varata insieme ad altre misure per bilanciare gli scompensi manifestatisi in agricoltura dopo la rivalutazione della lira, manifestava apertamente i suoi limiti e la sua utopia di fronte all'enorme massa di braccianti disoccupati: se in un territorio a forte pressione bracciantile, come il latifondo crotonese, la compartecipazione collettiva teoricamente poteva contribuire — pur con i limiti di cui s'è detto — ad alleviare la disoccupazione dei braccianti, le resistenze incontrate nell'applicazione concreta dei contratti di compartecipazione mantennero sproporzionalmente alto il numero dei braccianti se si tien conto che alla fine del 1930 nei 27 comuni del circondario i braccianti costituivano ben il 53% di tutta la popolazione agricola. Il proletariato agricolo veniva così a trovarsi indifeso di fronte ai contraccolpi della lunga crisi economica e, particolarmente dal 1929-30 in avanti, dovette sopportare una situazione di grave disagio in seguito al peggioramento delle condizioni normative ed alle riduzioni salariali che fu costretto ad accettare⁵⁹.

Il contratto collettivo di lavoro del 1929 per i braccianti della provincia di Catanzaro — ed è questo il terzo ed ultimo caposaldo normativo della nostra ricerca — ben documenta la situazione di disagio e l'ulteriore abbassamento del tenore di vita dei lavoratori agricoli, costretti ad una giornata lavorativa oltre le nove ore nei mesi estivi, alla « pernottazione in campagna se richiesta dal datore di lavoro », al rispetto degli « usi e consuetudini locali », al pericolo del licenziamento « in caso di lavoro non determinato preventivamente » ed al rispetto di tante altre clausole che variamente rafforzavano la subordinazione della classe lavoratrice a quella padronale⁶⁰. Ma il contratto collettivo, che divideva i comuni della provincia in quattro distinti raggruppamenti con decrescenti condizioni tariffarie, nell'aridità delle cifre comprovava anche la notevole compressione dei salari dei lavoratori agricoli del Crotonese rispetto alle medie provinciali, calabresi e italiane: il salario orario massimo percepito dai braccianti del latifondo crotonese per i lavori ordinari oscillava

⁵⁸ Sul sindacalismo fascista si veda la prima ampia ricostruzione storica di F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti*, Bari 1974, ma anche, per l'individuazione delle fasi di sviluppo del movimento nel corso del ventennio, il saggio di G. SAPELLI, *Per la storia del sindacalismo fascista: tra controllo sociale e conflitto di classe*, in « Studi Storici », 3, 1978, pp. 627-656.

⁵⁹ Per una valutazione complessiva della politica contrattuale fascista nelle campagne italiane si veda, particolarmente, G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974; per un quadro generale della questione agraria italiana si rinvia al fondamentale lavoro di E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1975 (2 ediz.); in tema di rapporti fra movimento contadino e storia d'Italia si rinvia all'interessante lavoro di R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino 1977.

⁶⁰ Per una visione d'insieme dell'agricoltura catanzarese all'inizio della grande crisi si veda CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA, *L'economia della provincia di Catanzaro nell'anno 1929* (studio statistico compilato dal direttore dell'ufficio di segreteria, rag. Umberto Pecorini-Manzoni), Catanzaro 1931, che alle pp. 64-68 pubblica integralmente il contratto collettivo per i braccianti.

da lire 1,06 a lire 1,12 ed era più basso rispetto alla media provinciale (1,33), calabrese (1,42, la più bassa fra quelle delle regioni italiane) e nazionale (1,74); anche per le lavoratrici ed i ragazzi inferiori ai 18 anni il salario orario non superava le 0,61 lire, mentre la media provinciale era 0,66 lire, quella regionale 0,75 e quella nazionale 1,04 lire⁶¹. La retribuzione reale, pertanto, si avvicinava ai bassi livelli dell'immediato dopoguerra.

La politica agraria del fascismo, quindi, si muoveva in direzione di un appoggio incondizionato alla grande proprietà, da una parte mediante la degradazione economica e sociale dei coloni oppressi da patti che li riducevano al ruolo di semplici prestatori d'opera a bassissimo salario e, dall'altra parte, mediante la diminuzione reale del salario bracciantile che colpiva le fasce più numerose della popolazione agricola del latifondo. Il fascismo, pertanto, anche nelle campagne del Crotonese rafforzava il potere dei grandi latifondisti, mentre la sua proclamata vocazione ruralista, indicata poi da Gramsci come un fenomeno di natura regressiva e determinante di « stagnazione storica », comportava un peggioramento delle concrete condizioni di vita dei ceti contadini: la crisi della piccola proprietà coltivatrice, colpita prima dalla rivalutazione della lira e poi dalle conseguenze economiche della grande crisi; l'accentuata riduzione dei redditi dei lavoratori agricoli; lo squilibrio tra domanda ed offerta di forza-lavoro costituivano gli aspetti più evidenti delle tristi condizioni di vita degli strati contadini, mentre il protezionismo granario e l'intervento bonificatore lo Stato — giustificati anch'essi in nome della difesa e dell'incremento della 'ruralità' — concretamente si risolvevano nell'interesse esclusivo degli agrari⁶².

E l'« esaltazione retorica del contadino quale spina dorsale della società » — per usare una felice espressione di Barrington Moore jr., che ha definito questo fenomeno « catonismo »⁶³ — tipica dell'Italia fascista, portava ad una rappresentazione mistificata delle reali condizioni di vita dei contadini: l'ideologia del « ritorno alla terra » nelle zone del latifondo calabrese, poi, aveva accentuato, sotto l'aspetto dei rapporti di proprietà e di produzione, la scissione tra grande possidenza terriera e proletari agricoli, portando la prima a

⁶¹ Ivi, p. 61 e ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Compendio Statistico*, Roma 1930, p. 191; per una comparazione tra le diverse tariffe salariali si veda pure P. M. ARCARI, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, in ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annali di Statistica*, s. VI, v. XXXVI, Roma 1936, pp. 537 sgg.

⁶² Sulla politica agraria del fascismo si vedano: E. AZIMONTI, *Le trasformazioni fondarie nel Mezzogiorno*, Piacenza 1926; A. SERPIERI-G. MORTARA, *Politica agraria fascista*, in « Annali di economia », 1934; M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma 1963; G. ORLANDO, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, Milano 1969; AA.VV., *L'economia italiana 1861-1940*, a cura di G. Toniolo, Bari 1978 (2 ediz.), soprattutto pp. 269-380; per alcune tendenze dell'economia meridionale durante il fascismo si veda pure A. DEL MONTE-A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna 1978, in particolare pp. 88-105. Per un primo bilancio della battaglia del grano e della bonifica integrale in provincia di Catanzaro si veda *L'economia della provincia di Catanzaro nell'anno 1929 ...*, pp. 70-84.

⁶³ B. MOORE JR., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino 1969, p. 553.

rafforzare la posizione di dominio anche sul mercato del lavoro⁶⁴. Infatti, l'immigrazione permanente o stagionale di braccianti provenienti dalle aree contadine della stessa provincia o di quelle limitrofe (che nel decennio 1921-31 ebbe tutti gli aspetti di un vero e proprio *boom* demografico nel Crotonese se si tien conto che il tasso d'incremento demografico raggiunse la media annua del 2,6%, superando di molto quelli regionale e meridionale fino a quadruplicarli addirittura in alcuni anni)⁶⁵ aveva come effetto immediato quello di determinare nel latifondo un forte squilibrio nel gioco della domanda e dell'offerta di lavoro.

Ma lo squilibrio del mercato del lavoro avvantaggiava ancora i latifondisti in quanto il sovraffollamento bracciantile consentiva loro, automaticamente, di assicurarsi una forza-lavoro non solo a basso costo, ma anche *ubbidiente* ove si consideri la lotta di concorrenza che si scatenava sul mercato delle braccia tra giornalieri locali ed immigrati. Tutto ciò, naturalmente, contribuiva alla stabilizzazione economica del latifondo (sempre più indirizzato verso la monocultura cerealicola), ma cominciava anche, sia pure lentamente, ad incrinare la staticità della struttura sociale⁶⁶.

La possidenza terriera non seppe (oppure non volle) rendersi conto che l'incremento della popolazione bracciantile se nell'immediatezza poteva tornare a suo vantaggio in prospettiva avrebbe portato a restringere sempre più i suoi margini di manovra. E, forse, non è azzardato avanzare l'ipotesi che l'origine della crisi del latifondo va anche colta, sia pure tenuamente, in questa lenta modifica della sua struttura sociale; la mobilitazione bellica, la conseguente scarsità di forza-lavoro, l'aumento dei salari, la caduta del fascismo e l'apertura dei conflitti di classe avrebbero poi segnato il crollo definitivo del sistema latifondistico.

⁶⁴ Sull'ideologia rurale fascista si veda A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930; sul fallimento della ruralizzazione si veda: R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso, 1929-36*, Torino 1974 (soprattutto le pp. 142-157) e A. PRAMPOLINI, *Il ritorno alla terra' e la crisi del capitalismo negli anni Trenta: note introduttive*, in « Società e Storia », 3, 1978, pp. 581-594.

⁶⁵ Fonte: ISTAT, *Censimenti della popolazione*; per un esame particolareggiato si rinvia alle statistiche annuali (1928-40) sulle migrazioni interne edite dal « Commissariato per le migrazioni interne », Roma. Per una valutazione complessiva del fenomeno è fondamentale la ricerca di A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino 1976.

⁶⁶ Per un'interpretazione sociologica del latifondo Crotonese tra le due guerre si veda, particolarmente, la recentissima ricerca di P. ARLACCHI, *Circuiti economici e rapporti sociali della Calabria tradizionale: il Crotonese*, in « Sviluppo », 17, 1978, pp. 70-101.

DOCUMENTI

GAETANO PASSARELLI

UN'ISCRIZIONE BIZANTINA IN UN FRAMMENTO DI PITTURA A LUNGRO (CS)

Nella sacrestia della Cattedrale di Lungro, in provincia di Cosenza, si conserva, in una bacheca di vetro, un frammento di muro appartenente ad un edificio sacro, oggi scomparso, che sorgeva al di sotto dell'attuale piazza Casini, là dove è sito l'asilo infantile¹. Tale frammento ci conserva l'immagine, mutila della parte inferiore, di S. Parasceve ed una scritta sulla banda ornamentale che corre al di sopra dell'immagine (fig. 1).

Abbiamo voluto fare di questo frammento l'oggetto di una nota a causa della duplice importanza che esso potrebbe avere quale piccolo granello per la conoscenza delle vestigia bizantine della Calabria.

L'iconografia è senz'altro la disciplina che sembra essere interessata direttamente, tuttavia vogliamo sottolineare l'importanza che riveste, forse più dell'immagine stessa, la scritta. Essa, come vedremo, non ci fornirà nessun dato, anzi costituirà di per sé un problema. La sua importanza consiste allora nella forma di ognuna delle lettere che la compongono.

Purtroppo, fino ad oggi, non si è costituito ancora un repertorio delle scritte greche, datate o di datazione approssimativa, disperse nell'Italia meridionale²; esso sarebbe uno strumento di lavoro indispensabile nello studio di monumenti che presentano delle iscrizioni.

¹ L'Elenco degli Edifici monumentali, (LVIII-LX, Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria), Roma 1938, p. 121 parla di 'avanzi di una cappella medioevale (sotto piazza A. Casini) con tracce di affreschi di stile bizantino. Proprietà del Comune'. Cfr. A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, vol. II, p. 1025.

Il frammento non ha nulla a che fare con il Monastero di S. Maria de Fontibus fondato il 2 maggio 1195 da Rogerio e Basilia di Altomonte che era sito più in giù di dove è stato rinvenuto il frammento in questione.

Oggi sopravvive infatti il toponimo 'Patia' (Badia) per un quartiere vicino ad una fontana.

Sul Monastero s.v. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, Venetiis 1731, col. 467; P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito greco*, III, Roma 1763, pp. 79-88; F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano Jonio*, I, Napoli, 1964, p. 312; II, Napoli 1967, p. 213; III, Napoli 1968, p. 39-40; IV, Napoli 1969, p. 127 n. LXX; B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, pp. 363-73.

² A. GUILLOU, *Notes d'epigraphie byzantine*, « Studi medievali », Spoleto 1970, pp. 403-408, rist. in *Culture et société in Italie Byzantine, VI-XI siècle*, Variorum Reprints, London 1978, pp. 403-408) a p. 403, nota 1, dice di aver trascritto le iscrizioni greche medievali dell'Italia Meridionale e della Sicilia ed aggiunge che C. Mango e I. Svcenko, del DumBarton Oaks di Washington, attendono ad un *Corpus* delle scritte bizantine datate; tuttavia fino ad oggi non è comparso nulla.

Certo, le scritte di molti monumenti pugliesi per esempio, datate e senza data, sono state trascritte ed esaminate da studiosi quali Diehl, Medea, ecc.³, ma nessuno ha mai rilevato la forma delle lettere quale elemento utile per dei confronti.

Descrizione del frammento e dell'immagine.

Il frammento di muro misura 82 cm. circa di altezza e 52 cm. c. di larghezza nelle parti maggiori. L'immagine della Santa abbraccia circa 52 cm. c. (altezza con il nimbo), mentre i restanti 28 cm. c. sono occupati da una banda ornamentale a tre registri.

Nel registro superiore (cm. 4) scorre una scritta, immediatamente sopra vi sono circa 5 cm. in cui il muro accenna ad un inarcamento, per cui sembra potersi desumere che il dipinto era in prossimità dell'inizio dell'apertura di una volta.

Il registro 'più importante' della banda ornamentale (cm. 13 c.) è costituito da girali su di uno sfondo ocra rossa (fig. 1).

Tutto l'insieme dell'immagine ha come fondo un colore ocra giallo chiaro da cui si staglia, senza tuttavia contrastare con esso, il 'maforion' (manto) violaceo della Santa. Il bianco della cuffia incornicia e mette in evidenza l'ovale del viso.

Si è tracciato i contorni dell'immagine ed i tratti del viso col colore terra di siena bruciata.

Non possiamo, certo, parlare di tecnica o di un'arte raffinata, tuttavia se pensiamo che l'immagine era posta probabilmente a diversi metri da terra e che si è in un ambiente provinciale, troviamo che essa non è poi di fattura rozza a confronto di tanti altri affreschi bizantini o bizantineggianti dell'Italia meridionale e di altre province.

Il tempo e l'esposizione alle intemperie anche se ci hanno privato della forza dei colori originali, non hanno tuttavia cancellato quell'espressione serena e delicata che i pochi tratti conferiscono alla figura.

I grandi occhi contornati da lunghe e sottili sopracciglia e, poi, la bocca piccola, ma al tempo stesso, carnosa, costituiscono gli elementi che conferiscono a quest'immagine un certo fascino.

Non sappiamo se si sia trattato di una immagine isolata o facente parte di un insieme di più personaggi a tutta figura; probabilmente questo secondo aspetto potrebbe corrispondere alla realtà. Infatti, la banda ornamentale e la scritta presumono un'estensione che doveva andare necessariamente oltre una singola figura⁴.

Dalla scritta tracciata ai lati dell'immagine sappiamo che si tratta di

³ CH. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris 1894, *passim*; A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, I-II, Roma 1939, *passim*.

⁴ E' frequente il raggruppamento di più sante v.p.es. S. Parasceve con le Ss. Caterina ed Anastasia a Soganli (XI sec.): cfr. G. DE JERPHANION, *Nouvelle province de l'art byzantin. Les églises rupestres de Cappadoce*, (Bibliothèque d'archéol. et hist., V), Paris 1925-42, tav. 189, 3; M. RESTLE, *Die byzantinische Wandmalerei in Kleinasien*, III, Recklinghausen 1967, fot. 435-6.

S. Parasceve, meglio conosciuta nell'Italia meridionale col nome di S. Venera⁵. Essa porta nella mano destra la croce, caratteristica costante delle santi martiri ed in particolare di Parasceve. Non sappiamo argomentare però se nella nostra raffigurazione essa portasse solo la croce oppure presentasse qualche altro strumento della passione⁶.

Le scritte.

Il frammento presenta due scritte: la prima (con lettere alte cm. 3) è costituita dal nome della santa rappresentata:

Η ΑΓΙΑ - ΠΑΡΑΣ (ΚΕΥΗ) = ἡ ἁγία Παρασκευή. (fig. 1).

Si noti che al di fuori dello spirito dolce in *baghia* non presenta il consueto errore di etacismo (ἁγήα per ἁγία).

La seconda scritta (con lettere alte cm. 2/3), che scorre al di sopra della banda ornamentale, dice: (fig. 2)

... ΕΙΣΤΗΣΔΟΥΛΗΣΤΟΥΘΥ. ΑΣΗΑΝ = ... εἰς τῆς (') δούλης τοῦ Θεοῦ Ὁ (') ασηαν ... = ... della serva di Dio...

Come abbiamo detto precedentemente, poco o niente si può ricavare dalla scritta. Pertanto passiamo all'esame delle lettere.

La lettera che attira subito l'attenzione è il *sigma* con le 'labbra' prolungate, così anche l'*epsilon* che allunga ed ispessisce alla punta il tratto mediano; queste due lettere sono solitamente rotonde e più piccole delle altre, solo il *sigma* di ...eis mostra di tendere all'ovale con una certa ricercatezza negli ispessimenti.

L'*alfa*, ben visibile nel nome della Santa, presenta sulla sommità della lettera un tratto caratteristico a cappello; il *Rho* schiacciato e quasi avente il

⁵ Cfr. R. JANIN, *Parasceve*, Bibliotheca Sanctorum X, Roma 1968, coll. 328-31; V. RACITI ROMEO, *S. Venera v.m. nella storia e nel culto dei popoli*, Acireale 1905, *passim*. È difficile poter stabilire dove sia nato il culto di S. Parasceve che Raciti Romeo fa siciliana. La prima immagine sinora conosciuta è presente nel *Paris. gr.* 510 f. 285 dell'880/83 di provenienza constantinopolitana (cfr. V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967, 136, 171-2 n. 38; H. OMONT, *Miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la bibliothèque Nationale du VI au XIV siècle*, Paris 1929, tav. XLIII; CH. DIEHL, *La peinture byzantine*, Paris 1933, tav. LXXV, 2).

A cominciare dall'XI secolo si trova la sua immagine un po' dappertutto nell'area bizantina: cfr. U. KNOBEN, *Parasceve*, Lexicon der christlichen Ikonographie, VIII Band, Rom-Freiburg-Basel-Wien 1976, coll. 118-120.

Troviamo che nell'innografia dell'Italia meridionale è presente per il 26 Luglio un canone nel *Crypt. D.d.* XXIII (XI sec.) ed un secondo canone avente due tradizioni (una presente nel *Vat. gr.* 1193 (a. 1568) e l'altra nel *Vat. gr.* 1573 (sec. XV): v. A. ACCONCIA LONGO, *Canones Iulii*, (Ahalecta Hymnica Graeca, XI), Roma 1978, 470-80, 481-99, 500-5, 630-32; A. ROCCHI, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae*, Tusculani 1883, 310-12; P. CANART - V. PERI, *Sussidi Bibliografici per i Manoscritti greci della Biblioteca Vaticana*, (Studi e Testi, 261), Città del Vaticano 1970, 554, 610.

⁶ Sulle caratteristiche iconografiche di S. Parasceve v. L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, III, 3, Paris 1959, 1027-28; cfr. KNOBEN, *op. cit.*, *ibidem*.

⁷ Crediamo che si debba considerare un *Eta*, anche se la forma porterebbe a pensare più ad un *Mi* mal riuscito.

⁸ Il tratto trasversale che si intravede nella scritta potrebbe forse essere l'appendice di un *Gamma* del tipo presente in N. MOUTSOPOULOS, *La morphologie des Inscriptions byzantines et post-byzantines de Grèce*, «Cyrillicmethodianum» III (1975), p. 86 tav. 12 (*Gamma* con il tratto trasversale alla base).



Fig. 1 - Il frammento. L'immagine di S. Parasceve (foto dell'Autore).



Fig. 2 - La scritta sulla banda ornamentale (foto dell'Autore).

' piede ' leggermente arcuato, ed inoltre il *Gamma* con l'asta orizzontale molto lunga tanto da unirsi con lo *Iota* seguente, trovano tutte un riscontro per esempio nelle corrispettive lettere delle iscrizioni di S. Stefano di Kastoria (sec. X)⁹.

Il tratto superiore arcuato del *Dbeta*, la forma corsiveggiante del *Lambda* trovano anch'esse nella scritta della Panaghia ton Chalkèon (a. 1028) di Tessalonica un confronto¹⁰.

Le caratteristiche finora rilevate, pare che si riscontrino anche nella scritta presente al fianco del Cristo in trono (a. 1020) di Carpignano Salentino (LE)¹¹.

L'*Ypsilon*, poi, ha un sapore arcaico, così il legamento *Omicron-ypsilon* insieme al *Tau* forse ci mostra un modo quasi calligrafico e poco esperto.

La datazione.

Come abbiamo già lamentato all'inizio di questa nota, un repertorio alle scritte dell'Italia meridionale ci sarebbe stato di molto aiuto. In mancanza di questo siamo dovuti ricorrere a confronti grafici con iscrizioni della Grecia, ma, come abbiamo accennato, scritte presenti nella Puglia avrebbero potuto ancor più avvalorare il confronto.

I rapporti continui che l'elemento bizantino dell'Italia meridionale, della Grecia e dell'Asia minore aveva tramite i monaci per esempio, giustifica il fatto che determinate caratteristiche, nel nostro caso, grafiche possono essere rilevate e confrontate tra loro nell'area di queste provincie.

Dal punto di vista stilistico la ricerca di confronti è alquanto più difficile, infatti è arduo voler stabilire dei confronti con i dipinti delle cripte pugliesi, della Cappadocia e della Grecia. L'immagine di Santa Parasceve di Lungro ha una delicatezza di lineamenti e l'espressione serena che non trovano facile riscontro in alcuna raffigurazione dei monumenti delle provincie succitate.

Sulla base dei confronti grafici soprattutto, saremmo propensi a porre il frammento di Lungro in un periodo compreso tra l'XI ed il XII secolo.

⁹ MOUTSOPOULOS, *La morphologie...*, 86, tav. 12; cfr. anche RESTLE, *Die byzantinische...*, II, pl. IX.

¹⁰ MOUTSOPOULOS, *La morphologie...*, 78, tav. 4,4.

¹¹ Purtroppo le fotografie a nostra disposizione tenevano conto più dell'immagine anziché della scritta quindi avanziamo il confronto molto cautamente.

Per l'immagine v. MEDEA, *Gli affreschi...*, 114, fig. 50; DIEHL, *L'art byz...*, 32; L. CAPONE, *La cripta delle sante Marina e Cristina in Carpignano salentino*, Fasano 1977, p. 37 fig. 6. La scritta presente al lato di S. Cristina (MEDEA, *Gli affreschi...* 113 n. 1) è, a nostro avviso, sì arcaizzante, ma non crediamo possa essere coeva dell'immagine ritenuta del XV sec. (DIEHL, *L'art byz...*, 29): cfr. CAPONE, *La cripta...*, 40, fig. 12.

Ci si potrebbe obiettare che le caratteristiche rilevate nelle lettere *Sigma*, *Epsilon*, *Dbeta* di Lungro potrebbero avere un confronto anche nelle iscrizioni p.es. di S. Mauro presso Gallipoli (LE) (v. cartiglio dell'Abside *Kyrie ho Theòs hìmon...* (S. Basilio-S. Giov. Cris.) oppure in quelli dei profeti Giona e Isaia) oppure nelle scritte di S. Salvatore presso Lecce (v. cartiglio dell'abside *Si, Kyrie, katédixas*. (S. Basilio?) o *Kyrie ho Theòs hìmon* (S. Giov. Cris.?) datate al sec. XIV-XV oppure potrebbero avere un confronto nella scritta di S. Cristina di Carpignano di cui si è accennato. In tali scritte si ha una elaborazione estranea alla scritta di Lungro. Ringraziamo la Dott.ssa Marina Castelfranchi Falla, che studia le chiese di S. Mauro e S. Salvatore, per averci dato la possibilità di esaminare le scritte di questi due monumenti.

¹² MEDEA, *Gli affreschi...*, 110-11, fig. 50; CAPONE, *La cripta...*, 37, fig. 6.

GUGLIELMO ESPOSITO
PER LA STORIA DELLE CONFRATERNITE DEL ROSARIO
IN CALABRIA. APPUNTI E NOTE

Lo scopo precipuo di queste pagine è semplice: stimolare la ricerca e lo studio del fenomeno socio-religioso delle confraternite laicali, sorte a fianco dei conventi domenicani calabresi, a cominciare dal sec. XVI¹.

Gli studi finora apparsi sono pochi. In tempi più recenti sono stati portati a termine alcuni che, ripercorrendo la vicenda statutaria, hanno riaperto il discorso critico sul fenomeno per individuare meglio la natura, le finalità, i risultati avutisi sul piano sociale ed i riflessi sia nell'ambito della pietà e della religiosità popolare fra le diocesi di Calabria, come nella stessa vita civile della regione².

In questa prospettiva si colloca, senza la pretesa di dare fondo al materiale disponibile, la presente segnalazione.

Essa, è bene chiarirlo, va vista, interpretata ed utilizzata tenendo ben presente il fatto, vasto ma ancora non sufficientemente noto agli studiosi, dell'attività svolta dai domenicani in Calabria, attraverso la predicazione del rosario, secondo moduli fissati dalla normativa espressa, di volta in volta, dai

ABBREVIAZIONI USATE:

- AGOP Archivio generale dell'Ordine dei Predicatori. *Roma*. S. Sabina.
ASCs Archivio di Stato. *Cosenza*.
ASN Archivio di Stato. *Napoli*.
ASV Archivio Segreto Vaticano

¹ La prima confraternita del Rosario in Italia fu eretta a Venezia nel 1480, cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Le origini della Confraternita del Rosario e della sua iconografia in Italia*, in «Memorie dell'Accademia Patavina», classe di Scienze, Lettere ed Arti, vol. LXXVI (1963-64), Padova 1965, p. 223, v. ora, dello stesso autore, i tre voll.: *Ordo Fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, Roma 1977. In Calabria è verosimile che la prima Confraternita sia sorta a Cassano, dopo la vittoria di Lepanto (1571) come appare dalla scheda n. 11, qui riportata, anche se le cappelle dedicate alla Vergine del Rosario, preesistevano già, come prova F. Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, pp. 585-586.

² Mi sono presenti le annotazioni critiche, provenienti da autorevoli studiosi, ad es. M. ROSA, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, in part. alle pp. 215 ss.; G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971, cap. V; E. MISEFARI, *Storia sociale della Calabria*, Milano 1976, cap. VIII; G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978 e qualche contributo di ricerche particolari, come ad es. L. BRIZIOLO, *Le Confraternite veneziane di devozione*, «Quaderni della Riv. di storia della Chiesa in Italia», Roma 1968 ed altri.

capitoli (riunioni di religiosi, democraticamente eletti o periti in qualche materia specifica) *provinciali*, con periodicità biennale o triennale e *generalì*, oppure dall'esperienza degli addetti a tale azione e, soprattutto, dallo stesso capo dell'Ordine³.

La tradizionale propaganda dai pulpiti (predicazione ordinaria o « missioni » straordinarie) capillarmente svolta nei piccoli come nei grandi centri abitati, durante il periodo quaresimale, in coincidenza delle numerose festività della Madonna, dei santi domenicani più venerati nel Sud, ad es. S. Domenico, S. Vincenzo Ferreri, sensibilizzavano il popolo alla recita dei misteri rosariani, all'acquisto delle indulgenze pontificie, alle riunioni per 'cantare' le lodi mariane in gruppi che amavano stare dinanzi alle immagini riprodotte « super tabulam, vel super telam vel super parietem » delle chiese annesse ai nuclei conventuali⁴.

Una vasta rete, quindi, di richiami anche visivi, devozionali e facili a trasmettersi tra gli abitanti dei numerosissimi 'casali' delle due Calabrie, preparò, di fatto, la nascita e il pullulare dei sodalizi; questi, poi, ricevettero impulso ed ottennero una propria voce tra altri movimenti curati dalle famiglie dei 'mendicanti', e, soprattutto, ottennero riconoscimento ed insediamenti grazie all'offerta di aree claustrali, destinate alla costruzione dei relativi 'oratori', dai domenicani⁵, i quali provvidero anche alla stesura dei primi statuti o al loro aggiornamento. L'assistenza assidua dei religiosi, attraverso la direzione spirituale, il catechismo ed altre 'conciones' di vario tipo e tono, mantenne vivo lo spirito degli iscritti, sottraendolo alle spinte non sempre in armonia con le direttive ecclesiastiche locali e a quelle contenziose⁶.

³ AGOP XIII, 100 (Atti del cap. prov. del 1613): « proponatur Verbum Dei populo, per modum concionis vel sermonis, vel practicae spiritualis... ». Significativi due interventi del maestro dell'O. Il 4-1-1721 dice al priore di Bisignano: « ...non è proibito ad alcuno il recitare o far recitare anche pubblicamente nelle processioni il rosario; e noi dobbiamo non dolerci ma godere che questa devozione sia abbracciata anche da altri; ... accudisca a che il popolo sia istruito che nelle nostre chiese e processioni vi sono indulgenze particolari per li confratelli che recitano il rosario », in AGOP IV, 205 (Registro di licenze, patenti, ordinazioni, aa. 1716-1721); il 30-IX-1722 ribadisce a Tropea: « Venendoci esposto che nella chiesa del n. conv. di Tropea, della n. prov. di Calabria, per essere poco frequentata da' secolari, per il passato non si recitava ogni giorno il s. rosario come si praticava in tutte le chiese del n. Ordine e volendo rimediare, il priore attuale, fr. Domenico Berlingieri, dopo preso il possesso di quel priorato, determinò l'ora più opportuna nella quale, portatosi con tutta la comunità nella cappella del S. Rosario, scoperta l'immagine della B.V., accese le candelette, recita ogni sera la terza parte del rosario, con li misteri che corrono e poi le litanie della B.V... mantenere in questo conv. l'introdotta divozione, essendo questa una delle principali cose che devono avere i priori dei conventi, per sempre più eccitare la divozione di Nostra Signora nell'animo del popolo. Così comandiamo ed ordiniamo... ».

⁴ AGOP IV, 116, f. 26^r. (30-VII-1660); *ibidem*, XIV, Ms. miscellaneo sec. XVII (in via di catalogazione), ff. 965 ss.; riporta documenti relativi a S. Domenico, proclamato protettore di Cosenza, Salerno, Taranto; BULLARIUM ORDINIS PRAEDICATORUM, VI, pp. 109-110: Urbano VIII proclama S. Domenico patrono di Napoli, in data 23-VIII-1640 (« Domini Nostri J. C. »).

⁵ ASCs, Fondo Notarile, not. Assisi, 1739, vol. 270, fol. 303^r. Atto del 14-IX-1739; cfr. scheda n. 18; AGOP IV, 198, fol. 51 (16-IV-1709).

⁶ ASV., Arm. IV-V, vol. 29, fol. 243. Il 22-VIII-1710 la Congregazione dei Vescovi e Regolari dichiara di non poter « sostenersi l'elezione degli ufficiali della Confr. del SS. Rosario, eretta nel conv. di S. Domenico di Cosenza », Il doc. inizia: « In causa »; le controversie frequenti tra sodalizi dei diversi Ordini, come delle Curie, dei parroci nei

Si ebbe, in realtà, questa situazione: ogni convento domenicano, distinto sul piano statistico-organizzativo in vero e proprio *conventus* (12 religiosi) o *vicariatus* (almeno 6 religiosi), aveva come sua emanazione, per dir così « ad extra », la Confraternita del Rosario; potrebbe, dunque, configurarsi, in linea generale, nonostante la persistente irreperibilità delle fonti manoscritte (registri-rendiconti, 'matricula' dei confrati, ecc.) e la complessità dei riscontri nei fondi notarili calabresi, una massiccia presenza di *società del Rosario*, pari al numero altissimo dei conventi domenicani. Due esempi giova qui addurre: a metà del secolo XVI — si legge in un *regesto* — « Calabriae conventus sunt 26; vicariatus vero: 48; provincia haec alit fratres quingentos in circa »⁷; nella seconda metà del sec. seguente, il totale ora descritto raggiunse quota 85. L'incremento numerico dei conventi ebbe, quasi ovunque, riflessi sull'aumento delle fraternite, anche in seguito ai provvedimenti molto favorevoli ed invitanti, emessi tanto dall'autorità pontificia come dal maestro dell'Ordine⁸.

Le testimonianze qui riportate avallano l'equazione: tante confraternite, quante erano le case dei domenicani. La limitata entità del materiale esplorato, anche in settori esterni all'Ordine e alle diocesi, è già abbastanza eloquente in tal senso; ulteriori sondaggi, a mio credere, potranno fornire conferme su tale conclusione.

I dati statistici, però, sempre importanti per seguire la vitalità esterna dei sodalizi, visti alla luce delle quote su cui si attestarono, attraverso i tempi, i domenicani, non svelano la dinamica interna, le espressioni tipiche di pietà, le iniziative a sfondo caritativo-assistenziale, poste in essere nel clima di sordità dell'epoca, in Calabria: occorre, quindi, attingere ad altre fonti. Una di esse è la sezione XVI dell'archivio generale di Roma⁹, che trova valide conferme nella IV, composta esclusivamente dai *registi*, redatti in molte lingue, dei massimi esponenti del governo centrale (maestro generale, vicari e procuratori generali, visitatori, commissari), in cui si leggono, a chiave, le leggi che dovevano governare le Fraternite nel nascere, nello sviluppo ulteriore, nei tempi e nei modi di pregare, negli atteggiamenti da avere verso le autorità diocesane e parrocchiali e, talvolta, persino nella gestione patrimoniale, con

riguardi di quelli curati dai domenicani, sono in AGOP II, 87 (3); 91 (2). I termini di pacificazione fra la Confraternita del conv. di S.M. della Salute in Napoli e i domenicani, sono in AGOP IV, 222, ff. 41^v-42^r.

⁷ Il cod. cartaceo sarà oggetto d'un mio studio, appena possibile.

⁸ I docc. sono in BOP, VI, p. 337-351 (Innocenzo XI, a. 1678); AGOP V, 11, stampa e Mss.

⁹ È aperta alle associazioni del Rosario, del Ss. Nome di Gesù, del Ss.mo Sacramento di Gesù Lavoratore, del Terz'Ordine; al n. 12: « Registrum Societatum Ss. Rosarij et aliarum expeditionum ad eas pertinentium, sub rev.mo fr. Nicolai Rodulphio, M. generali Ordinis Praedicatorum. Anno Domini 1633. 20 aprilis »; una formula, frequente e stereotipa, è la seguente: « Desiderando che la devotio della Vergine santa habbia quella propagatione che a noi particolarmente s'appartiene, mi contento di dispensare la Compagnia del Ss. Rosario, posta nella chiesa parrocchiale di ... diocesi di ... dalla distanza delle doi miglia da qualsivoglia altra dispositione della nostra bolla d'eretione d'essa Compagnia, sub die ... in modo tale che quella particola, et dummodo detta Societas diste, non habbia forza veruna come se non fosse posta in detta Bolla e ciò per la rovinosa strada et altre cagioni, da me molto ben considerate... ». Riscontri utili vanno fatti nelle serie XI, concernente la storia dei singoli conventi (alfabeticamente, in latino) e XIII, ricca di carteggi fra le singole province italiane e le autorità di Roma.

talune direttive per la salvaguardia e l'incremento del patrimonio artistico, promosso dalla committenza dei religiosi, amici di qualche celebre personalità, come Mattia Preti, a Taverna.

I domenicani di Calabria non avevano invitato o — *per dirlo con il tono polemico del Giannone* — tratto a 'rosariarsi' e 'ad erigere proprie cappelle e congregazioni' per semplice motivo di accrescimento, derivante dall'« invenzione » della particolare devozione al Rosario¹⁰; essi erano consapevoli di dover trasmettere una tradizione corrispondente all'ideale apostolico del proprio fondatore¹¹, ribadita spesso dai superiori, quale veicolo per la diffusione dei principi di fede e per mediare fra le classi sociali emarginate ed incolte e la chiesa locale, non sempre presente o sufficientemente attiva, una forma di intervento che, in effetti, faceva partecipare molte persone e gruppi all'approfondimento della vita cristiana e a darne testimonianza per mezzo, ad esempio, dei mariaggi e monacaggi, l'assistenza agli infermi, la sepoltura ai morti, la sovvenzione periodica ai meno abbienti¹².

Le direttive da seguire erano le seguenti:

Cum Ordini nostro haereditarium ac peculiare sit non aliter nec alibi florere, nisi quatenus ut ubi augustissimae coelorum imperatricis sanctum rosarium insigniter floret; ideo, quanto possumus fervore ac zelo, commendamus fratribus nostris ... Proinde tum concionatores tum alii, quibus id ex officio incumbit, summis conatibus sese huic devotioni (quae annis superioribus diligenti fratrum nostrorum opera tam gloriose per universam Neapolim viguit) impendant ac superimpendant, ut sacrosanctus iste magnae coelorum Reginae famulatus, ubique in populo resuscitetur, ex quo tam eximii et uberes fruc-

¹⁰ P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli 1723, t. II, 574; cfr. anche IDEM, *La vita di Pietro Giannone*, a cura di S. Bertelli, Torino 1977, voll. 2.

¹¹ Un'altra fonte, storico-letteraria, presente nella s. XVI, è costituita dalle opere degli scrittori domenicani, a cominciare dal sec. XVI e XVII come Callisto Missanello, missionario a Napoli, del quale il Ridolfi nel reg. citato alla n. 9, esalta lo zelo per la diffusione del Rosario, specialmente tra i 'fundica' partenopei del 1634 e vuole che sia affiancato da altre 3 religiosi che insieme « omni cura et diligentia quotidie vacent », cfr. foll. 13^v-17^v. Sul Missanello v. M. MIELE *La riforma domenicana a Napoli nel periodo post-Tridentino* (1583-1725), Roma 1963, *passim*; gli autori calabresi più noti in relazione al Rosario, sono, a titolo di esempio: G. BRUNO, *Sermoni quaresimali et annuali sopra l'oratione e misterij del Ss. Rosario*, edito nel 1692, ma di cui si parla fin dal 27-XII-1690, in AGOP IV, 178, f. 9^v-10^r.; e l'altra sua opera *Quaresimali de' sermoni del Santissimo Rosario*, Napoli, per Giov. Francesco Paci, 1692; S. LEUZZI, *Quindici sermoni sopra i quindici sabati del Ss. Rosario, la Salve Regina...* di cui ebbe l'approvazione, dopo il giudizio dei revisori, fin dal 6-IX-1721, cfr. AGOP IV, 206, fol. 66^r e 210, fol. 36^v in data 10-XI-1725. L'archivio conserva anche alcune prediche sul rosario del P. Vincenzo Arcidiacono; una di esse ha questo titolo: « Orazione penegirica per le glorie del Ss. Rosario. In Catanzaro da fr. Vincenzo A. l'anno 1753. Ed in Cosenza l'anno 1754 ».

¹² È significativo che questo testo sia stato elaborato a Roma ed inviato a tutti i religiosi dei conventi « intra, extraque Neapolim constitutis », per meglio sottolineare la necessità d'una azione comune e finalizzata al conseguimento d'uno stesso scopo. Il titolo completo è: *Ordinationes communes pro conventibus ac domibus Fratrum Sacri Ordinis Praedicatorum, intra, extraque Neapolim constitutis*, Neapoli, MDCLX, apud Novellum de Bonis Typographum archiepiscopalem. Furono emanate dal maestro generale Giov. Battista De Marinis (1650-69), il 18-I-1660.

tus, tam in singulorum animas quam in communem Reipublicae salutem solent redundare, eadem quoque solitudine, industria et alacritate, singuli nostrorum locorum superiores eiusdem rosarij assidue promotioni invigilent, faveant, assistant et patribus in hac sacrosancta functione, noctu, dieque sudantibus, omne auxilium, fomentum ac stimulum piae animositatis administrare conentur, memores quam salubre, quam efficax, quam suave compendium sit, ac methoto procurare salutem animarum, ad quam, viribus omnibus, promovendam nos omnes specialiter urget nostri ratio instituti.

Nella vastissima area geografica della 'provincia Calabriae', riconosciuta giuricamente nel 1530¹³, si avvicendarono, con risultati notevoli, rivelati dai vescovi in talune visite 'ad limina' e nei sinodi diocesani, di cui v'è traccia anche nei documenti d'archivio sopra citato¹⁴, molti 'missionari' e comuni 'praedicatores', fra i quali figurano anche letterati e docenti che vollero alternare ai corsi cattedratici e allo studio delle discipline ecclesiastiche, la promozione del rosario, predicando con semplicità e zelo.

A sostegno d'un sì vasto programma intervenne, il 30 agosto 1679, il maestro dell'Ordine, che autorizzò ad accogliere¹⁵:

gratuite omnes describi volentes peragendam, et instituimus ordinarios praefatarum confraternitatum directores;

sottolineando, in particolar modo, che:

in Ordine autem omnes patres priores provinciales et conventuales, suppriorum locorum et domuum nostrarum, praesidentes ac vicarios, actuales praedicatores, etiam quadragesimae, et confraternitatis Ss.mi Rosarii promotores ac directores ..., his dumtaxat ex nunc omnem conferimus auctoritatem et potestatem fideles ad Confraternitatem SS. Rosarii memoratam admittendi, describendi, rosaria in onorem B.V. benedicendi ...

Il suo successore, il francese Antonino Cloche (1686-1720), fu più incisivo e perentorio¹⁶:

Cum maxime Ordo noster ex singulari protectione B.M. Virginis multa beneficia in diem recipit, ordinamus et districte praecipimus quod in omnibus conventibus huiusce provinciae instituantur, per p. provincialem, director Confraternitatis Rosarii, quique eum zelum hanc devotionem promoveat, ita ut ad minus ter in hebdomada publice reci-

¹³ *Monumenta Ordinis Praedic. Historica* IX, 228.

¹⁴ Ne ho dato notizia nella *comunicazione* tenuta al VI Congresso storico calabrese, del 1977, in corso di stampa: *I domenicani nel Settecento calabrese. Saggio di ricerche nei registri dell'Ordine*.

¹⁵ AGOP V, 11.

¹⁶ *Ibidem*, IV, 193, fol. 246^r in data 6-VI-1701, mentre era a Napoli, nel Collegio di S. Tommaso, in visita alla provincia 'Regni'.

tetur, praevia brevi exhortatione ad populum et si pluries pro fidelium zelo feri possit, hortamur R.P. Prolem pro tempore ut niungat eadem directori quod toties fiet recitatio Rosarij in pubblico per hebdomadam, quoties, pro sua prudentia iudicaverit expedire et quos directores negligentes repererit eos ab officio absolvat, aliosque instituat...

Queste ed altre norme potrebbero far pensare ad una gestione particolaristica e gelosa, da parte dei figli di S. Domenico, d'un settore importante quale fu l'associazionismo cattolico nei secoli passati, che trovò forme giuridiche, regolarmente ammesse e riconosciute dai governi, come testimoniano le carte archivistiche del *Cappellano Maggiore*, dei competenti ministeri, della *Nunziatura di Napoli*¹⁷, dei *Monasteri soppressi*.

La verità, come sempre in simili casi, è ben diversa.

Dai carteggi esaminati, è facile scoprire che i domenicani furono sempre larghi e lieti di affidare ad altre mani la direzione dei sodalizi, specialmente nei casi in cui essi sorgevano in zone prive di conventi dell'Ordine. Si leggono nomi di religiosi di altre famiglie, di monaci basiliani, di eremiti persino, ai quali venne dato incarico di ascrivere nella 'matricula' quelli che intendevano far parte delle fraternite, riservandosi, in qualche caso, di controllare, per ovvi motivi di legittimità, i registri¹⁸.

In questo ampliamento, mai ombroso né diffidente, della dimensione associativa rosariana, i domenicani misero contemporaneamente in guardia chi intendeva, violando precise leggi ecclesiastiche, 'istituire' senza l'approvazione dei deputati ordinari, la Confraternita del Rosario¹⁹.

¹⁷ Anche negli anni della Restaurazione, grazie al Concordato tra Pio VII e Ferdinando I del 1818, vennero riaperte le Confraternite e riaffidate ai domenicani 'ripristinati' nei 7 conventi della Calabria. Una conferma è la seguente missiva del sac. Serafino Santoro, di Bocchigliero, senza data, autografa e conservata in AGOP XVI, 19: «Dentro questa chiesa matrice esiste una Cappella del Ss. Rosario con una confraternita del medesimo titolo, regolarmente eretta, in virtù di speciale concessione del vicario generale dell'Ordine, fr. Pietro M. Passerini, sotto la data del 18 maggio 1669, e registrata al folio primo, munita di tutte le facoltà. Nella stessa si assegna per cappellano e rettore dell'Arciconfr., l'arciprete *pro tempore* ... vi è la clausola: doversi mandare il *Libro* annualmente a' superiori de' conventi di domenicani più vicini. Questo è impossibile effettuarsi da quel Comune, stante la quasi soppressione di tali Monisteri nelle Calabrie ...». Ottenne, infatti, quanto richiesto.

¹⁸ Alcuni esempi: a d. Michele Gioffré di Ciano, *basiliano*, in AGOP IV, 222, fol. 78^v il 19-VI-1753, e ai suoi successori; al p. Francesco da Siderno, *cappuccino*, l'11-VI-1754, in AGOP IV, 222, fol. 268^r; «PP. *Missionariis Congregationis Ss. Redemptoris* concessa fuit facultas benedicendi rosaria et cingula S. Thomae in actu missionum et in locis ubi eas habuerint; simulque dandi absolutionem rosarii in articulo mortis iisdem temporibus et locis, viris et mulieribus adscriptis Societati Rosarii, dummodo non sit ibi conventus Ordinis nostri», in data 8-VIII-1778, AGOP IV, 249, fol. 2 (*esteri*) e ad un certosino della Certosa di Capri, don Giov. Batt. Jotti, il 17-XI-1717, come riferisce il *regesto* del maestro generale A. Cloche, aa. 1716-21, catalogato in AGOP IV, 205, fol. 48^v.

¹⁹ Il m.g. si espresse, il 12-VI-1683, scrivendo al priore di Corigliano, Vincenzo da Cerchiara, così: «M. R. Padre, sento quanto la P. V. mi significa intorno al particolare che alcuni parrochi di codesta città habbiano instituite alcune congregazioni del Ss. Rosario nella forma e modo che sono nelle nostre chiese; onde commetto alla P. V. che da parte mia faccia intendere alli detti Signori che per detto effetto loro non hanno da se stessi le opportune facoltà e che procurino d'emendarsi, altrimenti sarò costretto a procurarne io qui il dovuto rimedio».

Furono altrettanto pronti e severi, intervenendo nell'ambito della sorveglianza esercitata sugli organismi ora esaminati, ogni volta che l'autonomia degli iscritti era scarsamente riconosciuta da qualche zelante priore conventuale, come dimostrano alcune espressioni del maestro dell'Ordine, A. Cloche, del 14-IV-1689, per condannare la pretesa « revisione dei conti della Confraternita del Rosario », bollata fermamente come 'esorbitanza' inammissibile²⁰.

Questa rapida introduzione, necessariamente breve, si chiude con l'accento alla ripresa istituzionale delle Confraternite, soprattutto ma non esclusivamente come gruppi di preghiera e di varia devozione, a scadenza fissa e dinanzi alle immagini della Vergine, collocata in cappelle particolari, talvolta anche velate temporaneamente ma visibili agli iscritti, secondo un'antica usanza delle chiese domenicane di Soriano e di Taverna, come è testimoniato da alcuni documenti e precisazioni, risalenti al 1580. Tale risveglio avvenne a partire dal secolo XVIII. La loro laicizzazione, avvenuta nel clima anticurialista degli esponenti illuministi di Napoli, della Calabria e di altre zone, non fece registrare, in linea di massima, uno svuotamento del senso nativo religioso, impresso dai primitivi statuti; le sane radici di un tempo recarono ulteriori frutti di fervore, a cominciare dai primi del sec. XIX, dopo le sanguinose rivoluzioni e reazioni a catena ben note alla storiografia calabrese.

Si moltiplicarono le richieste all'Ordine di S. Domenico per riottenere l'istituzione, i privilegi, i cosiddetti 'tesori' di favori spirituali, quasi a controbilanciare la parallela moltiplicazione delle altre confraternite professionali e interprofessionali secondo quanto è dato leggere in particolar modo nel fondo statale partenopeo del Cappellano Maggiore.

Un altro momento felice fu l'età della Restaurazione; e se ne comprenderà facilmente i motivi. Si voleva avere (o imporre?) dai gruppi associati, sempre più esposti alle attrattive settarie e rivoluzionarie, moltiplicantesi specialmente a cominciare dal 1820, garanzie di lealismo legittimistico al governo borbonico. Infine si ebbe maggiore risveglio tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del '900²¹.

La descrizione archivistica delle *schede*, con l'appendice, confortano a sufficienza la realtà appena delineata. Se si rileggersero attentamente i Bollettini diocesani, le lettere pastorali, le decisioni sinodali e tutti gli altri documenti, emessi dalle Curie calabresi, avremmo altre conferme più di quanto non sia riuscito a me tra i fondi non ecclesiastici esplorati²².

²⁰ AGOP IV, 193, fol. 18r.

²¹ Valga per i ricercatori l'attento contributo di P. BORZOMATI, *Appunti per una storia della devozione mariana in Calabria nell'età contemporanea*, in AA.VV., *Chiesa e spiritualità nell'Ottocento Italiano*. Collana Studi religiosi, 2, Verona 1971, pp. 411-26.

²² Cfr. G. Tocci, *Il patrimonio della beneficenza pubblica*, Cosenza 1870, che spiega le « ragioni dei comuni e delle Congregazioni di carità sui beni di provenienza delle disciolte antiche fondazioni dei luoghi pii laicali », specialmente dell'area cosentina, in part. l'elenco di quelli esistenti in *Bisignano*, *Cassano* (Confr. d. Rosario nel conv. di S. Domenico), *Cosenza* (Congr. d. R. nel conv. di S. Domenico), *Corigliano* (Congr. e Oratorio nel conv. dei domenicani), *Montalto* (Congr. d. Rosario), *Rossano* (Congr. d. Rosario nella chiesa dei domenicani), *Vaccarizzo* (Congregaz. d. Rosario accosto la sudetta chiesa parr. di S. M. di Costantinopoli), tutte poste 'sotto la dipendenza del Consiglio degli Ospizi (pp. 70-75).

ACRI (Cs). AGOP IV, 211, fol. 8v. (1752). ASCs., fondo *Opere Pie*, A-C. Regole e costituzioni della Congrega del Ss. Rosario, esistente « nel convento dei domenicani », in data 8-III-1777. Tra l'altro è detto che gli iscritti vestono « con sacco e corrispondente cappuccio ed una mozzetta di color nero, avente nel lato sinistro l'effigie del S. Rosario. Gli uffiziali un nastro bianco colla stessa effigie d'argento, pendente dal collo ». La « prestazione annua di ogni confratello è di grana 18; l'entrata sarà diversa, secondo lo stato e la condizione: campagnoli carlini 8; artisti carlini 10; galantuomini almeno una piastra; sposi senza figli, 1.20. Al solo p. Spirituale e nessun'altro spetterà lo *jus proponendi* » di ascrizione. Altre notizie sono, *ibidem*, fascio *Intendenza-Amministratz. Registratura/Demanio*, aa. 1811-1815.

AIETA (Cs). AGOP IV, fol. 217v.: « Die 4 mensis maij 1577, fuit concessa facultas instituendi societas Ss.mi Rosarij et Nominis Dei in terra Aietae, provinciae Calabriae ».

ALTOMONTE (Cs). AGOP IV, 42, fol. 127r.: « Die secunda maij 1580 confirmatus fuit contractus factus inter conventum Altimontis et Dominum Tiberium Beroardinum et capellam S.mi Rosarij in Ecclesia praedicti conventus ».

BELCASTRO (Cz). AGOP IV, 193, fol. 196v.: « 1699-12. Al provinciale, Francesco Martini di Pizzo, — *scrive il maestro dell'Ordine* — Per quello, poi, che V.P. mi dice circa ciò che occorre al nostro convento di Belcastro per la Confraternita del Rosario nell'erettione di questa, deve procurarsi l'assenso dell'Ordinario, come nelle patenti che spedisco apparisce; però se li priori le leggessero bene, non incorrerebbero molte volte negl'inconvenienti che incorrono! ... ».

BELSITO (Cs). AGOP IV, 57, fol. 266v.: « Decemb. 1617. Instituta fuit Societas Ss.mi Rosarij in Ecclesia loci de Belsito, Cusentin. dioec. ».

BELVEDERE (Cs). AGOP IV, 211, in data 14-V-1754: *istituita la Congrega del Rosario*.

BENESTARE (Rc). AGOP IV, 211, fol. 9r., in data 15-VIII-1754: istituita la Confraternita del Rosario nella chiesa intitolata a « Santa Maria della Misericordia ».

CAPISTRANO (Cz). AGOP IV, 211, fol. 14r. in data 2-IV-1754 è istituita la Confraternita del Rosario.

CARIATI (Cs). AGOP IV, 57, fol. 239r.: « 1617-13 februar. Fuit instituta Societas Ss. Rosarij in Ecclesia S. Nicola ».

CARPANZANO (Cs). AGOP IV, 198, f. 165v.: 1712-9-VII. Viene precisato dal maestro dell'Ordine di « far preparare la pergamena, in carta pecora, per la Compagnia del Rosario », che verrà istituita; cfr. ASCs., fascio *Inten-*

denza - *Ammin.* cit, quadro statistico sullo stato patrimoniale delle opere pie, in ordine alfabetico, e della Confraternita di Carpanzano (1860): ASN., *Ministero Interno*, III Inv., fascicolo 11 (1853).

CASSANO (Cs). AGOP IV, 39, fol. 211r.: « 1574. Decembr. confirmata fuit Societas Ss. Rosarij in Oppido Cassani, erecta et renovata facultas scribendi, etc. »; cfr. ASN., *Monasteri soppressi*, 582, fol. 29r, 1556, 25 agosto. « fuit concessum Terrae et populo Cassani erigere Cappellam sacratissimi Rosarii, non existente ibi domo religionis nostrae, et sub hoc data facultas et auctoritas Rev.d° Mag.° Matthaeo de Cassano ».

CASTELLACE (Rc). AGOP IV, 211, fol. 10v., in data 26-III-1753.

CASTELLUCCIO, in diocesi di Cassano, ma già Casale, sulle cui rovine, unitamente a quelle di Farneto, S. Pietro e S. Maria, venne edificato Longobucco (Cs). AGOP XVI, 12, *Reg. cit.*, fol. 2: « Die 15 maij concessa est Sodalitas, cum dispensatione super distantiam duorum milliarum, propter difficultatem itineris Ecclesiae parochialis S. Nicolai Terrae Castellucij, Cassanensis dioecesis »; cfr. G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle C. 1973, I, p. 225.

CASTIGLIONE (Cs). AGOP XVI, 12 (Registro del Rosario), fol. 42r.: « 1637. 8 oct. Instituito Societatis Ss. Rosarij in parochiali ecclesia Terrae Castiglionis, dioecesis Tropeae ».

CATANZARO. AGOP IV, 178, f. 4v. Il p. Giuseppe Amato è nominato il 6-I-1688, « promotor ac Rector Congregationis SS.mi Rosarii de Cathanzario »; *ibidem*, 220, f. 245v., in data 13-I-1750, il provinciale, Nicola Moio, viene invitato dal capo dell'O. perché « colla sua destrezza e prudenza procuri d'introdurre la pace e di esortare quei nostri religiosi a togliere ogni disturbo e diportarsi con ogni civiltà verso i confratelli del Ss.° Rosario, onde evitare liti »; *ibidem*, 222, ff. 170r-v, in data 1°-I-1754, vengono rievocati alcuni « strumenti » amministrativi degli anni 1749 e 1750; *ibidem*, 222, f. 170r., il 1° gennaio del 1754, il capo dell'O. rinnova l'invito al provinciale, Tommaso Golia, affinché « si ponga termine a quei rumori » ancora persistenti tra i religiosi e i congregati; cfr. ASN., *Cappellano Maggiore*, fascio 1194, fascicolo 55. Atto di presentazione degli Statuti, redatto dal p. Paolo Rosso, procuratore del conv. di S. Domenico di Catanzaro, del 28-II-1770; reca la firma del suddetto e del Not. Domenico Larussa, di Catanzaro, di Ignazio Schipani, priore del Sodalizio e di alcuni sacerdoti e parroci cittadini. Le prime regole — è detto — risalivano al 1585; il vestito consisteva in « sacco e mozzetta »; la Confraternita era nel chiostro dei frati; cfr. A. DI GIROLAMO, *Catanzaro e la Riforma tridentina. Nicolò Orzi 1582-1607*, Reggio C., 1975, in part. pp. 141-42 (fondaz. d. Confr. 6-XII-1587); N. CORTESE, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli 1965, p. 107.

CERISANO (Cs). AGOP IV, 222, fol. 232r. 16-IV-1754. Racconto di alcune polemiche insorte « con non piccola inquietudine del maestro generale »

tra il convento, quel pubblico e gli ascritti alla Confraternita del Rosario. Lettera inviata al priore, Domenico Paura; cfr. ASCs., fascio *Intendenza-Ammin.*, cit; C. ZUPI, *Lo stato di Cerisano, Castelfranco e Marano nel 1750*, Cosenza 1901, p. 12; ASN., *Ministero Interno*, III inv., f. 989, fascicolo 22: lettera dell'amministratore della Confraternita in cui, tra l'altro, si chiede la cessione della chiesa conventuale domenicana, attigua alla Congrega, con l'obbligo di ripararla dei danni subiti dal terremoto del febbraio 1854 (15-XI-1856).

CIVITA (Cs). AGOP IV, 228, f. 9r. 16-I-1759. La Confraternita sarà curata da quell'arciprete, che riceve la nomina di « Cappellanus ».

COSENZA. ASCs., *fondo notarile*, atto Not. A. Pizzuto di Cosenza del 21-V-1630, vol. 223, con cui i domenicani e gli ascritti alla Confraternita assumono impegno per l'erezione e la gestione della cappella omonima; AGOP IV, 148, f. 272: 22-VI-1675, divieto di fare « imprestiti » della ricca suppellettile appartenente alla Confraternita; *ibidem*, 171, f. 23r.: è citato il direttore nella persona del p. Domenico Focà, predicatore quaresimale; *ibidem*, fol. 78r.: 3-X-1683. Al P. Alano Guidi da Morano, priore del conv. di Cosenza, giunge l'ordine da Roma: « In virtù della presente commetto alla P.V. che unitamente con il p.f. Chrisostomo di Cassano e li SS.ri d. Giuseppe Ruffo, d. Serafino Cortese, notar Giuseppe Mazziotta e Tommaso Cucchiario, che formino alcuni capitoli da osservarsi dalla nostra Congregazione del Ss. Rosario, eretta in cod. nostro convento di Cosenza, e me li trasmetterà qui, acciò possa considerarli per procedere alla dovuta approvazione »; *ibidem*, 198, f. 51v.: 16-IV-1709; il maestro dell'O. fa presente « alcune doglianze » relative ad atti di 'imprudenza usata' dal padre spirituale, Domenico Basile, nei riguardi del Sig. Giacinto Scotetta, fratello del sodalizio; ASN., *Cappellano Maggiore*, fascio 1184, fascicolo 55: « Regole, leggi e statuti da osservarsi da' confratelli nella Ven.le Arciconfraternita del Ss. Rosario e Ss. Nome di Gesù in questa città di Cosenza ». Trattasi di 7 capp. e relativi paragrafi, redatti in data 8-I-1767, con le firme autografe di 7 iscritti, fra cui Ignazio Frugieue, segretario. Il testo, però, delle leggi si rifà al primitivo del 1630: per la vicenda seguita alle soppressioni del 1809, v. ASCs., *Opere Pte*, Congrega del Rosario di Cosenza, aa. 1819-1860, specialmente l'incarto 1815-1820.

CROPANI (Cz). AGOP IV, 57, fol. 222r.: « Die XVII maij 1613. Fu istituita la Compagnia del Sant.mo Rosario in Terra CROPANI, dioec. Catanarij ».

FALERNA (Cs). ASN., *Cappellano Maggiore*, fascio 1200, fascicolo 28. Approvazione del 29-VI-1776.

FIGLINE (Cs). ASN., *Capp. Magg.*, fascio 1200, fascicolo 6: approvazione dei nuovi Statuti, in data 27-III-1790, ma che rievocano quei precedenti del 27-X-1776. La Confraternita era allogata 'dentro il convento di S. Domenico di Figline in prov. di Cal. Cit., convento sito fra questo e l'altro Casale di Cellara'.

FUSCALDO (Cs). AGOP IV, 299, 1891-14-VIII: «Dantur diplomata pro erectione Confraternitatis Ss. Rosarii in Ecclesia parochiali S. Jacobi ap. maj. loci, vulgo Fuscaldi, in dioec. Cusentina », ASN., *Capp. Magg.*, fascio 1183, fascicolo 2.

GALATRO (Rc). AGOP IV, 228, fol. 84r.: 1774-12-VI. Viene istituita la Confraternita nella parrocchia di S. Nicola vescovo; padre spirituale sarà il parroco.

GERACE (Rc). AGOP XVI, 12 (Registro del Rosario, *cit.*), fol. 9v.; 1633-28-X: « Institutio pro Ecclesia parochiali Terrae S. tae Agatae, Hierancensis dioec., cum dispensatione super distantiam duorum milliarum. Sed quia in nemore quodam proximo est conventus parvus Ordinis, ad quem dicti oppidani dicunt quod ratione exulum sive latronum non possunt accedere, praecipue mulieres, ideo remissa fuit bulla R. do P. ri Commissario in Calabria, ut si judicaverit, eam det; si non, retineat ».

GRIMALDI (Cs). AGOP IV, 228, fol. 81v. (Prov. Calabriae); 1773-20-IV: « Expeditae fuerunt litterae patentes pro erectione Confraternitatis Ss. Rosarij in oppido Grimaldi, dioec. Consentinae, in Ecclesia parochiali, et fuit institutus capellanus parochus *pro tempore* dictae ecclesiae ».

LAGO (Cs). AGOP IV, 228, f. 69r.: 1767-3-II. Istituita in tale data e direttore sarà il parroco, non essendovi il convento domenicano.

LUNGRO (Cs). AGOP IV, 211, fol. 10v.: Istituita il 13-IV-1753.

MAIERÀ (Cs). AGOP IV, 228, fol. 8r. (Registro Maestro gen. de Boxadors). Istituita il 17-X-1758. Il parroco sarà il direttore spirituale.

MARANO, (Marchesato, in prov. di Cs). AGOP IV, 228, fol. 7r.; 1768-12-IV: « Fuit concessa consueta Bulla pro erectione Confraternitatis Ss. Rosarij in Ecclesia parochiali S. Mariae de Monte Carmelo Terrae Marani, dioec. Consentinae et fuit institutus capellanus parochus *pro tempore* dictae ecclesiae ».

MARTORANO (Cs). AGOP IV, 39, fol. 217r.: « 27 aprilis 1577. Napol. Concessa fuit facultas erigendi Societatem S. mi Rosarij et Nominis Dei, in ecclesia S. Francisci Ordinis Minorum de Observantia, prov. Calabriae Citerioris, diocesis Martoranensis ».

MONTELEONE (Vibo V. - Cz). ASN., *Capp. Magg.*, fascio 1184, fascicolo 73. Statuti approvati il 9-X-1756; sono apposte le firme del provinciale, Antonino Collace (1755-1757), del reggente, Silvestro Giannini, ed altri religiosi.

NICASTRO (Cz). ASN., *Capp. Magg.*, fascio 1206, fascicolo 149. Approvazione degli statuti del 14-VIII-1777; degno di nota il divieto di « valersi di sacerdoti secolari per la direzione dello Spirito, per predicare, lo che è contro le antiche convenzioni e contro ogni diritto ».

NICOTERA (Cz). AGOP IV, 228, fol. 9v.: 1759-6-IV. È precisato che il cappellano sarà eletto dai confrati.

PEDACE (Cs). AGOP IV, 57, fol. 226v.: « 1613-19-IX. Fuit instituta Societas Ss.mi Rosarij in Ecclesia S.tae Mariae de Monte Oliveti, villae Casalìs Pedachi (*sic*), dioec. Cussentinae »; venne nuovamente eretta, con decreto del capo dell'Ordine, il 14-VIII-1891.

PLATÌ (Rc). AGOP IV, 228, fol. 83v. 1774-29-III. Nella chiesa parrocchiale di Platì, diocesi di Gerace, sotto il titolo di Maria Ss. di Loreto, venne istituita la Confraternita; il parroco fu nominato cappellano.

POLISTENA (Rc). AGOP IV, 39, fol. 217v.: « Neapol. XXX aprilis 1577, fuit concessa facultas instituendi Ss. Rosarij societ. in terra Polistinae, provinciae Calabriae ». Con rescritto del vicario gen. dell'O., G. Velzi, venne ricostituita il 29-IV-1828. L. G. ESPOSITO, *I Domenicani di Calabria nell'età della Restaurazione* (1815-1840), in « Archivum Fratrum Praedicatorum », XLVIII (1978), 317-18.

PUNGADI (Pongadi), antico villaggio di Francica (Cz). AGOP IV, 228, fol. 1r. Istituita il 17-VIII-1756; cappellano l'arciprete *pro tempore*.

REGGIO C. ASV., *Segr. Brevi*, 2945, fol. 259: Bolla « Cum sicut debent filii », di Clemente XII del 20-VI-1739. Confirmatio Regul. Confratern. seu Congregationis nobilium, sub invocatione S. Dominici in Ecclesia seu Collegio O.P., civit. Rhegin., canonice erecta ab officialibus et Confratribus eiusdem Confraternitatis factarum »; cfr. fol. 260, la supplica.

RENDE (Cs). AGOP IV, 228, fol. 15v. Istituita l'11-XI-1760; *ibidem* fol. 79r. 14-II-1771: « Cum auctoritate apostolica et quatenus *opus de novo* instituta est Confraternitas Ss. Rosarij in Terra Rende, dioec. Consentinae, consensu Ordinarii loci ».

ROGLIANO (Cs). ASV., *Segr. Brevi*, 2925, fol. 76; il 14-VIII-1738, viene deputato a cappellano della Confraternita il sac. Mario De Pace. Dopo il Concordato del 1818, e precisamente il 31 ag. 1819, il can. Michele De Gattis espresse al p. Gaddi, capo dell'Ordine, la volontà di promuovere, anche in assenza dei frati, la devozione del rosario; chiese ed ottenne la facoltà di « ascrivere, di benedire le corone e i rosari, dare l'assoluzione ai fratelli della Compagnia del R. *in articulo mortis* », in AGOP IV, 264, fol. 90.

ROSITO CAPO SPULICO (Cs). AGOP IV, 211, fol. 9v. Trattasi d'una Cappella del Rosario, sorta il 29-X-1752, con cappellano.

S. GIORGIO M. (Rc). AGOP XVI, 13, fol. 14, in data 31-VII-1804: « S. Georgii dioec. Mileten, in Calabria Ultra, Societas *cappata* Rosarii ab ecclesia Ordinis exclusa, volentesque (libello supplici ad SS. dato), interim functiones habere in alio Oratorio et demum novum, suis sumptibus, erigere, monetur

unicam esse posse ubilibet rosarianam Societatem, et ideo *cappatos sodales* communi fraternitati, quae est apud fratres nostros adgregandos, si indulgentiis frui velint; quo facto, Rosarium in dicto Oratorio recitantes lucrabunt indulgentias, quia tum alias functiones valeant habere. Conceditur tamen capellano eorum pro tempore, in perpetuum, ut rosaria pro *cappatis* oratoribus tantum et eorum successoribus valeat, servata forma, benedicere ». La vicenda si spiega alla luce della 'ripristinazione' di quel convento reggino, cfr. L. G. ESPOSITO, *op. cit.*, pp. 299-301.

SANT'ELIA (Cs); centro abitato della frazione Laise del comune di Belvedere Marittimo, cfr. G. VALENTE, *op. cit.*, II, p. 962. AGOP IV, 228, fol. 87v. Nella chiesa arcipretale dei SS. Sergio, Bacco, Marcello ed Apuleio, viene istituita, il 12-I-1776, la Confraternita, di cui avrà cura quell'arciprete *pro tempore*.

S. MARTINO (Cz). Casale, in diocesi di Mileto, distrutto dal terremoto del 1783; AGOP IV, 211, fol. 12v.: 27-XI-1753.

SIDERNO (Rc). ASN., *Ministero Ecclesiastico*, fascio 1441, fascicolo 21. Lettera al vescovo di Gerace, in data 29-XII-1827, al parroco della chiesa « Ss. Rosario » e al priore della Confraternita, stabilita, dopo l'espulsione dei religiosi, perché salvaguardino i diritti patrimoniali del sodalizio.

SITIZANO e SCICLI (Rc). AGOP IV, 228, fol. 12v. La istituzione abbinata della Confraternita è testualmente così documentata: « 1760-12- februar. datae fuerunt consuetae *Bullae* pro erectione Societatis SS.i Rosarij in ecclesiis parochialibus, sive matricibus, locorum Sitizani et Scicli, dioec. Oppidi, et instituti fuerunt capellani respective parrochi *pro tempore* dictarum ecclesiarum ».

SORIANO C. (Cz). ASN., *Capp. Magg.*, fascio 1809, fascicolo n. 37. Il 13-XI-1776 furono approvati nuovi « Statuti » di quella Fraternita; qualche cenno è in AGOP IV, 104, fol. 465 (1657).

TERRANOVA SAPPO MINULIO (Rc), in diocesi di Oppido. ASN., *Capp. Magg.*, fascio 1206, fascicolo 33, in data 9-II-1777, furono approvati i nuovi « Statuti ».

TIRIOLO (Cz). ASN., *Capp. Magg.*, fascio 1206, fascicolo 7. Sono citati gli antichi « Statuti », risalenti al 1651 ed i nuovi approvati, con regio decreto, il 16-IV-1777.

TORTORA (Cs). AGOP IV, 39, fol. 212v.: « 1576-18 julii. Terrae Turturæ, dioec. Cassani Calabriae, erecta fuit Societas Ss.mi Rosarij et in Terra Verbicari, eiusdem dioec., soc. nominis Dei »; la facoltà suddetta si legge anche al fol. 214.

TURZANO (Cs), oggi Borgo Partenope. ASN., *Capp. Magg.*, fascio 1206, fascicolo 7, il 23-VIII-1790.

VENA (Cz), senza l'indicazione se Inferiore o Superiore, in diocesi di Mileto. AGOP IV, 211, fol. 14r., il 28-V-1754.

APPENDICE

I

Roma. Convento S. Maria sopra Minerva, 1820.

Minuta di lettera del p. Pio Antonino Molineri *, consigliere del vicario generale dell'O., che espone a Pio VII il caso della Confraternita di Monteleone (Vibo Valentia), priva del direttore spirituale, in seguito alla soppressione dei domenicani, e manifesta il modo per provvedervi (AGOP XVI, 19).

« In esecuzione de' supremi comandi che V.a Santità si è degnata di farmi sentire rapporto ad un memoriale umiliatoLe dalla Congregazione del Ss.o Rosario della città di Monteleone, diocesi di Mileto, che si dice eretta dipendente dai religiosi domenicani, ed espone di avere seguitato dopo la soppressione de' Regolari in quella provincia, e di seguitare ad esercitare gli stessi atti di pietà e di religione di lei propri, ma che trovandosi in mancanza di conventi e di religiosi domenicani si fa a supplicare la S.V. a volere benignamente concedere a due sacerdoti secolari la facoltà di potere benedire rosari e fare ogni cosa spirituale, annessa a Confraternita del Rosario; e comandandomi la S.V. di dare la mia informazione e voto, mi dò l'onore di rappresentarLe che la detta Congregazione, ossia Confraternita del R. sembrerebbe, nel caso esposto, non più sussistente. Ma tuttavia, qualora piaccia a V.S. di rimettere l'affare nelle mani del generale, farebbe questi il decreto nelle seguenti forme: Auctoritate Apostolica renovantes, et quatenus opus sit denuo in eadem Ecclesia instituimus SS.mi Rosarij Confraternitatem, dantes pro Cappellano parochum pro tempore Ecclesiae maioris dictae Civitatis, cum facultate quoties ipse fuerit impeditus, delegandi alium sacerdotem saecularem, sive vice-parochum. sive sibi bene visum ad ea omnia peragenda munia, quae ipsius cappellani propria esse debente et solent.

Tanto mi faccio pregio di umiliare alla Santità Vostra, rimettendomi, però, onninamente a tutto ciò che V.S. sarà per altrimenti disporre e prostrato a' piedi di V.S. imploro su di me e su de miei religiosi l'apostolica benedizione ».

* Il Molineri ebbe importanti incarichi presso la Curia generalizia in Roma, cfr. AGOP IV, 252 (Registro *copiolettere* degli aa. 1777-1806), fol. 26: il 3.VIII.1804 fu « istituito », essendo già *socius R.mi pro Italiae provinciis*, anche postulatore delle cause di beatificazione e canonizzazione dell'O.; I. TAURISANO, *Hierarchia Ordinis Praedicatorum*, Roma 1916², p. 107.

II

Tropea, 13 settembre 1896. Il sac. Giuseppe Fameli domanda al capo dell'O. di conoscere le norme per aggiornare l'albo della Confraternita di *Caria*, appartenente a quella diocesi (AGOP XVI, *cart. cit.*).

Curia vescovile di Nicotera e Tropea,

Rev.mo

Ho ricevuto i nomi di alcune persone che vogliono essere ascritte alla Compagnia del Ss. Rosario e li rimetto a Lei, perché li faccia passare nell'*Albo* della Confraternita.

Si compiaccia spedirmi le relative pagelle, non nei libretti, ma in quelle a foglietto volante, ove vi è l'indicazione dell'ora pel Rosario perpetuo. Infatti parecchie donne, iscritte al Rosario il 26 luglio '96, ebbero spedita la pagella sulle copertine del « Rosario meditato », mancante dell'indicazione pel Rosario perpetuo, ed alcune ora mi premurano per aver la pagella sul foglio, ove si parla del medesimo rosario perpetuo.

Ora Le riferisco che l'erezione della Confraternita in *CARIA* fu fatta il giorno della Natività della Madonna: 8 sett. 1896.

Quel parroco vuol la risoluzione di alcuni dubbi. Ed eccoli:

1) A pag. 4, paragr. 8 dell'Istruzione « De erectione Confraternitatis » sta detto che il sac. delegato per l'erezione ... ha facoltà di aggregare i fedeli solo per 8 giorni prima ed 8 giorni dopo l'erezione.

Questa disposizione il parroco dubita che riguardi lui, ma egli essendo il *rettore* della medesima Confraternita, oltre che fu delegato ad erigerla, ha facoltà perpetua d'aggregare e benedir corone, non già per soli 8 giorni, come sopra, né pei soli fedeli di *Caria*. Non è così, come io l'intendo?

2) La processione prescritta per ogni prima domenica di mese, deve farsi per le vie del paese e con la statua, o basta *a)* ch'essa il parroco coi fedeli fuori la chiesa, recitando il rosario; *b)* ovvero che si faccia nel recinto di essa chiesa dal solo parroco e clero (se ce n'è), restando i fedeli inginocchiati; ed in questo caso recitando prima il rosario?

Prego mi si risponda dettagliatamente, per non dare luogo a nuovi dubbi. Mi raccomando alle Sue orazioni, e mi dichiaro

dev.mo Gius. sac. Fameli, uditore vescovile

Trascrivo da G. VALENTE, *Dizionario...*, I., 196: « *CARIA*. Frazione (ab. 880) del Comune di Drapia (CZ), composta di *Caria* (842) e di case sparse (ab. 38) ».

III

Mammola, 19 febbraio 1902. Il priore della Confraternita del Rosario chiede alla competente autorità dell'Ordine domenicano informazioni perché il sodalizio goda dei benefici spirituali, ad esso spettanti. (AGOP XVI, *cart. cit.*)

Eccl.mo e R.mo Signore,

da tempi remotissimi, esisteva quì in Mammola, prov. di Reggio Cal., diocesi di Gerace, una Congregazione laicale, sotto il titolo di Maria SS.a del Rosario;

la quale con il reale assenso di Re Ferdinando IV, del 23 marzo 1779, veniva ravvivata e legalmente eretta nella propria Cappella in questa chiesa matrice; e tuttora vi sussiste, e conta 315 aggregati.

Or, chiamato da più anni a reggere tal pio sodalizio, nella qualità di priore, e desiderando che sempre più si accresca nei miei concittadini la pietà e divozione (che invero è grande) verso l'augusta Regina delle Vittorie, prego vivamente V.E. Rev.ma di onorarmi di un consiglio, cioè dirmi che cosa si debba fare dalla medesima Confraternita, perché possa essere aggregata e godere del tesoro d'indulgenze, che tutti i sommi pontefici, a largo mano, concessero ai figli del Rosario. Le quali ho trovato trascritte in un libro intitolato « Giornale perpetuo delle indulgenze del Ss. Rosario ».

Perdoni, V.P. Rev.ma, se oso rivolgermi a Lei per tale bisogna, che invero mi sta molto a cuore; ma a chi avrei dovuto indirizzarmi se non all'illustre capo del benemerito Ordine de' Predicatori, cotanto prediletto da Maria del Rosario?

Mi attendo, dunque, l'onore di Suo riscontro; ed intanto con ogni ossequio me Le protesto

de v. mo obbl.mo servitore
prof. Raffaele Agostini

IV

Cerisano, 9 giugno 1902. Il sac. D. Perri, padre spirituale di quella Confraternita, brama conoscere i privilegi propri a favore degli iscritti. (AGOP XVI, *cart. cit.*).

Rev.mo Padre,

quì, in Cerisano, paese dell'archidiocesi di Cosenza, esisteva *ab immemorabili* un convento di domenicani; e dopo la soppressione di esso convento rimase aperta al culto la rispettiva chiesa annessa, di cui io mi onoro d'essere il padre spirituale da 20 anni.

Ignoro perfettamente quali privilegi attualmente possa godere la detta Congrega del mio paese e poiché è desiderio di tutti i membri della ven. Arciconfraternita di godere tutti i privilegi dell'Ordine domenicano, mi rivolgo a Lei per sapere quali siano, come pure la spesa occorrente per potersi avere. Nel raccomandarle la sollecitudine, Le bacio rispettosamente la mano ed ho l'onore di dirmi, di Lei

dev.mo servo
sac. Domenico Perri, padre spirituale
dell'Arciconfraternita di Maria SS. del Rosario

Le risposte furono date rispettivamente il 22 febbraio e il 12 giugno 1902.

V

Messignadi, 19 ottobre 1914. L'arciprete, per secondare le richieste di quei parrocchiani, rivolge domanda per l'istituzione della Confraternita del Rosario (AGOP XVI, *cart. cit.*).

Illustrissimo Sig. p. generale,

il sottoscritto, volendo erigere nella sua parrocchia di S. Nicola di Mira in Messignadi, diocesi di Oppido Mamertina, la Confraternita del Ss. Rosario, per dare l'agio ai fedeli di guadagnare le moltissime indulgenze annesse, prega la S.V. Ill.ma di volergliene dare il permesso.

Essendo il sottoscritto l'attuale sacerdote arciprete della parrocchia, dovrebbe essere delegato lui stesso a dirigere lo spirito della congregazione in parola; l'altare sarebbe quello dell'Immacolata, finché non s'erigerà un novello altare ad hoc, avendo già la statua di Maria del Rosario, in pubblica venerazione della detta chiesa.

Con tutta venerazione bacia la sacra destra e si compiacchia esaudirlo.

della Ecc.a Sua Ill.ma umilissimo
d. Alfonso Laudo
arciprete

A lato si legge di pugno di mons. Domenico Scopelliti, vescovo di Oppido M.: « Vidimus et adprobavimus. Oppiden 19-10 914 + Dominicus Episcopus Oppidi », con sigillo.
Vi è anche la data della risposta: 22 octobris 1914 e pagina del registro (277).

PASQUALE ALBERTO DE LISIO
SULLA CORRISPONDENZA FAMILIARE
DI FRANCESCO SAVERIO SALFI
(Con appendice di lettere inedite)

Nella varia e complessa produzione di Francesco Saverio Salfi (Cosenza 1 gennaio 1759 - Passy 2 settembre 1832) il *Carteggio*, intessuto con i familiari e con una folta schiera di intellettuali italiani e stranieri, ha una rilevanza particolare, poiché — come già altre volte ho avuto modo di sottolineare¹ — fornisce una documentazione ricca e particolareggiata sia sulle vicende pubbliche e private dell'autore e sul suo itinerario culturale e ideologico, sia sugli avvenimenti, i personaggi e le idee di un periodo fra i più movimentati della storia europea.

Questo *Carteggio* — quasi del tutto inedito, se si eccettuano alcune lettere pubblicate dal Nardi² e qualche altro frammento sparso³ — è per la maggior parte raccolto in tre buste dei *Mss. Salfi* custoditi nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Busta XX 65, *lettere familiari*; Busta XX 77, *carteggio letterario*; Busta XX 93, *lettere autografe di letterati e corrispondenza co' librai*)⁴. Un fascicolo con 14 lettere è poi nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli (Misc. XXV B 5); alcune lettere, quasi tutte di carattere pubblico, sono conservate con altri documenti all'Archivio di Stato di Milano⁵; altre, infine, potrebbero verosimilmente trovarsi — sempre che il tempo le abbia rispar-

¹ Cfr. P. A. DE LISIO - M. SCOTTI, *Per un'edizione delle opere di F. S. Salfi*, in «Misure Critiche», VII (1977), n. 25, pp. 91-103.

² Cfr. C. NARDI, *La vita di F. S. Salfi (1759-1832)*, in «Rass. Stor. del Risorg.», VII (1920), f. II-III, pp. 161-332, poi *La vita e le opere di F. S. S.*, Genova, Libr. Editr. Moderna, 1925.

³ In vari studi sulla vita e l'opera del Salfi: A. M. RENZI, *Vie politique et littéraire de F. S. Salfi*, Paris, Fayolle, 1834; L. M. GRECO, *Vita letteraria ossia analisi delle opere di F. S. S.*, Cosenza, Migliaccio, 1839; B. ZUMBINI, *Breve cenno sulla vita e sulle opere di F. S. S.*, in «Atti della R. Accad. di Archeol. Lett. e Belle Arti di Napoli», XVIII (1896), pp. 1-13; R. BARILLARI, *Il pensiero politico di F. S. S.*, Torre del Greco, Palomba, 1958, poi Torino, 1960; G. B. DE SANCTIS, *F. S. Salfi patriota, critico, drammaturgo*, Cosenza, Pellegrini, 1970; G. GOGGI, *F. S. Salfi e la continuazione dell'Histoire littéraire d'Italie del Ginguéné*, in «Annali della Sc. Sup. di Pisa», s. III, vol. II (1972), 1, pp. 351-407, 2, pp. 641-702.

⁴ Copie di queste lettere sono custodite nel *Fondo Salfi* della Biblioteca Civica di Cosenza. Alla Bibl. Naz. di Napoli è custodito anche il carteggio tra Marianna Belloni e F. S. Salfi (Busta XX 95).

⁵ Questi documenti sono quasi tutti editi in C. NARDI, *La vita e le opere di F. S. S.*, cit. Altri «Documenti vari del Regno delle Due Sicilie, della Cisalpina, della Repubblica Francese, del Vice-Regno d'Italia ecc. riguardanti F. S. Salfi» sono alla Bibl. Naz. di Napoli (Busta XX 98).

miate! — fra le carte dei vari corrispondenti in archivi e biblioteche d'Italia e di Francia⁶. Non computando per il momento quest'ultimo eventuale gruppo — per il quale ho avviata una ricerca ad ampio raggio (ma con risultati, almeno finora, di poco rilievo) — le lettere del Salfi e al Salfi sicuramente pervenute ammontano complessivamente a circa cinquecento: una cifra purtroppo lontana da quella raggiunta in realtà dagli scambi epistolari che certamente dovettero essere molto più fitti (almeno per quanto lasciano supporre sia il ruolo culturale e civile di quell'intellettuale impegnatissimo, sia la consistenza numerica dei suoi corrispondenti, sia la evidente mancanza di maglie nell'intreccio epistolare in più luoghi sfasato o interrotto nell'ordinata alternanza di domande e risposte); e tuttavia cifra sempre considerevole e — comunque — tale da non sminuire il valore storico e scientifico del carteggio superstite né alterarne le caratteristiche di documentazione longitudinale abbastanza organica ed emblematicamente riassuntiva di un quarantennio di esperienze umane, politiche e culturali. Ma sono problematiche, queste, da approfondire e chiarire nell'ambito di un discorso complessivo diversamente articolato, che — per evidenti ragioni — va differito ad altri tempi, quando sarà possibile riannodare i vari fili che costituiscono la trama del *Carteggio* salfiano ed offrirne al pubblico un diagramma esaustivo con l'edizione critica che sto approntando⁷.

In questa sede ci si limita pertanto a puntualizzare alcuni temi e motivi caratterizzanti uno dei gruppi di lettere più omogenei entro un settore molto denso della epistolografia salfiana, quello — cioè — relativo agli anni dell'esilio francese (1816-1832).

A Parigi il vecchio giacobino (aveva allora 56 anni) era giunto il 29 giugno 1815, dopo che il fallimento dell'impresa di Gioacchino Murat aveva deluse le aspettative di tanti patrioti meridionali e fatto ritenere più prudente mettersi al sicuro dai sovrani restaurati. Proprio le difficoltà della vita di esule costituiscono uno dei motivi ricorrenti delle lettere familiari del Salfi, nelle quali l'amarezza, il senso della precarietà dell'esistenza, la nostalgia della patria, dei familiari e degli amici si fondono con l'aspettazione di eventi meno avversi e con la speranza « di risorgere altrove ». Al fratello Pietro egli scriveva infatti il 12 marzo 1816:

« ... Ho ricevuto le tue notizie e l'offerta che mi fai di docati centocinquanta. Avvezzo a soffrir disastri e non meritarmi, non avrei creduto di dover essere a carico dei miei più cari, quando m'immaginavo di poter ad essi giovare. Ti sono grato infinitamente, e con la speranza di poterti mostrare l'animo mio se la fortuna o la morte non si opporranno a' miei desiderj. È ben vero che oramai è troppo tardi per l'età mia, ed io mi trovo stanco ed abbattuto dagli studi e dagli anni, pure non dispero di risorgere altrove, qualora la patria mia non mi raccolga... »⁸.

⁶ Una lettera del Salfi a G. B. Niccolini del 13 marzo 1830 — ad esempio —, fu trovata alla Bibl. Naz. di Firenze e edita da C. NARDI, *op. cit.*.

⁷ Cfr. P. A. DE LISIO, *Per l'edizione delle opere di F. S. Salfi*, in « Atti del VI Congr. Storico Calabrese, Catanzaro 29 ottobre-1 novembre 1977 », Chiaravalle, Frama Sud, 1978.

⁸ La lettera, il cui autografo è alla Bibl. Naz. di Napoli (Busta XX 65), fu edita in C. NARDI, *op. cit.*

E — sempre al fratello Pietro — ribadiva l'immutabilità dei suoi sentimenti nella lettera del 3 aprile 1817:

« ...malgrado le circostanze, vivo ancora contento nei miei studi e fra' miei libri, che mi rinfrancano quasi d'ogni altra perdita. Mi ricordo sempre de' parenti e degli amici tutti... »⁹;

e in quella del 14 dicembre 1818:

« ...Io sono mortificato per le tante prove di affezione che continuate a darmi. Vorrei sperare che cangiando le mie circostanze possa io un giorno mostrarvi con fatti la mia gratitudine. Il mio cuore è sempre lo stesso, ancorché la mia fortuna sia alquanto cangiata... »¹⁰.

Questa nota accorata e insistita si prolunga anche nelle lettere degli anni successivi, durante i quali né il tempo né la lontananza spezzano i legami affettivi sempre saldi fra l'esule e la sua terra. Ancora il 22 dicembre 1824 egli scriveva al fratello:

« ...Non accusarmi di trascuratezza e di oblio, se non rispondo subito alle tue carissime. Non passa giorno che non ragiono con me de' miei più dolci parenti ed amici; e spesso sono obbligato a sparger lagrime di tenerezza sulle memorie de' favori e de' benefici che ne ho ricevuti. Spesso ancora il sentimento penoso della solitudine mi toglie quasi ogni piacevolezza dell'esistenza... »¹¹;

e il 22 giugno 1827, con accenti che direi quasi foscoliani, soggiungeva:

« ...Se mi fossi vicino, tu vedresti le quante volte io trattengo alcuni amici di questa città su le mie antiche relazioni, e su la cara rimembranza della giovin età che ho passata costì. Le vicende varie della mia vita, le peregrinazioni frequenti e le lunghe distanze, mi hanno fatto sempre più amare il mio paese e sentirne amaramente la perdita. È dura cosa il chiuder gli occhi lontano da' suoi più cari, e non avere una pietra che ricopra le fredde ossa nella terra natale! Pure bisogna rassegnarsi alle leggi del fato, e contentarsi alla riunione de' cuori che il fato non può disciogliere... »¹²;

e il 21 maggio 1828, infine, tornava a ripetere:

« ...La distanza non diminuisce il mio attaccamento a tutti quelli che mi hanno appartenuto, e mi appartengono ancora. Io vivo qui come se fossi in mezzo a voi... »¹³.

⁹ Bibl. Naz. di Napoli, *Mss. Salfi*, Busta XX 65. Il testo completo della lettera è qui edito in appendice.

¹⁰ *Ibid.* Cfr. il testo in appendice.

¹¹ *Ibid.* Cfr. il testo in appendice.

¹² *Ibid.* Cfr. il testo in appendice.

¹³ *Ibid.* Cfr. il testo in appendice (Cfr. anche lettera del 1 luglio 1820, in C. NARDI,

Non si creda però che il motivo della carità patria, radicato nel profondo dell'animo del Salfi, si traduca nelle sue lettere solo in un estenuante rimpianto, o si esaurisca in rievocazioni nelle quali la memoria si aggroviglia in una sterile *recherche du temps perdu*. Il senso della storia e la coscienza del ruolo che l'intellettuale deve svolgere nel presente erano troppo vivi nell'esule perché egli potesse chiudere gli occhi sulla realtà e sulle contingenze del momento. La nostalgia della terra natale, il richiamo degli affetti ch'essa custodiva, lo stesso mito del « ritorno » non potevano determinare deroghe passionali o fughe da un impegno culturale diventato ormai per il Salfi ragione stessa di vita. Al fratello Pietro, che gli faceva balenare con la possibilità del rientro in patria la realizzazione di un sogno a lungo accarezzato fra i tanti disagi del soggiorno parigino, egli rispondeva così il 10 dicembre 1825:

« ...Riguardo al mio ritorno, io non dovrei trovarmi nel numero degli esiliati. Pure mi dò l'onore di riguardarmi come tale; e per ora non posso né devo invocare una grazia che mi obbligherebbe d'interrompere e lasciare imperfetta un'opera molto avanzata, e quel ch'è peggio mi metterebbe nella necessità di far nulla costì. L'ozio e l'inutilità che sarebbero virtù per un frate, sarebbero per me un tormento e una morte. Del resto io riserbo a miglior tempo l'esecuzione d'un tal pensiero. Certo, mi sarebbe dolce il deporre le mie ossa in seno di quella terra che me le diede, e ch'io non ho dimenticata pur mai! Eccoci a Natale. Quanto ben mi ricordo degli usi nostri giovanili! Qui gli usi sono tutti diversi; e pure io pratico alcuna cosa in mia casa secondo i nostri costumi; e fo la cucina alla calabrese. Se fossi con me non ti accorgeresti d'essere in Parigi... »¹⁴.

Certo si trattava di una scelta contraria agli impulsi del cuore e — almeno apparentemente — opposta ai voti più volte formulati dall'esule. Ma proprio fra le righe di questa lettera si possono leggere parole che fanno comprendere come la decisione di posporre il rimpatrio alla milizia intellettuale in terra straniera, a ben guardare, fosse pur essa testimonianza dell'attaccamento del Salfi alla Calabria e all'Italia, la prova — forse la più concreta — di un amore tenace, che non si manifesta solo in notazioni epistolari emotive e passionali, ma trova appunto espressione, razionalmente mediata, anche sul versante di interessi scientifici non epidermici e occasionali, precisamente inquadrati e finalizzati nella sintesi storiografica e critica che il cosentino andava operando in quegli anni. Nella stessa lettera, infatti, rinnovando al fratello una richiesta

op. cit., append. III: « ... Quante volte mi ricordo delle Calabrie, di Cosenza, del Crati! Quante volte ne parlo con questi signori che amano udirne a parlare!... »).

¹⁴ *Ibid.* Cfr. il testo in appendice. Cfr. anche la lettera del 13 dicembre 1820, edita in C. NARDI, *op. cit.*, append. III: « ... Quanto al mio ritorno, in questo momento non potrei sospendere diversi lavori letterari che mi trovo avere intrapresi. Devo curare una edizione di tutte le opere del Filangieri, di cui ho pure promesso un nuovo *Elogio*; mi occupo eziandio di qualche altra opera mia utile ed onorevole al nostro paese. Insomma, sarei esposto a mancare al mio dovere, se lasciassi quello che ho già promesso, e che richiedono le circostanze. Ritenetemi intanto come se io fossi in mezzo a voi; e vedrete che non sono inutile come alcuno potrebbe credere... »).

già avanzata un anno prima, il Salfi lo pregava di sollecitare il cugino Valentini perché gli facesse pervenire alcune notizie:

« ...Fin da' miei tempi ebbi un Pirro Schettini, dove erano aggiunte manoscritte varie rime, inedite, e qualche poesia latina. Se potesse darmene conto, e farcele anco trascrivere, mi farebbe gran servizio; specialmente se potesse trovarmi qualche satira latina dello stesso autore, che io so che ne aveva composto alcune. Più: nella libreria dell'avvocato Greco e del Canonico D. Luigi Greco, era un poema manoscritto d'incerto, intitolato *La Gerusalemme perduta*. Amerei d'averne un breve e preciso estratto; e il signor Valentini è capacissimo di farmelo. Più ancora: il signor Canonico D. Vincenzo Greco possedeva un'opere del Padre Piro, col titolo *Riflessioni su le passioni*, s'io pur non erro; io l'avevo manoscritto e la perdei in Napoli con altri libri. Quanto sarei grato a Valentini se potesse procurarmi l'originale, o farmene avere un estratto! in caso ch'egli vorrà incaricarsi di tali ricerche, e potrà riuscire nell'intento, potresti farmi avere tali oggetti col mezzo del signor D. Martino fino a Parigi. Il servizio che si renderebbe a me, si farebbe pure alla patria nostra, alla cui gloria gioverebbero siffatte notizie... »¹⁵.

E su tali richieste tornava ad insistere alcuni mesi dopo, il 7 maggio del 1826:

« ...Ti ringrazio intanto delle premure che ti sei dato per le notizie che m'hai rimesse; e priego ancora il signor Valentini, che abbraccio, di continuare le sue ricerche sopra Schettini... »¹⁶;

ed ancora, a più di due anni di distanza, il 21 maggio del 1828:

« ...Torno poi a pregare il signor Vanni d'impiegare di nuovo i suoi mezzi per cercar notizie del libro del P. Piro su le *Passioni*. È egli possibile che si sia del tutto smarrito? ... Caro fratello, fagli sapere ancora le mie premure, e sono certo che se ne incaricherà volentieri. Ho promesso di dare una storia della filosofia d'Italia, ed ecco perché m'interesserebbe assai di consultare questo libro, anche per la gloria del nostro paese... »¹⁷.

Le ragioni di un così vivo interesse dell'esule per le cose « calabresi » — ed italiane in genere — si schiariscono lungo il filo di queste lettere, che — per altro — introducono nell'officina salfiana e permettono di seguire la laboriosa recensione di notizie e dati, il processo di accumulazione ed organizzazione dei materiali, le fasi di una intensa elaborazione culturale i cui esiti più consistenti si concretizzarono a mano a mano nell'opuscolo *L'Italie au dix-neuvième*

¹⁵ Lettera cit., del 10 dicembre 1825, Mss. Salfi cit., Busta XX 65. Cfr. il testo qui in appendice, e cfr. anche la lettera del 22 dicembre 1824.

¹⁶ *Carte Salfi*, loc. cit. Cfr. il testo in appendice.

¹⁷ *Ibid.* Cfr. sopra, la n. 13.

siècle¹⁸, nella continuazione dell'*Histoire littéraire d'Italie* del Ginguené¹⁹, nel *Résumé de l'histoire de la littérature italienne*²⁰, nella *Storia della letteratura italiana nel secolo XVII* (pubblicata postuma)²¹, nella lunga e varia collaborazione alla « *Revue Encyclopédique* »²². Già i dati esterni relativi alla composizione di queste opere risultano interessanti ai fini della ricostruzione della biografia salfiana, in quanto costituiscono una sorta di cronaca (magari stringata e qua e là frammentaria) delle vicende di oltre un quindicennio: dai primi approcci dell'esule con l'ambiente parigino²³, alla ricerca di una posizione di tranquilla autosufficienza e di uno spazio operativo sempre più ampio²⁴, alla conquista di un ruolo culturale di primo piano, ch'ebbe riconoscimenti e consensi da larghi strati dell'intellettualità europea di quegli anni. Ma, al di là della storia esterna e della cronologia, nelle lettere familiari vi sono anche precisi riferimenti alle istanze fondamentali sortese alla meditazione storiografica e critica del Salfi, il quale — come è stato detto — rappresenta nella cultura europea di quegli anni « qualcosa di più di un esule che fa conoscere in Francia le 'cose' meridionali ed italiane; è un intellettuale che affronta tutta una serie di nodi problematici, che la realtà sociale e politica italiana e meridionale gli pongono, nella veduta di una scienza *idéologique* »²⁵, in quell'ottica della *civilisation européenne*, nella quale il suo pensiero si libera da pregiudizi nazionalistici o « provinciali », e quelle manifestazioni « mediate » di amor patrio di cui dicevo sopra trovano altro senso ed altra rilevanza, lasciando apparire — ad esempio — significative coincidenze fra gli interessi scientifici salfiani e quelli degli intellettuali raccolti intorno alla « *Revue Encyclopédique* », il giornale parigino per il quale proprio Salfi fu invitato a curare il settore di « tutto ciò che riguarda l'Italia »²⁶. Il programma della « *Revue* »,

¹⁸ Cfr. *L'Italie au dix-neuvième siècle; ou de la nécessité d'accorder, en Italie, le pouvoir avec la liberté*, apparso anonimo, Paris, Dufart, 1821.

¹⁹ I primi sei volumi dell'*Histoire* furono completati da P. L. Ginguené; i voll. VII, VIII, IX furono pubblicati a cura del Salfi (Paris, Michaud, 1819) e ristampati poi, con i precedenti, a Milano nel 1820-21. Il vol. X, riguardante il Cinquecento, riordinato e completato dal Salfi, apparve nel 1823 per i tipi del Dufart (e fu poi ristampato dal Michaud, Paris, 1834). Per i voll. sul Seicento cfr. qui appresso la n. 21.

²⁰ Il *Résumé* fu edito nel 1826 (Paris, Janet) e poi tradotto in italiano e ristampato varie volte col titolo di *Ristretto della st. d. lett. ital.* (Lugano, Ruggia, 1831), *Manuale della st. d. lett. ital.* (Milano, 1834), ecc.

²¹ Dell'opera, pubblicata dal Michaud (Paris, 1834-35), esistono alla Bibl. Naz. di Napoli due stesure autografe: una prima, scritta presumibilmente fra il 1824 e il 1826 (*Mss. Salfi* cit., Buste XX 28, 29, 30, 31), e una seconda, databile 1827-1830 (Buste XX 32, 33, 34) comprendente anche quattro capitoli espunti dall'ediz. Michaud e rimasti inediti. Cfr. i vari accenni che il Salfi fa a questo suo lavoro nelle lettere qui riportate in appendice.

²² Cfr., qui sotto, la n. 26.

²³ Cfr. le lettere al fratello Pietro del 3 aprile 1817, 24 luglio e 14 dicembre 1818, cit. e qui riportate in appendice; e quella del 12 marzo 1816, edita in C. NARDI, *op. cit.*, append. III.

²⁴ Cfr. in appendice la lettera al fratello Pietro del 1 febbraio 1820.

²⁵ Cfr. F. CRISPINI, *La corrispondenza inedita Say-Salfi*, in « *Questa Calabria* », n. 41, 29 dicembre 1977.

²⁶ Cfr. la lettera cit. del 1 febbraio 1820. Alla « *Revue* », fondata da Marc Antoine Jullien, il Salfi collaborò ininterrottamente per oltre un decennio, dal primo fascicolo del gennaio 1819 al novembre 1829.

infatti, teso a suscitare l'*esprit d'association* e a contribuire alla *amélioration progressive de l'homme*, aveva uno dei suoi capisaldi — per dirla con lo Julien — nella redazione di « une carte générale du monde intellectuel et des cartes particulières de chacune de ses provinces, ou de chaque branche des connaissances humaines »²⁷, da cui risalire alla realizzazione di una sorta di *encyclopédie vivante*, « qui marche avec les sciences et avec le siècle, et qui porte en elle et puisse développer librement des germes de fécondité »²⁸.

In questo ambito il discorso parigino del Salfi sulle vicende letterarie, scientifiche e civili dell'Italia (o della stessa sua regione di origine, per la quale mostra così amorevole sollecitudine) supera le frontiere « provinciali » e si configura come momento culminante di un'ampia e complessa indagine, avviata dai tempi delle lezioni milanesi²⁹, i cui centri ideologici si erano venuti precisando con la riaffermazione dell'utilità della storia e della perfeffibilità umana attraverso la ragione, con l'individuazione di collegamenti fra progresso scientifico-letterario e progresso sociale, con la teorizzazione — infine — di un vasto moto di *civilisation* europea cui sono da rapportare i contributi culturali delle singole nazioni e dell'Italia, innanzitutto, nella quale « la révolution des esprits qui fit tant de progrès dans une grande partie de l'Europe, avait commencé de long-temps »³⁰. Certo, la fase conclusiva della meditazione storiografica e critica del Salfi (in cui « il concetto della storiografia come indagine dello sviluppo dello spirito di libertà si fonde ... con quello della letteratura come ' espressione della società ' »³¹ e si salda con gli esiti della sua riflessione politica e filosofica illuminata dall'ideale della *sage liberté*, ch'è meta dell'inarrestabile progresso delle nazioni) può essere ricostruita solo attraverso un'analisi circostanziata di tutta la produzione del periodo parigino, dal saggio *Du génie des Italiens*³² all'opuscolo *Les trois jours de Paris*³³; ed anche a volerne tracciare le linee fondamentali sulla sola scorta del *Carteggio*, l'indagine dovrebb-

²⁷ Cfr. M. A. JULLIEN, recens. a *Vue générale des progrès de plusieurs branches des Sciences naturelles par Lacépède*, in « Revue Encyclop. », t. III, luglio 1819, p. 6. Sarà opportuno ricordare che il titolo completo della « Revue » era: *Revue Encyclopédique ou Analyse Raisonnée des productions les plus remarquables dans les sciences, les arts industriels, la littérature et les beaux-arts; par une réunion des membres de l'Institut, et d'autres hommes de lettres*.

²⁸ Cfr. M. A. JULLIEN, *Lettre...*, in « Revue Encyclop. », t. V, gennaio 1820, p. 12. Sui rapporti fra il pensiero salfiano e il programma culturale della « Revue » cfr. G. GOGGI, *F. S. Salfi e la continuazione dell'Histoire*, cit., pp. 395-407.

²⁹ Cfr. *Lezioni sulla filosofia della storia, Appunti e tracce per lezioni di storia generale, Lezioni di diritto pubblico e commerciale delle genti, Istituzioni della filosofia morale* (inediti, custoditi fra i Mss. cit. alla Bibl. Naz. di Napoli, Buste XX 39, 40, 41, 42). Cfr. inoltre i due discorsi salfiani *Dell'uso dell'istoria massime nelle cose politiche* (Milano, 1807) e *Della influenza della storia* (Napoli, Nobile, 1815).

³⁰ Cfr. F. S. SALFI, *Du génie des Italiens et de l'état actuel de leur littérature*, in « Revue Encyclop. », t. I, gennaio 1819, p. 156.

³¹ Cfr. P. A. DE LISIO - M. SCOTTI, *Per un'edizione delle opere di F. S. Salfi*, cit., p. 100.

³² Il saggio *Du génie des Italiens* apparve in cinque puntate sulla « Revue Encyclop. » (t. I, gennaio 1819, marzo 1819; t. II, aprile 1819; t. III, settembre 1819; t. IV, ottobre 1819) e fu poi edito in traduzione italiana (*Genio degli Italiani e stato attuale della loro letteratura*, Cosenza, Migliaccio, 1836).

³³ L'inedito è fra i Mss. cit. alla Bibl. Naz. di Napoli (Busta XX 47).

be essere allargata alla fitta corrispondenza con gli *Idéologues* e i letterati, che animavano la capitale francese nei primi decenni dell'Ottocento (Antoine Destutt de Tracy, Pierre Louis Ginguené, Marc Antoine Jullien, Jean-Baptiste Say, Louis De Potter, Charlotte Cabanis, Sophie de Condorcet...) ³⁴, e con le varie cerchie degli illuministi-classicisti italiani ³⁵: tuttavia indicazioni abbastanza illuminanti sugli orientamenti dell'esperienza culturale salfiana emergono già dalle lettere familiari cui si è qui limitato il discorso.

Elementi precisi per una collocazione del Salfi letterato nell'ambito di un classicismo illuministico — tutt'altro che miope, intransigente e accademico — si ricavano, ad esempio, dalla lettera nella quale egli consiglia il fratello Pietro gli studi più opportuni alla formazione del nipote Francesco Salfi Junior:

« Raccomando poi al mio caro Ciccillo lo studio e le buone lettere. Cerchi soprattutto di leggere molto qualche buon scrittore della nostra lingua, per avvezzarsi all'ottimo stile. Scelga soprattutto il Caro, il Redi e qualche altro della stessa tensione, per perdere tutto quello che tiene del nostro dialetto... » ³⁶;

e, più ancora, da quella del 13 luglio 1829, indirizzata direttamente allo stesso nipote:

« ... Approvo assai che tu preferisca le opere del Genovesi, e specialmente le italiane. Se ami le belle lettere non cessare di coltivare la Filosofia, perché quelle da questa traggono vita e sostanza. Ne' componimenti non fidarti a' primi esperimenti, non iscoraggiarti, né non istancarti, e rimani lungo tempo sullo stesso lavoro. Alfieri ha consumata tutta la vita nelle sue tragedie; e non tutte sono eccellentissime. Poiché mi citi Cesarotti, io debbo prevenirti che il suo stile e il suo ritmo sono troppo brillanti, e alla lunga possono annoiare alcun poco. Parini pose troppa arte nella sua versificazione; ma senza affettarne l'imitazione, si potrebbe tenerlo di mira, allorché si voglia maneggiare lo sciolto. Del resto in Dante si possono scegliere tutte le forme più pure e più proprie di versificazione e di stile, secondo il bisogno. Basta che si sappia imitarle senza sforzo, e senza che l'imitazione si mostri troppo... » ³⁷.

Spunti ugualmente utili alla comprensione del classicismo salfiano, e dei collegamenti, che, all'interno di esso, la *philosophie de la civilisation* e l'*Idéologie* erano venute istituendo fra le varie discipline, affiorano qua e là nelle lettere in cui, ai nipoti Francesco Junior e Ferdinando Scaglione, lo zio consiglia di completare e irrobustire gli studi letterari — che pure sono dolcissima

³⁴ Varie lettere di questi corrispondenti sono alla Bibl. Naz. di Napoli (Buste XX 77, 93).

³⁵ Fra i corrispondenti vi sono Giuseppe Acerbi, Francesco Ambrosoli, Ludovico Bianchini, Carlo Botta, Pietro Colletta, Melchiorre Delfico, Cataldo Jannelli, Urbano Lampredi, Giambattista Niccolini, Alberto Nota, Francesco Orioli, Giuseppe Poggi, Defendente Sacchi, Francesco Tognetti, Filippo Ugoni e vari altri (cfr. Buste XX 77, 93 cit.).

³⁶ Cfr. lettera del 24 maggio 1828 cit.

³⁷ Cfr. C. NARDI, *op. cit.*, append. III.

cosa « nelle più amare vicissitudini di questa vita »³⁸ — con l'innesto della buona filosofia:

« ...Dico ancora tante cose a Ciccillo nostro che egli può bene indovinare. Mi piacerebbe molto che egli coltivi le buone lettere; ma desidero che egli le associi con la buona filosofia. Le une saranno vuote di anima senza di questa, siccome questa sarebbe secca e arida senza di quelle. Io l'aspetto in questa seconda carriera che sola può perfezionare la prima... »³⁹;

« ...Lessi l'ultima di Ferdinando nostro nipote; e mi compiacqui assai della pruova che egli mi dava de' suoi studi filosofici. Gli consiglio sempre più il dubbio e la tolleranza nelle sue discussioni; perocché siccome l'uno è il principio più fecondo d'ogni buona filosofia, così l'altro n'è l'effetto il più salutare... »⁴⁰;

« ...Non dico nulla per ora al mio caro nipote Ciccillo ... Gli scriverò a parte altra volta. Mi congratulo seco per ora dello studio ch'egli ha intrapreso della filosofia; e gli dico soltanto per ora ch'è il più gran frutto che se ne possa ritrarre, quello di contemplare lo spettacolo delle varie opinioni, ove lo spirito umano passi certi confini, soprattutto se di là si raccolga il dovere di essere tollerante verso chi opini altrimenti... »⁴¹.

Particolare rilievo acquista infine in questa prospettiva la bella lettera a Ferdinando Scaglione del 22 giugno 1827 — già edita a suo tempo dal Nardi e ben nota agli studiosi di cose salfiane — nella quale la posizione polemica del Salfi nei confronti del Romanticismo è chiaramente espressa nel profilo dell'inquieto momento culturale, che il critico così sintetizza al nipote lontano:

« Quanto alla dottrina che domina qui in questi giorni, sarebbe difficile il definirla. Nell'agitazione rimasta negli spiriti per lo gran movimento che hanno ricevuto dagli ultimi avvenimenti, si osserva un'incertezza e una diversità di massime e di metodi, tanto nelle cose letterarie, che filosofiche, che non permette di vedere il termine loro. In generale non si parla più di Helvetius; e quantunque i migliori si attengano ancora alla dottrina di Condillac e di Cabanis, ch'era riguardata come nazionale, una scuola novella fa tutti gli sforzi per sostituirla, sia per amor di novità sia per fanatismo, quella che domina le scuole di Ried e di Kant in Edimburgo e nel Nord. Da questa scuola medesima sbuca ad un tempo il Romanticismo, che tenta sconvolgere le pratiche e le teorie tutte de' classicisti. Non è che io non trovi in queste scuole riformatrici varie osservazioni ingegnose delle quali il classicismo ed il sistema baconiano potrebbero ancora gio-

³⁸ Lettera del 22 giugno 1827, cit.

³⁹ Lettera del 21 maggio 1828, cit.

⁴⁰ Lettera del 24 maggio 1828, cit.

⁴¹ Cfr. lettera al fratello Pietro del 6 agosto 1830, Bibl. Naz. di Napoli, Busta XX 65 cit. Cfr. il testo qui in appendice.

varsi. Mi pare ciò non ostante che da una parte si corre a una sorta di licenza ch'è stata sempre fatale alle materie di gusto, e che dall'altra si voglia favorire un certo misticismo, che ci potrebbe far ricadere in pratiche ed opinioni dond'eravamo appena usciti. I più savj tengono all'antica scuola di Locke e di Despréau[x]; ma i giovani ingegni che preferiscono sempre le nuove cose si piacciono a darci delle continue stranezze, che ridaranno probabilmente un nuovo credito alle cose antiche, riformandone solamente alcuni abusi. Ecco in poco la tendenza generale degli spiriti per ciò che riguarda la letteratura e la filosofia. Se la scuola di Condillac e di Cabanis, sostenuta per anco da grandi allievi e maestri, giunge a cadere, si rivedranno ancora le vecchie dottrine riprendere il loro solito corso per cedere di nuovo a quelle che succederanno; ed il Savio tranquillo, contemplando questo continuo spettacolo, non cesserà di esclamare, fra pochi suoi compagni: *Ob quantum est in rebus inane!...* »⁴².

Le riserve qui avanzate sul « misticismo », sulle « stranezze » e sull'eccessiva « licenza » della « scuola novella », le perplessità suscitate dal timore che con essa si potesse « ricadere in pratiche ed opinioni dond'eravamo appena usciti », e le indicazioni — di cui si è detto prima — circa i nessi fra letteratura e buona filosofia, l'apporto costruttivo del principio galileiano del « dubbio », gli effetti fecondi dello spirito di tolleranza, la forza liberatrice della *raison progressive* e della *civilisation* mi sembra che possano fornire un diagramma emblematico dell'illuminismo-classicismo del Salfi e valgano pure a confermare il valore di queste *lettere familiari*, ai fini di un'organica ricostruzione della biografia intellettuale dell'autore e del contesto culturale e ideologico in cui essa s'inserisce.

Voglio dire che anche queste pagine strettamente autobiografiche o « private » — dettate senza intenzionalità o velleità « letterarie », quasi sempre con uno stile colloquiale, in cui alla scarna semplicità del lessico familiare fa da contrappunto un uso altrettanto libero e « quotidiano » della sintassi — possono trovare una loro collocazione storica, come documenti utilissimi per tracciare una « mappa » della cultura italiana (ed europea) del primo Ottocento, che tenga conto di tutte le « presenze » e di tutti i collegamenti fra le capitali della cultura e le aree periferiche.

Un'esigenza, questa, tanto più avvertita quando ci si trova innanzi un'esperienza come quella del Salfi: un intellettuale, che, muovendo dalla provincia e ad essa idealmente ritornando, contribuì come pochi altri ad inserire gli apporti delle aree regionali nell'ambito della cultura nazionale e della civiltà europea.

⁴² Cfr. C. NARDI, *op. cit.*, append. III.

APPENDICE

LETTERE INEDITE DI F.S. SALFI AL FRATELLO PIETRO (dalle *Lettere familiari*, Bibl. Naz. di Napoli, *Mss. Salfi*, Busta XX 65)

Parigi, 3 aprile 1817

Carissimo fratello mio,
col mezzo della Signora D. Marianna Belloni¹ ho finalmente ricevuto tue notizie; ero afflittissimo per tale mancanza; ed ora sono contento, come se avessi tutto acquistato. Mi rincresce moltissimo che v'incomodate replicatamente per me, e mi rincresce ancor più perché non credevo di dovervi essere di carico. Il cielo ve ne renda il compenso se nol posso io. Intanto ho scritto una lettera di cambio sopra il signor Vincenzo Anastasio per docati cento a vantaggio della signora D. Marianna Belloni, che con minor perdita me li farà passare per la via di Milano a Parigi. Il mio braccio si è molto ristabilito. In tutto il rimanente mi porto benissimo; e malgrado le circostanze, vivo ancora contento nei miei studi e fra' miei libri, che mi rinfrancano quasi d'ogni altra perdita. Mi ricordo sempre de' parenti e degli amici tutti; e vi priego di salutarmeli tutti e specialmente Zio Canonico Valentini, e suo nipote, e le sorelle e Vincenzo² e i nipoti tutti, tutti insomma. Io spero sempre di vederli e di abbracciarli. Non so più nulla della famiglia Firrao³, e mi farete cosa grata se le farete sapere i miei saluti e le mie nuove. Io penserò d'ora in avanti di farvi pervenire alcune mie letterine per lo stesso canale di Milano, giacché D. Vincenzo mi esprimeva che niuna ne ha ricevuta di altre due mie, che gli avevo diretto. Conservatevi lieto e sano quanto io vi desidero ed amatemi quanto io vi amo di vero amore. Abbracciatemi vostra moglie, e resto vostro fratello affettuosissimo

F. Salfi.

Parigi, 24 luglio 1818

Caro fratello mio,
non prima di ieri l'altro ebbi la tua dolcissima de' 22 maggio; che dura cosa il ricevere così tardi notizie tanto desiderate! Sono infinitamente grato alla dama¹ che per suo mezzo mi ha procurato un sì gran piacere. Malgrado le

¹ La Belloni — come il Sig. Vincenzo Anastasio ricordato qui appresso — fu uno degli intermediari attraverso i quali il Salfi mantenne i contatti con i familiari. Il suo carteggio con il S. è custodito alla Bibl. Naz. di Napoli, *Mss. Salfi*, Busta XX 95.

² Altro fratello di F. S. Salfi.

³ Famiglia cosentina, « che splendeva di civiltà molta e ben sentiva del merito dei letterati », frequentata in gioventù dal S. (cfr. L. M. GRECO, *Vita letteraria* ecc., cit., pp. 4-5). Uno dei Firrao, il tenente colonnello Francesco, era stato discepolo del Salfi a Cosenza.

¹ Marianna Belloni.

mie circostanze, la mia salute è buona, e se avessi più tranquillità, potrei più comodamente impiegare la mia esistenza in lavori utili che mi offre l'occasione. Sono intanto occupatissimo e non senza speranza di veder fruttare le mie occupazioni ed i miei lavori. Non ti affliggere intanto per me, mio caro fratello. Se puoi per un po' di tempo ancora fare qualche piccolo sacrificio per me, mi saresti certamente utilissimo; ed anche ad abilitarmi ad assicurare la mia novella esistenza io mi preparo. Io spero che le mie cose andranno ancora bene, ed io sarò di nuovo nel caso di essere utile a me ed agli altri; qui non mancano occasioni da farsi onore, e si aprono molte vie a chi ha gambe per marciare. Ecco il caso nel quale io mi trovo. Sta dunque tranquillo, ed amami quanto io ti amo; e lasciamo il resto alla provvidenza. Nulla so del Canonico Valentini, né di suo nipote; che fa nostro fratello? Tutti i tuoi e nostri parenti si portano essi bene? Quanto desidererei di vederli! Qui parlo spesso de' miei calabresi e ne scrivo pure. La distanza non cangia i miei doveri e le mie affezioni. Fa e dì tu per me quello che io non posso per ora. Porta il presente biglietto al mio sig. D. Ciccillo².

Parigi, 14 dicembre 1818

Caro ed amato fratello,

io sono mortificato per le tante pruove di affezione che continuate a darmi. Vorrei sperare che cangiando le mie circostanze, possa io un giorno mostrarvi con fatti la mia gratitudine. Il mio cuore è sempre lo stesso, ancorché la mia fortuna sia alquanto cangiata. Prevedo per altro che la mia situazione non sarà sempre quel ch'è stata ed è di presente. Ma la mia età e le mie fatiche straordinarie richiederebbero qualche sollievo per farmi ancor più sostenere e continuare le mie fatiche intraprese. Fra giorni sarà pubblicata la continuazione d'una storia letteraria d'Italia. Nello stesso tempo mi si fanno altri progetti, e se avessi più tranquillità e più mezzi, potrei intraprendere diversi altri lavori con grandi vantaggi. Lasciamo fare alla provvidenza. Saluto tutti i parenti e gli amici. Saluto Zio Canonico. Mi duole del caso della Ziarella¹. Abbraccio tutta la tua famiglia. Se hai un figlio pensa a mandarlo da me a Parigi. Oh che nuovo mondo è questo! I miei saluti alla famiglia Firrao, a Vanni², a Golia, abbraccio Greco. Stiano di buona salute, e si ricordino qualche volta di me. Tuo fratello affettuosissimo

Francesco Salfi.

Se scrivete, dirigete la vostra alla signora D. Marianna Belloni a Milano.

Parigi, 1 febbraio 1820

Fratello amatissimo,

tu ti lagni, se io non ti scrivo; e se vedessi le mie circostanze saresti il primo a compatirmi. Ogni giorno mi propongo di scrivere, e passano senza avvedermene i giorni e le settimane ed i mesi, senza ch'io scriva. Tanto mi

² Francesco Matera (o De Matera), un altro degli allievi cosentini del S.

¹ Il fratello Pietro aveva annunziata al Salfi la morte di una zia (cfr. la lettera da Napoli, 21 settembre 1818, in *Mss. Salfi cit.*, Busta XX 65).

² Domenico Vanni, più volte ricordato in queste lettere, sottintendente e Cavaliere delle Due Sicilie, allievo anche lui del S. a Cosenza.

trovo occupato a' miei lavori, che mi sembra non aver un momento da respirare. Non credere per questo ch'io dimentichi la mia riconoscenza, i miei più cari, e te fra tutti a cui devo una parte della mia esistenza e tranquillità. Quante volte dico a me e a qualche mio amico: di tutti i miei più cari, io devo il più a chi meno ho mostrato della mia tenerezza! Non lascio però di sperare ogni giorno più che se il cielo secondi i miei voti, io potrò mostrare ancora quello che finora non ho potuto. Mi rincresce del tuo stato non migliorato; e mi rincresce anche più ch'io deggia esserti di qualche carico, quando io sperava di potere migliorare la tua fortuna. Ma forse le circostanze non saranno sempre le stesse, e avanti ch'io muoia, potrò ancora avere la soddisfazione di abbracciare i miei più cari, e di lasciarli assai più contenti di prima. Questa speranza ogni dì più cresce; e la provvidenza del cielo pare che ognora più la secondi. Io mi trovo assai bene accolto; e potrei profittare ancor più dell'accoglienza altrui, se avessi più di forza e di mezzi per frequentare gli amici, la società, il gran mondo. Ma la mia età, i miei travagli letterarj, le mie abitudini per la lettura e lo studio mi impediscono questa vita, indispensabile in questa immensa città a chi voglia risorgere. Ma come io mi contento di poco, ed ancorché lentamente la pubblica opinione mi viene assicurando di un avvenire meno ingrato, o più lieto, io continuo nel mio tranquillo sistema. Questa probabile sicurezza nasce in me dall'esperienza che ho cominciato a far da qualche tempo. I primi saggi che diedi l'anno passato per la continuazione della *Storia letteraria d'Italia*¹, mi procurarono subito una specie di pensione annuale del Governo: ciò che m'ha dato più di respiro per continuare l'opera che qui è stata accolta bene generalmente. Ho fatto e pubblicato degli altri opuscoli, che fanno sempre desiderare delle altre cose mie. Tutte queste pruove delle mie buone intenzioni mi hanno fatto invitare a prender parte del giornale letterario il più accreditato di questa città (*Revue encyclopédique*) per tutto ciò che riguarda l'Italia. Così se avessi più di tranquillità o di vigore potrei imprendere delle altre cose che mi si progettano. Ma non posso, essendo per ora bastantemente aggravato. Ecco, fratello mio del cuore, qual è la mia posizione attuale; essa mi annunzia che non dovrei star sì male, se non m'illudo. Ma intanto ho dovuto lasciar l'*Hôtel Garni* dove io alloggiava, e mettermi in un appartamento co' miei mobili, cosa che qui costa assaissimo; e questa spesa m'era necessaria per due motivi; primo, le relazioni e le conoscenze di un certo riguardo mi hanno imposto questo sacrificio, giacché l'*Hôtel Garni* non era più conveniente al mio stato; secondo, le mie fatiche e la mia stanchezza richiedevano un ristoro più proprio ch'io non poteva sperar da' trattori; mi è quindi convenuto fare la mia piccola cucina in casa, e malgrado la mia grandissima economia e la mia sobrietà, la spesa è quasi insopportabile. Buon per me che l'ottima D. Marianna mi ha provveduto di qualche biancheria! Altrimenti mi troverei in impegni più gravi. Ma non bisogna disperarsi; tutto deve migliorare se la forza e la fortuna non mi abbandonano, e qui sperimento moltissima ospitalità; e per essa [D. Marianna] spero darti migliori novelle dello stato mio. Ti ringrazio intanto delli 100 docati che mi prometti per

¹ Si riferisce alla pubblicazione, da lui curata, dei voll. VII, VIII, IX dell'*Histoire littéraire d'Italie* di P. L. Ginguené (Paris, Michaud, 1819).

l'aprile venturo. La stessa D. Marianna s'incaricherà di farmeli passare a suo tempo. Mille cose alla famiglia Firrao, a D. Cicillo e suoi figli. Amerei qualche notizia di D. Domenico Vanni, che abbraccio. Saluto Zio Canonico, e suo nipote. Abbraccio tutti i miei, fratelli, sorelle, nipoti; mi duole ciò che mi hai accennato del figlio di Vincenzo. Abbraccio te, tua moglie e tuo figlio; chi sa se potrò rivederli! Dammi qualche nuova, e conservati sano e felice come io ti desidero.

Tuo fratello
F. S.

Parigi, s.d. (1820?)

Caro fratello mio,

nel momento che scrivo mi trovo sano e lietissimo; ma ho passato circa due settimane con un po' di febbre. Tutto ha servito a farmi sperimentare la bontà de' pochi amici che ho qui. Quando avrò qualche occasione, non mancherò di spedirti ciò che qui si stampa del mio. Mi rincresce che costì non si faccia, come pertutto altrove, qualche associazione in comune per il Giornale letterario intitolato *Revue encyclopédique* di Parigi, nel quale si trovano varie mie memorie, oltre tutto ciò che riguarda l'Italia. È il miglior giornale di qui, eminentissimo (?) ed utilissimo. Se più riuniti, e pagando ciascuno la sua rata, si associassero, il giornale vi arriverebbe per la posta ogni mese. I maestri di posta sono incaricati della corrispondenza. Fate sapere questo progetto agli amatori e non ne saranno pentiti. La Signora Marianna Belloni mi dice di aver pensato, con più diligenza di me, a ritirare li docati cento¹ e vi ringrazio di nuovo. Sento con piacere le notizie di Cicillo tuo figlio e mio nipote², e ti sentirò con più piacere allora che ti determinerai di mandarlo qui da me. Fagli apprendere, s'è possibile, il francese. L'abbraccio intanto, a patto che si porti bene, e studi assai e mi prometta di venir a Parigi. Fate sapere le mie nuove a' miei amici, soprattutto la famiglia Firrao, i signori Vanni, Maddei, Zio Canonico.

Parigi, s.d., ma 1822-1823

Caro fratello mio,

è gran tempo che non ti scrivo, ma non passa un momento che il mio pensiero non sia con te e co' nostri più cari. Ho creduto conveniente non scrivere in certi tempi. Le occupazioni me lo hanno impedito qualche altra volta; e spesso ho aspettato migliore occasione per darti di me qualche nuova più felice. Io vivo onorato e stimato, ma sempre nella più perfetta solitudine, e in mezzo a' miei libri e a' miei travagli. Buon per me che la forza e la salute non mi mancano nella mia età, e che ancora mi sento capace di sostenere i miei studi ed i miei lavori. Ho già sotto la stampa un grosso volume della

¹ Potrebbe trattarsi dei 100 ducati che Pietro gli aveva promessi «per l'aprile venturo» (cfr. sopra la lettera del 1 febbraio 1820). In tal caso questa lettera potrebbe datarsi aprile-maggio 1820.

² Francesco Salfi Junior, ricordato in quasi tutte le lettere con l'affettuoso diminutivo di «Cicillo». Fu l'erede della biblioteca e dei manoscritti dello zio (cfr. la Corrispondenza tra A. M. Renzi e lui, Bibl. Naz. di Napoli, Busta XX 94).

mia *Storia letteraria d'Italia*¹; ed altri quattro sono quasi preparati. Ho fatto qui fare una edizione delle *Opere* di Filangieri, con un mio *elogio*² che è stato benissimo accolto. Ma potrò fare sempre così per trar profitto dalle mie oneste fatiche? Ecco il mio stato. Ma come ti porti tu, mio caro fratello? Come stanno i nostri, e tuo figlio e gli amici? Quanto è dura la separazione a una sì enorme distanza! Io peraltro spero sempre di rivederti, e di riabbracciarvi tutti, se la morte mi userà quei riguardi che mi ha usato finora. Fammi intanto aver le tue nuove; dimmi del Canonico Valentini, nostro zio, delle sorelle, della moglie, del fratello e di tutti i più cari. E la famiglia Firrao, D. Isabelluccia, Vanni, D. Ciccillo? Vorrei veder tutti e saper di tutti... Io non mi guardo di quanto ti devo; ma come mostrarti la mia gratitudine? Che pena aver delle obbligazioni, e non poterle soddisfare! Ti abbraccio con tua moglie e con tuo figlio che avrei bene amato di fare istruire qui; ma le circostanze non lo permettono ancora. Con quanto piacere avrei a lui confidato i miei libri ed il resto de' miei studi, e de' miei travagli. Fidiamo colla provvidenza; io non dispero ancora ch'essa si ricordi di noi. Quanto devo alla signora Belloni col mezzo di cui ti mando la presente!

Tuo Fratello
Francesco.

Parigi, 10 maggio 1824

Caro fratello amatissimo,

con l'occasione che un amico parte di qui per Napoli, vi spedisco questa mia per darvi nuove di mia salute. Grazie al cielo, in mezzo a travagli non ordinarj, io mi trovo piuttosto bene. Soffro appena qualche sciocchezza, perché non faccio molto uso di passeggiate, ma in tutto il rimanente non posso lagnarmi. Per mezzo della signora D. Marianna Belloni di Milano, ho qualche volta ricevuto le tue nuove e qualche volta alcun vostro biglietto; ma temendo che le mie lettere non potessero cagionarvi alcuno imbarazzo¹, mi sono astenuto di scrivervi, contento delle notizie che mi comunica di quando in quando la suddetta Signora, e lusingandomi che voi possiate pure ricevere alcune nuove di mia persona per altra via più sicura e meno esposta. Quanto godo che gli amici e specialmente D. Ciccillo e la propria famiglia si ricordino di me! Siano pur tutti sicuri ch'io pure mi ricordo sovente di loro. Oh quanto farei per riabbracciarli e trattenermi con essi! Ma forse questa speranza non si verificherà che per l'altra vita. Comunque sia io non la perdo ancora a malgrado dell'età mia che tuttavolta è verde, e chi mi vede non vuole accordarmi gli anni che vanto. Sia lode a Dio da cui viene ogni bene! Voi avreste desiderato i volumi dell'opera che ho pubblicati; ma a chi consegnarli perché vi pervengano con sicurezza? indicatemi alcun corrispondente, ed allora vi servirò; qui è un bosco (*sic!*) e mi parrebbe quasi impossibile di sapere chi abbia corri-

¹ Il X vol. dell'*Histoire*, riguardante il Cinquecento, che il S. riordinò e completò (Paris, Dufart, 1823).

² Cfr. *Oeuvres de G. Filangieri traduites de l'italien. Nouvelle édition accompagnée d'un commentaire par M. BENJAMIN CONSTANT et de l'Eloge de Filangieri par SALFI*, Paris, Dufart, 1822.

³ Noie con la censura poliziesca, particolarmente vigile dopo la crisi rivoluzionaria del 1820-1821.

spondenza con le vostre relazioni di Napoli. Ma come fra poco darò a luce altri due volumi, io potrò mandarveli tutti, semprecché voi mi designiate la persona sicura alla quale potrò consegnarli. Abbraccio vostra moglie, le sorelle, Vincenzo, i suoi figli, ed il figlio vostro ch'io vorrei veder a Parigi per qualche tempo. Pensate a questo progetto, che non sarebbe poi così difficile, e potrebbe ancora essere di qualche vantaggio per la sua istruzione; fatelo applicare alla medicina e mandatelo qui a studiare. Pensateci seriamente.

Tuo fratello riconoscente

F. Salfi.

Parigi, 22 dicembre 1824

Amatissimo fratello,

non accusarmi di trascuratezza e di oblio, se non rispondo subito alle tue carissime. Non passa giorno che non ragiono con me de' miei più dolci parenti ed amici; e spesso sono obbligato a sparger lagrime di tenerezza sulle memorie de' favori e de' benefici che ne ho ricevuti. Spesso ancora il sentimento penoso della solitudine mi toglie quasi ogni piacevolezza dell'esistenza. In mezzo a queste pietose affezioni sono quasi tutto il giorno assorto da' miei lavori che le ore passano senza che io me ne avvegga; e proponendomi di scriverti ad ogni momento, mi trovo sempre deluso; e la sera mi sopraggiunge sì stanco, che io differisco di scriverti ad un altro momento. Accusa dunque l'opera mia, che mi tiene così legato che non so più disporre del mio tempo per le cose le più desiderate. Sono perciò tenuto alla bontà della Signora D. Marianna Belloni, che t'informa sovente dello stato della mia salute, anche perché, scrivendo ella da Milano, le notizie ti giungono e più sicure e più presto. Quest'anno la mia salute non si è trovata così bene come gli altri anni. Al cominciar dell'està fui attaccato da una febbre infiammatoria che mi durò qualche tempo; ma ora sto bene, a malgrado de' miei ostinati lavori. Io non ti ho spedito l'ultimo volume che ho pubblicato, perché tiene ad altri precedenti, ne' quali non ho del mio che circa un volume e mezzo. Come spero di publicar ben tosto tre o quattro volumi insieme, ti manderò allora tutta l'opera. Io non so se arriva costì un giornale letterario intitolato la *Revue*. Come spesso ci si trova qualche cosa del mio, si potrebbe in esso cercare indirettamente le mie nuove. Quante cose vorrei dire agli amici nostri e a' parenti! Abbracciali in mio nome, e tra questi comprendo fratelli, sorelle, nipoti, e Valentini e D. Ciccillo e Vanni e tutta la famiglia Firrao. Quante memorie dolci al mio cuore! Raccomando particolarmente lo studio a mio nipote. Cerchi di leggere adagio, e di farsi un breve riassunto di quanto legge. Bisogna scriver sempre qualche cosa di quel che si è letto. Raccomando al suo cuore questo breve consiglio. Priego nostro cugino Valentini di procurarmi, se può, alcune poesie italiane e latine di Pirro Schettini¹, che giravano a mio tempo manoscritte. Se potessi averle col mezzo vostro, mi fareste la cosa la più grata. Nella libreria dell'avvocato Greco, vi era un poema manoscritto,

¹ Il poeta apriglianese (1630-1678) che fu uno dei più autorevoli rappresentanti dell'antimarinarismo nell'Italia meridionale. Di lui il Salfi continua a chiedere notizie al cugino Raffaele Valentini (nipote dello Zio Canonico più volte ricordato) anche nelle lettere del 10 dicembre 1825 e del 7 maggio 1826 (cfr. qui sotto).

intitolato se non erro *Gerusalemme distrutta*. Salvatore Spiriti ne parla nelle sue *Memorie*, ma pochissimo². Quanto amerei che Valentini ne cerchi conto, e me ne dia una idea più precisa, per farne uso nella mia opera, ad onore della nostra patria comune! Se ne occupi, ne lo priego; mi obbligherebbe infinitamente. Addio di nuovo. Ottimo capo d'anno! e vi abbraccio insieme

F. S.

Mio indirizzo: Au Faubourg St. Germain, Rue St. Marguerite, n. 41.

Parigi, 10 dicembre 1825

Fratello carissimo,

la tua ultima del 28 ottobre mi ha recato la più grande consolazione; sì perché mi ha dato le tue notizie, sì anche perché mi è giunta nello scorso venerdì, ch'era il giorno del mio nome. La sorpresa mi ha fatto la più viva tenerezza. Che poi, se aggiungessi, che per qualche spesa fatta un giorno avanti, mi trovavo in qualche bisogno? E perciò ti ringrazio doppiamente della somma centoventi ducati che mi hai mandato; e come potrò io provarti la mia riconoscenza nello stato in cui mi trovo, stanco del lavoro e dell'età? Faccia dunque il cielo quello ch'io non potrò! Ringrazio poi il signor D. Martino Cilento che mi ha fatto pagare la cambiale senz'alcuna dilazione da questo signor Chauvet suo degno corrispondente; questo Signore mi ha mandato subito la tua lettera, prevenendomi che mi avrebbe fatto tenere il danaro della cambiale dopo sette giorni, cioè 10 dicembre, come ha cortesemente eseguito, dietro mia ricevuta. Ti priego perciò di far sentire la mia viva riconoscenza al signor D. Martino. Mi accorgo dalla tua che non hai ricevuto una mia che ti mandai col mezzo della signora D. Marianna Belloni. In essa ti davo conto del mio stato; e ti pregavo di pregare in nome mio il nostro Valentini, che probabilmente non si è dimenticato di me, delle notizie seguenti: fin da' miei tempi ebbi un Pirro Schettini¹, dove erano aggiunte manoscritte varie rime, inedite, e qualche poesia latina. Se potesse darmene conto, e farcele anco trascrivere, mi farebbe gran servizio; specialmente se potesse trovarmi qualche satira latina dello stesso autore, che io so che ne aveva composto alcune. Più: nella libreria dell'avvocato Greco e del Canonico D. Luigi Greco, era un poema manoscritto d'incerto, intitolato *La Gerusalemme perduta*². Amerei d'averne un breve e preciso estratto; e il signor Valentini è capacissimo di farmelo. Più ancora: il signor Canonico D. Vincenzo Greco possedeva un'operetta del Padre Piro, col titolo *Riflessioni su le passioni*³, s'io pur non erro; io l'avevo manoscritto e la perdetti in Napoli con altri libri. Quanto sarei grato a Valentini se potesse pro-

² Cfr. S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, 1750, pp. 136-37. L'opera *Gerusalemme perduta* (o *distrutta*, com'è qui detto) fu scritta da un F.B.P. accademico cosentino, rimasto anonimo, e circolò a lungo manoscritta, finché fu edita, col titolo *La perdita di Gerusalemme*, nel XIII vol. degli « Atti della Regia Accad. Cosentina » (Cosenza, Tip. La Lotta, 1893). Salfi continua a domandarne notizie anche nella lettera del 10 dic. 1825.

¹ Cfr. n. 1 alla lettera del 22 dic. 1824.

² Cfr. n. 2 alla lett. cit.

³ Si tratta di un raro opuscolo di Francesco Antonio Piro, dell'Ordine dei Minimi (1702-1778), intitolato *Riflessioni intorno all'origine delle passioni*. Sul Piro, di cui Salfi continua a chiedere notizie anche in altre lettere, cfr. S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini*, cit., pp. 185-186.

curarmi l'originale, o farmene avere un estratto! In caso ch'egli vorrà incaricarsi di tali ricerche, e potrà riuscire nell'intento, potresti farmi avere tali oggetti col mezzo del signor D. Martino fino a Parigi. Il servizio che si renderebbe a me, si farebbe pure alla patria nostra, alla cui gloria gioverebbero siffatte notizie. Ecco le nuove del mio vero stato. Quest'anno sono stato più volte ammalato, e minacciato d'una infiammazione nelle viscere; ciò che mi ha impedito di continuare il mio lavoro ordinario, di cui ho avanzato tre volumi e devo aggiungerne un altro per pubblicarli tutti quattro insieme. Ho dovuto poi anche sospenderlo, per dare un quadro completo di tutta la letteratura italiana in un solo volume⁴. Non ho potuto dispensarmi da questa fatica, che ho già quasi terminata, e si pubblicherà nel mese entrante; e te ne farò subito avere un esemplare. La salute e la forza mi assistono ancora; e posso impiegare quasi tutta la giornata a lavorare. Questa è la mia vita ordinaria. Io non conosco Parigi, e nessun de' Francesi, e pure questi mi trattano cortesemente; e se fossi col gran mondo potrei giovarmi della loro prevenzione a mio vantaggio. Ma la quiete, l'indipendenza, e l'amor dello studio mi sono più cari; e preferisco di vivere qualche volta nella mediocrità, anziché pagar caramente gli altrui favori. Se la salute non si alteri, come l'età va tuttavia declinando, io mi lusingo di render ancora qualche servizio alle lettere e al mio paese. Riguardo al mio ritorno, io non dovrei trovarmi nel numero degli esiliati. Pure mi dò l'onore di riguardarmi come tale; e per ora non posso né devo invocare una grazia che mi obbligherebbe d'interrompere e lasciare imperfetta un'opera molto avanzata, e quel ch'è peggio mi metterebbe nella necessità di far nulla costì. L'ozio e l'inutilità che sarebbero virtù per un frate, sarebbero per me un tormento e una morte. Del resto io riserbo a miglior tempo l'esecuzione d'un tal pensiero. Certo, mi sarebbe dolce il deporre le mie ossa in seno di quella terra che me le diede, e ch'io non ho dimenticata pur mai! Eccoci a Natale. Quanto ben mi ricordo degli usi nostri giovanili! Qui gli usi sono tutti diversi; e pure io pratico alcuna cosa in mia casa secondo i nostri costumi; e fo la cucina alla calabrese. Se fossi con me non ti accorgeresti d'essere a Parigi. Godi intanto con tutti i nostri; e salutami tutti uno per uno, fratello, sorelle, cognati, nipoti, parenti ed amici. Fa sempre presente i miei doveri alla famiglia Firrao, D. Ciccillo, D. Andrea, D. Isabelluccia, D. Maria, D. Maria Caterina e tutti i loro. Quanto amerei aver nuove di Vanni e del signor Matera! Se potrai farmele avere, mi farai gran piacere. Ti ho fatto una lettera ben lunga; finisco con abbracciare Ciccillo e Peppuzza⁵, a raccomandare loro la miglior condotta possibile. Se Ciccillo studia un giorno sarà da me. Ti abbraccio insieme con tua moglie, e sono sempre

tuo riconoscente fratello
F. Salfi.

Parigi, 7 maggio 1826

Fratello carissimo,
ho ricevuto l'ultima tua col mezzo di questo signor Chovet che si mostra molto cortese verso di me. Egli stesso si è prontamente incaricato di rimetterti

⁴ Allude al *Résumé de l'histoire de la littérature italienne*.

⁵ Peppuzza è la figlia di Pietro.

la mia risposta. Sono rimasto contentissimo dell'ottimo collocamento di mia nipote¹ col signor D. Antonio Cundari, che abbraccio e come genero e come mio concittadino. Io loro auguro tutta la prosperità possibile e quella concordia e quella stima reciproca che sole possono assicurarla. Se potrò giovar loro in qualche cosa, oh quanto lo farò volentieri! Mi compiaccio ancora moltissimo dell'educazione e dell'istruzione che date a Ciccillo nostro. Lumi e buon costume sono la più cara eredità che possiate prepararagli. Tutto il resto è incerto, e può perdersi in un istante. Le notizie le più dolci che potrai darmi di lui saranno quelle che riguardano i suoi studi, la sua condotta, la sua felice riuscita... Non ti devi affliggere sulla nostra enorme distanza che ci separa. Fino a che la salute non mi abbandona, e quest'anno mi trovo assai meglio; fino a che posso condurre a termine i miei lavori, la mia esistenza non è così ingrata, e l'amarezza della mia solitudine è addolcita dalla qualità delle mie tranquille occupazioni. Io mi trovo sovente contentissimo in mezzo alle mie privazioni, ed a' miei libri che non me le fanno quasi avvertire. Non ho per anche pubblicato il volume della continuazione della *Storia letteraria*, perché ho creduto meglio terminarne quattro che conterranno tutto il secolo XVII², e stamparli insieme. Avrei a questa ora terminato il quarto che mi rimane a fare, se non fossi stato obbligato di dare all'insistenza di un libraio un compendio di tutta la storia della letteratura italiana, che è già fatta in due volumetti, e l'ultimo è già sotto il torchio³. Appena vedrà la luce, ne spedirò un esemplare col canale indicato. Ti ringrazio intanto delle premure che ti sei dato per le notizie che m'hai rimesse; e priego ancora il Signor Valentini, che abbraccio, di continuare le sue ricerche sopra Schettini. Saluto tutti i parenti, fratelli, sorelle, nipoti ed amici, e specialmente la tua famiglia. Ti abbraccio teneramente e resto sempre tuo obbligatissimo fratello

F. Salfi.

P.S. Per non moltiplicar lettere scrivo nella seguente pagina al carissimo amico mio D. Domenico Vanni. Ti priego di non mai dimenticarsi i miei ringraziamenti al signor D. Martino.

Parigi, 22 giugno 1827

Fratello mio amatissimo,

ti scrivo con un sentimento di tristezza, prodotta forse da un'esistenza che ha cominciato da qualche tempo a stancarmi. Occupato, e sovente con noia, de' miei lavori, vorrei scriverti ogni dì, e richiamarmi alla vostra memoria, come io la conservo sempre viva di te, de' nostri parenti ed amici; e pur non posso quasi appagare questo continuo desiderio che nutro: tali sono gli obblighi, le abitudini, le occupazioni metodiche, e non intieramente volontarie, che mi impediscono il dolce esercizio delle più tenere affezioni. Se mi fossi vicino, tu vedresti le quante volte io trattengo alcuni amici di questa città su le mie antiche relazioni, e su la cara rimembranza della giovin età che ho

¹ Peppuzza, la figlia di Pietro Salfi.

² I volumi, cui il Salfi continuò a lavorare, apparvero postumi (Paris, Michaud, 1834-35).

³ È il *Résumé*, edito appunto nel 1826 per i tipi dello Janet.

passata costì. Le vicende varie della mia vita, le peregrinazioni frequenti e le lunghe distanze, mi hanno fatto sempre più amare il mio paese e sentirne amaramente la perdita. È dura cosa il chiuder degli occhi lontano da' suoi più cari, e non avere una pietra che ricopre le fredde ossa nella terra natale! Pure bisogna rassegnarsi alle leggi del fato, e contentarsi alla riunione de' cuori che il fato non può disciogliere, se non ci è dato di riavvicinarci di persona. È qualche tempo, ti mandai col mezzo del signor D. Martino un esemplare di una mia opericciuola in due volumetti, che fui obbligato di comporre e di mettere a luce in brevissimo tempo¹. Suppongo che l'abbia ricevuta, e che l'abbia fatta leggere ad alcuni degli amici miei. Tosto che ne sarà terminata la seconda edizione ti manderò almeni altri esemplari, che non ho potuto aver della prima. Avrei terminata a quest'ora la mia continuazione della *Storia letteraria* del Ginguené, della quale mi trovo sul fine del quarto volume, ma non ho potuto peranche spedirvene, atteso la mancanza di alcuni libri che non ho trovato qui, e che attendo d'Italia, non senza mia grave spesa. Spero però terminar tutto al più presto possibile, ed allora avrete tutti i miei cinque volumi che avrò pubblicati. Abbraccio la tua diletta moglie e Ciccillo, e la mia nipotina e suo marito D. Antonio, a cui auguro tutta la felicità che io non ho. Raccomando lo studio e l'amore delle lettere a Ciccillo nostro, perché io non ho conosciuto più dolce cosa di esse nelle più amare vicissitudini di questa vita. Abbraccio pure Vincenzo e la sua famiglia e le sorelle e cognati e nipoti e parenti tutti. Abbraccio infine il Signor Vanni e D. Ciccillo e tutti gli amici e le più care persone che loro appartengono. Sono poi dolentissimo di essermi avveduto assai tardi d'una lettera che nostro nepote Ferdinando Scaglione² mi aveva scritto nel tempo dell'ultima tua. Trovandosi essa dietro l'estratto d'un libro, mandatomi fra le altre carte, io non me ne accorsi punto, essendomi riservato di esaminare l'indicato estratto allora che io ne avessi avuto bisogno. Sono alcuni giorni che ho dovuto consultarlo, e sono rimasto pieno di vergogna, vedendo la letterina del caro nipote, a cui non risposi... Mi affretto però di presente a riparare la mia involontaria omissione³. Amami intanto quanto io ti amo, ed abbracciacandoti teneramente mi dico

tuo affezionatissimo fratello

Franco.

P. S. Quest'anno ho sofferto delle frequenti indisposizioncelle, ma non sono stato così incomodato come nell'anno scorso. Ho attribuito questo mio miglioramento all'esser vissuto alcuni mesi in campagna. L'amico che mi offrì un appartamento nell'anno passato, sollecito della mia salute, mi ripete ancora in questo la stessa offerta. Io passerò dunque tra giorni in un villaggio della Valle di Montmorancy ch'è una delle più belle campagne de' dintorni di Parigi.

¹ Il *Résumé*.

² Ferdinando, figlio della sorella del Salfi, Angela Maria, fu sacerdote, membro dell'Accademia Cosentina e autore di vari studi.

³ Cfr. la lettera che il Salfi gli scrisse lo stesso giorno, 22 giugno 1827, edita in C. NARDI, *La vita e le opere di F. S. S.*, cit., append. III.

Parigi, 21 maggio 1828

Fratello carissimo,

ho ricevuto l'altra tua col mezzo di questo signor Chouvet il quale con una somma cortesia è venuto egli stesso a portarmela di parte di cotesto Signor D. Martino a cui pure vorrei dimostrare la mia dovuta riconoscenza. Una leggera indisposizione mi teneva a letto allorché ricevetti la tua. Non potetti rispondere subito, perché il libraio non mi mandò prima di ieri l'altro i tre foglietti che mancavano alla mia operetta e che volevo spedirti con questa occasione. Li riceverai dunque con questa mia. Essi comprendono le pagine dal numero 145 fino al n. 180, per lo secondo volumetto. Ho voluto mandartelo prima che si faccia la seconda edizione con qualche correzioncella ed aggiunta. Allora te ne spedirò un altro esemplare per gli amici che amassero vederlo. Io continuo a passare mediocrementemente i miei giorni, un po' di reumatismi mi accompagna ordinariamente; ma in tutto il resto non posso dolermi della mia salute in generale. Se il lavoro non mi stancasse alcuna volta, veramente io non potrei dire di soffrire il peso degli anni che porto; il mio vigor naturale ne maschera una grossa parte e sfido chiunque a fare la stessa vita ch'io fo nello stato mio. Ma questo non fa che di quando in quando io non soffra qualche angustia di spirito che la solitudine ed il ritiro mi rendono ancora più grave. Rendo grazie a tutti quelli che non cessano di domandar conto di me, soprattutto al signor Vanni e al signor D. Ciccillo, a cui raccomando di presentare i miei sentimenti di eterna gratitudine all'ottima sua famiglia; quanto amerei di rivederla, come pure tanti altri che vivono sempre nella mia memoria. Torno poi a pregare il signor Vanni d'impiegare di nuovo i suoi mezzi per cercar notizie del libro del P. Piro su le *Passioni*¹. È egli possibile che si sia del tutto smarrito? Il Canonico D. Vincenzo Greco lo possedeva sicuramente; io l'ebbi da lui per farne fare una copia che perdetti co' miei libri in Napoli. Chi ha raccolti i libri del Canonico Greco? Certamente dovrebbe trovarsi fra quelli. Oh quanto mi obbligherebbe se vi riuscisse a trovarne traccia! Caro fratello, fagli sapere ancora le mie premure, e sono certo che se ne incaricherà volentieri. Ho promesso di dare una storia della filosofia d'Italia, ed ecco perché m'interesserebbe assai di consultare questo libro, anche per la gloria del nostro paese. Dico ancora tante cose a Ciccillo nostro che egli può bene indovinare. Mi piacerebbe molto che egli coltivi le buone lettere; ma desidero che egli le associi con la buona filosofia. Le une saranno vuote di anima senza di questa, siccome questa sarebbe secca e arida senza di quelle. Io l'aspetto in questa seconda carriera che sola può perfezionare la prima. Mi saluti pure i suoi condiscipoli; e dica loro da parte mia, ch'io di lontano mi occupo spesso di loro, e vorrei ch'essi mi diano pruova de' loro progressi per farli valere ad onore loro e della patria comune. Abbraccio tutti i nostri, tua moglie, Peppuzza, suo marito, le sorelle e Vincenzo e tutti i nepoti. Abbraccio particolarmente Ferdinando Scaglione. Sono contentissimo di quanto mi ha scritto nell'ultima sua. Continui pure con vigore i suoi studi, e gli raccomando sempre il dubbio, perché lo guidi nel suo cammino. Porti i miei sentimenti di amicizia e di stima al signor D.

¹ Cfr. la n. 3 alla lett. del 10 dicembre 1825.

Pietro Clausi² a cui auguro salute e prosperità; profitti dei suoi lumi e lo stimuli da parte mia a pubblicare la sua opera che egli mi ha annunciata. A proposito vi è stamperia a Cosenza? Mi pare che se n'era stabilita una negli ultimissimi anni. Quanto amerei ch'essa continuasse. Addio fratello amatissimo. Attendo le tue nuove; e quelle di tutti i nostri, e sempre migliori. La distanza non diminuisce il mio attaccamento a tutti quelli che mi hanno appartenuto, e mi appartengono ancora. Io vivo qui come se fossi in mezzo a voi altri. Vi abbraccio stretto,

tuo fratello
F. Salfi.

Parigi, 24 maggio 1828

Fratello carissimo,

mi sono pervenute quasi nello stesso giorno le due tue lettere del 14 aprile. Che posso dirti? Ho riletto le tue antecedenti, ed ho riconosciuto il mio torto nell'aver tanto tardato a risponderti. La tua ultima era sempre sul mio tavolino, e ogni dì mi proponevo di scrivere; ed ogni dì mi trovavo obbligato di farlo il domani. Io non so più io medesimo che cosa è divenuta la mia esistenza. Mi scorrono innanzi, e precipitosamente, i giorni, le settimane, i mesi e quasi non me ne accorgo più. Crederesti che non esco mai di casa? Ogni giorno io mi trovo come affatto straniero in Parigi, e questa vita oscura e tranquilla ad un tempo è divenuta per me una abitudine, che non posso più vincere, malgrado i consigli e le ammonizioni de' miei pochi amici¹. I miei libri e i miei studi mi tengono intensamente occupato, parte per mio diletto, e parte per dura necessità. Sotto questo doppio rapporto, io godo e peno ad un tempo, perché senza questa dolce passione che addolcisce le molte mie privazioni, e senza il mio continuo lavoro io non potrei sostenere, a questa età, la mia vita e la mia indipendenza. Ringrazio dunque il cielo che con la mia età non è mancata peranco la forza; cosa che fa stupire i pochi che mi conoscono, vedendomi studiare sino le 10 o 12 ore del giorno. Sta dunque lieto sul conto mio. Se le indisposizioni, che mi assalgono di quando in quando, sono leggere come quest'anno, io non posso dolermi, perché non interrompono il mio lavoro aggradevole e necessario. Sentii nell'altra tua che il secondo volume del mio *Résumé* era mancante di tre fogli, cioè 13, 14 e 15. Gli ho già procurati, e li spedirò col mezzo del signor Chovet. Saluto intanto i parenti tutti e gli amici che si ricordano ancora di me. Specialmente tua moglie, Pep-puzza e suo marito, e i signori Vanni e Firrao. Raccomando poi al mio caro Ciccillo lo studio e le buone lettere. Cerchi soprattutto di leggere molto qualche buon scrittore della nostra lingua, per avvezzarsi all'ottimo stile. Scelga soprattutto il Caro, il Redi e qualche altro della stessa tensione, per perdere tutto quello che tiene del nostro dialetto. Faccia i miei complimenti al signor Greco a cui fortemente lo raccomando. Mi ricordi pure alla degnissima famiglia

² Pietro Clausi (1743-1829), allievo di Antonio Genovesi, aveva iniziato il Salfi agli studi matematici. È autore di un *Discorso sulla ragione speculativa e pratica* rimasto inedito (cfr. C. NARDI, *op. cit.*).

¹ Cfr. la lettera di Giacomo Filippo De Meester Huydel, Londra 17 ottobre 1827, edita in C. NARDI, *op. cit.*, append. II.

Matera, s'ella conservi ancora qualche memoria di me. Nella tua precedente mi domandavi conto dell'*Elogio del Serra*. Io lo pubblicai in Milano al principio di questo secolo²; e non ne so più nulla. Della continuazione del *Ginguené* ho già quattro volumi preparati; attendo alla revisione, e tosto li metterò a luce. L'avrei fatto già, ma altri minori e necessari lavori me lo impediscono. Ma subito che saranno pubblicati, mi farò un dovere spedirtene copia. Lessi l'ultima di Ferdinando nostro nipote; e mi compiacqui assaissimo della pruova che egli mi dava de' suoi studi filosofici. Gli consiglio sempre più il dubbio e la tolleranza nelle sue discussioni; perocché siccome l'uno è il principio più fecondo d'ogni buona filosofia, così l'altro n'è l'effetto il più salutare. Più di tutto gli consiglio l'esempio dell'ottimo Nestore³ ch'egli ha il vantaggio di frequentare. Gli dica pure tante cose da parte mia. Quanto amerei di vederlo e di udirlo e di trattenermi seco!... *Sed fata negant* che lo aiuti, pur a pubblicar la sua operetta; e me la spedisca subitamente perché vo' parlarne qui nei giornali letterarj di questa città. Io non so se giunga costì la *Revue encyclopédique* di Parigi, dove io fo inserire la più parte degli articoli che riguardano l'Italia. So peraltro ch'essa è diffusa moltissimo tra gl'italiani; e non sarebbe fuor di proposito d'unirsi più amatori di questo genere per associarsi a questa utilissima intrapresa. Essa dà un volume per mese, dove si rende conto di quanto più interessante si pubblica in tutto il mondo letterario. Mi abbracci sua sorella, sua madre e suo padre e tutti i suoi ecc.. Addio, caro fratello. Ti scriverò pure col mezzo del signor D. Martino. Amami intanto come io ti amo; e dammi sempre buone nuove.

F. tuo fratello.

Parigi, 6 agosto 1830

Fratello mio carissimo,

da più tempo ero dolentissimo di non ricever nuova alcuna né di voi né di altri, e pure io ho sempre risposto alle vostre precedenti. Finalmente l'ultima vostra de' 4 giugno mi ha consolato. Sono poi sorpreso che non abbiate ricevuto i fogli mancanti del mio opuscolo, quandoché io gli spedii subito col mezzo di questo signor Chouvet corrispondente del signor D. Martino. Del resto cercherò con altra occasione di mandarvi i fogli mancanti, o un intero esemplare del mio opuscolo. Vi parlo intanto del mio stato. Qui mi si accorda molta considerazione, ma la considerazione non dà sempre della fortuna specialmente qualora si vuole vivere indipendente e lontano dal mondo. Bisogna dunque lavorare per vivere; e nella mia età molto avanzata, ancorché vigorosa, e con la vista che minaccia di abbandonarmi, io non posso più lavorar come prima; e questa crescente difficoltà mi ha finora impedito di terminare la mia storia, che per altro è già sul termine. Grazie alla divina misericordia! Da qualche giorno, dopo qualche vomitivo, la mia vista comincia a ristabilirsi, e già vedo molti obietti che prima non vedevo; e ciò mi fa sperare un più grande miglioramento. Fatelo sapere a' miei parenti ed amici, affinché tutti

² Cfr. F. S. SALFI, *Elogio di Antonio Serra, primo scrittore di economia civile*, Milano, Nobile e Tosi, 1802.

³ Pietro Clausi.

si consolino dell'effetto felice delle loro preghiere, e non cessino di pregare ancora per la mia salute. La cura che io faceva mi aveva impedito di andare in campagna come negli altri anni passati. Ma oggi che mi trovo assai meglio posso godere dell'aria libera e campestre, e penso di partire fra quattro giorni per la bella valle di Montmorency poco distante da Parigi nel casino di un mio amico che mi offre la sua ospitalità. Spero di là darvi ancora migliori notizie della mia salute rassettata. Vi ringrazio poi di tutto cuore per li cento ducati messi a mia disposizione. Non ne ho mai avuto tanto bisogno quanto in questo anno, perché per terminare la mia opera mi è convenuto interrompere tutti gli altri minori lavori necessari al mio giornaliero sostentamento. Vi priego intanto di cercar voi stesso il mezzo di farmi passar qui il danaro, perché non ho conoscenti nel commercio per ritirarlo da me. Vi ringrazio infine assaissimo di cotesta nuova prova della vostra amorevolezza. Quanto ho goduto dell'eredità di Firrao! e mi fareste cosa gratissima se faceste sapere le mie congratulazioni alle signore D. Isabella e D. Maria Caterina, che forse non si sono dimenticate d'un loro antico servitor riconoscente. Non dico nulla per ora al mio caro nipote Ciccillo. Sono così affaccendato che ho dovuto interrompere questa lettera tre volte finora. Gli scriverò a parte altra volta. Mi congratulo seco per ora dello studio ch'egli ha intrapreso della filosofia; e gli dico soltanto per ora ch'è il più gran frutto che se ne possa ritrarre, quello di contemplare lo spettacolo delle varie opinioni, ove lo spirito umano passi certi confini, soprattutto se di là si raccolga il dovere di essere tollerante verso chi opini altrimenti. Lo abbraccio intanto e con lui tutti i parenti, fratello, sorelle, nipoti ed amici. Io non perdo ancora la speranza di rivederli. Ho qui veduto un certo signor Rinaldi, nostro compatriota; gli ho fatto quelle attenzioni ospitali che qui io non niego a nessuno de' nostri. Mille saluti al signor Vanni. Caro fratello non voglio tralasciare di raccomandarvi caldamente di far intraprendere un viaggio per queste parti a Ciccillo. È utilissimo e necessario ch'egli veda Londra e Parigi per compire la sua istruzione. Fate degli sforzi per eseguire questo pensiero, e certo ne rimarrete contento. Avrei così il piacere di abbracciarlo e di vederlo avanti di morire, s'io non avrò il tempo ed i mezzi di venire costì. Vi abbraccio infine con tutto il mio cuore, e con voi la moglie, la figlia, il marito, e tutti i nostri insieme.

Vostro fratello affettuosissimo

F. Salfi

Il mio indirizzo: à Monsieur le Chev. F. Salfi, Rue Saint Marguerite n. 41, Faubourg Saint Germain à Paris.

Scrivetemi, caro fratello, direttamente, perché ho in Parigi chi si incarica di ritirare le lettere a me indirizzate, e servirmele nella campagna dove io soggiornerò qualche mese. Oltrecché io verrò a Parigi di tempo in tempo. Addio di nuovo.

Parigi, 8 ottobre 1830

Fratello carissimo,

sono venuto per alcuni giorni a Parigi per qualche affaruccio; e qualche giorno prima del mio arrivo, questo signor Bryast Lavaque avea mandato da me per pagarmi li ducati cento. Sono quindi andato da lui e ho riscosso la detta somma. Lo stesso si è pure incaricato di farvi giungere questa mia. Vi

ringrazio dunque di nuovo, e spero ancora di ringraziarvi a viva voce. Io tornerò domani o l'altro alla vicina campagna dove starò fino al finire di questo mese o al cominciar dell'altro. Bada bene a coteste coliche che t'inquietano, fratello amato. È stata la mia malattia abituale durante la mia dimora in Italia; in Francia mi ha lasciato del tutto. La mia cura la più efficace consisteva in piccole riprese di magnesia, evitando sempre i purganti forti. Basta, costì non mancano eccellenti medici; ma cerca a preferir sempre quelli che credono meno nelle medicine, e prescrivono pochissimi medicinali. Non perdo la speranza di veder qui mio nipote; e se ciò non sarà possibile verrò io medesimo a vederlo costì. Che non cessi di studiare e di farsi onore. Io penso ben tosto mettere sotto stampa i miei lavori, se non si oppongono le circostanze un po' difficili di questa opera. Senza dubbio avrete i primi esemplari che saranno impressi. Saluto sempre tutti i nostri, e gli amici miei che non si sono scordati di me. Abbraccio particolarmente tua moglie, tua figlia e suo sposo, Vincenzo e la sua famiglia, le sorelle e fra i nipoti il tuo figlio carissimo. Non ti scrivo altro, riserbandomi a farlo a miglior tempo, giacché le occupazioni mi assalgono da tutte le parti. Conservati dunque ed amami quanto io ti amo, e fammi sapere migliori notizie di tua salute.

Tuo fratello

F. Salfi.

NOTE E DISCUSSIONI

VENTURINO PANEBIANCO

OSSERVAZIONI SULL'EPARCHIA MONASTICA DEL MERCURION E IL THEMA BIZANTINO DI LUCANIA

Nonostante alcune pregevoli e recenti acquisizioni documentarie — di cui si è reso egregiamente benemerito il Guillou, pubblicando un inserto vaticano di Atti greci d'archivio, costituenti il nucleo più antico (intorno alla metà dell'XI sec.) del fondo Aldobrandini e riguardanti il cosiddetto monastero di S. Nicola di Donnosio — sempre più complesso e tormentoso tende a divenire, fra gli studiosi di medievistica bizantina dell'Italia meridionale, il problema storico della rinomata eparchia monastica del Mercurion, sia per quanto attiene alla già « vexata quaestio » della sua specificazione geografica e topografica, sia per quanto concerne ora, alla luce dei nuovi dati acquisiti, la particolare fisionomia amministrativa, giuridica e politica di quell'eparchia, nel quadro dei coevi ordinamenti vigenti nell'Italia meridionale bizantina.

Nell'impossibilità di affrontare convenientemente in una breve disamina il problema storico del Mercurion alto-medievale, mentre spero di poter presto dare qualche più esauriente contributo all'esame di alcune questioni che vi sono connesse, mi limito qui sinteticamente ad anticipare poche osservazioni, che potranno forse essere utili a un ulteriore approfondimento di tali questioni.

Topografia e ubicazione del Mercurion.

In base alle notizie tramandate da alcune *Vite* di santi monaci italo-greci — in primis, S. Leone Luca, S. Fantino il Giovane, S. Nilo e S. Saba — che trascorsero proprio al Mercurion, intorno alla metà del X secolo, durante le incursioni saraceniche, più o meno lunghi periodi di vita cenobitico-eremitica, è opinione prevalente che l'ubicazione di quell'eparchia monastica debba identificarsi nella Valle del Lao: e non solo nella zona inferiore e prossima al Tirreno, ma anche, e specialmente, in quelle solcate dal più alto corso del fiume, tutte ricche di ascosi recessi montani e silvestri, dove i monaci italo-greci si sarebbero rifugiati, nella seconda metà del secolo suindicato, per sfuggire ai pericoli delle rinnovate e successive scorrerie dei Saraceni in Calabria.

Ma i quattro documenti pubblicati dal Guillou e provenienti dall'Archivio della Badia di S. Maria della Matina, alla quale dai Principi normanni furono successivamente donati i beni dei monasteri bizantini del Mercurion, riguardano soltanto proprietà fondiari ricadenti nella bassa Valle del Lao e gravitanti intorno al « castrum Mercurii », da cui evidentemente prese nome l'eparchia

monastica; sicché essi valgono, senz'altro, a specificare l'estensione del territorio sottoposto alla giurisdizione amministrativa ed ecclesiastica di quell'eparchia bizantina.

Ciò è confermato, del resto, dalle notizie tramandate dalle suindicate fonti agiografiche dei secoli X e XI, che non occorre qui ripetere; e che, anzi, nella recente rivelazione dei predetti documenti archivistici ritrovano, a loro volta, la necessaria specificazione topografica — dopo tanti accesi contrasti fra gli studiosi, che di quelle testimonianze agiografiche si sono occupati, anche se non sempre sottoponendole ad accorto vaglio critico (interessanti, specialmente, le lunghe ricerche del Cappelli) — e consentono finalmente di fugare dubbi e incertezze sul valore geografico e topografico di tali testimonianze; che risultano, perciò, senz'altro attendibili e sicuramente valide nell'ordine storico.

Può ritenersi, pertanto, ormai acquisito alla conoscenza storica che la Valle inferiore del Lao, come fu nell'antichità la zona di confine fra il Bruzio e la Lucania, analogamente segnò nell'alto Medioevo la frontiera bizantino-longobarda nell'Italia meridionale: val quanto dire, il confine fra la Lucania longobarda e la Calabria bizantina, com'è abbastanza chiaramente indicato dalle predette testimonianze agiografiche. E, come tale, svolse una notevole funzione mediatrice fra opposti ambienti politici e religiosi, specie in una zona — come la bassa Valle del Lao — così eccentrica, isolata e periferica, sottoposta alla dominazione bizantina, ma esposta a continui pericoli d'invasione da parte di genti diverse, prevalentemente saraceniche, attratte dalla particolare feracità della zona e dalla sua privilegiata posizione geografica, essendo situata allo sbocco di importanti vie istmiche carovaniere fra Ionio e Tirreno.

Aspetti organizzativi dell'eparchia monastica del Mercurion.

Gli aspetti essenziali della più antica vita religiosa e culturale nell'eparchia monastica del Mercurion sono già stati sagacemente indagati e precisati dal Pertusi.

Per quanto riguarda, invece, le origini e le particolari vicende che favorirono la formazione dell'eparchia, occorre rilevare che la specificazione dell'ambito territoriale del Mercurion, a cui è finalmente possibile pervenire, è tanto più importante, in quanto vale a far meglio comprendere alcuni caratteristici aspetti distributivi dei maggiori nuclei monastici di quell'eparchia.

La quale, se — come ritengo — ritrovò nel X secolo il suo più riposto centro naturale nella suggestiva Valle dell'Argentino, affluente del Lao, a ridosso del vetusto Mercurion, là dove — nascosti alla vista di eventuali invasori della pianura litoranea — sorsero importanti asceteri e cenobi ricordati nella *Vita di S. Nilo*, dovè comprendere anche, nel contempo, un altro cospicuo nucleo di monasteri greci, appartati nell'angusta e contigua Valle di Abatemarco; che, a sua volta, congiunta com'era a quella dell'Esaro attraverso la via fluviale del Rosa, che dovette essere la via per prima seguita dai santi monaci Cristoforo e Leone Luca, provenienti da un asceterio sito alle pendici del Monte Mula, accolse poi i santi monaci siculo-greci Cristoforo, Saba e Macario, che vi arrivarono per mare e che tanto contribuirono alla successiva diaspora del monachesimo bizantino fino a Salerno e ad Amalfi.

Ciò vale senz'altro a spiegare perché nell'XI secolo, sotto la sopravvenuta dominazione normanna, mentre i monasteri italo-greci della Lucania longobarda, a nord del Lao, furono nella maggior parte donati alla Badia benedettina di Cava, quelli invece della Lucania bizantina, a cominciare dal Mercurion, furono concessi alla nuova Badia benedettina di S. Maria della Matina, com'è attestato dai documenti latini del fondo Aldobrandini nella Biblioteca Vaticana, pubblicati dal Pratesi.

Dipendenza ecclesiastica dell'eparchia del Mercurion.

Controversa e assai discussa è anche, com'è noto, la questione riguardante la dipendenza ecclesiastica dell'eparchia: cioè, se debba ritenersi compresa nella giurisdizione della diocesi di Cassano, come ha sostenuto la Falkenhausen, o piuttosto in quella di Rossano, com'è più agevole dimostrare, per tante considerazioni, sulle quali non è qui il caso di soffermarsi.

Non si può omettere, però, di rilevare che la dipendenza dell'eparchia del Mercurion dall'arcivescovo e dallo stratego di Rossano è sicuramente attestata, sia per il sec. X, come risulta dalla *Vita di S. Nilo*, alla cui monacazione nell'eparchia del Mercurion drasticamente si oppose il divieto dello stratego di Rossano, sia per il successivo sec. XI, come si apprende da una decisione giudiziale del nov. 1042 (Cod. vat. lat. 13489, II 3), riguardante una controversia per la definizione dei diritti di proprietà su alcuni terreni ricadenti nel territorio mercuriense.

Fisionomia giuridica e politica dell'eparchia bizantina del Mercurion.

L'inattesa rivelazione di tale singolare documento vale senz'altro, a mio parere, a definire la particolare fisionomia giuridica e politica dell'eparchia bizantina del Mercurion, nonostante i contrastanti pareri del suo benemerito editore A. Guillou e della Falkenhausen, che ne ha congiuntamente rilevato e studiato lo straordinario valore nelle sue interessanti ricerche sull'amministrazione bizantina in Italia meridionale dal IX all'XI secolo.

Il predetto « giudicato » del 1042, infatti, non solo risulta emesso a favore del categhumeno Clemente Mouletzès del monastero mercuriense di S. Nicola e con la partecipazione nel collegio giudicante del categhumeno Ciriaco del Patir rossanense e dello spatarocandidato imperiale Oursos Marsos, ch'era evidentemente in quel momento il turmarca dell'eparchia e il quale darà, in età normanna, il suo nome latino al nucleo urbano formatosi intorno al suo Castello, che, essendo la roccaforte militare dell'eparchia, corrispose anche alle necessità della difesa del maggior complesso monastico mercuriense già costituitosi nella riposta Valle dell'Argentino; ma — ciò che più conta — è firmato da Eustazio Skepides che, nella sua sottoscrizione autografa, esplicitamente si dichiara « stratego di Lucania ».

Così, per la prima volta, è rivelata l'esistenza del thema bizantino di Lucania.

L'eparchia del Mercurion nel thema bizantino di Lucania.

Ora, comunque si vogliano interpretare tali indicazioni, ritengo che se ne possano sicuramente trarre le seguenti illazioni:

1) L'eparchia monastica del Mercurion deve ritenersi compresa nella giurisdizione amministrativa e civile del thema bizantino di Lucania, la cui istituzione può risalire anche ad epoca anteriore al 940, data dell'arrivo di S. Nilo al Mercurion e del divieto alla sua monacazione impartito dallo stratego di Rossano agli egumeni di quei monasteri: e, quindi, non soltanto al 968-969, com'è stato proposto dal Guillou. Tanto meno, perciò, può opinarsi, come ha suggerito la Falkenhausen, che quel thema abbia avuto una breve esistenza, fra il 1031 e il 1051, alla fine della dominazione bizantina, con Cassano capitale.

2) È più possibile, invece, che sia stata Rossano, la città più bizantina della Calabria, la sede amministrativa, civile, militare e politica del thema bizantino di Lucania, tenuto anche conto dell'innegabile circostanza che l'eparchia monastica del Mercurion doveva rientrare, come si è detto, nella giurisdizione ecclesiastica dell'arcivescovo di Rossano.

3) Per quanto riguarda l'estensione geografica di quel thema — in relazione a quanto è stato in merito proposto, non senza qualche significativa riserva, dal Guillou (con l'ipotesi che Tursi ne sia stata la capitale) — non ritengo che vi sia alcuna plausibile ragione per sospettare che l'ambito territoriale del thema bizantino di Lucania abbia potuto oltrepassare il confine settentrionale della bassa Valle del Lao; di là dal quale, nonostante gli apporti e le influenze del monachesimo italo-greco nella sua incessante diaspora per sfuggire ai pericoli delle incursioni saraceniche, rimase sempre salda e vigilante la dominazione longobarda sui suoi gastaldati, da Laino e Latiniano, anche se poi finirono anch'essi con accogliere eparchie monastiche italo-greche, che favorirono l'estensione fino a quest'estrema zona sud-occidentale, della Longobardia bizantina.

Converrebbe, se mai, valutare meglio l'importantissimo ruolo storico che il thema bizantino di Lucania, incuneato com'era fra la Lucania longobarda e la Calabria bizantina, dovè svolgere, fra opposti mondi politici e religiosi, collegati a più vasti ambiti internazionali, in quell'inquieto periodo dell'alto Medioevo, in cui le stesse minacciose e paurose scorrerie degli « empi Agareni » avvenivano spesso al soldo delle avverse forze straniere, aspiranti al dominio del bel suolo d'Italia.

Vita economica e sociale dell'eparchia del Mercurion.

Né è da escludersi che nelle vicende dell'eparchia del Mercurion — considerata, come dev'essere, quale una importantissima « turma » del thema bizantino di Lucania, su un recondito e suggestivo tratto del Tirreno particolarmente esposto alle invasioni saraceniche — abbiano avuto notevole influenza anche tanti fattori economici e sociali, che non sono stati ancora rilevati e studiati, come invece meriterebbero, per una migliore conoscenza della complessa storia di quell'eparchia, così famosa e invitante da attrarre genti diverse e per

scopi diversi, dalle esigenze spirituali della contemplazione religiosa alle insopprimibili necessità di vita economica e sociale.

A tal fine, non sono mancati, invero, alcuni contributi del Guillou, a commento degli Atti greci d'archivio da lui pubblicati e riguardanti il Mercurion.

Ma, nel campo degli studiosi, prevale ancora l'opinione che, fra il X e l'XI sec., specie alla vigilia della conquista normanna, la Calabria bizantina dovesse presentare un aspetto desolante, essendo divenuta una zona abbandonata ed economicamente depressa.

Questa visione, quasi apocalittica, è forse dovuta anche, e soprattutto, ai tradizionali pregiudizi che hanno inficiato la prospettiva storiografica nella valutazione delle relazioni intercorse fra mondo arabo e mondo bizantino, specie per quanto riguarda gli innegabili apporti musulmani alla rinascita economica dell'Italia meridionale, così aperta com'era alle vie di comunicazione con l'Impero bizantino e con l'Africa musulmana.

E non è concepibile che a quelle vicende economiche sia potuto rimanere estraneo il Mercurion, tanto più che dai documenti archivistici ora pubblicati dal Guillou risulta evidente, con le notizie relative alla circolazione locale dei tarenî d'oro, l'avvenuta armonia di prospere relazioni economiche instauratesi fra calabro-bizantini e saraceni siculo-africani.

Ne costituisce, d'altronde, significativa conferma l'indicazione nell'*Italia* del geografo arabo Edrisi, del centro longobardo-saraceno di Scalea, immediatamente a nord della foce del Lao e, quindi, allo sbocco della Valle del Mercurion, già rinomata nell'antichità per le affermazioni economiche della Temesiade e della Sibaritide, e divenuta poi, di bel nuovo, famosa coi fasti di quell'epopea bizantina, per cui il suolo della vetusta Magna Grecia, grazie all'opera civilizzatrice del monachesimo italo-greco ortodosso, fu riellenizzato e ancora una volta riaperto a una importante funzione economica intermediaria fra il bacino orientale e quello occidentale del Mediterraneo *.

* Per lo studio delle questioni qui prospettate, gioverà consultare CALABRIA BIZANTINA, *Vita Religiosa e Strutture Amministrative*, Atti del I e II incontro di Studi Bizantini, Reggio Calabria 1974, (con le indicazioni bibliografiche).

EMILIA ZINZI

STORIA DELL'ARTE, STORIA DEL TERRITORIO,
CALABRIA FIGURATIVA:
CONSIDERAZIONI SU ALCUNI PROBLEMI DELLA RICERCA

Bisogna essere del proprio tempo.
H. DAUMIER

Queste pagine nascono da un'assunzione di responsabilità nel settore della cultura figurativa¹ medievale e moderna, all'interno del gruppo di lavoro da cui muove il nostro periodico.

Non intendono proporre precisi orientamenti e griglie programmatiche, il che sarebbe d'altronde assurdo in tempi di problematicismo critico.

Vogliono soltanto aprire le possibilità di fruizione del nuovo spazio, puntualizzando — anche se in sintesi — alcuni temi e problemi di fondo, dalla cui considerazione non si può prescindere ai fini d'un impegno di ricerca che, pur nei limiti più modesti, aspiri ad una sua costruttiva validità, nè si configuri in forme inutilmente ripetitive di esperienze — peraltro apprezzabili — che si compiono in altre sedi, e che sia, soprattutto costantemente attento al vario proporsi dei termini d'un dibattito che investe, non senza contrasti e lacerazioni, da circa un trentennio la vita della disciplina, dal piano storiografico e metodologico a quelli che possono considerarsi i suoi momenti applicativi (restauro, tutela del patrimonio culturale figurativo, didattica, istituzioni)².

¹ Per una precisazione sui concetti di cultura ed arti figurative, cfr. L. GRASSI - M. PEPE, *Dizionario della critica d'arte*, Torino 1978, *ad voces*. Da qui in avanti si citerà come D. C. A.

² Non si presume di tentare in una nota riferimenti bibliografici, sia pur limitatissimi, per una prima informazione su di un'area problematica così complessa e densa d'implicazioni, ricostruibile al più per settori. A dare un'idea del dilatarsi ed articolarsi nel tempo del campo disciplinare, basterebbe mettere in rapporto il *Profilo della critica d'arte in Italia*, scritto nel 1942 da C. L. RAGGHIANI (cfr. riedizione 1973, Firenze), con il recente saggio di F. BOLOGNA, *I metodi di studio dell'arte italiana ed il problema metodologico oggi*, in *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1979, 165-288), considerandoli nella loro essenziale struttura di tracciati generali d'orientamento per ulteriori approfondimenti e scelte critiche, o seguire attraverso i periodici d'arte italiani e stranieri del trentennio e più che li divide, il crescere ed ampliarsi dello spazio dato agli scritti di metodologia e storiografia. Del pari, in sede di rapporto arte-tutela-territorio, muovere dagli scritti del Ragghiani degli anni Cinquanta alla ricostruzione e sistemazione che del problema ha dato Andrea Emiliani dal 1971 al 1979. Circa le esperienze più recenti, sembra significativo l'accentuarsi del « discorso sul metodo », dei tentativi di conciliazione tra opposti fronti critici, delle affermazioni di autonomia e specificità della disciplina, della definizione dei suoi ambiti di pertinenza e dei suoi rapporti con le altre serie storiche. Sui vari aspetti di questa problematica, mi limito a citare tra le testimonianze più recenti, il volume curato da C. DE SETA [*Quale storia dell'arte?* (Atti del Convegno su temi e problemi dell'istruzione storico-artistica, Napoli 1976), Napoli 1977], la relazione introduttiva di C. MALTESE al Congresso naz. di Storia dell'Arte, C.N.R. (Roma 1978), in corso di pubblicazione ed il *Corpus* dei lavori tenuti nel XXIV Congresso int. di Storia dell'Arte (Bologna, settembre 1979), nella Section Xe, dedicata alla metodologia storico-artistica, anche in corso di stampa. Tra i documenti più vivaci del dibattito attuale, cfr. *Teoria e pratiche della critica d'arte* (Atti del Convegno di Montecatini, Maggio 1978), Milano 1979.

Si limitano quindi ad una prima riflessione su momenti essenziali d'una problematica, in rapporto alla quale si ritiene debba oggi muovere l'indagine storico-artistica sulla Calabria.

In effetti, avrebbero trovato più logica sede a conclusione d'un *iter* critico sui precedenti storici della ricerca stessa che, rilevandone relatività e condizionamenti nel tempo, sfociasse fluidamente nei problemi dell'oggi. È sembrato invece opportuno guardare *in primis* al momento attuale, dando alle presenti considerazioni anche funzione introduttiva d'un discorso, col quale si cercherà in seguito di fissare sistematicamente forme e qualità dell'impegno critico e storiografico sinora esperito sulla Calabria figurativa medievale e moderna³. E che non si prefigura quale netta sistemazione classificatoria di materiali del passato, ma come contributo alla valutazione d'una somma di testimonianze (scritte, istituzionali e di costume), raggruppabili attorno a due nuclei tematici: 1) possibilità e limiti degli interessi e della riflessione maturata all'interno della Calabria, intesa come spazio fisico e come dimensione culturale; 2) presenza, caratteri, motivazioni di un'attenzione rivolta al suo patrimonio figurativo, ma da piani extra-regionali. Un ripercorrere diacronico, quindi, termini e forme delle testimonianze già note e di quanto riportabile a tale significato, anche fuori dal quadro canonico degli scritti specifici⁴, in una chiave che può trovare la sua matrice antinomica in quel rapporto centro-periferia, che è tra le acquisizioni critiche destinate ad incidere più decisamente sulle possibilità di lettura della nostra cultura figurativa⁵, ivi compreso quest'aspetto integrativo d'una sua visione globale, estesa dalle strutture materico-fattuali alla dinamica storico-sociale in cui s'inseriscono a livello di produzione, fruizione, valutazione.

Da questo breve sguardo ad una proposta di lettura d'un settore del passato di cui si cercherà di dar conto in seguito, ritorniamo ai problemi d'un presente al quale, per la stessa peculiarità della disciplina, il passato si annoda costantemente, come somma di presenze tangibili, « segni » concreti d'un « vissuto » che, ai fini della ricerca, sono oggetto e fonte al tempo stesso.

³ Tale intento, in forma appena avvertibile, credo traspaia già nel mio *Per il « Battistero » di Santa Severina (Cz) - Studi e problemi*, in AA.VV., *Civiltà di Calabria - Studi in onore di Filippo De Nobile* a cura di A. PLACANICA, Chiaravalle C.le (CZ), 1976, 541 ss. Ivi ho cercato anche se per cenni sintetici, di storicizzare alcuni momenti dell'apporto critico sulla Calabria figurativa medievale, dal Capialdi e dallo Schulz a studi recenti.

⁴ Sull'importanza di una « critica in azione », esplicantesi anche nel comportamento d'una società verso il prodotto figurativo in tutte le sfaccettature che tale rapporto può mettere a fuoco, oltre il piano di lavoro dei « critici attitrés » e degli storici più « creduti », resta sempre di un'apertura illuminante il saggio famoso di ROBERTO LONGHI (*Proposte per una critica d'arte*, « Paragone », 1950, n. 1, 5-19).

⁵ Sul « peso » dei due elementi e la proposta d'una linea metodologica che li veda — oltre il piano spaziale — quali termini antitetici e non complementari, momenti dialettici di una storia globale (figurativa, ma anche civile economica e sociale), cfr. E. CASTELNUOVO - C. GINZBURG, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, Torino 1979, I, 285-382. Ivi anche riferimenti bibliografici e notizie relative al dibattito su limiti e metodi della geografia artistica in atto da alcuni decenni in Germania, oltre la visione d'una « mitica e unitaria *Kunstlandschaft* », nonché dati su alcune esperienze italiane d'indagine artistica sul territorio. Sull'importanza di tale chiave storiografica nella storia dell'arte mi sono soffermata in un contributo alla presentazione generale dell'opera in corso di pubblicazione (*Storia dell'arte italiana Einaudi e problemi attuali della storiografia artistica*, Aprile 1979).

Nella sua conferenza di chiusura del XXIV Congresso internazionale di storia dell'arte tenutosi a Bologna nello scorso settembre, Giulio Carlo Argan pronunciava, tra l'altro, questa frase: « La storia dell'arte non si occupa del passato, ma di un presente che ha un passato »⁶. Ad un decennio di distanza dal suo ampio saggio del '69 e con una maturazione di pensiero, alla quale non è certo estranea la sofferta esperienza dei problemi italiani di « coesistenza fra antico e nuovo », l'illustre studioso ribadiva quest'aspetto peculiare d'una disciplina che rispetto alla storia politica, alle scienze, alla filosofia, riguarda fatti che non hanno compiuto un processo irreversibile, ma che vivono tuttora, anche se nati in tempi remoti⁷.

Le affermazioni riportate e l'indicazione del duplice piano (passato e presente) su cui insistono i « materiali della storia dell'arte »⁸, scaturiscono da posizioni di fondo, in base alle quali oggi risulta enormemente ampliato e totalmente rinnovato il campo disciplinare, nei suoi contenuti, nella sua dinamica interna, nei rapporti colle altre scienze umane. E ne appare altresì evidenziato il « nodo » da cui proviene un nuovo ruolo ed un nuovo profilo deontologico allo storico d'arte, staccato ormai dalla privilegiata serra destinatagli dall'estetica idealistica e immesso nel vivo dei problemi d'un presente, in cui la ricerca scientifica è il primo atto d'una consapevole tutela, che non sia funebre rituale imbalsamatorio, ma immissione della realtà storica negli spazi della vita attuale, perchè « tecnocrazia ed utopia avveniristica » non distruggano quel senso delle umane esistenze (individui e collettività), di cui l'oggetto figurativo inteso nel senso più ampio e — direi — « morrisiano »⁹ del termine (dall'utensile al centro antico) è pur viva immagine.

Che da questa base, la ricerca sul patrimonio figurativo debba, ed assai vivamente in Calabria, sentirsi quale impegno etico, sembra innegabile. Ma, in quali condizioni, con quali prospettive, quali limiti, quali possibilità di validi raggiungimenti? Sono interrogativi ai quali non si presume di poter dare una risposta esaustiva.

Si enunciano soltanto come momenti d'avvio, che ci aiutino a dare al nostro lavoro un sostrato di organicità e d'impegno nel suo metodo e nei suoi fini, pur nella possibile presenza di ottiche diverse.

Rispondere ad essi vuol dire innanzi tutto tener conto di due ordini di fattori: l'uno esterno alla Calabria e — per così dire — orientativo in sede critico-metodologica; l'altro emergente dal terreno concreto della realtà regionale (struttura del suo patrimonio figurativo - possibilità di individuazione e di studio).

⁶ Cito da quanto ricordo della conferenza di G. C. ARGAN, *Città antica e città moderna: difficoltà d'una coesistenza*, tenuta a Bologna il 18 settembre 1979. Negli Atti del Congresso citato, ne è in pubblicazione il testo.

⁷ G. C. ARGAN, *La storia dell'arte*, in « Storia dell'arte », 1969, 1-2, p. 10 e *passim*.

⁸ Mi valgo dell'espressione di ANDREA EMILIANI (*I materiali e le istituzioni*, in *Storia dell'arte italiana*, Torino 1979, I, 99-162).

⁹ Mi riferisco alla famosa definizione dell'architettura data da MORRIS nella sua conferenza del 1881, *Prospect of Architecture in Civilisation*, ed a quanto in essa adduce, col superamento del tradizionale ambito disciplinare, al concetto di « intero ambiente della vita umana » quale contesto di forme e strutture nate « nell'unione e nella collaborazione delle arti ». Cfr. W. MORRIS, *On Art and Socialism*, London 1947 (trad. it. *Architettura e Socialismo*, a cura di M. MANIERI - ELLA, Bari 1963, p. 3 s.).

Per il primo, intendo riferirmi agli orientamenti profilatisi oltre il declino della storiografia idealistica, al delicato e inquieto terreno sul quale, non senza tensioni né possibili tangenze, si è consumato nell'ultimo trentennio anche nello studio dei fenomeni figurativi, il distacco da una storia gerarchizzante e settorialmente astrattiva, per l'acquisizione d'una visione « più ampia e più umana »¹⁰, una storia le cui premesse nel nostro campo, possono già vedersi tra i due secoli nella scuola di Vienna e nel pensiero di Alois Riegl¹¹. E ricordare, quindi, la perdurante situazione d'inquieta ricerca (chi non ha presente la « crisi dei paradigmi » di T.S. Kuhn, la « perdita del centro » di H. SEDLMAYR?¹²), la vivace compresenza di angolazioni critiche non sempre armonizzabili, per cui ogni « disegno » di storia a livello di sintesi interpretativa non può che muovere da una posizione di fondo problematicamente aperta, rifiutando di ancorarsi ad un assoluto paradigmatico.

Andare verso « una storia più ampia e più umana » rifiutando ogni dettato aprioristico sul piano ideologico, esclude il proposito di « fissare », ma consente di « sperimentare » la possibile validità nel tempo di una storia, le cui certezze di fondo siano identificabili in due elementi:

- 1) la realtà materica dell'oggetto figurativo come prodotto dell'operare umano, con tutto ciò che la presenza dell'uomo (individuo o gruppo anonimo - artista o artigiano) comporta di valenze tecnico-formali e ideologico-culturali;
- 2) il suo esser parte come coagulo linguistico, d'una totalità semantica avente una sua specificità ed una sua autonomia di struttura, ma concretamente storicizzabile solo nel rapporto con una definita dimensione spaziale e con una visione globale dei processi storici.

Ne consegue la possibilità di evidenziare due tempi (ed anche due piani di lavoro scientifico), secondo i quali dovrebbe svolgersi in modo organico la ricerca sulla cultura figurativa in Calabria:

- 1) ricognizione, individuazione, indagine critico-filologica, quali fasi di un lavoro di sistemazione catalografica che abbia valore scientifico, al di là della pura elencazione inventariale¹³;

¹⁰ M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Paris 1949 (trad. it. Torino 1969, p. 21).

¹¹ Su Alois Riegl ed il rapporto da lui individuato tra *Kunstwollen* e *Weltanschauung*, cfr. F. BOLOGNA, *Dalle arti minori all'industrial design*, Bari 1972, 251-258, con bibliografia precedente. Sulla scuola di Vienna e sull'opera del Riegl, cfr. R. MORMONE, *Critica ed arti figurative dal positivismo alla semiologia*, Napoli 1975, 101-124. Meritano attenzione tra le « ultimissime », le considerazioni di Bruno Toscano sugli eccessi di alcune posizioni anti-formalistiche attuali nei riguardi del Riegl e del Wölfflin (*Storia dell'arte e forme della vita religiosa*, in *Storia dell'arte italiana*, Torino 1979, III, 315-316). Ivi anche un'interessante citazione del pensiero di Frederik Antal al proposito.

¹² T. S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino 1969; H. SEDLMAYR, *Perdita del centro - Le arti figurative dei secoli diciannovesimo e ventesimo come simbolo di un'epoca*, Milano 1970. I due volumi appaiono tra le più interessanti testimonianze della crisi del nostro tempo.

¹³ Non intendo disconoscere l'opportunità ed anzi la necessità d'un lavoro del genere, anche se tenuto in limiti di pura inventariazione, in un terreno poco conosciuto ed esposto a perdite irreparabili come quello calabrese. Quale ne sia la qualità, ha sempre il valore di un primo approccio al patrimonio figurativo, d'innegabile utilità per la tutela e la ricerca, quando gli enti preposti curino di predisporre all'uso pubblico i materiali raccolti (cfr. al proposito, G. PREVITALI, *La pittura del Cinquecento a Napoli e nel vicereame*,

2) possibilità di lettura ed interpretazione, che portino la realtà figurativa sul piano d'una storia globale del territorio.

Nulla di nuovo, almeno come riferimento di base al nostro lavoro, se ne fissiamo ad insegna emblematica l'affermazione sempre valida di Pietro Toesca: « prima conoscitori poi storici »¹⁴, riportandola ad un oggi in cui, se si espunge dai limiti della disciplina ogni esperienza in chiave di sociologismo assoluto e di altrettanto assoluta antropologia culturale, la imprescindibilità da una rigorosa tecnica critico-filologica e da un metodo specifico di analisi resta sempre a fondamento d'ogni interpretazione storica, quale ne sia la chiave di lettura. Ed è in questa possibile pluralità di ottiche e nei non meno possibili sincretismi, che l'esser « storici » del Toesca va tradotto in termini attuali, non senza quel senso di responsabile cautela e di accorto realismo che una posizione del genere comporta, perchè il relativo non sconfini nell'effimero¹⁵.

Trent'anni e più di dibattito hanno portato a posizioni, dalle quali può profilarsi chiaramente una nuova linea di studio e di ricostruzione della vicenda figurativa di una regione considerata « minore » a livello di emergenze qualitative. Basta pensare ai portati della lezione di George Kubler e alla ricerca di un nuovo equilibrio fra storia e antropologia culturale¹⁶, al taglio vigoroso

Torino 1978, p. XXIII). Quanto invece può preoccupare è che ogni catalogazione burocratica o inventario che sia, porta sul piano amministrativo alla compilazione di elenchi, che non possono essere fatti senza una matura ed aggiornata capacità critica e — cosa ancora più ardua — senza una piena consapevolezza dei livelli e dei problemi storiografici che in base al materiale catalogato, possono o meno essere affrontati. Nel diffondersi di esperienze del genere è doveroso domandarsi quante di queste siano guidate e controllate sul campo a livello di competenze specialistiche e quanto possano gli Ispettori delle Soprintendenze, sempre in numero inadeguato rispetto alla mole di compiti cui devono attendere in regioni depresse come la nostra, seguire tale lavoro, senza rallentare il ritmo. Al proposito, in linea generale, ricordo un accenno preoccupato di G. C. ARGAN nella conferenza di cui alla nota 6. E da tener presente ch'è impossibile catalogare senza operare secondo un criterio di selezione qualitativa e quindi senza attendere ad una prima operazione di tipo storiografico.

¹⁴ La frase, che sintetizza tutta una linea metodologica, fu pronunciata dal grande maestro nella prolusione ad un corso tenuto nell'Università di Torino in anni giovanili [R. LONGHI, *Omaggio a Pietro Toesca*, in « Proporzioni », III (1950), V-IX]. Per Enrico Castelnuovo, più che l'enunciazione d'un metodo, né è stata la premessa (E. CASTELNUOVO, *Nota introduttiva* alla riedizione di P. TOESCA, *la Pittura e la miniatura in Lombardia*, Torino, 1956, p. XLVII).

¹⁵ Pluralità ed anche orientamenti di sincretismo nella metodologia storico-artistica — per limitarsi al più recente rapporto internazionale — emergevano dai lavori della X^e Section del già citato XXIV Congresso di Storia dell'arte, apertasi all'insegna d'un drammatico interrogativo « Problèmes de méthode: les conditions d'existence d'une histoire de l'art » e d'una tematica centrata sui termini della maggior concretezza possibile, fuori da quelle « eterne nevi del pensiero » temute già da Roberto Longhi. Raffioravano altresì nella relazione conclusiva di André Chastel, fiducioso nella possibilità d'un lavoro produttivo in cui, al di là delle diverse ottiche, sia ferma la convinzione che *nul sera possible sans passion et sans énergie spirituelle*. Pluralismo critico anche nella linea propositiva che pare informare la citata *Storia dell'arte italiana* Einaudi, in corso di pubblicazione.

¹⁶ Sulla posizione di George Kubler nel dibattito fra storia e antropologia dell'arte e la possibile conciliazione tra i due piani, si veda G. KUBLER [*The shape of Time*, New Haven 1972 (Trad. it. *La forma del tempo*, con introduzione di G. Previtali, Torino 1976)], G. PREVITALI, « Storia » o « antropologia » dell'arte?, « Prospettiva », 1976, n. 5, p. 3-6. Il saggio precede uno scritto recente del Kubler, che definisce la sua posizione nel dibattito storia-antropologia dell'arte, cultura umanistica-scienze sociali e ne ripercorre la vicenda.

che s'è operato tra visione sociale dell'arte e sociologismo di superficie¹⁷, alla definizione del rapporto fra cultura figurativa ed altre serie storiche, alle esperienze e proposte intese a convogliare nel grande alveo d'una storia dell'arte, che sia struttura autonoma e specifica nella totalità dei processi storico-sociali, anche linee di lettura (iconologia, strutturalismo, semiologia, semiotica) che, se pur non sempre accettate quali chiavi interpretative assolute, vengono recepite per larga parte come strumenti d'analisi integrativa nell'individuazione delle diverse valenze dell'oggetto artistico¹⁸. Ed è il lungo e non facile cammino che ha portato dalla valutazione esclusiva dell'eccezionalità formale e dell'espressione individuale assoluta al recupero del collettivo e dell'anonimo (connettivo o entità autonoma), dall'individuazione dell'*unicum* sino all'interesse per il quotidiano ed il seriale in cui, la materia trasformata dall'operare umano è divenuta « segno » d'un « vissuto », oggetto-fonte d'una storia, rispetto alla quale la sua esteticità non è che una tra le diverse valenze, riportabili tutte all'uomo (individuo o gruppo sociale) nella totalità della sua esperienza esistenziale¹⁹.

Ed è anche il cammino che, in sede applicativa, è venuto a ripercuotersi sul travagliato *iter* della normativa italiana di tutela, dal concetto idealistico-celebrativo di « monumento » proprio dei primi anni del secolo a quello di « cose d'interesse storico ed artistico » o « d'interesse particolarmente importante » delle leggi del '39, sino alle recenti nozioni di « ambiente », « bene culturale ed ambientale »²⁰. E non paia fuor di luogo il richiamo alla tutela che, sul piano operativo dell'oggi non può essere disgiunta da responsabilità a livello scientifico, mentre come fenomeno di relazione tra opere e contesto storico nel passato, viene ad integrare, nelle sue complesse sfaccettature, la dinamica della cultura figurativa d'una determinata area spazio-temporale.

E sia pure tale area questo nostro estremo lembo peninsulare, ove le vicende del rapporto tra produzione figurativa e tessuto sociale-economico-

¹⁷ Per un quadro storico della linea sociologica nella storia dell'arte, cfr. E. CASTELNUOVO, *Per una storia sociale dell'arte*, « Paragone », XXVII (1976), 313, p. 3-30; XXVIII (1977), 323, p. 3-34. Ivi, anche sul problema della distinzione fra storia sociale e sociologia dell'arte. Le tendenze attuali accentuano il valore di autonomia e specificità della disciplina, pur nel rapporto col contesto sociale nel quale i fenomeni figurativi si realizzano. In questo senso, è venuto a chiarirsi quanto affermava lo stesso Hauser nel 1958, scrivendo che « [...] non tutto nell'arte è socialmente definibile. Soprattutto non lo è la qualità artistica che non ha nessun equivalente sociologico ». (Cfr. L. GRASSI, s.v. *Storia dell'arte*, in D.C.A. 571 e s.v. *Sociologia dell'arte*, ivi, 547).

¹⁸ Sulla « utilità ermeneutica delle moderne tecniche e metodologie linguistiche », con estensione all'iconologia dello stesso valore di strumenti integrativi nella lettura dei testi figurativi ma non di « sintesi teoriche di interpretazione critica univoca », cfr. L. GRASSI, in D.C.A., p. IX e s.v. *Iconologia*. L'affermazione credo più recente della soluzione riportata è di Roberto Salvini (relazione sul tema *La storia dell'arte: eteronomia ed autonomia*, tenuta nel XXIV Congresso internazionale di Storia dell'arte, Bologna settembre 1979 ed in corso di pubblicazione negli Atti relativi). Sulla stessa linea concludeva la sua relazione André Chastel (cfr. n. 15).

¹⁹ BOLOGNA, *I metodi di studio...*, cit., 281.

²⁰ Sull'*iter* al quale si è appena accennato, abbiamo un'ampia bibliografia, che dal settore tecnico-giuridico s'è andata sempre più ampliando, anche in rapporto agli interessi che il problema comporta per lo storico d'arte. Se ne veda un primo quadro generale di sintesi in *La tutela difficile - Rapporto sui beni-culturali delle Marche*, a cura di G. MANGANI e V. PACI, Ancona 1977, 232-238. Recentissima la trattazione del tema in A. VILLANI, *Beni culturali - Conservazione e progetto*, Milano 1979, 73-81.

religioso, mostrano oggi un particolare interesse, tanto più se inserite in qual sistema dialettico centro-periferia, che ne apre nuovi piani di recupero e d'interpretazione.

Le considerazioni sinora fatte sull'orizzonte storiografico e critico attuale, rendono evidenti gli orientamenti radicalmente nuovi che si offrono allo studio di un'area poco conosciuta e valutata in base ad una ottica selettiva ed estetizzante, quale è stata la Calabria figurativa sino a tempi non lontani, con un enorme recupero di storicità per il suo patrimonio, una possibilità di individuarne nuove valenze nel rapporto colla produzione dei centri egemoni, nuove relazioni tra fenomenologia artistica e territorio.

È la posizione da cui può prendere l'avvio tutto un organico processo di revisione verifica individuazione, con un conseguente ventaglio di nodi tematici da affrontare ed una bruciante problematica per quanto riguarda la connessione tra « materiali della storia » e processi di degrado, dispersione, trasformazione non controllata a livello di competenze pluridisciplinari, nè sentita — almeno in linea generale — nel quadro d'una riqualificazione attivante, consapevole del rispetto dovuto ai valori scientifici.

Ed è questo il problema più angoscioso per chi si rende conto della ricchezza d'un patrimonio, scarso di « monumenti nazionali » burocraticamente ufficializzati dai vecchi canoni estetici, ma ricco d'un contesto figurativo denso di valore testimoniale nelle sue stratificazioni storiche e posto, dopo secoli d'isolamento e di dolorosa inerzia, di fronte ad un rapido impatto tra antico e nuovo, senza che le strutture tecnico-amministrative operanti nella regione possano adeguatamente e tempestivamente fronteggiarne le difficoltà. E ciò, mentre la gravosa eredità di secoli di depressione culturale porta le comunità locali ad essere spesso inconsapevoli detentrici d'un patrimonio di cui non avvertono nè il significato nè le possibilità di razionale fruizione ed, ai livelli decisionali tecnico-politici, non agevole appare l'acquisizione del valore strutturale della nostra realtà figurativa, della necessità del suo inserimento organico nei processi di pianificazione, della sua valutazione a livello scientifico nei programmi di gestione e sviluppo del territorio²¹. È il tema incombente e drammatico che porta con immediata evidenza (antefatto e presente) il problema della cultura figurativa calabrese nel grande *plenum* della questione meridio-

²¹ Sul problema generale in Italia esiste ormai una consistente letteratura. Rimando per un primo riferimento, alla parte bibliografica che chiude un recente saggio dell'Emiliani (EMILIANI, *I materiali e le istituzioni*, cit.). Per quanto riguarda la Calabria, un primo « spaccato » sui caratteri essenziali del suo patrimonio figurativo e sulle cause storico-sociali dei suoi attuali problemi di tutela, è nel mio *Per un inserimento organico del patrimonio culturale calabrese nei processi di pianificazione territoriale - Contributo ai lavori del Gruppo III Beni Culturali nella Commissione per la redazione del Piano Urbanistico regionale*, Catanzaro 1975, 14-22. Lo stesso è parzialmente pubblicato in « *Magna Graecia* », X (1975), 7-8, p. 10 ss. Ancora sul tema, ritorno nelle « *Osservazioni sulle proposte di legge della Regione Calabria concernenti i beni culturali, in rapporto alla cultura attuale ed alle esigenze particolari del territorio* », negli Atti dell'Incontro-dibattito 26-3-1977, organizzato dall'Associazione « Amici del Museo Nazionale di Reggio Calabria » e dal Centro servizi culturali di Villa S. Giovanni. Si veda inoltre sulla problematica della conservazione nel Catanzarese, il testo di una comunicazione tenuta da chi scrive nel luglio 1978, pubblicato in « *Questacalabria* », 1978, n. 56, p. 12.

nale. Ed è la linea verso la quale ci hanno riportato anche recenti ed acute considerazioni di Giovanni Previtali sulla presenza della questione meridionale stessa nella storiografia artistica italiana e straniera e sull'ottica «colonialistica», con cui si è guardato all'arte del Sud d'Italia²².

A chiudere questi primi appunti, non resta che porsi dinanzi alla situazione concreta della cultura figurativa regionale e chiedersi quali possano essere i limiti e le possibilità d'una ricerca sistematica.

In rapporto allo stato degli studi²³ ed alle prospettive di recupero e di lettura offerte dalle attuali linee storiografiche, possiamo affermare d'essere di fronte ad un terreno in gran parte non dissodato nè esplorato sul piano dell'individuazione critica.

Si ripropongono, pertanto, i due «momenti» di lavoro cui s'è prima accennato. Il primo non può che essere d'indagine filologica per settori, condotta in termini d'assoluto rigore scientifico. Oltre questo piano su cui, se in pos-

²² Sulla stimolante ed acuta «diagnosi della questione meridionale nella storiografia artistica», cfr. G. PREVITALI, *Teodoro D'Errico e la «questione meridionale»*, «Prospettiva», 1973, n. 3, 17-32. Sul tema, lo studioso ritorna in altri scritti, tra cui: Recensione a G. KALBY, *Classicismo e maniera nell'Officina meridionale*, Napoli 1975, ivi, 1976, n. 4, 51-54; *Il Vasari e l'Italia meridionale*, in *Il Vasari storiografo e artista* (Atti del Congresso nel IV centenario della morte, Arezzo-Firenze 1974), Firenze 1976, 691-699. Sul tema, si veda anche l'apporto di Ferdinando Bologna ed in particolare, le considerazioni al riguardo in *I pittori alla corte angioina di Napoli* (Roma 1969, 358), nonché la prima parte della sua Prefazione ad *Arte in Calabria: ritrovamenti restauri recuperi* (Cosenza 1976). *Catalogo* a cura di M. P. DI DARIO GUIDA, Cava dei Tirreni 1975. Da non trascurare anche il richiamo alle «perdurante trascuratezza della storiografia artistica sul Sud», in CASTELNUOVO - GINZBURG, *Centro e periferia*, cit., 289-291 e 299-300.

²³ La Calabria è stata oggetto di accentuato interesse in questi ultimi anni per quanto riguarda la sua storia civile economica e sociale. Frammentaria e limitata, l'attenzione prestata al suo aspetto figurativo. Assurdo poter dare conto in una nota dello stato attuale degli studi al riguardo, tema cui occorre attendere sistematicamente e criticamente, come si è detto all'inizio di queste *Considerazioni*. Né si può contare su di una bibliografia aggiornata. In questo settore, dal richiamo ad un «classico» per il Meridione, quale l'opera del Ceci (G. CECI, *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Napoli 1937), si passa al lavoro dell'Orsi [P. ORSI, *Bibliografia calabro-lucana e della Magna Grecia* (*Geografia - Storia - Archeologia - Arte*), in «Atti e memorie della Società Magna Grecia», I (1928), 111-125; II (1929) 205-216; continuata poi in «Archivio stor. per la Calabria e la Lucania», I, (1931), 127-138; II (1932), 103-118; III (1933), 285-299; IV (1934), 77-88]. Per il ventennio 1945-1964, un buon ragguaglio anche nelle arti è nella bibliografia ragionata del cosentino Mario Borretti [M. BORRETTI, *Contributo per una bibliografia storica calabrese* (1945-1964), Cosenza, 1968]. Per quanto poi riguarda opere di carattere generale o relative ad aspetti storici e geografici della regione, va menzionato il volume del Cardì [L. CARDÌ, *Calabria* (Collana di bibliografie geografiche delle regioni italiane, XIV) Napoli 1970], con una *Premessa* ricca di notizie sulle precedenti opere del genere. Sempre utili anche per i criteri selettivi, pur se fermi al loro tempo, gli apparati bibliografici redatti per opere generali sulla regione editi nella prima metà degli anni Sessanta (U. BOSCO - A. DE FRANCISCIS - G. ISNARDI, *Calabria*, Milano 1962; AA. VV., *Tutt'Italia-Calabria*, Firenze 1963; L. GAMBI, *Calabria*, Torino 1965). Più scarna la bibliografia che corredata il volume *Basilicata e Calabria* della Guida d'Italia del T.C.I. (Milano 1965), l'ultimo sinora edito. Per l'arte, buoni repertori possono considerarsi gli indici generali delle riviste «Brutium», «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», «Magna Graecia», «Historica». In fase di avanzata elaborazione è una bibliografia sistematica sulla Calabria, curata da Francesco Tigani-Sava. Uno spoglio ragionato degli studi di cultura figurativa apparsi in volumi e periodici correnti dal 1970 in poi, sarà pubblicato periodicamente nella rivista a cura di chi scrive, colla collaborazione d'un gruppo di giovani studiosi, a partire dai prossimi fascicoli.

nesso di validi strumenti metodologici, ci si può muovere colla certezza di apporti saldamente contributivi²⁴, quello della ricostruzione storica, in rapporto allo stato e alla disponibilità dei materiali, comporta rischi tanto maggiori, quanto più ampio sia il tema d'indagine²⁵.

Può offrire tuttavia buoni frutti se, in area delimitata e globalmente indagabile, la sicura tecnica del ricercatore si associ alle sue capacità di restituzione organica e di misura critica del fenomeno, sì che l'apporto scientifico dell'opera abbia una sua validità, anche nel quadro mutevole e pluralistico della storiografia attuale²⁶. Estremamente rischioso appare ogni impegno di ricostruzione storica di ampio raggio. Ma, a questo proposito, oltre quanto si è detto prima, va tenuto presente che anche su piani assai più vasti e su terreni di più agevole controllo conoscitivo, il nostro non è tempo di grandi sintesi storiche. Né potrebbe esserlo. Basta guardare alla produzione storico-artistica degli ultimi dieci anni che, mentre segna una battuta d'arresto per quanto attiene alle storie generali ed ai temi di largo respiro²⁷, appare particolarmente folta di studi che potremmo dire di « filologia figurativa »²⁸, sia nel settore della catalogazione scientifica²⁹ che nella fioritura di volumi monografici e di contributi presenti in miscellanee ed in periodici specializzati. E, sempre in tema di studi storico-artistici, sembra assai significativo al riguardo un altro fenomeno tipico dei nostri ultimi anni, vale a dire la consistente elaborazione di Dizionari ed Enciclopedie specifiche, legate più alla coscienza del transeunte e del relativo che al mito della certezza razionale, da cui era nato il loro grande prototipo settecentesco³⁰.

²⁴ Fra gli scritti apparsi nell'ultimo triennio, esemplari sotto questo profilo, anche se diverse per motivi sui quali mi soffermerò oltre questa rapida citazione, due opere: *Arte in Calabria: ritrovamenti restauri recuperi*, (Cosenza 1976) - *Catalogo* a cura di M. P. DI DARIO GUIDA; D. MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*; Roma 1977 (*Thesaurus ecclesiarum Italiae*, XVII. Calabria. Chiese e monasteri nella Calabria greca, 1).

²⁵ PREVITALI, *La pittura del Cinquecento*., cit., XXI-XXII.

²⁶ Anche per questo genere di studi e per l'ultimo triennio, devo menzionare come contributi di particolare validità due opere alle quali va, tuttavia, dedicata in seguito specifica analisi: I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Chiaravalle C.le 1976; G. E. RUBINO, *Archeologia industriale e Mezzogiorno*, Catanzaro 1978.

²⁷ Per quanto riguarda le storie generali intese in senso tradizionale, dobbiamo fermarci al volgere degli anni Sessanta. Del 1966 è la sintesi di J. WHITE per i « Pelicans » (*Art and Architecture in Italy: 1250 to 1400*, Harmondsworth), preceduta di otto anni nella stessa collezione dall'altra dovuta a R. WITTKOWER (*Art and Architecture in Italy: 1400 to 1750*, Harmondsworth 1958). Del 1968 è la *Storia dell'arte italiana* di G. C. ARGAN, che segnò anche un atteso impegno di rinnovamento nel tipo manualistico. Un'esperienza recentissima, maturata dalla problematica attuale, è costituita dalla *Storia dell'Arte Italiana* citata in n. 2.

²⁸ L'espressione che ritengo pienamente rispondente al carattere degli studi cui si fa riferimento è di Roberto Salvini, pronunciata nel corso della relazione sul tema *La storia dell'arte: eteronomia ed autonomia*, citata in n. 18.

²⁹ Mi limito a ricordare uno tra gli esempi più validi nel settore: i notissimi *Corpora* della scultura altomedievale, editi dal Centro spoletino di studi sull'Alto Medioevo a partire dal 1959.

³⁰ Superfluo a questo punto indicare opere notissime come l'*Enciclopedia della arte antica* o l'*Enciclopedia universale dell'arte* o il *Dizionario di architettura e di urbanistica*, cui si aggiunge il già citato *Dizionario della critica d'arte*, al quale faccio riferimento per quanto detto da L. Grassi e M. Pepe alle pp. VIII-IX.

Sempre sul terreno della Calabria, alle difficoltà esposte si aggiunge la situazione lacunosa e disorganica per cui ad aree filologicamente esplorate, si affiancano zone di scarsa o nulla conoscenza, sì che ogni sintesi potrebbe risultare per molte parti arbitraria nè sufficientemente equilibrata ogni distribuzione diacronica dei fatti figurativi. E come, d'altronde, accettare per questa provincia del Sud, che da secoli ha una sua vicenda per tanti aspetti scissa dai ritmi del contesto nazionale, una periodizzazione tradizionale, la cui validità è discussa per aree di raggio assai più vasto e che risulta in gran parte illogica rispetto ad una visione globale dei processi storici³¹? E secondo quale criterio potremo operare delimitazioni in un *continuum* temporale, che va ormai visto da nuove angolazioni critiche?

Tenuto conto di quanto sinora s'è detto, più che affrontare le sintesi e i grandi nodi problematici, credo che si debbano tentare recuperi della nostra cultura figurativa globalmente intesa, procedendo tanto per sistemazioni catalografiche di livello scientifico che per ricostruzioni condotte in ambiti spaziali determinati, abbinando — ove necessario — l'uno e l'altro piano. La linea di lavoro più opportuna potrebbe essere quella della ricerca monografica su momenti particolari dell'organizzazione storica del territorio, inteso come dimensione antropo-geografica in cui vengono a convergere globalità ed articolazione tipologica dei fenomeni figurativi, dall'ordito urbanistico all'emergenza architettonica o pittorica, dall'ambiente costruito a livello spontaneo all'ex-voto popolare, alle varie testimonianze d'una cultura materiale fatta di quotidianità senza nomi³².

Territorio come dimensione in cui il fatto figurativo, visto nella sua piena autonomia e specificità di struttura, vive in un contesto di fenomeni e si storicizza in una dinamica d'interrelazioni, in cui vivono opere, artisti e operatori, individui e collettività, committenti e fruitori, istituzioni e processi spontanei di produzione e d'uso³³.

Questa sembra al momento la via da seguire, area per area, sì da poter giungere ad una valutazione globale dei fatti figurativi e alla restituzione dell'immagine storica d'una cultura che, nel suo arco cronologico, è massimamente vita figurativa d'una regione di periferia, della quale essi stessi possono

³¹ Per la Calabria, una considerazione da rimeditare in tema di periodizzazione storica, anche se limitata al suo « Medioevo », è già in E. PONTIERI, *Il Medio Evo Calabrese i suoi problemi e gli studi relativi dell'ultimo cinquantennio* (Atti del I Congresso storico calabrese, Cosenza 1954), Roma 1957, 63-64. Sui problemi attuali della periodizzazione nell'arte italiana, cfr. G. PREVITALI, *La periodizzazione della storia dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana*, Torino 1979, I, 5-95.

³² Sulla nozione di « cultura materiale » fra storia e antropologia e i problemi aperti d'una sua definizione e delimitazione di campo, cfr. R. BUCAILLE e J. M. PESEZ, *Cultura materiale*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino 1978, s.v. Ivi anche riferimenti bibliografici. Utili al dibattito in corso un lavoro di R. PAVIA (*Cultura materiale, territorio, patrimonio culturale*, in « Quaderni Storici », 31, 1976, p. 331 ss.) e, nello stesso fascicolo, (p. 5 ss.) una proposta di D. MORENO e M. QUAINI (*Per una storia della cultura materiale*). Le citazioni fatte sono ben lontane dal dare un compiuto riferimento bibliografico alla ormai *vexata quaestio*. Valgono di semplice introduzione allo studio d'un problema che rischia di portare a troppo facili, estese ed univoche etichettature.

³³ Sul concetto dinamico di « campo » relazionale nella storia dell'arte, cfr. CASTELNUOVO, *Per una storia sociale...* cit., « Paragone », XXVIII (1977), 323, 19-20.

darci momenti e zone di vitalità o di supina acquiescenza, di angustie riduttive o di capacità di attiva elaborazione, di persistenza o deviazioni, di accettazione inerte o di scelta cosciente in rapporto ai centri di creazione culturale e di controllo politico, economico, sociale, cui la Calabria è stata legata nel tempo.

Ed è la chiave in cui andrebbe oggi riletta la sua storia figurativa, dallo *status* di provincia bizantina³⁴ al suo Ottocento borbonico ed unitario e forse anche oltre³⁵. È un punto d'arrivo ancor lontano, che presuppone un lungo e paziente lavoro, perchè si possa giungere ad una nuova lettura della nostra cultura figurativa medievale e moderna quale testimonianza linguisticamente strutturata nei suoi ambiti specifici, d'un processo di organizzazione ed uso del territorio (natura e storia, individuo e collettività, ieri ed oggi), nel più ampio quadro di « un'intelligenza globale del fenomeno storico ».

Ottobre 1979

³⁴ Un'interessante premessa in questo senso è costituita dal discorso su limiti e caratteri della cultura architettonica nella Calabria bizantina, aperto da R. KRAUTHEIMER (*Early Christian and byzantine Architecture*, Harmondsworth-Baltimore-Ringwood 1965, 284-285 e *passim*).

³⁵ Senza aver la pretesa di suggerire temi o — tanto meno — elencarne, penso tra l'altro alla possibilità d'una lettura critica della ricostruzione reggina del Novecento in tutti i suoi aspetti figurativi, ivi comprese le presenze di Liberty e Tardo-eclettismo, quale momento della vicenda storica di quest'estremo lembo peninsulare nel quadro globale dei rapporti fra realtà locale e centri dominanti.

³⁶ L'espressione è del Bologna in *I metodi di studio...*, cit., 281. D'una storia dell'arte come globalità di fenomeni riportabili ad una dimensione spazio-temporale, parla già G. C. ARGAN nel '69 (*La storia dell'arte* in « *Storia dell'arte* », cit., p. 18). Sul « pensare geograficamente una storia » e sul concetto di organizzazione dello spazio per la vita degli uomini, cfr. P. VILAR, *Storia marxista - storia in costruzione*, in *Problemi di metodo storico*, a cura di F. BRAUDEL, Bari 1973, 584. Sull'unità globale del patrimonio figurativo e sul concetto d'una storia dell'arte come storia del territorio, cfr. anche A. EMILIANI, *I materiali e le istituzioni*, cit., 103, 108, 117, 138.

NICOLA SICILIANI DE CUMIS

UNO STUDIO DI AUGUSTO PLACANICA:
TRA STORIA E METODOLOGIA DELLA STORIA

1. Ci sono alcuni motivi metodologici esterni, ma non estrinseci, che conviene subito rilevare attorno alla più recente fatica di Augusto Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*¹: e ciò allo scopo di misurare e di valutare il tipo di approfondimento raggiunto nel complesso dall'autore, anzitutto rispetto ai suoi stessi « precedenti », in tema di *Cassa Sacra*². Ma il Placanica prosegue anche altrimenti il tentativo di comporre per il Meridione (per la Calabria in specie) un quadro via via più mosso del suo « Settecento riformatore »³. L'accertamento preliminare sul metodo può servire però intanto, più che forse non sembri a prima vista, ad intendere proprio i motivi che fanno coesistere nel corpo di un unico discorso le « conclusioni » cui lo studioso catanzarese perviene con un'indagine durata più di tre lustri, e che ora interessa « tutto il territorio della Calabria Ulteriore dal 1784 al 1796 [...] con un limitato prolungamento al periodo napoleonico e alle vendite effettuate nelle due Calabrie, Citeriore e Ulteriore, durante quel decennio »⁴.

Più in generale, appare qui il contorno di un disegno di ricerca storica, che anche in vista delle sue ulteriori specificazioni, invita a ragionare ancor prima che sugli esiti, sui principi metodici che l'hanno sorretta nel tempo. Può giovare quindi soffermarsi sull'uso delle procedure storiografiche, sul criterio della scelta di quel che, nella particolare situazione ricercativa dello storico, è stato per lui importante (più o meno diffusamente) utilizzare. Risulta così in primo piano la *qualità* dell'approccio *quantitativo*, della tendenza *statistica* predominante, in quanto essa determina il quadro di una nuova e più articolata « filologia ». Quest'ultima, se non può certamente prescindere dal giudizio individuale dello storico-ricercatore, dalla sua relativa « tendenziosità », serve soprattutto a rassicurarne e potenziarne il « mestiere », a

¹ Salerno-Catanzaro, Società Editrice Meridionale, 1979, pp. 610, 10 grafici fuori testo e 10 tavole doppie della Carta corografica della Calabria Ulteriore (« Collezione meridionale » diretta da A. Placanica, 3).

² Cfr. specialmente A. PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Napoli 1970.

³ Cfr. da ultimo A. PLACANICA, *Chiesa e società nel Settecento meridionale: clero, istituti e patrimoni nel quadro delle riforme*, in *Società e Religione in Basilicata nell'età moderna*. Atti del Convegno di Potenza e Matera (25-28 settembre 1975), I, *Relazioni*, Roma 1977, pp. 221-341.

⁴ A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, cit., p. 9 e cfr. pp. 375 sgg.

giustificarne alla fine l'intervento e a predisporre il terreno per altri e migliori scandagli conoscitivi.

Stando agli attuali risultati, sembra intanto assodato che anche il Placanicus partecipa (nell'ottica specifica calabrese di cui s'è detto, quanto ai contenuti; ma si tratterà di vedere con quali legami culturali, con quali giustificazioni etico-politiche più generali), a quella « rivoluzione quantitativa nella ricerca storica », di cui di recente il Barraclough ha tracciato una mappa, spiegandone genesi e direzioni⁵. La richiesta di una « moltiplicazione » delle « dimensioni » della storia, e di un « ampliamento misurabile » della visione dello studioso ha finito infatti con l'influenzare positivamente un po' tutto il « piano » storiografico del Placanicus e la sua resa concreta. La quale pare ora condensarsi nell'esplicitazione della « diversità » e della « novità » di « questo volume », che ha per oggetto « il processo per cui nel tardo Settecento calabrese, grazie all'intervento straordinario dello Stato, si rafforzò il potere della borghesia terriera »⁶.

Il processo appunto che, nel suo farsi « oggettivo » come nell'attuale ricostruzione di Placanicus, fa pensare all'idea di uno « sviluppo », di una « formazione », di una « compresenza » di « elementi » *in fieri*. Le *origini dell'egemonia borghese in Calabria* importano così sul terreno politico-economico-sociale, come sul piano di un giudizio storico, uno sviluppo di posizioni, una dialettica di « materiali » e, forse, un contrasto tra il « vecchio » e il « nuovo ». Scrive difatti Placanicus: « Questo volume è alquanto diverso da quello del 1970: estendendosi a tutti i quaranta distretti di Calabria Ultra, non poteva avere il taglio analitico di quella prima ricerca che ne esaminava soltanto uno [...] la diversità nel taglio della trattazione è qui sottolineata da alcune caratteristiche nuove [...] con il sussidio di molti altri elementi [...] ». È sotto questo aspetto che io ho inteso parlare di un'origine dell'egemonia borghese in Calabria: perché fu in questo periodo, tra Settecento e Ottocento, che la borghesia calabrese assunse — con i caratteri che le sarebbero stati propri nell'età risorgimentale ed oltre — una posizione egemonica, mentre la feudalità era al tramonto e pronta a confondersi con la borghesia della terra; la Chiesa aveva perduto e andava sempre più perdendo notevoli porzioni del suo ruolo economico, e le fasce subalterne delle campagne risultavano più che mai subordinate nei rapporti di produzione: *alle origini* di questo processo verso l'egemonia, ripeto, le vendite della Cassa Sacra furono un momento non secondario (non intendo già dire, si capisce, che le vendite abbiano costituito *le origini*, in cui tanti elementi sono compresenti e dialetticamente essenziali) »⁷.

Di qui, pertanto, il ricorso, oltre che ad una forma espositiva assai generosa, ad una struttura di libro che parrebbe restituire l'aspetto di un archivio;

⁵ Cfr. G. BARRACLOUGH, *Atlante della storia 1945-1975*, Bari 1977, in particolare il paragrafo « La quantificazione in storia », pp. 129 sgg. Ma cfr. J. TOPOLSKI, *Metodologia della ricerca storica*, Bologna 1975, pp. 555 sgg. sui « Metodi quantitativi nella storia ».

⁶ A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, cit., p. 10. Ma cfr. ID., i due voll. di *Uomini strutture economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII* (Chiaravalle, 1974 e 1976).

⁷ ID., *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, loc. cit. Ma cfr. anche qualche ulteriore approfondimento nel cit. *Chiese e società nel Settecento meridionale: clero, istituti e patrimoni nel quadro delle riforme*.

ed inoltre l'apertura « a un ventaglio di dati molto più ampio » rispetto al passato, ed il gusto nuovo (anche nei confronti del lavoro del '70) di riportare alla luce « uno sconosciuto patrimonio di idee, di proposte e di tensione civile » — mediante l'accentuazione della « tendenza ad accogliere ampi scorci descrittivi, a rivisitare « piccoli grandi fatti locali, la cui analisi, anche minuziosa e per bocca dei protagonisti, mira a offrire al lettore uno spaccato, e quasi l'atmosfera e il quotidiano, della vita calabrese del tempo »⁸. Di qui, come si diceva, il valore « programmatico » della lezione metodologica blochiana e febvriana, la presa operativa di una concezione della storia intesa come « ricostruzione della società e degli esseri umani del passato ad opera di uomini — e per uomini — immersi nella rete delle realtà umane dell'oggi »: e proprio in quanto c'è « un oggi del ieri », in quanto c'è « un passato da rivisitare nella sua quotidianità »⁹, in vista tanto della trasformazione del presente, tanto di un progetto nuovo, radicalmente modificatore rispetto al futuro.

In tal modo, non solo è possibile ricavare una chiave di lettura unitaria ed organica delle minuziose analisi di Placanica; ma anche, di fronte all'ultimo volume, è giusto rilevare come in effetti si attenui « il contrasto » tra le parti più « descrittive » e quelle in cui si accede ad una visione più sintetica dei problemi, « in virtù di una più generale analisi delle strutture socioeconomiche, dei modi e dei rapporti di produzione, delle prospettive di lungo periodo »¹⁰. Di più: acquista un significato meno occasionale la *vis* collaborativa che anima fin dal principio l'indagine dello storico, ed il suo portato formativo, educativo. È infatti su questo piano che trova la sua giusta collocazione non soltanto « retrospettiva » il ricordo degli « intelligenti ed arguti studenti » (di un Istituto Tecnico), « che ogni tanto venivano a ricomporre, con il loro amico professore, uno strano mosaico di schede »¹¹. Insomma, Placanica fa bene a ricorrere fra le righe che tra « studioso » e « studente » c'è assai più che una « radice » comune tra le parole: e che i significanti rimandano ai significati; questi ultimi ad una pratica non privilegiata della ricerca storica, che non è solo appannaggio degli specialisti, ma che incomincia già a scuola, nella scuola di tutti e per tutti.

2. Che si tratti quindi di studi d'argomento regionale ed addirittura cittadino o « distrettuale », ciò assume un rilievo metodologico ulteriore, chiaramente indicativo del « campo » dell'indagine. Né il Placanica è avaro di informazioni al riguardo. Offre al contrario preziose dilucidazioni, che precisano metodi, limiti e fini, ed insomma tendono a dare ragione delle fasi della disamina nel suo complesso: ché « si è trattato di uno spoglio sistematico condotto — almeno per il reperimento dei dati essenziali delle vendite (generalità, estensione, caratteristiche di ciascun fondo; apprezzamenti, procedure d'asta, atti d'alienazione, ecc.) — sui 50 volumi in folio delle *Liste di Carico* (per un totale di oltre 32.000 pagine) e sui 5.000 fascicoli della sezione delle *Vendite e Censuazioni*, gli uni e gli altri nella sezione della Cassa Sacra dell'Archivio di Stato di Catanzaro [...]. Nessuna fonte consultata ha mai offerto, nemmeno parzialmente,

⁸ Id., *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, cit., pp. 11, 81 sgg.

⁹ Cfr., su questo punto, la discussione delle opinioni talora contrastanti di Bloch, Febvre, Braudel, in J. Barraclough, loc. cit. e *passim*. Ma vedi anche J. TOPOLSKI, *op. cit.*, pp. 319 sgg.

¹⁰ A. PLACANICA, *ibidem*.

¹¹ *Ibidem*, pp. 11-12.

la possibilità di una visione sintetica [...]. Pertanto si è dovuto procedere partendo da un ambito limitatissimo [...] e poi via via schedando e accumulando i dati di circa 28.000 fondi ecclesiastici, e poi distinguendone quelli relativi ai fondi venduti, per poi redistribuirli secondo la successione cronologica delle vendite, ecc. »¹².

Risultato: le seicento e passa pagine cui finalmente approda l'impresa, le migliaia di dati statistici e le relative elaborazioni, il prezioso corredo di tabelle e di grafici, le splendide « tavole doppie » della *Carta corografica della Calabria Ulteriore* di P. Eliseo della Concezione, del 1784. Ancora, la restituzione dell'« umile Italia » attraverso la opportuna messa in moto di una miriade di « voci » di testimoni del tempo: con una predilezione, sembrerebbe, per gli scritti « minimi » degli autori « massimi »¹³; ed anche per i « tanti minori pubblicisti di Calabria [...] sotto i cui occhi il dramma della provincia si stava consumando inesorabilmente »¹⁴, (come in effetti finirà col consumarsi). E qui soccorrono sia quelle altre testimonianze di « cronisti » di « provincia » che Placanica fa intervenire altrove nel suo discorso¹⁵, sia i puntuali giudizi sugli « strutturali difetti dell'economia agraria calabrese »: i quali « derivavano anche dai rapporti di classe instauratisi da secoli nelle campagne, e dal fatto che le prospettive di sviluppo gravavano sulle forze (o — meglio — sulla debolezza) del contadino », giacché « l'assenteismo del proprietario era una piaga secolare [...] in un contesto economico-sociale caratterizzato dal consumo della rendita »¹⁶. Il problema fondamentale è dunque quello di andare *a monte* di questa situazione: di andare appunto *alle origini*, alle radici della formazione di quella che Placanica definisce « la egemonia borghese », relativamente alla Calabria; e di individuarne il carattere peculiare « nella prospettiva più ampia della dimensione provinciale — e anche alla luce più esatta dei grandi numeri ».

Qual è in altri termini il « tono » capitalistico della borghesia in Calabria? A quale livello e in quale misura essa fu effettivamente « produttiva »? Quale ruolo gioca, in ultima istanza, la distinzione sempre presente tra « rendita » e « profitto »? Che esiti ha il rapporto tra questi due importanti punti di riferimento e il grado di « produzione » e di « fruizione » delle « ricchezze » da parte della maggioranza delle popolazioni locali?

Tutto il libro, sotto un certo rispetto, vuol essere una risposta, « in sede di analisi storiografica », a questi quesiti. Gli « sforzi della borghesia produttiva », *il risultato che pure essa ottiene inequivocabilmente*, almeno « in alcune determinate zone della Calabria tardosettecentesca [...] se pur con chiari limiti e

¹² *Ibidem*, pp. 9-10.

¹³ Significativa, a riguardo, l'utilizzazione particolareggiata di alcuni degli scritti meno noti dei maggiori riformatori napoletani, a cominciare dal Genovesi e dal Galanti: così, per es., *ibidem*, pp. 17, 29, 413, 415 e *passim*. Quanto al Galanti, il Placanica promette l'edizione critica del *Giornale di viaggio nella Calabria meridionale*.

¹⁴ A. PLACANICA, *ibidem*, pp. 11 e 427.

¹⁵ Anche in quello non strettamente settecentesco: cfr. per es. il saggio *L'intellettuale catanzarese nella crisi di fine secolo* (1896-1899), introduzione a *Il Pensiero contemporaneo*. Rassegna d'arte e scienze sociali (Catanzaro, gennaio-novembre 1899), Chiaravalle 1975, pp. I-XXXI.

¹⁶ *Ibidem*, p. III. Cfr. Id., *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, cit., pp. 10 sgg. e 407 sgg.

se pur perdente [...] nei confronti dei grossi proprietari assenteisti »¹⁷, è questo il nodo centrale dell'intera ricerca di Placanica, ed il suo vero tema. Di modo che appare assai perspicua una pagina, in cui egli riassume problematicamente, e non senza dubbi espliciti, la scivolosa *querelle*: « Se pure, alla distanza, l'accumulazione premiò i soli proprietari sacrificando assolutamente i contadini, è da aggiungersi, in primo luogo, che non tutti i piccoli proprietari risultarono esclusi dall'accesso alla proprietà nuova attraverso le vendite della Cassa, e, in secondo luogo, che tra gli stessi proprietari non tutti accarezzavano la prospettiva che oggi, con sintagma difficilmente eludibile, si definisce come assenteistica e parassitaria. Sono, queste, due correzioni che integrano un quadro troppo schematico¹⁸: anche se, in ultima analisi, resta pur sempre vero che le strutture di fondo e i rapporti socioeconomici delle campagne calabresi risultarono, dall'opera della Cassa Sacra, rafforzati e consolidati nella loro arcaicità; e anche se rimase delusa l'aspettativa della stessa borghesia avanzata e produttiva o, per intenderci, di quella borghesia che voleva comprare fondi anche per inserirvi colture nuove e per incrementare la produttività, ben diversa da quell'altra borghesia che mirava all'indiscriminato ampliamento della proprietà in vista della percezione di nuove tranquille rendite da porzioni coloniche e da canoni di fitto »¹⁹.

Conclude quindi il Placanica, fornendo tra l'altro al lettore qualche elemento su come a suo avviso sia da combinare la qualità del metodo di indagine con il tipo dell'impegno etico-politico che la sorregge: « Siffatte distinzioni sono necessarie giacché evitano di caricare tutta la responsabilità del mancato sviluppo sulle volontà e sugli orientamenti soggettivi della borghesia calabrese presa in blocco, e d'altra parte puntano a individuare talune gravi carenze, d'analisi, di progetto e di volontà politica, proprie delle autorità di governo, rimaste prigioniere del vecchio e incapaci di sostenere quanto di nuovo potesse esserci nelle stesse campagne meridionali »²⁰. La novità metodologico-sperimentale di un avvicinamento al problema su basi rigorosamente statistico-quantitative, sembra in realtà coincidere, a questo punto, con l'individuazione di una molla storica originale, produttrice delle sue « novità ». Le procedure ricercative dello storico restituiscono esaurientemente, con ciò rendendo possibile un giudizio articolato e complesso, i processi stessi della storia. Tra i meccanismi di quest'ultima ed il funzionamento produttivo del « laboratorio storiografico » tenderebbe a non esserci un'effettiva soluzione di continuità.

3. Ed ecco un altro punto. Le « storie » di cui Placanica restituisce le strutture sociali, economiche, ecc. non offrono certo l'esempio di una *storia disinteressata*, ovvero politicamente asettica. Né si tratta, in alcun modo, di storia apologetica. Si direbbe piuttosto che lo studioso abbia inteso rispondere in primo luogo da *tecnico* alle domande, che la sua stessa « posizione » politica gli ha rivolto: e questo è avvenuto in quei modi e con quelle regole che il lavoro dello storico esige. Sistemare per così dire in posizione d'attesa (per

¹⁷ *Ibidem*, p. 337.

¹⁸ *Ibidem* e, in tal senso, cfr. *Id.*, *Mercanti e imprenditori nel Mezzogiorno settecentesco*, Chiaravalle 1975.

¹⁹ *Id.*, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, loc. cit..

²⁰ *Ibidem*.

quanto è possibile) il proprio compito di uomo di parte, non vuol dire dimenticarsene. Sia che Placanica, cioè, cerchi di individuare le « linee spezzate » (o più o meno continue) della tormentata congiuntura capitalistica in Calabria, sia che ne scruti le « manchevolezze », i « limiti » e nondimeno i suoi « innegabili meriti storici » — sulla falsariga delle « analisi dei riformatori » (da Galiani e Genovesi a Palmieri e Pagano, da Salfi e Grimaldi a Galanti e Gattoleto, ecc.): è pur sempre nella preponderanza delle « ambiguità » e delle « arretratezze » e nelle « contraddizioni » della classe borghese in formazione, che si spiega il perché dell'emarginazione calabrese e che si rende tangibile « il senso del fallimento » e dell'« impotenza » e della « sconfitta », praticamente, *di tutti*: dei proprietari e dei contadini; dunque, anche della « borghesia agraria calabrese » e delle sue « differenti incarnazioni »²¹. Per questo viene da chiedersi: fu vera *egemonia* quella di cui si tenta di discorrere? Fu vera *borghesia*? Fino a che punto, invece, come pure suggeriscono in più luoghi i dati rilevati dal Placanica, non si trattò di un « processo » sostanzialmente frustrato « verso l'egemonia di una nuova classe », verso la « borghesia »?

È ben vero che non essendo capace di « colmare lo scarto esistente » tra la *pars destruens* e la *pars construens*, « il fronte riformatore non riuscì ad elaborare una precisa strategia, se pure su obiettivi minimali ma vicini, che almeno raccogliessero il consenso dello schieramento su alcune cose da fare »²². Allo stesso modo risponde a verità il fatto che le sue proposte rimasero sostanzialmente « astratte » e che il « progetto riformatore » non seppe rispondere « al positivo » alla « alternativa preliminare e ineludibile », se favorire o meno la « piccola proprietà » o la « grande »²³. Ma se « qui era il nodo », e se « questo nodo non fu sciolto mai » né sul piano degli esiti progettuali, né su quello di un fattivo collegamento organico con le popolazioni a scopi rigenerativi (« *che fare? e come fare?* ») si deve allora concludere che *vera egemonia borghese non ci fu*. La « borghesia » che « conta » mantiene troppe aderenze con il mondo feudale che pure combatte; per questo non andrà lontano.

Al punto in cui arriva, l'indagine del Placanica vuole indurre a riflettere, innanzi tutto, su questa circostanza di fondo. Lo stesso tema prediletto, la Cassa Sacra, acquista nuovi significati, invitando a nuove verifiche: e si spiegano, tra l'altro, le ragioni interne ed esterne del « disordine », della « frode », dell'« indebitamento », che caratterizzano infatti « la vita travagliata » della potente istituzione²⁴. Così pure si spiegano la sottolineata « sostanziale debolezza della borghesia produttiva » e i suoi « inutili sforzi » e il suo « isolamento »²⁵. « A parte il momento filocontadino (generico come proposta del fronte riformatore, poi perdente a livello di concreta azione di governo), risultò poi anche essa sacrificata, già nell'analisi dei riformatori, la stessa prospettiva della piccola e media borghesia produttiva, non parassitaria [...] e il problema era: come privilegiare questa classe? come confortarne gli sforzi? come difenderla dall'assedio dei percettori di rendita? come impedirne lo slittamento sulle posi-

²¹ *Ibidem*, pp. 175 sgg., 407 sgg. e *passim*.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*, pp. 245 sgg. e 424 sgg.

²⁵ *Ibidem*.

zioni della rendita? come incentivare le vocazioni al profitto? come sostenere quei coltivatori che avevano apportato migliorie e dilatarne l'intervento su altri fondi? »²⁶.

Fin qui il « problema »: e sarebbe interessante una verifica se e come procedano in sincronia, lungo tutto l'arco della ricerca e della trattazione, i *contenuti* delle domande che Placanica rivolge sulla base di stimoli ed acquisizioni filologiche ben precise, ed il *metodo aperto, problematico* appunto, delle sue risposte. Ma ecco la « conclusione », che è anche materia d'ipotesi per ulteriori confronti, per più comprensive verifiche: se il « governo napoletano » e « lo Stato », non erano che un *désordre en plus*²⁷, la « società civile » non era proprio da meno²⁸. Il sostanziale « distacco dalle masse popolari » dell'azione riformatrice a tutti i suoi livelli, non sta ad indicare solamente le « precise connotazioni di classe anche nel movimento riformatore », e quindi l'impronta (classista) che esso si sforzò di dare alla sua azione; ma sta a significare soprattutto le difficoltà oggettive di un'ascesa e le carenze organiche di una possibile affermazione (egemonica) della classe borghese: con tutte le distinzioni che conviene operare al suo interno.

Dietro il farsi e il disfarsi delle recenti fortune dei « galantuomini » (« odiati dalle popolazioni rurali »); dietro alle « sconfitte » e alle « malcerte idee » di ricchi e di poveri, e di ex ricchi e di nuovi o vecchi poveri; dietro alla drammaticità della partecipazione alla « complessa esperienza giacobina del 1799 »; e dietro ai « limiti », alle « instabili contraddizioni ideologiche e di classe », ed alle « luminose glorie » dei vari ceti delle Calabrie, si celebrano i fasti di una grande incertezza e mobilità di posizioni socio-culturali e di prospettive politiche.

Aver provato a metterlo in evidenza sulla base di un'enorme quantità di informazioni e di elaborazioni statistiche, e non rigidamente (fino al punto, forse, di qualche « sfasatura ») è ciò che più conta della proposta di Placanica: che risulta così di stimolo a rivedere, a controllare ogni giudizio consolidato dalla tradizione (illuministica o borboniana, liberale o marxista), e a fornire di fatto *l'esempio di una condotta dell'indagine storica, del modo cioè di come* pervenire alla opportuna messa in crisi degli *idola* ed alla positiva ricomposizione di un quadro di riferimento per un giudizio storico più adeguato alle analisi quantitative particolari ed alla conseguita nuova unitarietà del contesto.

In un luogo specialmente degno di nota, il Placanica scrive: « Né è detto che sempre dappertutto l'itinerario logico-storico della rendita precapitalistica seguisse la via indicata da Marx nel libro III del *Capitale*, di pluslavoro — plus-prodotto — plusvalore monetizzato, itinerario tendenzialmente favorevole all'autonomia progressiva del coltivatore e alla formazione del profitto capitalistico »²⁹. E il discorso rimanda difatti al problema « delle 'forme intermedie' (*Zwischenformen*) a cui Marx fa riferimento »³⁰, nonché alle notevoli compli-

²⁶ *Ibidem*, pp. 426-27.

²⁷ *Ibidem*, pp. 346, 426 e *passim*.

²⁸ *Ibidem*, pp. 385 sgg.

²⁹ *Ibidem*, pp. 397-99: ma cfr. *supra*, pp. 385 sgg.

³⁰ *Ibidem*.

cazioni che per lo studioso derivano quando delle *origini* di esse, e delle loro conseguenze, egli voglia tener conto criticamente, problematicamente.

Il che è ancora un modo — sembra — di far cadere metodologicamente l'accento sul *processo storico e nondimeno storiografico*, piuttosto che sui suoi « esiti »; di farlo cadere cioè sulle difficoltà 'dialettiche' del raccordo dei « mezzi » e dei « fini » della storia come attività di ricerca; sull'impacifica coesistenza di « strutture » e « sovrastrutture » in ognuna delle molte e dissimili regioni di cui si compone (e in cui si scompone, per essere compreso e modificato) l'« atlante della storia »³¹.

³¹ Cfr. G. BARRACLOUGH, *op. cit.*, pp. 26 sgg. (su « Il marxismo e la storiografia marxista ») e pp. 271 sgg. (su « L'organizzazione del lavoro storico »).

tutta Calabria, ch'à bella spirona
Ioanne Maurello, a. 1478.

FRANCO MOSINO

UN FRAMMENTO DI PREGHIERA BIZANTINA NELLE CARTE DI
VINCENZO PADULA

Con il titolo *Calabria prima e dopo l'Unità* Attilio Marinari ha pubblicato interessanti carte inedite di Vincenzo Padula, che si conservano ora nel Municipio di Acri¹. A pagina 320 il Padula, scorrendo del paese di Rota Greca, riferisce una strofa liturgica che « le donne cantano, senza capirla » durante la quindicina dell'Assunta:

To ka partene
jera jera la ritumene
e Maria la chiriò
sona sona laimene.

Il Marinari avverte in nota: « In altro ms. (I, 166) leggesi: ' Questa strana canzone è la corruzione dell'*Ave Maria* greca: Χαῖρε, κεχαριτωμένη Μαρία ὁ Κύριος μετὰ σε, εὐλογημένη, ed aggiungendo la parola παρθένη per la rima ' ».

Non l'inizio dell'*Ave Maria*, ma l'esordio di un inno alla Madonna si deve considerare quel canto. Infatti l'*Ave Maria* greca comincia così: Χαῖρε Μαρία κεχαριτωμένη, ὁ Κύριος μετὰ σοῦ. Εὐλογημένη σὺ ἐν γυναιξὶ κτλ.

Inoltre la trascrizione in greco e l'interpretazione di alcune parole nel testo del Padula non sono sempre corrette. Dal canto delle donne di Rota Greca possiamo ricavare la seguente preghiera bizantina²:

Θεοτόκε Παρθένε
χαῖρε, χαῖρε κεχαριτωμένη
Μαρία ὁ Κύριος
μετὰ σου, μετὰ σου, εὐλογημένη.

¹ V. PADULA, *Calabria prima e dopo l'Unità*, tomi 2, a cura di A. Marinari, Roma-Bari 1977.

² È l'inno che si canta nella liturgia bizantina il primo lunedì di Quaresima, a vespro; vedi il *Typikon* del SS. Salvatore di Messina in M. ARRANZ, *Le Typicon du Monastère du Saint-Sauveur à Messine*, Roma 1969, p. 205. Vedi pure una simile orazione di Bova in TNC., p. 413.

Questo inno bizantino dovette essere così pronunziato, secondo l'uso neogreco, sia pure con qualche alterazione e omissione di sillabe:

(Theo)tòke Parthène
chiere, chiere kecharitomène
Maria: o Kìrio(s)
metàsu, metàsu, (ev)loimène.

Il Padula riteneva che a Rota Greca « Monastero basiliano una volta » si fosse conservata questa preghiera greca per tradizione ininterrotta. È invece verosimile che questo canto sia sopravvissuto nella devozione popolare come ricordo della liturgia bizantina presso gli albanesi, i quali abitarono Rota Greca. Infatti nel 1863 il comune di Rota deliberò di aggiungere l'appellativo di *Greca* per conservare la memoria delle origini albanesi.

FRANCO MOSINO
VOCI GRECHE IN CALABRIA DI CORRADO ALVARO

Il 14 febbraio 1931 Corrado Alvaro tenne a Firenze, nella sede del « Lyceum », una conferenza sulla Calabria, che venne poi pubblicata in volume¹. Alle pagine 68-69 egli così descrive una farsa di Carnevale: « A Carnevale, per esempio, la causa maggiore di spasso è di vedere i pastori vestiti da borghesi e i borghesi in costume di pastori. Ma subito vi avvertono che questa è una farsa, passandovi davanti e ridicendo quella esclamazione greca di cui hanno perduto il senso: *Io, io! Ghielao!* (Ohi, ohi, rido!) ».

La trascrizione in greco è la seguente: *Ιώ, Ιώ, γελάω*. « L'esclamazione greca » riferita dall'Alvaro va pertanto così accentata: *Iò, iò! Ghielào!* Molto interessante appare la fonetica di *ghielào*, dal momento che non risulta documentata, nel grecanico della Calabria, la pronunzia *ghie-* di *γε-* iniziale. Il Rohlfs nel *Lexicon* (pp. 103-104), sotto la voce *γελάω* registra il bovese *jeláo*, e nella *Grammatica storica dei dialetti italogreci* (p. 26) osserva che « davanti a vocali palatali il *γ* in Calabria (...) è diventato *j*, cfr. bov. (...) *jeláo* ». Quindi si può supporre una sopravvivenza, nella zona di S. Luca, paese di Alvaro, di una pronunzia di *γε-* iniziale diversa da quella di Bova².

Attestata per la prima volta è l'esclamazione *iò!* nel grecanico dell'Italia meridionale³.

¹ C. ALVARO, *Calabria*, Firenze 1931.

² Il Rohlfs considera dubbia la voce *ghielasi* = 'ridicolo, sciocco', registrata dal MARZANO (*Dizionario etimologico*, p. 169).

³ In latino questo prestito greco veniva pronunziato con l'accento sulla penultima sillaba (*io!*); vedi G. SAALFELD, *Tensaurus Italograecus*, coll. 595-596.

ORGANIZZAZIONE DELLA CULTURA

PIERO BEVILACQUA

GLI ARCHIVI PROVINCIALI PER LA STORIA CONTEMPORANEA

Un problema che la « Rivista storica calabrese », sin dal suo nascere, non può non sottoporre all'attenzione degli studiosi e delle autorità competenti, è quello dello stato della documentazione, negli archivi provinciali di Stato, relativa all'ultimo cinquantennio di storia regionale. Di fronte al crescente interesse che la ricerca sta manifestando per le vicende della storia contemporanea calabrese, la questione acquista caratteri di particolare attualità e urgenza. È infatti poco noto — salvo agli studiosi che hanno tentato indagini su questo periodo — che il lungo arco di anni compreso fra le due guerre mondiali, e talora anche oltre, non gode di alcuna documentazione ufficiale in due dei nostri archivi di Stato: quello di Cosenza e quello di Reggio Calabria. E occorre dire che, se non fosse per la lodevole eccezione costituita dall'Archivio di Stato di Catanzaro, la situazione apparirebbe, sotto questo aspetto, quanto mai desolante. A Cosenza è impossibile infatti rintracciare un fondo della Prefettura che non sia quanto meno anteriore alla stessa prima guerra mondiale. Un fatto grave che peraltro non è privo di alcune eccezioni paradossali. In questo stesso archivio, infatti, è depositato e sufficientemente ordinato, il *Fondo Agricoltura. Terre incolte*, che raccoglie documenti relativi al secondo dopoguerra. Si tratta, fra l'altro, di carte tipicamente prefettizie: relazioni e disposizioni del prefetto, telegrammi e informazioni dei carabinieri, circolari o pareri del Ministero dell'Agricoltura, verbali di accordi sindacali stipulati in prefettura, e così via. È insomma una documentazione abbastanza ampia, che offre allo studioso la possibilità di ricostruire, per la provincia di Cosenza, una delle pagine più importanti nella storia della Calabria contemporanea: quella delle grandi lotte per la terra, delle occupazioni dei latifondi, della rottura del vecchio assetto agrario conservatosi sino al crollo del fascismo.

L'esistenza di tale fondo, tuttavia, non fa che rendere più stridente la lacuna che riguarda il periodo antecedente. E spinge, fra l'altro, a chiedersi in base a quale criterio esso è già stato versato, mentre tutta la restante documentazione del ventennio fra le due guerre — che a rigor di logica e di legge aveva la precedenza — attende ancora una sistemazione archivistica. Vero è che, secondo quanto prevede l'art. 23 del D.P.R. del 30-9-1963, n. 1409, che regola la materia, « i direttori degli archivi di Stato possono accettare versamenti di documenti più recenti, [rispetto ai 40 anni previsti] quando vi sia pericolo di dispersione o di danneggiamento ». Ma certo questa possibilità offerta dalla legge non serve poi a spiegare per quale ragione la scelta della sistemazione in archivio sia caduta su tale fondo, di dimensioni peraltro

ridotte, che non sul restante materiale proveniente dalla stessa sede e relativo a un ben più vasto arco di anni.

A rafforzare il senso di casualità che ha governato simili scelte contribuisce d'altra parte l'esistenza, in questo stesso archivio, di due fondi considerevolmente ampli, che coprono quasi per intero il periodo che va dai primi anni '20 agli anni '40. Uno di questi è quello che organizza le carte delle *Cattedre ambulanti di Agricoltura*, la cui documentazione arriva sino al 1935, per essere continuata da quella consimile dell'*Ispettorato provinciale dell'Agricoltura*: istituto, quest'ultimo, con cui il regime finì per sostituire i vecchi organismi dell'Italia liberale. In linea di massima, si tratta di materiale strettamente amministrativo, di fatture, bilanci, contabilità, ecc. che riguardano esclusivamente la gestione interna delle Cattedre e dell'Ispettorato. Il loro interesse storico è dunque estremamente limitato, dal momento che esse non consentono di gettare uno sguardo, sia pure mediato e particolare, sulla situazione dell'agricoltura cosentina di quel periodo. Ma anche quest'ultima circostanza non può non suscitare perplessità: per quali ragioni è disponibile un fondo puramente amministrativo, mentre dell'attività tecnica delle Cattedre ambulanti — che pure dispiegarono un'azione di rilievo nelle campagne calabresi in quegli anni, come peraltro testimoniano indirettamente queste stesse carte — non esiste alcuna traccia?

L'altro fondo in questione è di natura parzialmente consimile, ma di ben diverso valore documentario. La sua denominazione è *Prefettura. Gabinetto. Amministrazione podestarile*, ed è suddivisa per comuni. È l'unica, vera eccezione, al vuoto documentario che contrassegna l'Archivio di Stato di Cosenza per il periodo fra le due guerre. Si tratta, infatti, di carte relative all'amministrazione di tutti i comuni della provincia di Cosenza sotto la gestione dei podestà. Esse offrono, in genere, un minuto spaccato interno della vita non soltanto amministrativa, ma anche economica e sociale di ogni singolo paese, per un periodo di tempo che in linea di massima va dai primi anni '20 sino alla metà degli anni '40. Gli aspetti prevalentemente documentati riguardano l'imposizione delle tasse comunali, il bilancio, le condizioni igieniche dell'abitato, il grado di potabilità delle acque, l'assistenza sanitaria, il profilo sociale dei potenziali podestà. Quest'ultimo aspetto — che costituisce uno dei dati più originali e più interessanti del fondo — emerge dalle relazioni e indagini condotte dai CC. sulla consistenza patrimoniale, la professione, le cariche pubbliche e private dei vari notabili locali, candidati di volta in volta alla carica podestarile. Comune per comune, queste carte offrono quindi la possibilità di ricostruire il volto e lo spessore sociale dei gruppi dominanti locali nella loro concreta operatività e nel loro attivo rapporto con le istituzioni periferiche del regime. È un fondo, insomma, che fa sentire ancora più acuta l'esigenza di avere a disposizione, per questo periodo, una documentazione più ampia e completa.

Per quanto riguarda la situazione dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, purtroppo, non è possibile neppure rilevare i paradossi dell'archivio cosentino. Il vuoto di documentazione che lo contrassegna, relativamente agli anni qui indicati, è totale. Occorre infatti risalire al 1917 per rintracciare le carte più aggiornate in possesso dell'Archivio. Quel vasto arco di storia contempo-

reanea che va da questa data sino ai giorni nostri è dunque privo di qualsiasi documentazione utile a fini di ricerca storica.

Si tratta di una lacuna molto grave, com'è facile immaginare. Ma lo è ancora di più alla luce di alcune considerazioni che vorrei rapidamente esporre. È noto, infatti, che per ricostruire la storia della regione in questi anni tornano di grande, talora indispensabile, aiuto i fondi depositati presso l'Archivio Centrale dello Stato a Roma. Senza di essi sarebbe anzi pressoché impossibile ricostruire su fonti documentari ufficiali la storia politica e sociale di almeno due province della Calabria: quella di Cosenza e di Reggio, per l'appunto. È tuttavia vero, per altro verso, che, per quanto riguarda alcuni periodi dell'arco di tempo qui considerato, tali fondi sono di per sé insufficienti a fornire al ricercatore una documentazione esauriente. Anzi è forse il caso di dire che questa si ha esclusivamente per un periodo, certo importante, ma relativamente limitato: quello degli anni 1944-1950. Il fondo *Gabinetto. Ministero dell'Interno* (1944-1946) e *Ufficio di Gabinetto* per gli anni successivi, offre infatti una documentazione vastissima su una molteplicità di aspetti della vita delle tre province (situazione politica ed economica in generale e per settori, ammassi, situazione dei comuni, partiti, elezioni, epurazioni, lotte sociali, accordi sindacali, ecc. ecc.) che consente una ricostruzione quanto mai ampia della realtà regionale del dopoguerra. Ma per gli anni che vanno a ritroso, a partire dal 1944, è impensabile un fondo di tale natura e così riccamente articolato. Per il periodo fascista soccorre, ai nostri fini, molto sporadicamente, il vasto fondo *Ministero dell'Interno. Dir. Gen. Pubblica Sicurezza. Div. Affari Generali e Riservati* (abbreviato: M.I.P.S. Div.AA. GG. e RR.) con le sue varie categorie e sezioni. Ora, per quanto riguarda la qualità e natura della documentazione che esso offre, limitatamente alle tre province, occorre qui sottolineare brevemente alcune caratteristiche: 1) Si tratta in genere di brevi relazioni e comunicazioni dei prefetti al Ministero dell'Interno, di telegrammi e note dei CC., informazioni sull'ordine pubblico, sui gruppi politici e su singoli cittadini da parte delle Questure, ecc. 2) Tale documentazione non è sistematica, né regolare (almeno allo stato delle mie esperienze personali). Ad esempio, le relazioni mensili o trimestrali dei prefetti, che pure è possibile rinvenire, sono sporadiche e relative ad anni disparati. Si vedano, a questo proposito, le relazioni sparse dei prefetti delle tre province comprendenti il periodo che va dal 1925 al 1936 in M.I.P.S. Div.AA.GG. e RR. (1920-1945) cat. G. 1, b. 28, o quelle che toccano episodicamente gli anni fra il 1931 e il 1938 in *ibidem*, b. 61; oppure l'unico rapporto del primo trimestre del 1930 del prefetto di Reggio in *ibidem*, b. 93. *Relazioni trimestrali sulla situazione politica nelle provincie del Regno* (1928-1938); o ancora le informazioni della Prefettura di Cosenza del 1934 in PS.Div.AA.GG. e RR. (1903-1949) Cat. E. 1, b. 4, e così via. Una parziale eccezione costituiscono le carte, sempre appartenenti al fondo della Pubblica Sicurezza, *Appunti segnalazioni spirito pubblico* (denominazione provvisoria), che danno brevi informazioni anche sullo stato dell'economia nelle tre province, ma limitatamente agli anni della guerra mondiale. 3) Il carattere delle informazioni che tali carte forniscono è quasi esclusivamente politico, con rari ed indiretti squarci sulla situazione economico-sociale delle singole province. Per di più, l'angolatura politica che le caratterizza, com'è noto, è quanto mai ristretta: perché esse — per la loro originaria fun-

zione istituzionale nell'apparato repressivo del regime — avevano il compito di informare sulle attività antifasciste e sui problemi in genere della sicurezza interna. Né si discosta, ovviamente, da tale tipo di documentazione l'altro fondo consultabile per questo periodo: cioè quello del *Casellario politico, Centrale* alle attività degli oppositori. Mentre, sempre all'interno di questi limiti rimane il fondo specifico *Partito Nazionale Fascista. Situazione politica ed economica delle provincie*, che peraltro è privo delle buste relative alla provincia di Catanzaro e Cosenza. Quella relativa alla provincia di *Reggio Calabria* (1931-1941), b. 17, consente tuttavia di farsi un'idea sulla necessità di utilizzare tali fonti con estrema cautela: trattandosi di informazioni raramente disinteressate, e sempre comunque filtrate e condizionate da ragioni di lotta politica interna al PNF reggino. Sotto questo aspetto, bisogna anzi dire che le carte di questa busta offrono, della situazione del partito fascista in quella provincia, uno spaccato di lotte e lacerazioni interne veramente sconcertante, non senza tratti di autentico squallore.

Ora, se questi sono, sommariamente, i caratteri ed i limiti di tali fonti, non è chi non veda la straordinaria utilità che verrebbe ad assolvere la presenza di un'organica e sistematica documentazione a livello di archivi provinciali. Ciò è comprensibile in linea generale. Ma diventa un'esigenza pressante, se si tien conto dell'esistenza di alcuni problemi fondamentali della storia calabrese in età fascista, che occorre rapidamente indicare. Uno di questi — di grande rilievo e che riguarda, fra l'altro, l'intero Paese — è quello relativo ai movimenti di massa e alla manifestazione di protesta esplosi in Calabria negli anni della crisi internazionale, più precisamente fra il 1931 e il 1935. Su di essi la documentazione offerta dall'A.C.S. è quella già menzionata delle varie categorie del fondo di *Pubblica Sicurezza* e, fondamentale, gli *Appunti della dimostrazioni di carattere collettivo* e gli *Appunti dimostrativi delle agitazioni, astensioni dal lavoro, scioperi, scioperi bianchi, serrate* contenuti in PS.Div. AA. GG. e RR. 1932 Sez. II, b. 61; 1933, Sez. II, b. 67, ecc. ecc..

È essenzialmente sulla base della documentazione di quest'ultima serie che è possibile avere un'idea della portata e diffusione della protesta popolare in un grande numero di provincie italiane in età fascista. Renzo De Felice l'ha infatti ampiamente utilizzata — con un'ottica interpretativa a mio avviso parziale, e riduttiva — per un quadro delle manifestazioni popolari negli anni della Grande Crisi (*Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 76 e segg.). Ma è evidente che simili fonti, utilissime per fornire un quadro generale delle tensioni sviluppatesi nel rapporto regime-masse nella prima metà degli anni '30, sono quanto di più insufficiente si possa immaginare a livello di informazione circostanziata dei fatti. Questo vale preminemente, com'è intuitivo, per gli Appunti. Ma le stesse relazioni prefettizie — contenute nelle varie buste della categoria C1 di detto Fondo — che a loro volta utilizzano segnalazioni dei carabinieri o della PS., se danno qualche dato di ulteriore ragguaglio, costituiscono in genere delle rozze certificazioni poliziesche. Il loro sforzo prevalente è quello di minimizzare ogni manifestazione di dissenso o di lotta — riducendola a rassicurante « protesta di carattere economico » — e di assicurare quindi il Ministero del perfetto controllo sui movimenti della società civile. È evidente, dunque, che le fonti locali, quelle stesse cioè su cui si fondano, per la loro edulco-

rata rielaborazione, le relazioni prefettizie inviate al Ministero dell'Interno, tornerebbero particolarmente preziose per una ricognizione più ricca ed esauriente dei fatti.

L'altro problema, di non secondario rilievo, è quello relativo alla storia sociale della Calabria di questi anni. È ovvio che per quest'ultimo aspetto il problema delle fonti archivistiche assume un rilievo meno spiccato che per l'ambito della storia politica. Di altra natura sono in genere gli apporti documentari che possono dare un contributo fondamentale alla storia dell'economia e delle classi sociali di questo periodo. Qui basti ricordare, essenzialmente, le *Relazioni* annuali dell'Ufficio e Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa per le tre provincie; gli studi estemporanei delle Cattedre ambulanti di agricoltura e le loro pubblicazioni periodiche (« L'agricoltura calabrese » per Catanzaro, « L'agricoltura cosentina », per Cosenza, « Terra nostra » e « Mezzogiorno agricolo » per la provincia di Reggio, ecc.); le pubblicazioni ufficiali del Ministero del Lavoro e dell'Agricoltura; gli studi dell'INEA, fra cui, fondamentale, quello dedicato ai *Rapporti fra proprietà impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, I, Calabria (a cura di E. Turbati) Roma 1929; e così via.

Ciò premesso, tuttavia, non si può minimamente sottovalutare il valore conoscitivo, di integrazione e approfondimento, che le fonti archivistiche vengono ad assumere anche in una ricerca così orientata. E in questo sono sempre gli archivi locali che spesso forniscono il contributo più prezioso, per tutta una serie di ragioni. Nel nostro specifico caso, innanzi tutto, per un fatto molto semplice: l'A.C.S. non possiede fondi ordinati relativi ai problemi dell'economia agricola in questi anni. Ma soprattutto perché le fonti locali consentono sovente una ricostruzione più diretta e profonda dei rapporti sociali colti nella loro concreta operatività. Si prenda a mò d'esempio il fondo *Gabinetto di Prefettura. Agricoltura. Categoria 6/1* depositato presso l'Archivio di Stato di Catanzaro. Esso offre una documentazione diretta, talora minuta, dei rapporti fra vari settori del mondo agricolo e le banche (nella fattispecie la Sezione Credito Agrario del Banco di Napoli); fornisce la possibilità di avere informazioni sulla situazione agricola dei comuni (soprattutto negli anni della crisi internazionale) grazie alle lettere, esposti, ecc., inviate dai podestà al prefetto; consente inoltre di cogliere i molti aspetti dinamici del rapporto fra le forze economiche delle campagne e le istituzioni del regime (Consorzi agrari e di bonifiche, ammassi, Ispettorati provinciali, ecc.); dà, infine, l'opportunità di conoscere, talora in maniera illuminante, le opinioni e i bisogni di gruppi di coltivatori, o di singoli operatori, che si rivolgono direttamente al prefetto per avanzare specifiche rivendicazioni, e così via. Si tratta, dunque, com'è evidente, di fonti documentarie in gran parte insostituibili. Chi voglia ad es. ricostruire in profondità il modo in cui reagì, nell'agricoltura reggina, il rapporto di mezzadria e colonia alle pressioni disgregatrici della Grande Crisi, difficilmente può fare a meno di documenti di tale natura. Nessun'altra fonte, credo, li potrebbe surrogare.

Il discorso, a questo punto, si porrebbe quasi negli stessi termini anche per gli anni che vanno dalla prima guerra mondiale a quelli che vedono la crisi definitiva dello Stato liberale. Stessa situazione nei due archivi provinciali di Cosenza e di Reggio, stessa situazione dell'A.C.S., dove soccorre la docu-

mentazione — peraltro poco abbandonate per le tre provincie, e per Reggio in particolare — il fondo della Pubblica Sicurezza. Ma su questo non mi sembra il caso di spendere altre parole. Mi pare, invece, che a chiusura di queste note non si possa fare a meno di ricordare che lo stato attuale di disponibilità di documentazione presso due archivi provinciali — che pregiudica gravemente la ricerca su un ampio arco di storia contemporanea calabrese — non gode certo del conforto della legge. Sempre l'art. 23 del citato Decreto Presidenziale, relativo ai *Versamenti*, ricorda infatti che gli organi legislativi, giudiziari ed amministrativi dello Stato « versano ai competenti archivi di Stato i documenti relativi agli affari esauriti da oltre 40 anni ». Dunque c'è un termine da rispettare, anche se per la verità la lettera della legge non esplicita chiaramente il carattere obbligatorio del versamento, né la perentorietà della scadenza. Ciò, com'è del resto noto, consente larghe inadempienze, che finiscono col riflettersi sullo stato e sulla disponibilità di un pò tutti gli archivi provinciali italiani. Ma è altresì vero, che l'art. 30 del menzionato decreto, fra i vari obblighi imposti agli enti, prevede quello di tenere archivi ordinati e ben conservati, oltreché, naturalmente, di « consentire agli studiosi che ne facciano richiesta, tramite il competente sovrintendente archivistico, la consultazione di documenti conservati nei propri archivi e che siano conservabili ». Viene dunque da chiedersi: allo stato attuale gli enti in questione — nel nostro caso, in particolare, le Prefetture di Cosenza e di Reggio — sono in grado di assolvere in questo senso agli obblighi previsti dalla legge? È una domanda non retorica, ma reale. La si pone qui in coerenza e nello spirito che anima queste brevi note: che è quello, essenzialmente, di aprire un dibattito su tali problemi, di contribuire a una loro soluzione concreta, di favorire fra i giovani ricercatori il rafforzarsi di una maggiore sensibilità all'uso delle fonti archivistiche nelle ricerche di storia contemporanea.

RECENSIONI

ALFREDO DE GIROLAMO, *Catanzaro e la Riforma tridentina. Nicolò Orazi (1582-1607)*, Ed. Parallelo 38, Reggio Calabria 1975.

Mons. Alfredo De Girolamo ha, con paziente ed attenta indagine archivistica, ricostruito l'azione pastorale del vescovo Nicolò Orazi per l'attuazione del Concilio tridentino nella diocesi di Catanzaro dal 1582 al 1607. Il bolognese Nicolò Orazi (1530-1607), dal 1575 al 1582 Vicario generale del cardinale Gabriele Paleotti nell'arcidiocesi di Bologna ed eletto nel 1582 vescovo di Catanzaro da Gregorio XIII, si rivela, alla luce della documentazione raccolta dal De Girolamo, come una figura minore e sinora inedita ma non priva d'interesse del movimento controriformistico.

Il tempo e gli eventi bellici del 1943 — che hanno pressoché completamente distrutto l'archivio vescovile di Catanzaro — non hanno certo risparmiato le testimonianze della notevole attività pastorale svolta dall'Orazi per oltre un ventennio, concretizzatasi nella celebrazione annuale del Sinodo diocesano — i cui atti sono tuttavia andati tutti perduti — in sette relazioni «ad limina», di cui solo cinque sono state rinvenute nell'Archivio segreto vaticano, ed in circa otto visite pastorali, delle quali avanzano appena i frammenti di quelle del 1582-83 e del 1601.

Nonostante che la frammentarietà delle fonti renda assai arduo seguire gli sviluppi ed i progressi dell'azione dell'Orazi, il De Girolamo riesce a delineare i tratti salienti ed essenziali, tipicamente posttridentini, anche se all'economia generale del lavoro avrebbero giovato una minore adesione testuale alle fonti ed una maggiore sintesi espositiva. Le strutture ecclesiastiche della diocesi di Catanzaro sul cadere del '500 vengono comunque minutamente ricostruite sulla scorta della documentazione superstite.

In appendice, inoltre, il De Girolamo riporta il decreto dell'Orazi per la riapertura del Seminario nel 1592, destinato tuttavia ad avere vita stentata per difficoltà economiche ed ambientali, e la relazione «ad limina» dello stesso anno, assai ampia e dettagliata anche se scarsamente problematizzata per gli aspetti più propriamente religiosi e spirituali della vita della diocesi.

FRANCESCO BARRA

GIOVANNI MASTROIANNI, *Problemi sociali e filosofia nella Calabria dell'Ottocento*, Società Editrice Meridionale, Chiaravalle Centrale 1978.

I saggi raccolti ora in volume da G. Mastroianni sono diversamente datati. Alcuni, di storia del movimento democratico ed operaio calabrese, già comparsi su riviste, risalgono ad anni addietro; altri, che tracciano *speciali* profili d'intellettuali calabresi, sono interamente nuovi. Il lettore non si trova però davanti ad una miscellanea improvvisata, dato l'impianto unitario del libro.

Quale la natura dei contributi di Mastroianni? Essi non tentano una generica integrazione della storia locale e regionale in quella dell'Italia postunitaria, di fine Ottocento, per un vago riscontro delle analogie e delle diversità sul piano della politica e della cultura. Altro è lo sforzo compiuto. Si cerca di indicare, in un quadro comunque di estrema vitalità, l'insufficienza dei settori più avanzati del mezzogiorno calabrese nel costruire un disegno di progresso e nel dargli traduzione politica; e la parabola ed il fallimento finale di quei gruppi intellettuali calabresi e non che, sotto il segno della scuola «positiva», sperimentano un originale approccio ai temi dell'arretratezza meridionale e del socialismo.

Il primo intervento, sulle annate 1887-1891 del periodico «La Giovine Calabria», è già un'utile premessa. Lo spoglio del giornale mette in luce il lavoro di agitazione ideale e politica svolto da «un gruppo di giovani professionisti» di avanzati orientamenti liberali. Colpiscono le aperture del periodico, la lucidità con cui segue «gli sviluppi della questione sociale nel resto d'Italia e d'Europa» (p. 24). Si tratta dello sforzo di alcuni reperti illuminati della borghesia calabrese, teso a riconoscere la «funzione storica positiva dei nuovi ceti popolari» e delle loro lotte (p. 26). Il punto di vista sostenuto è che occorre saldare positivamente allo Stato liberale il movimento dei lavoratori. E l'esigenza appare imperiosa specie nel Mezzogiorno, dove più crudamente hanno operato i contrac-

colpi negativi del processo unitario, tanto che solo una coraggiosa « iniziativa riformatrice » può « scongiurare » il violento « sovvertimento del vecchio ordine » (p. 26). È questa la soglia non valicabile per il paternalismo illuminato di una colta élite borghese.

La crescita faticosa e la complessiva immaturità del movimento operaio e popolare risultano poi dai cinque congressi calabresi delle Società Operaie e Cooperative tenutisi dal 1896 al 1913. L'articolata ricostruzione di Mastroianni restituisce voce ad un significativo dibattito che vede confrontarsi due opposte prospettive: di quanti vogliono mantenere legate le Società alla tradizione del mutuo soccorso e dell'assistenza, e di chi invece opera per metterle in contatto col movimento socialista. Figure emblematiche di tale contrasto, F. Frangipane ed E. Mastracchi, ben rappresentano « il passato e l'avvenire... del movimento operaio in Calabria » (p. 44). Prevale nei congressi la posizione del primo, che caldeggia l'ideologia della pacificazione fra le classi e si preoccupa di contenere l'azione delle Società nella mera « propaganda della previdenza e della cooperazione » (p. 54). La presenza diffusa dei ceti artigiani condiziona del resto l'esito del dibattito. La denuncia del carattere clientelare delle Società, perché tramite agevoli dell'influenza di patroni locali, rimane al III congresso senza apprezzabili risultati.

Né i mastracchiani riescono al IV congresso a guadagnare la maggioranza alla piattaforma « dell'unità del movimento operaio » calabrese. Alla fine, è il proposito del Mastracchi di condurre oltre l'angustia economica-corporativa (come oggi si direbbe) il movimento, a venire battuto dalla resistente « tradizione delle Società » (p. 51, e p. 56).

Ancora tensioni positive e nodi bloccati nel panorama intellettuale indagato da Mastroianni. Per un originale « spunto » l'occasione gli è innanzitutto offerta dall'inchiesta sulla Questione meridionale promossa dal « Pensiero contemporaneo », periodico ormai noto per la ristampa anastatica curata da A. Placanca. L'ipotesi avanzata è che gli interventi comparsi sulla rivista calabrese, le risposte al questionario distribuito, permettano di aggiornare lo « schema di comodo » che ha posto a confronto, agli inizi « della polemica meridionalistica », naturalisti e storicisti (p. 73). Si eccettuino *rerum scriptor* (Salvemini) e N. Colajanni, che drasticamente ricorrono alla società e alla politica per spiegare il sottosviluppo meridionale. Le altre voci, dei Lombroso, dei Sighele, di P. Rossi, di E. Troilo ecc., si richiamano al combinarsi, nel divario Nord-Sud, degli effetti di natura e storia. Né l'intendono come casuale mescolanza di fattori, per condire una corrente interpretazione razzistica coi dati della storia sociale e politica (rapporti di classe, malgoverno borbonico, azione sperequatrice dello Stato unitario). Nell'incontro con la Questione meridionale, sembra che la cultura d'ispirazione positivista non conceda « copertura pseudoscientifica » alla reazionaria, logica che fa dipendere l'arretratezza dalle naturali fatalità. L'ottica è invece progressiva e pare confermata dalle conclusioni tratte dal direttore della rivista A. Renda, che considera necessario l'esame dell'« incidenza specifica », libero da criteri dommatici, di « razza » e « posizione geografica », dei « precedenti sociali e politici » che hanno provocato l'« arresto di sviluppo » (p. 93).

La correzione di giudizi ancora perduranti su momenti e figure del nostro positivismo si rende ormai opportuna secondo Mastroianni. Non è tranquillamente imputabile al saggio lombrosiano sulla Calabria, nell'edizione del 1908, l'accusa di riduzionismo naturalistico. La razza non vi gioca come « alibi », pretesto per occultare le pesanti permanenze dei rapporti feudali e le tensioni generate da una politica di « protezione esclusiva delle alte classi » (p. 103).

Ma è lo stesso angolo visuale gramsciano, dal quale risultava la colpevole « convergenza » di « intellettuali socialisti e scuola lombrosiana » nella campagna sull'inferiorità dei meridionali, a subire modifiche. Valgano per questo gli scritti di psicologia della folla del calabrese P. Rossi. Con un'originale polemica egli contrappone la storica positività delle folle e la prospettiva della loro « educazione integrale » alle « induzioni » semplificatrici ed antidemocratiche che le segnano come barbare e criminali, obbligando alla condanna di ogni « moto di giustizia collettiva » (p. 107-111). Altri filoni addita poi Mastroianni. Più di un episodio personale gli appare la parabola del critico catanzarese V. Vivaldi, dai primi contenuti amori desantisianiani alla positiva ricerca delle fonti, sino agli ultimi ripensamenti. Significativo considera il processo di maturazione della sociologia di A. Asturaro oscillante tra il bisogno di una disciplina unificatrice e il richiamo alla concretezza delle ricerche specialistiche. Di vasto interesse gli risultano le opere sociologiche di F. Squillace: una ragionata rassegna delle varie e più moderne dottrine e un prezioso « Dizionario di sociologia ». Il libro comincia dunque ad esplorare nuovi terreni. Altre ricerche potranno

forse rendere più esplicite e visibili le acquisizioni di Mastroianni. La sua tesi di fondo ha preso in ogni modo corpo.

Non rimane in verificata la premessa che discute della «seconda sconfitta della cultura meridionale» dopo il tramonto della scuola liberale napoletana. Viene dimostrato come rifluisca la carica di lotta del positivismo meridionale verso il puro esercizio teorico, e come operi da freno e chiuda gli spazi della prassi lo sfortunato incontro col marxismo di un De Bella, di un Asturaro o di Squillace.

Analoghi effetti sortiscono le combinazioni eclettiche (di Marx con Darwin e Spencer) e la deterministica attesa del primo, come lo svilimento e la riduzione del marxismo a mero «filo conduttore» nella ricerca storica da parte dei secondi. Lo sconcertante parallelismo con l'operazione condotta da don Benedetto Croce è un non incidentale sintomo del distacco non colmato di quell'intellettualità dalle nuove forze sociali.

ARMANDO VITALE

LUCIANO MALUSA, *La storiografia filosofica italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, I, *Tra positivismo e neokantismo*, Marzorati, Milano 1977, pp. 764 (Centro di ricerca del C.N.R. - Istituto di Filosofia del Magistero di Genova, 30).

Un volume pieno di calabresi, questo che riprende con grande impegno dal punto a cui l'hanno lasciata Gentile e i più recenti, numerosi cultori di Spaventa, la storia degli storici italiani della filosofia del secolo scorso, come di quelli che «paiono compiere un'opera a volte nascosta, a volte di punta, sempre comunque utile a comprendere certi meccanismi culturali della riforma borghese post-unitaria» (p. 66). Lo è specie nelle prime due parti, corrispondenti al periodo meno lontano dalla conclusione del Risorgimento, dove appunto i protagonisti sono Francesco Fiorentino e Felice Tocco. Segno (si vuol dire, non certo celebrare una gloria paesana) che non era ancora caduta del tutto la tensione politica e ideale che unì a Napoli le province e vi fece nascere fra l'altro più profonda e perciò anche tecnicamente più ambiziosa, la curiosità del passato. È noto che il progetto liberale ebbe nel Mezzogiorno basi assai fragili. La crisi che ne sanzionò il fallimento, coinvolse lo hegelismo che era la sua ideologia più conseguente. Quanti in periferia continuarono, furono costretti a stabilire contatti con altri centri, e non più in condizione di parità. Il nostro positivismo non produsse pensatori di levatura nazionale. Sia consentito di rimandare per questa differenza ai saggi del sottoscritto: *Problemi sociali e filosofia nella Calabria di fine Ottocento* (Catanzaro 1978).

Da un tale angolo visuale, l'adesione di Fiorentino all'interpretazione immanentistica del pensiero giobertiano in quanto «recupero di fecondi elementi di dinamismo storico e spirituale» (L. Malusa, pp. 113-14), e la più completa apertura alla «storiografia di matrice hegeliana, a quella nascente di indirizzo neokantiano ed alla storiografia francese cousiniana e post-cousiniana» (p. 123), la polemica con F. Acri (nato e cresciuto a sua volta a Catanzaro) in difesa della metodologia spaventiana, e il «rinnovato e ampliato interesse per la ricerca particolare e per il documento» (p. 205), sono momenti di una parabola rispetto alla quale non è più questione «di un Fiorentino 'positivista' o 'neokantiano'», o «di una 'terza via' cercata dal Fiorentino tra hegelismo e positivismo» (p. 213). Quell'«esempio di intransigenza morale che, per molti versi simile a quella dello Spaventa, si diversifica per un senso profondo del concreto e per un grande rispetto all'evento singolo entro all'esperienza dello storico» (p. 244), inaugura il passaggio di un'intera cultura dalla fiducia in sé e nelle sue prospettive, al dubbio e alla preoccupazione della conferma dei fatti. Così si spiega anche Tocco, «studioso impassibile, prudente, rigoroso, alieno da interventi sugli autori o sulle dottrine studiate, fornito d'una preparazione universitaria accurata, fondata sulle lingue classiche, sulla filologia, sulla conoscenza delle principali lingue moderne, sull'archivistica e sulla paleografia», eppure, «e qui sta l'elemento che stupisce», allievo il «più attento e fedele» di Fiorentino (pp. 248-49). È un passo ulteriore, anche se astrattamente colto da Gentile, verso una ricerca senza più niente alle spalle, che quando esalta contro Nietzsche la storiografia «filologica ed obiettiva» (p. 394), fa virtù della mancanza. Nella terza parte, la Calabria fornisce piuttosto oggetti di studio. Il caso più importante è quello di Campanella, a cui fu dedicata la «monumentale opera» (p. 534) di L. Amabile.

GIOVANNI MASTROIANNI

Attraverso un'analisi che segue puntualmente la genesi, gli sviluppi, gli esiti dell'attività storiografica di Francesco Fiorentino, questo studio di Siciliani De Cumis accerta che è Vico il punto di riferimento veramente sicuro e costante dell'intero complesso itinerario teoretico ed etico-politico dello studioso calabrese. Siciliani intende valutare perciò « nella sua continuità e differenziazione, l'elemento modificatore vichiano, la sua particolare consistenza ed incidenza formativa » (p. 104) per arrivare a definire « la natura del tutto peculiare » del vichismo di Fiorentino, « il significato, alla fine, non solo soggettivo, ma più generale, etico e politico, del suo continuativo eppure sempre nuovo confrontarsi con Vico » (pp. 31-32).

Sotto questo aspetto l'interesse dell'esperienza vichiana di Fiorentino è assai rilevante: un momento significativo dell'intera storia del pensiero filosofico italiano del secolo scorso, oltre che della storia della fortuna di Vico nell'Ottocento. La « prova » che già nel periodo vario e complesso della formazione, ancora prima dell'incontro con Bertrando Spaventa, Vico sia per Fiorentino più che una « fonte » tra le altre, è offerta dalla registrazione di numerosi, espliciti riferimenti che non risultano occasionali né generici.

Fin dai primi scritti, del 1856 e del 1858, il richiamo di Fiorentino al Vico, ingegno « non compreso » e « dimenticato » (p. 21), non è la ripetizione acritica di un motivo comune. Ciò che più importa a Fiorentino, « proprio in quanto si richiama al Vico ed alla tradizione vichiana del Mezzogiorno, è, come dichiara per esplicito e come s'impegna a realizzare, l'integrale rifacimento della 'storia della nostra filosofia' quale condizione necessaria per 'l'avviamento avvenire della scienza' » (p. 22).

Quel che Vico può offrire a Fiorentino è dunque l'enunciazione di un fondamentale principio di metodo, lo « stile » di una ricerca: in quanto concerne a formare « il carattere proprio e nuovo della sua storiografia filosofica, nata fin dalle sue primissime prove dall'intreccio assai stretto, e consapevole quanto evidente, di filosofia e filologia » (pp. 23-24).

La specificità di questo programma risulta chiaramente nelle opere successive dello storico. La lettura fiorentiniana di Vico si distingue sostanzialmente dalle altre contemporanee, e pure autorevoli, interpretazioni vichiane, perché rivela « un più 'urgente' e 'vero' impegno, che è una 'ragione di metodo' non riducibile alle 'angustie' di una stucchevole filologia, ma riguardante idee più generali, la saldatura stessa di etica, politica e filosofia » (p. 69).

Caratteri, questi, che Siciliani rileva attraverso un'indagine attenta al metodo effettivo, reale, concretamente sperimentato ed applicato da Fiorentino nel corso della sua « nuova » ricerca su Vico, oltre che per mezzo di una efficace, critica messa in discussione dell'interpretazione che Giovanni Gentile ha dato e di Vico e dello stesso pensiero dello storico neokantiano.

Il proposito esplicito del Fiorentino del 1865, « la precisa, urgente determinazione di far conoscere Vico, anzitutto, secondo Vico » (p. 32) attraverso un paziente lavoro di ricostruzione filologica capace di mettere in causa la stessa opinione che Vico ebbe di sé stesso, rivela un metodo di ricerca preciso e consapevole dei problemi inerenti ai modi e ai mezzi dell'indagine storica, un accordo, in definitiva, con il disegno della nuova storiografia neokantiana che lo stesso Fiorentino contribuirà ad introdurre in Italia. È da Vico, dunque, prima ancora che dal « nuovo Kant », che Fiorentino deriva il nuovo concetto dell'analisi storica. Egli guarda al Vico che ha affermato l'importanza metodica della *filologia*, la priorità assoluta della scomposizione analitica del fattuale e molteplice storico nei confronti della stessa *filosofia*. Il rapporto filosofia-filologia: è questo il terreno problematico vichiano, carico di nodi non sciolti, che Fiorentino assume come proprio. È questo il punto critico dell'intera ricerca dello stesso Fiorentino, la cui definizione consente di misurare la progressiva, effettiva uscita dello storico neokantiano da ogni concezione totalizzante della storia umana, da ogni filosofia della storia. Circostanza, questa, decisiva per chi, come Fiorentino, mira esplicitamente alla costruzione di una « nuova Scienza » e di una « nuova Patria » ed è pienamente consapevole — come Siciliani dimostra — dei risvolti pratico-politici degli assunti teorici.

Va dunque sottolineato — più di quanto non faccia lo stesso Siciliani — che non solo nelle Note vichiane inedite del 1863 (che costituiscono l'*Appendice* di questo saggio, ma ancora nelle *Lettere sopra la Scienza Nuova* del 1865, il permanere di certe suggestioni hegeliane: il fondarsi dell'unità filosofia-filologia sulla conversione progressiva del

certo nel vero; l'incapacità di Fiorentino di rendere storicamente ragione dei limiti della critica vichiana alla religione, rendono assai problematico, ambiguo, lo sforzo dello storico neokantiano di dimostrare che Vico è stato il fondatore di un'idea della storia e del suo sviluppo, in cui sia veramente l'uomo il protagonista, la « ragione umana » la « vera autrice » e la Provvidenza non altro che la « persuasione » tutta umana, quindi soggettiva, relativa, non garantita, che gli eventi umani siano guidati da una norma.

D'altra parte Siciliani chiarisce, anche attraverso il confronto per tanti versi esemplare con la ricostruzione gentiliana, quanto sia complesso il processo, teorico e pratico, tramite il quale Fiorentino arriva a scontare questi residui metafisici. Sotto questo aspetto non è esterno né casuale il richiamo esplicito che lo stesso Siciliani fa all'esperienza del Labriola, per il quale la riflessione sugli stessi temi di Fiorentino a proposito della filosofia della storia, condurrà, dopo il 1887, agli esiti ben più radicali che conosciamo.

Il rifiuto definitivo ed inequivocabile, nel Fiorentino del 1881, di ogni concezione necessitaristica e teleologica della storia, risulta conseguenza dell'attiva partecipazione dello storico ad una più vasta crisi teoretica e di valori che vede insieme la caduta delle illusioni in una conoscenza del mondo fondata sul principio *a priori* della conoscenza e il dilagare, anche in Italia, dell'incertezza politica e sociale.

L'ultimo ricorso di Fiorentino a Vico, al Vico che ammette la filosofia della storia solo nel senso, scientifico, di una « storia delle idee umane » (p. 113), avviene in questo nuovo orizzonte del tutto « sperimentale », « aposterioristico », « antiidealistico » (p. 108): di discussione dei principi neokantiani, dell'apertura critica di Fiorentino agli apporti dell'herbartismo e agli esiti migliori della « psicologia dei popoli » e della « ricerca genetica » di certo spencerismo.

Dentro questo più vasto ambito di problemi Vico è ancora il garante dell'« ultima mutazione filosofica » di Fiorentino e il testimone della sua impresa conclusiva: la messa a punto di una nuova linea interpretativa della storia del pensiero, rigorosamente fondata sulla *filologia* quanto sui contributi della nuovissima « psicologia comparata ».

VINCENZA PETTINATO

PAOLO PEZZINO, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950/1970*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 253.

Analizzare i meccanismi che la riforma agraria ha messo in moto in Calabria, individuare cioè le caratteristiche economico-sociali dei comuni della regione, inclusi nel comprensorio di riforma, quali si presentavano intorno al 1950, e cogliere le modificazioni apportate dalla riforma nel dopoguerra, in particolare nelle strutture delle aziende agricole e nel mercato di lavoro, è lo scopo dichiarato della ricerca di Paolo Pezzino. Uno studio di questo genere si rivela, a nostro avviso, utile ed opportuno. Si è infatti parlato finora dei morti di Melissa, sono state in parte ricostruite le lotte contadine che precedettero l'avvio dell'azione di riforma e della complessiva politica dell'« intervento straordinario », ma non si è ancora indagato, se non a livello di scarna pubblicistica, sui mutamenti, sulla loro direzione e sul loro carattere, che la riforma agraria e la parallela politica « infrastrutturale », prima, e di « industrializzazione », poi, della Cassa per il Mezzogiorno, hanno determinato nel sistema economico-sociale e delle alleanze politiche della Calabria e del Meridione nel dopoguerra.

Lo studio compiuto da Pezzino, grazie al contributo della Fondazione Einaudi di Torino, presenta dei confessati limiti nelle fonti utilizzate: le indagini dell'INEA su *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia* e su *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*, i censimenti della popolazione e dell'industria relativi al 1951, '61 e '71, dell'agricoltura del 1961 e del '70, oltre ai dati dell'archivio dell'Opera Sila; tuttavia la ricerca costituisce un notevole contributo ed è auspicabile che altre ne seguano, a livello locale, sia per la Calabria che per le altre regioni del Mezzogiorno.

Il lavoro è diviso in due parti: nella prima l'autore esamina le operazioni di riforma nel comprensorio dell'Opera Sila, l'ente che ebbe l'incarico di attuare la riforma agraria in Calabria, passando in rassegna gli espropri, le assegnazioni, gli ordinamenti produttivi, le cooperative, il credito, l'insediamento e gli altri servizi apprestati dall'Opera stessa, analizzando le modificazioni sociali e strutturali prodotte; nella seconda parte approfondisce l'indagine nei quattro comuni rappresentativi delle altrettante realtà socio-economiche del

comprensorio: San Giovanni in Fiore per l'altopiano della Sila, Isola Capo Rizzuto per il Marchesato di Crotone, Corigliano Calabro per le zone irrigue e Santa Severina per le zone collinari asciutte.

Il Pezzino fa notare che il limite di espropriabilità (i soli fondi aventi una superficie superiore a 300 ettari) era troppo alto, giacché in Calabria erano molte le unità fondiarie a carattere effettivamente latifondistico che però avevano un'estensione inferiore ai 300 ettari e pertanto non ricadevano nel regime di esproprio. Inoltre, anche per le proprietà superiori a 300 ettari di superficie, la legge Sila prevedeva l'esproprio dei terreni « suscettibili di trasformazione », intendendo per tali i terreni degradati e privi di qualsiasi pur minima opera di miglioramento, per cui era sufficiente che il proprietario avesse costruito sul fondo un piccolo fabbricato rurale per ottenere, in quanto terreno già « trasformato », l'esclusione dall'esproprio del fondo stesso.

Lo scarso numero degli assegnatari, cioè appena 18.902 su 38.000 che fecero richiesta, e la non casuale estrazione sociale degli assegnatari stessi (oltre il 71% erano braccianti nullatenenti e salariati) dimostra come nell'immediato prevalsero le esigenze di rottura del fronte contadino e bracciantile e di decongestionamento del mercato di lavoro agricolo, e « come si cercasse, privilegiandola nell'assegnazione, di sfoltire una classe, quella bracciantile, tradizionalmente sotto l'influenza delle sinistre ». La retorica esaltazione della piccola proprietà contadina e dell'azienda familiare autosufficiente, da parte della DC per allargare la sua base di massa nelle campagne, che accompagnò l'azione di riforma agraria, si rivelò sul piano concreto nient'altro che strumentale rispetto all'obiettivo, « ben più reale, di un controllo della forza lavoro agricola esuberante: più che a creare solide economie contadine — scrive Pezzino — si pensò a rompere la tensione sociale nella regione ed a ritardare l'esodo agricolo » (p. 107). « Successivamente — continua l'autore — quando l'azione dell'ente [l'Opera Sila] diventa più selettiva, si evidenzia un esodo dal settore agricolo (diminuzione del numero degli addetti) che tuttavia, probabilmente, solo in parte va a confluire nel grande flusso migratorio verso i paesi dell'area europea ed il triangolo industriale, dando origine, in forma transitoria, ad un notevole aumento dell'occupazione in industria, ma andando per lo più ad ingrossare le fila degli occupati precari, soprattutto nel ramo delle costruzioni e delle piccole attività commerciali » (p. 129).

La compressione ed emarginazione, cioè, delle piccole aziende contadine a conduzione diretta, sia preesistenti che nate dall'operazione di riforma, determinate dalla impossibilità di sbocchi produttivi elevati impediti da restrizioni creditizie politicamente orientate, non causarono l'autonomica emigrazione del nucleo familiare e l'abbandono della terra ricevuta, ma diedero « vita a forme di lavoro *part-time* agricoltura-industria » e a fenomeni di occupazione precaria.

La riforma agraria modificò parzialmente ma non intaccò (né poteva intaccare), in Calabria, la struttura della proprietà fondiaria e i rapporti di produzione, non portò a soluzione i numerosi problemi che gravavano sulla massa contadina e bracciantile, non fece uscire le piccole aziende coltivatrici dalla precarietà in cui si dibattevano, ma avviò un particolare e soltanto parziale processo di ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura: questo processo fu determinato anzitutto dalla discriminazione politico-sociale nella concessione del credito, di troppo vitale importanza per le aziende, anteriori o posteriori alla legislazione riformatrice, per l'effettiva rigenerazione delle campagne meridionali. Ad onor del vero Pezzino non insiste molto su questa oggettiva azione di ritardo: non è qui il caso di sottovalutare la positività degli elementi di capitalismo introdotti nelle campagne calabresi; si vuole soprattutto porre l'accento su un aspetto che Pezzino non manca di osservare e documentare, e cioè la grande limitatezza numerica delle aziende che introdussero questi elementi, oltre al fatto che questi casi finirono col riguardare quasi sempre le vecchie aziende latifondistiche. Certo il mutamento in senso capitalistico di alcune delle grosse proprietà già latifondistiche va salutato come elemento di progresso nelle campagne calabresi; è però altrettanto vero che questi casi furono sporadici e che la loro realizzazione fu determinata dal drenaggio del capitale pubblico attraverso il credito agevolato e le indennità di esproprio: il che significa che fu la collettività meridionale e nazionale a pagare gli incrementi produttivi dell'agricoltura calabrese.

L'indagine del Pezzino sui quattro comuni rappresentativi delle altrettante realtà socio-economiche del comprensorio conferma questa analisi: scarsa incidenza della riforma agraria nel garantire vitalità ed una sostanziale crescita delle aziende coltivatrici, limitatezza degli espropri, incapacità di risolvere i gravi e complessi problemi di natura economico-sociale, controllo della forza-lavoro attraverso la pianificazione dell'emigrazione, ter-

ziarizzazione dell'economia. Finanche ad Isola Capo Rizzuto e nel Marchesato di Crotone, la zona tipica del latifondo meridionale, dove gli espropri colpirono in modo sensibile la grande proprietà assenteistica, creando una nuova e numerosa classe di coltivatori diretti, la capacità della riforma di rompere la staticità dell'ambiente sociale, promuovendo e stimolando una serie di attività al di fuori del settore agricolo, si rivelò molto scarsa; il relativo incremento demografico (non omogeneo alla restante Calabria), dovuto alla permanenza in sede della popolazione attiva, non significa già un'estensione produttiva delle attività agricole ma piuttosto l'applicazione di mano d'opera a forme miste o terziarie di sviluppo determinato dall'attività dell'OVS (viabilità, case coloniche, acquedotti, ecc.).

La ricerca di Pezzino si qualifica come molto interessante nel quadro della recente storiografia meridionalistica nella definizione del significato storico della riforma agraria in Calabria e della complessiva politica dell'«intervento straordinario». L'autore tende a superare i giudizi di coloro i quali vedono nella riforma agraria e nella Cassa per il Mezzogiorno «uno strumento di intervento dello stato per una pianificazione del sottosviluppo meridionale ai fini di un coerente modello di sviluppo incentrato sul settore industriale del nord» (È questa l'opinione di L. FERRARI BRAVO e A. SERAFINI nel loro *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano 1973), o una «risposta contingente», immediata e non programmata, alle lotte contadine (R. VILLARI, *La crisi del blocco agrario*, in *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di Valerio Castronovo, Einaudi, Torino 1976, pp. 105-143). Egli pone soprattutto l'accento sul carattere moderato rispetto alle esigenze avanzate dalle sinistre, della politica meridionalista avviata nel dopoguerra dalla DC, sulla stretta connessione tra «momento contingente» (riforma agraria) e «piano generale» (Cassa per il Mezzogiorno), sull'«unitarietà» dell'intervento statale che non si limita ad un «governo temporaneo dell'esercito di riserva» (A. COLLIDA, *L'intervento straordinario: una politica per il trasformismo*, in «Problemi del socialismo reprint», n. 1, 1973, p. 121) in funzione dello sviluppo industriale del Settentrione; né tanto meno, secondo il Pezzino, questa politica servì solo «a frenare lo sviluppo del movimento contadino e l'ulteriore espansione dei diritti della sinistra nel Mezzogiorno» (R. VILLARI, *op. cit.*, p. 140), ma incise «profondamente all'interno dello stesso tessuto meridionale, riproponendo in esso quella dialettica tra sviluppo e sottosviluppo che prima era propria del nord e del sud intesi nel loro complesso, e provocando una più differenziata stratificazione sociale dell'area meridionale» (p. 175) che, come ha scritto recentemente G. Galasso, «non consente più (...) una plausibile semplificazione delle forze in campo secondo schieramenti nettamente e chiaramente contrapposti» (*Passato e presente nel meridionalismo. Cronache discontinue degli anni settanta*, Guida, Napoli 1978, p. 224). Naturalmente — osserva giustamente Pezzino — con la riforma agraria e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno si volle dare anche una risposta politica al movimento contadino e all'avanzata delle sinistre, «ma va sottolineato piuttosto — scrive il nostro autore — che con [esse] non ci si propose tanto di conservare un arretrato *status quo*, quanto di porre in essere meccanismi che, all'interno di quella scelta fondamentale moderata (...), favorissero l'aggregazione attorno alla DC di nuove figure sociali, parallelamente al significativo declino di altre componenti del vecchio blocco di potere, ad esempio i grandi latifondisti» (p. 175).

PIETRO TINO

Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo De Nobili a cura di AUGUSTO PLACANICA, Edizioni Effe Emme, Chiaravalle 1976, p. 547.

Nel campo degli studi di storia locale si è avuto, specie negli anni a noi più vicini, una notevole convergenza di interessi, sia da parte di storici di professione che di giovani ricercatori, segno della rivalutazione delle ricerche a carattere locale come momento essenziale per le opere di ampia sintesi nonché per ricostruire o meglio definire alcuni momenti nodali della nostra storia. Un pregevole esempio è rappresentato dalla pubblicazione del volume *Civiltà di Calabria. Studi in memoria di Filippo De Nobili* a cura di Augusto Placanica.

Il libro, composito nella materia e ampio nel contenuto, è la testimonianza del lavoro svolto tra il '71 ed il '74 da un gruppo di studiosi, riuniti intorno ad una comune esperienza di ricerca e di confronto dallo stesso Placanica, in omaggio alla memoria di Filippo De Nobili, uomo di primo piano nella cultura calabrese e direttore dell'omonima biblioteca comunale di Catanzaro lungo il corso della prima metà del nostro secolo.

Gli studi raccolti nel volume — trenta in tutto, diversi nel taglio, disuguali nel valore, alcuni firmati da storici ormai noti, altri da giovani al loro primo impegno di ricerca — spaziano per un lunghissimo arco di tempo che va, sommariamente, dal quindicesimo secolo ai nostri giorni, toccando vari aspetti della civiltà calabrese: dalla storia *stricto sensu* a quella della letteratura e dell'architettura, alla pedagogia, alla linguistica, alle tradizioni popolari, all'antropologia. Il primo aspetto è quello predominante e, a nostro avviso, il più significativo. Non tanto perché più vicino agli interessi del curatore, ma in quanto l'eterogeneità delle fonti studiate, seguendo metodologie diverse e spesso contrastanti, offre la possibilità di un confronto suggestivo. Rapporti prefettizi, atti notarili, epistolari, manoscritti, relazioni *ad limina*, visite pastorali, vengono scrupolosamente vagliati e studiati. L'accento ad alcuni saggi contribuirà a meglio chiarire alcuni dei problemi affrontati nel volume, tenendo però presente che l'opera è programmaticamente costituita di saggi poggiati su documentazioni inedite.

Aprire la miscellanea uno scritto di Pietro Borzomati sulle condizioni socio-economiche della provincia di Catanzaro nel 1945 attraverso la relazione trimestrale del prefetto Federico Solimena, inviata al Gabinetto del Ministero dell'Interno in data 8 luglio '45. Lo studio è l'esposizione critica della relazione prefettizia e contiene utili notizie sullo stato, alquanto difficile, dell'agricoltura, dell'industria, delle amministrazioni provinciale e comunali, sulla partecipazione delle donne alla vita politica, sull'azione anticomunista del clero. La pubblicazione integrale della relazione, ricca di notizie e di dati statistici, sebbene nelle parti politiche sembri non rispecchiare fedelmente il reale stato della provincia (il che esprime le difficoltà in cui il Prefetto si trovava ad operare in una provincia dove forte era la strumentalizzazione del potere da parte dei notabili compromessi con il fascismo), offre la possibilità di una verifica su fonti diverse per un primo e documentato lavoro sulla società catanzarese dopo la seconda guerra mondiale. Valido anche lo studio, dovuto ad A. Carvello, circa la collocazione delle forze sociali di fronte al plebiscito del 1860, con un esame particolareggiato dei risultati delle votazioni; lo sviluppo del movimento mutualistico e cooperativistico catanzarese tra la fine dell'800 e il primo ventennio del nostro secolo è invece studiato da D. Ivone; ai moti del 1919 e al loro carattere puramente spontaneistico dedica un ampio saggio E. Cassar. Di primo piano lo studio di Placania sulle fluttuazioni climatico-produttive e i rapporti di classe nel Settecento calabrese. Terreno estremamente difficile, data la carenza di fonti «oggettive» in fatto di climatologia storica, che l'autore, servendosi del *Diario* di Gregorio Susanna in cui sono riportate le variazioni climatiche nel catanzarese dal 1733 al 1769, affronta con spirito critico offrendo agli studi un saggio di notevole valore.

Meriterebbero ben più di un accenno i saggi di Lombardi Satriani che utilizzando delle fonti, direi, privilegiate (in questo caso le lettere di emigrati ad un mago contadino calabrese) evidenzia «l'orizzonte magico» in cui l'emigrazione calabrese, pur lontana dalla terra natia e a contatto con società altamente industrializzate, rimane immersa; di M. Mariotti, F. Milito e M. Minicucci sui problemi socio-religiosi della Calabria nell'età moderna; di G. Rohlf, F. Mosino, R. Siciliano Maida sugli aspetti linguistici; di F. Procopio, U. Bosco, G. Pizzuti su alcuni significativi personaggi del mondo letterario calabrese (dal poeta in lingua latina P. Francesco Acerbo S. J. a Galeazzo di Tarsia, a Mastru Bruno); di F. Tigani-Sava e G. Guerrieri sull'opera e la figura di Filippo De Nobili; di N. Siciliani De Cumis sulle «Conferenze pedagogiche» tenute in Calabria dal 1881 al 1883; di G. Mastroianni e M. Isnardi Parente sulla questione meridionale; di P. Squillacioti sulla società catanzarese nella seconda metà del Settecento attraverso gli atti di notar Domenico Larussa; di E. Pontieri sulla successione nel Regno di Napoli di Ferrante I d'Aragona; di G. Valente sulla fondazione, con pubblicazione del relativo atto finota ignorato, del Priorato di Roccella; di F. Cordova su una corrispondenza inedita di Ettore Capiabbi a Oreste Dito.

Per concludere, il libro si rivela di notevole interesse: esso offre un quadro abbastanza ampio e significativo della civiltà calabrese nell'età moderna e contemporanea e può costituire, data l'ingente mole di materiale documentario inedito riportato, lo spunto per ulteriori ricerche e approfondimenti. Nel quadro generale dei diversi saggi, breve ma valida testimonianza di nuovi orientamenti nella ricerca sul territorio, è data dai lavori di D. Minuto sul «sito di Santa Maria de Popsi» e di E. Zinzi sui problemi critici relativi al cosiddetto Battistero di Santa Severina.

PIETRO TINO

SEGNALAZIONI

Don Raimondo Lico. *Ricordi e testimonianze*, Grafiche Sgroi, Reggio Calabria 1977, pp. 124.

Con uno studio di largo respiro di MAURO FOTIA, *Raimondo Lico in retrospettiva (Clero e società in Calabria negli ultimi quaranta anni: 1937-1976)*, ed un ampio scritto rievocativo di DOMENICO FARIAS, *Il ministero presbiterale di don Raimondo Lico. Continuità e progressi*, vengono riprodotti testimonianze e ricordi di trenta amici e conoscenti che hanno avuto contatti personali con questo sacerdote (1927-1977) che si è distinto per esemplarità di vita e intelligente zelo apostolico soprattutto nell'ambiente studentesco.

f. r.

Chiesa e società in Calabria nel secolo XX. Raccolta di studi storici a cura della Delegazione Regionale del Movimento Laureati di Azione Cattolica, Tipolito Barcella, Reggio Calabria 1978, pp. 364.

È una interessantissima e aggiornata antologia di studi che, in prospettiva storica, affronta i problemi attuali della vita religiosa calabrese e le sue prospettive future. Vi sono riuniti scritti, in gran parte editi a partire dal 1956, alcuni inediti, di P. Borzomati, S. e G. Cameroni, F. Cassiani, D. Farias, M. Fotia, G. Grillo, A. Guarasci, F. Malgeri, M. Mariotti, F. Milito, S. Tramontin. Il volume è stato preparato quale contributo al convegno ecclesiale regionale su «Le vie dell'evangelizzazione per una autentica promozione umana» tenuto a Paola con larga partecipazione di ecclesiastici e laici dal 28-X al 1°-XI-1978, del quale sono in corso di pubblicazione gli Atti.

f. r.

ROCCO BEVACQUA, «*Vademecum*» per l'Archivista ecclesiastico, Ediz. Leo, Reggio Calabria 1978, pp. 77.

Il benemerito autore, che da anni svolge un'intensa campagna per la salvaguardia e la manutenzione degli archivi ecclesiastici, patrimonio documentario d'inestimabile valore, espone in questo volume alcune direttive per la classificazione e le norme per la catalogazione del materiale archivistico. È perciò di grande utilità pratica per gli archivisti ecclesiastici e per i parroci, ai quali è particolarmente indirizzato. C'è da augurarsi che se ne tenga conto, perché le lamentele sullo stato degli archivi ecclesiastici, diocesani o parrocchiali, sono piuttosto frequenti e non del tutto infondate.

f. r.

ROCCO COCOLO, *I Postulati dei Vescovi Napoletani al Concilio Vaticano I.*, Agnesotti, Viterbo 1978, pp. 342.

È la tesi di laurea in Diritto Canonico che il benemerito Protopapa di S. Cristina d'Aspromonte ha egregiamente difeso all'Università Lateranense.

Si divide in tre parti: la prima, di carattere storico, ci dà un'acuta analisi delle condizioni dell'Italia Meridionale alla vigilia del Risorgimento e le relazioni tra Chiesa e Stato nei primi passi del Regno d'Italia; la seconda riporta i postulati dei Vescovi Meridionali, di cui la Congregazione preparatoria fece una cernita tra quelli non accettati, quelli da rimettere al Papa e quelli da proporre al Concilio; la terza infine esamina gli aspetti giuridici dei postulati e l'attività dei Vescovi meridionali al Concilio.

È un lavoro di ampio respiro e di somma utilità per una più oggettiva ed esatta valutazione del periodo storico immediatamente postrisorgimentale, di cui è in atto la revisione critica, dopo tanto imperversare di storiografia liberale. Il Cocolo contribuisce positivamente a questo processo di revisione.

f. r.

LUIGI CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo regio demanio dal secolo VII ai nostri giorni con documenti inediti*, Ed. Staderini, Roma 1965, pp. 401.

Dopo avere diffusamente trattato la storia di Stilo (RC) dalle sue remote origini (VI-VII secolo d. C.), l'autore si sofferma tra l'altro sulle famiglie nobili, le chiese e i conventi, le parrocchie e le chiese minori, gli uomini illustri, i vescovi di Stilo e della sua Univer-

sità. In appendice sono riportati due sonetti, il primo anonimo, il secondo di T. Campanella.

Lo studio, che si fonda su notizie attinte dagli Archivi di Reggio Calabria e di Napoli, da quello notarile di Gerace (RC) e da manoscritti antichi originali o in copia autentica nonché da libri rari, rappresenta un valido contributo alla conoscenza della storia di Stilo. Il testo è arricchito da fotografie in bianco e nero.

Fondata alle falde del monte Consolino durante il turbinoso periodo delle scorrerie saracene, la cittadina, verso il 1000, conquistò una manifesta ricchezza economica ed una notevole importanza militare e politica. Sede dei basiliani, conservò, anche dopo la conquista normanna, la lingua ed il rito greco e difese il suo ordinamento demaniale. Mantenne a lungo la facoltà delle investiture, nei secoli XV, XVI e XVII ottenne dai vari sovrani, che si succedettero nel regno di Napoli, di governarsi in modo autonomo. Durante la dominazione francese, i nobili, il clero e la borghesia restarono al di fuori del movimento di pensiero filosofico-politico, anche se nel clero non mancarono gli spiriti ribelli. La reazione borbonica si abbatté sulla classe media con persecuzioni, processi e confische di beni.

C. e. n.

GIOVANNI DI NAPOLI, *L'Utopia pedagogica in Moro, Campanella e Bacone*. Estr. da «Nuove questioni di storia della pedagogia», Edit. La Scuola, Brescia 1977, pp. 593-662.

Il Di Napoli, studioso di nota competenza specialmente per il pensiero umanistico, analizza l'*Utopia* di questi grandi filosofi, con una interessantissima rassegna bibliografica sui tre scrittori. È un contributo di notevole portata alla conoscenza delle tre opere sull'*utopia*.

f. r.

F. DI VASTO, *Castrovillari antichissima*. Profilo storico-archeologico, relazione a Sybaris, Thurii, Copia e la Sibaritide, Tipografia del Pollino, Castrovillari 1978, pp. 30.

I reperti archeologici, tanto frequenti e di grande interesse, nella Sibaritide, pongono sempre dei nuovi problemi all'archeologo e allo storico. Questi problemi sono esposti ed esaminati con rara competenza dall'Autore, che è un appassionato indagatore della storia di Castrovillari. Non tutte le conclusioni sono forse accettabili; ma il contributo alle antichità di Castrovillari è considerevole e apprezzabile.

f. r.

Giannettasius vel de Animarum Transmigratione Pythagorica Dialogus, a cura di Luigi De Franco, Firenze, La Nuova Italia 1978, pp. 8 + 126 (Pubblicazioni del 'Centro di studi del pensiero filosofico del Cinquecento e del Seicento in relazione ai problemi della scienza' del C.N.R. - Università di Milano, 4).

Nella stessa collana in cui aveva fatto uscire nel '76 il terzo volume del suo testo critico con traduzione italiana del *De rerum natura* telesiano, L. De Franco dà ora un'operetta composta, probabilmente «tra il 1695 ed il 1700» (p. 5), dall'«erudito capuano, allievo dei Gesuiti, Francesco Maria Pratilli» (p. 6), e già nota per la falsa attribuzione, ma ancora corrente in repertori come il *Dizionario biografico degli Italiani*, al cosentino Tommaso Cornelio. Più che «della ricchezza e della varietà degli interessi culturali della Napoli della fine del Seicento» (p. 22), essa testimonia dello sfondo di pura accademia (come dice del resto alla fine il diligentissimo editore) su cui si svolgeva il dibattito fra i 'novatori' e i loro avversari più conseguenti.

g. m.

ETTORE GLIOZZI, *Ardore. Monografia (con illustrazioni)*. Ristampa. Ed Fratelli Grandolfo, Bari 1970, pp. 148.

L'opera, che rivede la luce a distanza di mezzo secolo, a cura dell'Amministrazione comunale di Ardore (RC), è un documento significativo per la ricostruzione storica del paese,

nelle sue alterne vicende e nei suoi aspetti più caratteristici (usanze, rimedi popolari, pregiudizi, tradizioni). Nei primi tre capitoli l'autore dà, in modo sobrio, una serie di notizie sulla fisiografia, la demografia e la storia di Ardore. Nel quarto traccia le biografie degli uomini illustri, vissuti tra la seconda metà del Settecento e la fine dell'Ottocento. Riporta inoltre due elenchi: quello cronologico delle prime autorità del paese e dei reggenti gli uffici mandamentali dal 1860 al 1905 e quello dei funzionari governativi civili e militari, delle autorità ecclesiastiche, degli stipendiati e salariati comunali all'epoca di pubblicazione del suo citato lavoro (aprile 1905). Alcune fotografie in bianco e nero completano il testo.

Ardore (il cui nome deriverebbe dal greco *ardo* o dal latino *ardor*) sarebbe sorto verso il 1000 e l'origine del suo popolo, al pari del geracese, sarebbe «italico-bizantina», come confermano i nomi di origine greca esistenti. Fu un feudo *in capite et quaternata* ed i suoi feudatari ebbero, tra gli altri diritti, quello della *Bagliva*. Dal 1696 in poi fu retto dai principi appartenenti alla famiglia Milano. Nel periodo rinascimentale gli ardoresi si distinsero sia durante l'insurrezione del 1847 che durante la spedizione garibaldina.

c. e. n.

GIOVANNI LAVIOLA, *Il Processo ai Liberali di Amendolara. La Reazione borbonica dopo il 1848*, Casa Edit. Studi Meridionali, Roma s.d. (ma 1978), pp. 135.

Dopo una sintesi storica sulle vicende del '48, l'A. riproduce gli atti del processo, istruito dalla Gran Corte Criminale nel 1850 ai liberali di Amendolara, in cui risultano implicati diversi personaggi dei paesi vicini. Alla fine del volume vengono indicate le fonti archivistiche e bibliografiche; segue un prezioso indice onomastico.

f. r.

GIOVANNI LAVIOLA, *Trebisacce 1770-1870*. In appendice: catasto e rivele del 1745, Tip. Ionica, Trebisacce (1978), pp. 57.

Notevole contributo alla storia locale — ancora da compilare — alla quale il Laviola si è accinto con il noto impegno e competenza di studioso serio e documentato

f. r.

REMIGIO LE PERA, *L'Assedio francese di Catanzaro del 1528*, Tip. Mancuso, Catanzaro 1978, pp. 52.

Rievocazione del 450° anniversario del noto episodio del tempo di Carlo V, che alla «Città fedelissima» concesse ampi privilegi in premio dell'eroica resistenza ai Francesi assediati. L'opuscolo è ricco di notizie storiche sulla Catanzaro cinquecentesca, interessanti se pure già conosciute.

f. r.

ANTONIO LIBRANDI, *Mons. Faggiano, il Vescovo dalle mani bucate*. Industria Grafica, Manduria 1978, pp. 209.

L'offerta di un busto-ricordo all'indimenticabile Vescovo di Cariati (1930-1956) ha dato occasione al P. Librandi di comporre questa monografia, che ricorda le benemeritenze del pio, zelante e benefico Passionista prima e durante il ventennio di episcopato in una delle più povere e abbandonate diocesi della Calabria.

L'A. ci ha dato un profilo suggestivo del suo confratello, rievocando la sua vita, le sue opere e soprattutto la sua spiritualità, improntata a quella di S. Paolo della Croce.

f. r.

G. MAIURI, *La Decapitazione del busto di Vittorio Emanuele II, avvenuta a Casalnuovo, oggi Villapiana, il 17-10-1862*, Edit. S.A.T.E.M., Cosenza 1978, pp. 96.

Rievocazione di un banale episodio locale, che tuttavia è stato gravido di conseguenze per il processo che ne seguì. Contiene anche delle notizie storiche su Villapiana, che

possono avviare alla composizione della storia dei paesi della zona (Oriolo, Casalnuovo, Trebisacce, Amendolara, Roseto ecc.), che attendono ancora il loro storico.

f. r.

G. B. MOIO - G. SUSANNA, *Diario di quanto successe in Catanzaro dal 1710 al 1769*, a cura di U. Ferrari, Ediz. Effe Emme, Chiaravalle Centrale 1977, pp. 276.

Minuziosa e interessantissima annotazione, quasi quotidiana, dei fatti, specialmente dei decessi, che si verificarono in Catanzaro in quel sessantennio di vita cittadina. Purtroppo, oltre i decessi, gli altri fatti luttuosi sono all'ordine del giorno: assalti di pirati, carestie, pestilenze, terremoti, disastri naturali, quali piogge eccessive, grandinate disastrose, alluvioni ecc. Da segnalare la pestilenza del 1743, che da Messina si estese in Calabria, che corrisponde in pieno a quanto giornalmente ne scriveva il Nunzio di Napoli nei suoi rapporti a Roma.

C'è da dar atto al Ferrari per la diligenza e la scrupolosità, con cui ha trascritto il *Diario* corredandolo di note esplicative documentarie e biografiche, nonché di notizie integrative, estratte da altre fonti.

f. r.

GIUSEPPE OCCHIATO, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Arti Grafiche Abramo, Catanzaro 1977, pp. 160 + 56 ill.ni.

Attraverso la disamina dei ruderi superstiti e la consultazione di inedite fonti storico-documentarie, l'autore tenta una ricostruzione dell'antica abbazia, inquadrandola cronologicamente nel contesto architettonico della monumentalità chiesastica normanna calabro-sicula. L'opera è corredata da una vasta appendice di scritti sull'edificio culturale e su Mileto, nonché da schizzi, piante e illustrazioni.

m. ma.

ILARIO PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Edizioni Effe Emme, Chiaravalle Centrale (CZ) 1976, pp. 420.

L'autore esamina le vicende connesse al riassetto urbano e territoriale della Calabria dopo il sisma del 1783, ponendo l'accento sull'istituzione della «Cassa Sacra» e sulla conseguente situazione del patrimonio chiesastico. L'utilizzazione di fonti storico-documentarie inedite e poco note consente al Principe di evidenziare i principi informativi e le direttive del governo borbonico concernenti la problematica della ricostruzione. Sono rese note le relazioni e le corrispondenze di architetti e urbanisti venuti nella regione per la delimitazione dei programmi inerenti il nuovo «trapianto» urbano e la sistemazione urbanistica dei centri distrutti. Alla documentazione statistica sui danni provocati dal terremoto fa riscontro l'analisi di 15 località. Tale analisi permette una ricostruzione dei meccanismi socio-economici che estesero l'opera di riassetto ed offre un'interpretazione territoriale degli schemi urbani proposti. Completa il volume una raccolta di schizzi, piante ed illustrazioni.

m. ma.

LUIGI RENZO, *Storia e Folklore della Congrega di Campana*. Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1978, pp. 138.

Il giovane autore, che concilia egregiamente l'attività pastorale con l'attività culturale e già ci ha dato un profilo importantissimo di Francesco Marino, letterato e vescovo di Isola Capo Rizzuto, dopo aver ricordato, sulla scia di documenti d'archivio, le varie confraternite della Diocesi di Rossano (che erano molto più numerose di quelle da lui ricordate), si sofferma in modo particolare su quella di S. Maria di Costantinopoli di Campana, di cui narra le origini e le vicende storiche, soffermandosi in modo particolare sui suoi beni stabili, quali risultano dalla *Platea* del 1768, e sulle pratiche religiose in uso per le diverse ricorrenze dell'anno. In appendice vengono pubblicati lo *Statuto* del 1777, la *Platea* del 1768, il bilancio preventivo del 1940 e l'elenco dei Priori.

f. r.

MARIO SQUILLACE, *Calabria vecchia e nuova*, Edizioni Frama Sud, Chiaravalle C.le (CZ) 1978, pp. 150.

Il libro di Mario Squillace è una raccolta di articoli e note già pubblicati su riviste e giornali: ora, corroborati da ampi riferimenti bibliografici per un approfondimento dei temi di volta in volta affrontati, vengono riproposti al pubblico calabrese come un breve *excursus* su cose, uomini e fatti che hanno datato la storia culturale e politica della Calabria.

Il volume è diviso in quattro parti. La prima contiene alcuni scritti sulle testimonianze più significative dell'arte figurativa e dell'architettura bizantina in Calabria: dal *Codex Purpureus* di Rossano e l'Eremo di S. Maria della Stella presso Pazzano, alla *Cattolica* di Stilo, al bassorilievo marmoreo della Roccelletta. La seconda parte è dedicata ad amici e uomini di cultura, calabresi e non, tra cui spicca la figura di Antonio Guarasci. Interventi e considerazioni sul passato recente della Calabria, sulle cause della sua arretratezza economica e continua degradazione socio-culturale, compongono la terza parte. I « mali » della Calabria e del Mezzogiorno, sarebbero, secondo l'A., la conseguenza di un non meglio definito « operismo » della sinistra « radical-socialista »; ma lo Squillace non fa alcun cenno al marcato dualismo che ha contraddistinto lo sviluppo economico del Paese lungo questo dopoguerra, basato sull'« uso capitalistico » del territorio meridionale e sulla sua funzionalizzazione al processo di espansione dei gruppi monopolistici settentrionali. L'ultima parte contiene una nutrita appendice in cui l'autore fornisce alcune linee di indagine per una storia del comune di Montepaone.

p. t.

Territorio e società. Calabria 1750-1950, a cura di PINO ARLACCHI, Lerici, Cosenza 1978, pp. 239.

Nato come risposta ad alcune esigenze scaturite da un'esperienza didattica vissuta presso l'Università di Calabria, il libro raccoglie una serie di saggi di Arlacchi, Rolf Monheim, Carlo Maranelli, Manlio Rossi-Doria, Osvaldo Baldacci, Giuseppe Galasso e Lucio Gambi, introdotti da Camillo Daneo. Si va dallo studio delle classi sociali e delle modificazioni delle strutture economiche della Calabria tra la seconda metà del Settecento ed il 1848 (con al centro la « svolta » determinata nelle campagne dall'operazione Cassa Sacra) a quello dello sviluppo delle marine ioniche negli ultimi cento anni e della contemporanea decadenza degli antichi centri delle regioni interne. Gli argomenti analizzati negli altri saggi sono: la dinamica degli insediamenti umani nel periodo 1861-1951; gli sconvolgimenti nell'assetto territoriale determinati dalle lotte contadine e dalla riforma agraria con la conseguente definitiva rottura « del rapporto circolare di scambio » tra montagna e marina e l'assoggettamento della prima alla seconda; la distribuzione della popolazione nelle zone dell'Aspromonte agli inizi del XX secolo; le modalità di vita ed i tipi di insediamento nella regione delle Serre nell'immediato secondo dopoguerra; la varietà del paesaggio calabrese e la molteplicità delle strutture regionali in un quadro di complessivo sottosviluppo.

Si tratta di temi apparentemente diversi e disorganici, ma in realtà uniti dalla convinzione che esiste uno stretto « rapporto tra certi tipi di strutture sociali e certe forme di organizzazione del territorio ». Non si tratta, infatti, dell'ormai usuale raccolta antologica « interdisciplinare », ma del tentativo, a nostro avviso riuscito, di accostarsi allo studio della Calabria non in maniera specialistica, ma con un'ottica in cui discipline (geografia, sociologia e storia in primo luogo) e temi di ricerca diversi contribuiscono a dare alla domanda risposte soddisfacenti e « senza residui ».

p. t.

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Mirella Mafrici (m.ma.), Giovanni Mastroianni (g.m.), Caterina Eva Nobile (c.e.n.), Francesco Russo (f.r.), Pietro Tino (p.t.).

ATTIVITA' CULTURALI

I CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STUDI GIOACHIMITI

Dal 19 al 23 settembre 1979 è stato tenuto in S. Giovanni in Fiore (CS) il *Primo Congresso Internazionale di studi gioachimiti*. Ed è bene sottolineare che: si tratta del *primo* congresso su Goacchino da Fiore; era un *Congresso* con tutto ciò che tale denominazione include di impegno e di ampiezza; era un congresso *internazionale* per la partecipazione appassionata e fattiva degli unici studiosi stranieri di Gioacchino, giacché il francese De Lubac è impedito di muoversi fuori della sua patria dall'età avanzata.

Il Congresso, progettato da un gruppo di cultura in San Giovanni e programmato da alcuni studiosi di Gioacchino, ha avuto un esito superiore ad ogni più rosea aspettativa. La passione degli studiosi, il grande interesse dei partecipanti, l'entusiasmo del popolo di San Giovanni hanno concorso a fare delle giornate giochimiti un periodo di impegnativo e insieme gioioso lavoro di scavo e di autenticazione del pensiero dell'Abate silano.

Nell'ambiente cittadino non pochi hanno prestato la propria opera per la migliore riuscita del Congresso; non è possibile dare i nomi di tutti i collaboratori; ma non si possono tacere i nomi del prof. Oliverio e della dott. D'Orso, infaticabili e generosi attori del lavoro organizzativo; ad essi è necessario aggiungere il sindaco Foglia, simpaticissimo nella presenza e cordiale nella prestazione.

Gioacchino da Fiore attendeva da tempo tale opera di giustizia, giacché la sua figura e la sua opera erano state pesantemente mistificate fin dalla sua vita; la storiografia moderna e contemporanea, nel presupposto del carattere visionario e addirittura eterodosso della dottrina di Gioacchino, aveva finito col produrre il caos nell'interpretazione del suo pensiero.

È stato merito del p. Francesco Russo, valoroso storico della vita religiosa ed ecclesiastica della regione calabra, aver appoggiato in tutti i modi l'iniziativa del comitato cittadino; egli è stato affiancato da Giovanni Di Napoli e da Antonio Crocco; tutt'e tre han cercato di assistere e orientare l'attività del comitato affinché la celebrazione riuscisse del tutto degna di Gioacchino. Il Congresso era sotto il patrocinio del Ministero della Pubblica Istruzione e aveva il seguente tema: *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*. Come si vede, il tema non abbracciava tutto il pensiero di Gioacchino; ne rimanevano fuori la sua ortodossia nella teologia trinitaria, la sua cristologia, la ecclesiologia, la polemica con Pietro Lombardo e il connesso pronunciamento del Concilio Lateranense IV ecc.; eppure, anche incentrando la trattazione nella concezione della storia di Gioacchino, era inevitabile toccare or l'uno or l'altro dei temi suddetti. E così è avvenuto, senza peraltro pregiudicare la diretta trattazione di tali temi, da rimandare agli ulteriori congressi di studi gioachimiti.

Il « messaggio », unito alla storia, intendeva vedere e notare nella dottrina di Gioacchino il carattere non unicamente teorico della sua visione; egli intendeva vedere e offrire nelle proprie idee un invito ad una radicale rigenerazione

spirituale. E su tale carattere di messaggio, per cui Gioacchino può esser detto legittimamente profeta, ha insistito in apertura del Congresso Giovanni Di Napoli, presidente del Congresso stesso, riaffermando che per Gioacchino da Fiore ogni soluzione di problemi nella e della storia umana è condizionata dal « soffio dello spirito ». Le giornate del Congresso sono state in complesso cinque; la terza giornata è stata dedicata ad un pellegrinaggio ai luoghi legati a Gioacchino: abbazia di San Giovanni in Fiore, abbazia della Sambucina, Celico (paese natale di Gioacchino).

Il Congresso è stato aperto nel cinema Italia con una limpida e puntuale sintesi di Francesco Russo sulla figura e l'opera di Gioacchino da Fiore; si è svolto poi in un'ampia sala annessa all'abbazia fiorense sotto la presidenza di vari congressisti. In riferimento al tema del Congresso relazioni e comunicazioni e dibattiti hanno riguardato in genere la visione storica di Gioacchino da Fiore; alcuni interventi di relatori e comunicatori hanno tematizzato problemi preliminari o di sviluppo; così P. De Leo (università della Calabria) ha parlato dell'archivio e della biblioteca dell'Archicenobio fiorense; A.M. Gabelli (Univ. di Salerno) ha parlato di Gioacchino da Fiore nella storiografia italiana del '900; F. D'Elia ha parlato della struttura stilistico-semantiche del linguaggio gioachimita; A. Cadei (univ. di Roma) della chiesa gioachimita; G. Gonnet (univ. di Bari) del giudizio di Gioacchino sugli eretici del suo tempo. Varie comunicazioni (Carraffa, E. Russo, D'Adamo, Di Gioia, Troncarelli, Ceccarelli) hanno svolto argomenti riguardanti codici, fondazioni, monumenti riguardanti Gioacchino.

Il tema centrale ha avuto come relatori studiosi di ogni orientamento in un'atmosfera di sereno ecumenismo. L'inglese M. Reeves (univ. di Oxford) ha parlato magistralmente sull'originalità della gioachimita teologia della storia; Giovanni Di Napoli (univ. di Roma) ha parlato della sintesi fra teologia e storia in Gioacchino lueggiando gli elementi fondamentali della sua teologia della storia; Antonio Crocco (univ. di Salerno) ha delineato con fervore la genesi e il significato della « età dello Spirito » nell'escatologia gioachimita; Raoul Manselli (univ. di Roma) ha illustrato magistralmente la posizione di Gioacchino da Fiore sulla fine dei tempi; H. Mottu (univ. di Ginevra) ha fissato con acume i rapporti fra Gioacchino e Hegel; R. Grégoire (univ. di Pisa) ha tracciato con dotti riferimenti i rapporti tra apocalittica medievale e messianismi laici moderni.

Come è dato rilevare dai nomi e dai temi, le giornate del Congresso sono state abbastanza vive e dense; molta luce è stata gettata sulla figura e l'opera di Gioacchino; il dibattito seguito ad ogni relazione è stato vivace e costruttivo, sempre teso ad ottenere luce sull'autentico volto di Gioacchino da Fiore. Le conclusioni del Congresso sono state sintetizzate da Giovanni Di Napoli col richiamare discorsi e interventi e col delineare altri temi da proporre agli auspicabili futuri congressi gioachimiti.

Chi è stato presente alle giornate del Congresso ha potuto sperimentare e godere l'intensità dei lavori; ha seguito tutto, e con tutta l'anima, il meraviglioso popolo di San Giovanni in Fiore; contrariamente a quel che si poteva temere, e che spesso accade nei congressi nazionali o internazionali, la sala delle riunioni era sempre gremita, e talora eccessivamente gremita fino a dover sudare per ottenere la necessaria calma nei lavori. Chi è stato assente potrà documentarsi su quelle giornate attraverso il volume degli *Atti*, dei quali si dice e si spera da tutti che escano al più presto. È stata auspicata pure una nuova edizione di

tutte le opere di Gioacchino in modo che esse abbiano una più larga udienza ai fini della sua autenticazione e dell'arricchimento culturale di tutti.

Il congresso gioachimita di San Giovanni in Fiore è stato il primo; e si sa che il primo chiama il secondo, e il secondo il terzo... Non ci resta che impegnarsi, tutti, per ricevere e dare cultura nel progresso spirituale della Calabria.

(+) GIOVANNI DI NAPOLI

VITA DELLA DEPUTAZIONE

REGGIO CALABRIA — DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

STATUTO

(Approvato con D.P.R. 5 gennaio 1963, n. 409)

Art. 1

La Deputazione di storia patria per la Calabria ha il compito di promuovere gli studi storici relativi alla regione, con la eventuale collaborazione di altri enti ed istituti.

La Deputazione ha sede a Reggio Calabria, salvo quanto disposto dal successivo art. 9 - ultimo comma.

Art. 2

Essa ha anche l'alta tutela del patrimonio storico ed artistico della regione. Pertanto, interpone la propria autorità e la propria opera a difesa delle ricchezze bibliografiche, paleografiche, monumentali ed artistiche minacciate, trascurate o male adibite; interviene in caso di ingiustificate restrizioni agli studi o, comunque, di fatti che intralcino il libero svolgimento delle ricerche storiche regionali; tende con tutti i mezzi allo sviluppo della cultura particolarmente storica e degli Istituti ad essa connessi; esprime parere sulla toponomastica della regione.

Art. 3

L'anno accademico della Deputazione ha inizio il 1° novembre di ciascun anno solare.

Art. 4

La Deputazione si compone di deputati, in numero non superiore a 50, di soci aderenti e di soci benemeriti, entrambi in numero indeterminato.

I deputati sono scelti fra coloro che, per mezzo di pubblicazioni o di altre attività specifiche nel campo degli studi, hanno dimostrato di poter efficacemente cooperare al raggiungimento dei fini della Deputazione. La loro nomina, su proposta del Consiglio direttivo o di due deputati, è deliberata dall'Assemblea a maggioranza di voti ed a scrutinio segreto. Le proposte di nomina, redatte per iscritto e motivate, devono essere presentate al Consiglio direttivo per il preventivo esame e l'inserzione nell'ordine del giorno.

I soci aderenti sono ammessi su loro domanda, presentata da un deputato e dietro semplice deliberazione del Consiglio direttivo.

Tra i soci benemeriti sono accolti, su proposta motivata del Consiglio

direttivo e con deliberazione dell'Assemblea a maggioranza di voti, quelle persone e quegli enti che acquistino particolari benemeritenze verso la Deputazione.

Art. 5

Tutti i deputati ed i soci sono tenuti al versamento di una quota annua, fissata dal Consiglio direttivo. Essi hanno diritto a ricevere l'organo sociale o, in mancanza di questo, le pubblicazioni edite dalla Deputazione stabilite dal Consiglio stesso. Sul prezzo di vendita delle altre pubblicazioni sociali, godono di uno speciale sconto nella misura che viene pure fissata dal Consiglio direttivo. Essi hanno, inoltre, diritto a servirsi delle raccolte bibliografiche e documentarie di proprietà della Deputazione.

Art. 6

Organi della Deputazione sono: l'Assemblea, il Consiglio direttivo, il Presidente, il Vice presidente, il Segretario generale, il Tesoriere. Tutte le cariche elettive sono assolutamente gratuite; vengono, nondimeno, rimborsate le spese sostenute nell'interesse o in rappresentanza della Deputazione o per mandato del Consiglio direttivo.

Art. 7

L'Assemblea è composta da tutti i deputati. È convocata in adunanza ordinaria nel primo quadrimestre di ogni anno; in adunanza straordinaria ogni altra volta sia giudicato necessario dal Consiglio direttivo o ne sia avanzata richiesta scritta e motivata da almeno un terzo dei deputati.

Nell'adunanza ordinaria sarà anche tenuta una manifestazione a carattere scientifico.

La convocazione deve essere spedita quindici giorni prima della data fissata per l'Assemblea e contenere l'ordine del giorno dei lavori.

Art. 8

L'Assemblea elegge i deputati e il Consiglio direttivo; approva: il bilancio preventivo ed il conto consuntivo, la relazione annuale — da spedirsi successivamente, in copia, al Ministero della pubblica istruzione * —, il piano di lavoro predisposto annualmente dal Consiglio direttivo; nomina ogni anno, tra i deputati, un Collegio dei revisori dei conti — formato da cinque membri di cui tre effettivi e due supplenti — al quale spetta di esprimere parere scritto sulla gestione finanziaria annuale della Deputazione; delibera sulle modifiche dello statuto e su ogni altra questione della vita dell'Istituto che il Consiglio direttivo o i deputati crederanno sottoporle.

Art. 9

Per la validità dell'Assemblea occorre che sia presente almeno la metà più uno del numero dei deputati; tuttavia, è ugualmente valida in seconda convo-

cazione — che può aver luogo nello stesso giorno della prima, alla distanza di almeno un'ora — qualunque sia il numero dei presenti.

Le deliberazioni dell'Assemblea s'intendono legali se adottate a maggioranza di voti.

I deputati che non potranno intervenire avranno facoltà di farsi rappresentare da altro deputato presente in Assemblea, mediante delega scritta che dovrà essere consegnata al Presidente prima dell'apertura dell'adunanza.

Le adunanze possono tenersi sia nella sede ufficiale sia in altra località che il Consiglio direttivo riterrà opportuno prescegliere.

Art. 10

Per le modificazioni dello statuto — che possono essere proposte dal Consiglio direttivo oppure, per iscritto e con sufficiente motivazione, da almeno un terzo dei deputati — è indispensabile la presenza della metà più uno dei deputati.

Art. 11

Il Consiglio direttivo è composto di un Presidente, di un Vice presidente, di un Segretario generale, di un Tesoriere e di cinque Consiglieri, tutti scelti fra i deputati a maggioranza di voti ed a scrutinio segreto.

Dura in carica tre anni ed i suoi membri sono rieleggibili. I membri del Consiglio che non intervengono, senza giustificato motivo, a tre adunanze consecutive decadono dalla carica. Alla loro sostituzione provvede l'Assemblea.

Per particolari attività o manifestazioni, il Consiglio direttivo può avvalersi della collaborazione di deputati o soci che potrà invitare ad intervenire alle sue adunanze con voto consultivo.

Art. 12

Il Consiglio direttivo provvede all'amministrazione ed alle attività della Deputazione, delibera su tutto quanto riguarda le pubblicazioni scientifiche, indice convegni periodici, organizza manifestazioni e prende tutte quelle iniziative che sono nell'interesse dell'Istituto in conformità al piano di lavoro approvato dall'Assemblea. È sua cura costante lo sviluppo dell'azione della Deputazione e dei suoi fini di incremento della cultura storica regionale.

Esso delibera a maggioranza di voti e le sue adunanze sono valide quando siano presenti non meno di cinque dei suoi membri effettivi. In caso di parità di voti, prevale il voto del Presidente.

Il Consiglio direttivo è convocato dal Presidente ogni qual volta lo ritenga necessario o a richiesta di almeno tre dei suoi componenti.

Art. 13

Il Presidente ha la rappresentanza legale della Deputazione; convoca e presiede le adunanze del Consiglio direttivo e dell'Assemblea; promuove e dirige in genere tutte le attività dell'Istituto.

Art. 14

Il Vice presidente sostituisce il Presidente in quelle funzioni cui egli sia impedito.

Art. 15

Il Segretario assolve tutte le mansioni inerenti al suo ufficio e tutte le altre funzioni che gli possono essere affidate dal Consiglio.

Art. 16

Il Tesoriere ha in consegna, sotto la sua responsabilità, il patrimonio e la cassa della Deputazione, provvede alle riscossioni delle entrate ordinarie e straordinarie, ai pagamenti delle spese ordinarie e — su mandato del Presidente — di quelle straordinarie; compila e presenta al Presidente il bilancio consuntivo dell'anno sociale trascorso ed il preventivo di quello in corso; provvede alla conservazione di tutti i registri e documenti relativi al patrimonio ed alla contabilità della Deputazione.

Art. 17

La Deputazione provvede, per le sue attività, con i contributi ordinari e straordinari dello Stato, delle Amministrazioni provinciali e comunali, di enti economici, di privati, dei deputati e dei soci. Può accettare donazioni e lasciti.

Art. 18

Per il raggiungimento dei suoi fini, la Deputazione — secondo le proprie possibilità e le deliberazioni dell'Assemblea — provvede alla stampa di pubblicazioni scientifiche; e può anche prendere iniziative per borse di studio, concorsi a premio, ed altre manifestazioni intese allo sviluppo degli studi storici regionali.

* Ora al Ministero per i beni culturali e ambientali [n.d.r.].

L'ATTIVITA' DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA CALABRIA (nel triennio 1973-75)

Relazione svolta dal Presidente nell'Assemblea del 16 maggio 1976

Credo, senza peccare di immodestia, tanto più che il merito non è mio, ma di tutto il Consiglio direttivo¹ e della sua impareggiabile segretaria, prof. Maria Mariotti, che il bilancio sulla nostra attività possa essere considerato più che positivo.

Abbiamo finalmente una sede: grazie all'interessamento del prof. Giuseppe Foti, soprintendente alle Antichità della Calabria — che ancora una volta ringraziamo — il Ministero ci ha concesso una sede decorosa che in parte abbiamo attrezzato con gli arredi necessari per il suo funzionamento e per le normali riunioni del Consiglio direttivo.

Nel primo anno della nostra attività, dal 28 al 31 ottobre 1973, si è svolto il V Congresso Storico Calabrese, sul tema: *Greci, Bruzi e Romani in Calabria*. Il Congresso, nelle sue basi scientifiche, era stato predisposto dal prof. Ernesto Pontieri che aveva affidato la presidenza del comitato scientifico al prof. Giovanni Pugliese Carratelli. Il Congresso ha avuto successo sia sul piano culturale che su quello organizzativo. Purtroppo, non abbiamo potuto effettuare la pubblicazione degli Atti perché ci è mancata la relazione centrale, mentre alcune relazioni venivano pubblicate altrove. Avremmo potuto riprendere e pubblicare queste relazioni, ma, senza la relazione del prof. Pugliese Carratelli, che, oltre all'importanza del nome dello studioso, centrava il tema principale del Congresso, non si possono pubblicare gli Atti. Né, credo, si possa rinunciare alla pubblicazione, non solo per l'apporto notevole dei contributi di tanti studiosi all'approfondimento del tema del Congresso che riguarda un momento così importante per la storia della Calabria, ma anche per non interrompere la numerazione ai fini dei successivi congressi. Vorrei, a tal fine, che questa Assemblea facesse voti perché il prof. Giovanni Pugliese Carratelli ci desse la sospirata relazione.

È recente lo svolgimento del Convegno di studio sul tema: *Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea*.

Il Convegno si è svolto dal 1 al 4 novembre del 1975 a Reggio e a Palmi, ed ha avuto il suo animatore e coordinatore nel prof. Pietro Borzomati. La società calabrese, nei suoi aspetti politici, economici e sociali, è studiata ed approfondita, con contributi notevoli condotti, molto spesso, su una documentazione inedita. Le 800 (circa) cartelle sono pronte per la pubblicazione che speriamo possa avvenire al più presto.

Debbo ancora rilevare il successo avuto dalla Tavola rotonda, a conclusione del Convegno, sul tema: *Il Regno del Sud*, con la partecipazione dei proff. Gaetano Cingari e Giuseppe Giarrizzo. I numerosi interventi, vivaci e interessanti, e la numerosa partecipazione del pubblico, testimoniano che la gente di Calabria, se non altro, incomincia a voler sapere per rendersi conto della sua storia e delle sue condizioni di vita.

Un altro Convegno è previsto, a Catanzaro, sul *Settecento in Calabria*: è stato dato l'incarico dell'organizzazione al prof. Augusto Placanica: lo rin-

graziamo per avere accettato, sicuri della riuscita, per la sua nota competenza e serietà di studioso.

È stata formata una Commissione per tenere i rapporti con la Regione, per quanto riguarda i Beni culturali: ne fanno parte la prof. Emilia Zinzi, il dott. Domenico Coppola, il dott. Tanino De Santis, il prof. Giuseppe Foti e il dott. Giacinto Pisani.

Si sono tenute, come prescritto dallo Statuto, le seguenti Assemblee: 1 straordinaria, il 31 Ottobre 1973, a Reggio, in occasione del Congresso; 1 ordinaria, a Paola, il 23 maggio 1974; 1 ordinaria a Lametia il 4 maggio 1975 e la presente. Il Consiglio direttivo si è riunito 10 volte.

Sono state approvate dall'Assemblea alcune modifiche allo Statuto; di queste tutti i deputati hanno avuto copia.

È stata attivata la categoria dei soci aderenti nominati finora in numero di 28 dal Consiglio su proposta di due deputati. Sono studiosi di storia calabrese, a voi ben noti, che danno ogni affidamento sulla serietà del loro lavoro e la validità delle loro ricerche. Sono le nuove leve che ci fanno bene sperare sull'avvenire dei nostri studi.

Nell'intento di attivare un'altra categoria di soci: i benemeriti, saranno in questa assemblea proposti 8 nomi alla vostra approvazione.

Credo che non abbiamo trascurato di associare alla Deputazione quanti lavorano nel campo storico e culturale della Calabria: sono forze notevoli e qualificate che danno un valido contributo alla vita della Regione. Noi non intendiamo la cultura come qualcosa di aulico ed appartato buono solo per gli iniziati, ma forza viva ed operante che concorre alla trasformazione della società in cui vive ed opera. Non abbiamo perciò mancato di intervenire quando i valori storici, artistici, bibliografici, naturalistici della regione erano minacciati. La Deputazione è intervenuta, per esempio, anche se con poca fortuna, per la difesa del centro storico e dei valori artistici a Catanzaro. Certo, le biblioteche della Regione sono carenti: pochi i fondi e non sempre spesi bene. In qualche biblioteca non vi è né un direttore, né personale qualificato. Speriamo che la Regione faccia qualcosa di positivo.

La Deputazione deve pure istituire una sua biblioteca: già un primo nucleo potrebbe essere costituito con la raccolta, in dono o a pagamento, delle opere dei soci. Si potrebbe curare la pubblicazione di fonti, manoscritti, fondi archivistici, memorie, opere rare, che riguardano la Calabria. Credo sarebbe questo un contributo efficace e duraturo alla vita culturale della Regione. Si tratta di avere il tempo, la volontà e i mezzi per la realizzazione. Anzi direi che i mezzi, in questo generale risveglio della società calabrese e delle forze politiche, non dovrebbero destare preoccupazioni. Noi, nonostante le spese sostenute per il V. Congresso, per il Convegno del novembre scorso, per l'arredamento della sede, siamo in attivo. Siamo partiti con la somma di L. 2.650.043 depositata in un libretto bancario: oggi abbiamo L. 6.740.782, depositate nel libretto bancario. Abbiamo inoltre sul c.c.p. N. 21-8799 (che abbiamo dovuto aprire perché i contributi ministeriali devono essere versati per legge sul conto corrente postale), alla data del 31-12-75, la somma di L. 1.043.933. Abbiamo quindi in totale disponibile la somma di L. 7.784.715. Le nostre disponibilità finanziarie derivano oltre che dalla modesta quota annuale versata dai soci, da sussidi occasionali di alcuni enti pubblici, tra cui emergono quelli della Regione

Calabria che ci ha annunziato un altro contributo di L. 2.000.000 per la pubblicazione degli Atti del Convegno. Non è molto, se si pensa alla pubblicazione degli Atti del Convegno (circa 700 pagine: non meno di 5 milioni) e alla pubblicazione degli Atti del Congresso. Ma sono sicuro che si riusciranno a trovare i vari contributi necessari.

Dobbiamo purtroppo annoverare, durante il triennio, la scomparsa dolorosa di tre nostri deputati, tre uomini di prim'ordine che onoravano non solo la cultura calabrese, ma tutta la cultura italiana. Carlo Nardi, pur vivendo lontano, non aveva mai cessato di amare la sua terra ed era sempre intervenuto ai nostri lavori. La sua figura e la sua opera è stata degnamente commemorata, in una nostra adunanza, dal prof. Biagio Cappelli.

L'altra figura, tragicamente scomparsa, è quella di Antonio Guarasci, commemorata dal prof. Pietro Borzomati. Antonio Guarasci, storico e politico, era nel pieno vigore delle sue forze ed avrebbe dato certamente un notevole apporto alla vita culturale e politica della Regione, come già si constataba dalle sue opere e dal suo impegno politico.

Ultima perdita è quella di Umberto Caldora, troncato da un male improvviso, nel momento in cui si accingeva a raccogliere i frutti del suo lavoro e di tanti anni di fatiche. Umberto Caldora che io ricordo segretario di questa Deputazione, nel primo difficile momento della sua rinascita, e per un primo saggio storico *sulla occupazione francese della Calabria* che io ebbi la fortuna di pubblicare sulla Rivista « *Historica* », nel 1956. Egli avrebbe certamente dato il meglio di sé, ora che aveva raggiunto la serenità e la maturità, perché aveva il senso storico e le doti per realizzarlo. Non lo abbiamo ancora commemorato: credo che sarà impegno della Deputazione farlo prossimamente. Non lo abbiamo fatto di proposito in questa riunione, perché questa assemblea è stata convocata specificamente per il rinnovo delle cariche sociali: è una riunione interna e avremmo dovuto sacrificare o una parte o l'altra.

Un'altra perdita è quella del socio aderente, prof. Annunziato Presta, ordinario di Letteratura greca all'Università di Perugia.

Signori, per concludere, credo che possiamo guardare all'avvenire con fiducia e speranza: tante forze nuove lavorano seriamente.

Se lasciamo da parte la boria del passato e il mito della grandezza antica e, d'altra parte, non ci indugiamo a vedere solo le rovine e le miserie, questo nostro popolo calabrese, che è riuscito a sopravvivere a tante sopraffazioni ed ha ancora tanta vitalità, merita un avvenire migliore.

DOMENICO DE GIORGIO

¹ Presidente onorario: Ernesto Pontieri; presidente: Domenico De Giorgio; vice presidente: Gustavo Valente; segretaria: Maria Mariotti; tesoriere: Emilia Zinzi; consiglieri: Pietro Borzomati, Tanino De Santis, Giuseppe Foti, Venturino Panebianco, Giacinto Pisani.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Assemblea ordinaria annuale, Catanzaro 1° novembre 1977

Relazione sulla composizione e sull'attività della Deputazione (maggio '76 - ottobre '77)

Questa Assemblea, derogando dalla lettera dello Statuto che ne fissa la convocazione al 1° quadrimestre di ogni anno (art. 7), si svolge questa volta il 1° novembre in coincidenza con il VI Congresso Storico Calabrese. Il Consiglio direttivo¹, nel deliberare il 6 febbraio u.s. questa eccezione alla norma, ha creduto di interpretarne meglio lo spirito; anzitutto per associare l'Assemblea, come lo stesso articolo statutario più oltre prescrive, ad « una manifestazione a carattere scientifico » che è la più notevole non solo rispetto all'anno ma a tutto il triennio in corso; ed anche per favorire, con il minor dispendio possibile di tempo, forze e denaro, la più larga partecipazione di deputati, soci aderenti e soci benemeriti tanto al Congresso quanto all'Assemblea. Si è così voluto procedere nell'attuazione di un programma che tende a vedere la manifestazione culturale e le riunioni organizzative non come momenti separati, ma come fasi e aspetti di un unico servizio di promozione culturale che la Deputazione si propone di compiere in regione.

In questo spirito si sono svolte le riunioni del Consiglio Direttivo che hanno avuto luogo il 16 maggio 1976, il 2 febbraio e il 30 maggio 1977 a Reggio presso la sede sociale e il 28 ottobre u. s. qui in Catanzaro. Esse, accanto all'esame degli aspetti organizzativi della vita della Deputazione, hanno dato ampio spazio al dibattito su alcuni problemi culturali di particolare interesse e urgenza per la Calabria.

Attraverso la presidente ed altri deputati e consiglieri la Deputazione ha partecipato ad iniziative e manifestazioni promosse da altri enti a livello regionale e nazionale: di particolare rilievo il Convegno di studio svoltosi a Roma dal 5 all'8 dicembre 1976 in occasione del Centenario della Società Romana di Storia Patria con riunione dei presidenti delle Deputazioni regionali conclusa con udienza al Quirinale del Presidente della Repubblica. Ha aderito alla Federazione delle Associazioni culturali ricostituitasi in Reggio ed è in stretta collaborazione con il Comitato per gli Incontri di studi bizantini di Reggio.

Sotto il profilo *organizzativo* sono emerse con particolare evidenza in questo periodo alcune difficoltà, in parte derivanti dalla stessa composizione del Consiglio e della Deputazione.

Il nuovo Consiglio direttivo è formato da nove persone residenti in otto centri diversi: 1 a Reggio, e 1 a Campo Calabro, 1 a Catanzaro, 1 a Cosenza, 1 a Castrovillari, 2 a Salerno, 1 a Roma, 1 a Terni. Ciò non ha impedito la puntuale partecipazione alle riunioni del Consiglio e il vivo interessamento dei consiglieri alle varie iniziative culturali promosse dalla Deputazione (e devo qua segnalare particolarmente l'impegno continuo dei proff. Borzomati e Planica per il settore pubblicazioni, convegni, congressi, della prof. Zinzi per l'aspetto beni culturali e del prof. Cingari per quello finanziario). La dislocazione dei membri del Consiglio, e specialmente di vicepresidente, segretario, tesoriere, ha però reso particolarmente pesante e difficile il lavoro organizzativo

della Deputazione che, disponendo ormai di una sede propria di cui è stato recentemente completato l'arredamento, avrebbe potuto invece raggiungere un livello di funzionalità più regolare e intensa. Non è mancato tuttavia, nei momenti di attività più impegnativa, l'aiuto generoso di alcuni soci aderenti (tra i quali specialmente i proff. Carvello e Mosino) e di alcuni giovani simpatizzanti della Deputazione che ancora non vi sono ufficialmente associati (tra cui soprattutto le proff. Nobile e Mafri). E si è potuto contare, come auspicato nella lettera inviata a tutti i deputati e soci in data 21 dicembre 1976 insieme con gli elenchi dei componenti la Deputazione, sulla comprensione e collaborazione dei proff. Pontieri, De Giorgio, Foti, e particolarmente del primo per i consigli e le proposte, del secondo per la consulenza toponomastica, del terzo per l'ospitalità e l'appoggio alle varie iniziative.

Quanto alla composizione della Deputazione, rispetto agli elenchi allegati alla ricordata circolare la situazione oggi è la seguente:

— resta immutato il numero dei Deputati che, invece dei 50 previsti dallo Statuto, sono attualmente 45 per i vuoti dolorosi determinati dalla scomparsa di alcuni membri commemorati nelle ultime assemblee;

— ai 25 soci aderenti se ne sono invece aggiunti altri 9: i dott. Giuseppe Brasacchio, Emidio Commodaro, Felice Costabile, Maria Pia Di Dario Guida, Franz von Lobstein, Luigi Lombardi Satriani, Giovanni Mastroianni, Francesco Tigani Sava, Silvio Tramontin, con regolare deliberazione del Consiglio dietro proposta di alcuni Deputati.

— agli 8 soci benemeriti se ne aggiungerà uno, il prof. avv. Vincenzo Pannuccio, se l'Assemblea ne approverà la proposta presentata dal Consiglio in questa stessa convocazione.

Da questa vitale evoluzione nei componenti la Deputazione è emersa una situazione di squilibrio varie volte rilevata e che mi pare doveroso sottoporre oggi all'attenzione dell'Assemblea. Tra i Deputati, i cui indiscussi meriti scientifici onorano la Deputazione, non sono molti oggi quelli che possono dare un contributo diretto di presenza e di collaborazione all'intensificata attività dell'Istituto; ne è prova la partecipazione alle ultime Assemblee: 16 e 7 assenze giustificate nel 1975, 13 e 6 assenze giustificate nel 1976, 10 e 12 assenze giustificate in questa del 1977. Alcuni, pur nella forzata assenza (per motivi di salute, di lontananza, di età), manifestano il loro legame con la Deputazione inviando di tanto in tanto notizie, pubblicazioni, quote annuali. Ma da parecchi non giunge da anni alcun segno di solidarietà. Molto più larga e vivace è invece la partecipazione alle manifestazioni ed alle iniziative da parte dei soci aderenti, parecchi dei quali hanno in quest'ultimo periodo dato un contributo notevolissimo alla rinnovata attività della Deputazione sebbene, per norma statutaria che limita ai Deputati il diritto a voto attivo e passivo, gli aderenti siano rimasti formalmente esclusi sia dai momenti deliberativi sia dalle responsabilità direttive.

A tale anomalia si potrebbe parzialmente ovviare colmando i vuoti sopra ricordati con il passaggio a Deputati di alcuni soci aderenti. Ma non posso nascondere l'imbarazzo mio e del Consiglio di fronte alla scelta solo di cinque fra i tanti che all'elevato livello di preparazione e produzione scientifica unirebbero la disponibilità e possibilità a partecipare intensamente all'attività della Deputazione in regione. E' una questione che lealmente e respon-

sabilmente dovremmo affrontare insieme per risolverla nella prospettiva non tanto del riconoscimento di meriti personali quanto del maggior bene dell'istituzione.

Circa le *modificazioni statutarie* deliberate nell'Assemblea ordinaria del 26 maggio 1974, devo informare che esse sono rimaste inoperanti perchè, come da comunicazione del Ministero per i beni culturali ed ambientali, (Dir. Gen. dell'Uff. centr. per i Beni librari e gli Istituti culturali) del 23 giugno 1976, non era sufficiente che fossero state rese note al Ministero stesso, ma sarebbe stata necessaria, a norma dell'art. 12 del Codice Civile, la loro esplicita approvazione governativa con Decreto del Presidente della Repubblica. Il Consiglio non ha ritenuto opportuno inoltrare questa pratica poichè la variazione allora deliberata non risultavano di radicale importanza rispetto allo Statuto vigente: è sembrato sufficiente che per ora di esse di tenesse conto come « raccomandazioni » nello svolgimento delle attività.

Della *situazione finanziaria* si darà informazione dettagliata a parte (alla data odierna, non tenendo conto degli introiti ed esiti del Congresso di cui si riferirà nella prossima Assemblea, le cifre riassuntive sono: entrate L. 10.503.715; uscite L. 7.334.410; residuo attivo L. 3.169.305). Mi limito qua a dire che essa è instabile e non florida; tuttavia, limitando al minimo le spese, contando sulla consueta prestazione volontaria dei consiglieri, dei soci, dei collaboratori, e fidando sul comprensivo aiuto (che si spera diventi regolare e non come finora occasionale) di alcuni Enti tra cui soprattutto il Ministero per i beni culturali, il Consiglio Nazionale per le Ricerche, la Regione Calabria, ci proponiamo di non ridurre, anzi di intensificare il ritmo delle iniziative avviate.

Le principali *attività* della Deputazione dal maggio 1976 all'ottobre 1977 si articolano in manifestazioni culturali, pubblicazioni, consulenza toponomastica, iniziative per la difesa del patrimonio culturale.

Profittando di favorevoli coincidenze e ricorrenze, si sono svolte alcune *manifestazioni culturali* significative soprattutto come occasione di contatto con un pubblico molto più ampio di quello abitualmente interessato alla vita della Deputazione. Ne ricordo la serie. Presentazione del *Regesto Vaticano per la Calabria* del P. Russo, presente l'Autore, a cura di De Giorgio, Di Napoli, Pignataro, Coppola (Reggio, 16 maggio 1976). *Omaggio a Corrado Alvaro*, a cura di Mariotti, Giorgio Petrocchi, Cingari (Reggio, 24 luglio 1976). Presentazione de *I contadini di Calabria* e *Carlo De Cardona* di Ferdinando Cassiani, a cura dell'Autore e di Borzomati (Reggio, 4 gennaio 1977). Presentazione della *Miscellanea Civiltà di Calabria* in memoria di Filippo De Nobili, a cura di Placanica e Cingari (Reggio, 6 febbraio 1977) e adesione alla stessa svolta successivamente per iniziativa del comune di Catanzaro. Presentazione del *Nuovo dizionario dialettale della Calabria* di Rohlfs e conferenza dell'Autore su temi linguistici, a cura di Mosino, Minuto, Placanica (Castrovillari in collaborazione con i Lyons Club, 16 marzo 1977; Reggio in collaborazione con l'Associazione Amici del Museo, 18 marzo 1977; Catanzaro in collaborazione con la F.I.D.A.P.A., 26 marzo 1977; Crotone in collaborazione con l'Azienda Autonoma per il Soggiorno e il Turismo, 27 marzo 1977; l'analoga manifestazione prevista per il 18 marzo a Cosenza in collaborazione con l'Università della Calabria non poté effettuarsi per coincidenza con una giornata di sciopero studentesco).

Questi incontri hanno avuto favorevole accoglienza sia quanto a numero di partecipazione sia quanto a vivacità di dibattito. È auspicabile che iniziative simili si ripetano e si estendano ad altri centri della regione a condizione che garantiscano carattere seriamente culturale (di alta divulgazione se non di stretto rigore scientifico), contenuto specificamente calabrese, impostazione prevalentemente storica; ed anche a condizione che esse non gravino sul bilancio della Deputazione se non per le spese organizzative (tipografiche, postali e logistiche): è stato infatti possibile attuare le precedenti e sarà possibile programmare le future solo per la prestazione del tutto disinteressata dei relatori per i quali non si è dovuto provvedere a rimborso delle spese di viaggio e sono state ridotte al minimo quelle per l'ospitalità.

Tra le iniziative culturali va rilevato l'interessamento della Deputazione, con lezioni tenute da parecchi membri di essa, per l'impostazione specificamente storica e calabrese data al *Corso ministeriale di aggiornamento* per insegnanti di Lettere nelle Scuole Medie svolto nell'autunno 1976 a Catanzaro e diretto dal Prof. Borzomati.

La principale manifestazione culturale di questo periodo, il *Congresso* appena concluso con generale soddisfazione, sarà oggetto di ulteriore scambio di idee sulla base delle osservazioni proposte a chiusura dal presidente del Comitato scientifico prof. Placanica. Mi limito a rinnovare un vivo ringraziamento ai membri dei comitati scientifico ed organizzatore, agli autori delle relazioni e comunicazioni, agli enti patrocinatori e in particolare al Ministero per i beni culturali ed alla Regione Calabria, a tutti i collaboratori e partecipanti. E vorrei avanzare la proposta che nella programmazione futura alla serie dei Congressi, da svolgere con larga periodicità, si alternino dei Convegni di studio sul tipo di quello del 1975 ed altri brevi ed agili incontri su tematiche più limitate e specifiche per consentire una valorizzazione sempre più estesa e capillare di energie umane e di materiale documentario.

Quanto alle *pubblicazioni* previste, l'unica felicemente anche se faticosamente condotta a termine è quella degli *Atti del I Convegno di studio: Aspetti e problemi di storia della società calabrese nell'età contemporanea* (Reggio-Palmi, 1-4 novembre 1975) che hanno recentemente visto la luce. La somma di circa 5.000.000 che essa ha richiesto è costituita quasi totalmente dai costi della stampa: minime le spese postali, nulle quelle di preparazione tipografica e correzione di bozze cui ha provveduto il « volontariato ».

Pare di prossima apparizione il volume degli *Atti del IV Convegno di Archeologia cristiana* da pubblicare con il patrocinio della Deputazione.

Ci sono tuttavia in corso vari progetti che lentamente vanno attuandosi, proporzionalmente alla disponibilità delle persone che ne hanno assunto l'impegno e che potranno informare direttamente l'Assemblea dello « stato di avanzamento » dei lavori. Essi sono:

— *Catalogo toponomastico calabrese*, integrativo del Dizionario Rohlfs e del Repertorio Alessio (a cura di Placanica, Turano, Mosino, Guzzo);

— *Schedatura bibliografica* riguardante la storia della Calabria articolata nei vari periodi ed aspetti (a cura di Tigani Sava, Russo, Mosino, Turano); questa schedatura verrebbe anche incontro all'esigenza fondamentale contenuta nella proposta Minuto, approvata in linea di massima nella precedente Assemblea ma ritenuta dal Consiglio di difficile attuazione, circa la preparazione

di un manuale di storia calabrese scientificamente aggiornato, accessibile a vaste esigenze divulgative e corredato di essenziali e ragionate indicazioni bibliografiche (v. Verbalì dell'Assemblea del 16-V-1976 e del Consiglio del 16-X-1976 e del 2-II-1977);

— *Repertorio di fonti documentarie edite per il Medioevo calabrese* (a cura di Minuto, Mosino, Tigani Sava).

— *Registro di Luigi III d'Angiò, 1423-1434* (a cura di Isabella Orefice, con presentazione di Pontieri: testo già pronto).

Resta sempre auspicabile attuare il progetto di una raccolta di *studi da dedicare a Ernesto Pontieri* e un volume di *saggi di bibliografia calabrese in onore di Guerriera Guerrieri*; l'edizione di *Fonti della Cassa Sacra*; la pubblicazione sia pure parziale e tardiva degli *Atti del V Congresso Storico Calabrese*.

Per la discussione di questo argomento proporrei una intensificazione del lavoro della Deputazione in tale direzione, qualora se ne possa avere la disponibilità finanziaria. Chiederei inoltre dei pareri circa il modo di presentazione di tali studi, se come volumi isolati, o come numeri di collezioni da intitolare eventualmente « Fonti per la storia della Calabria », « Atti e memorie della Deputazione di S.P.C. », e circa l'opportunità di prendere in esame la proposta varie volte avanzata di una rivista della Deputazione.

A proposito di pubblicazioni, devo informare che non di tutte quelle apparse in passato sotto il nome della Deputazione disponiamo di qualche copia almeno per la Biblioteca: abbiamo solo gli Atti dei primi quattro Congressi, e gli studi di Russo su G. da Fiore, di Caldora su Calabria napoleonica, di Valente su Calabria, calabresi e turcheschi. Chiedo la collaborazione di tutti per il reperimento delle mancanti; e rinnovo la richiesta dell'invio delle pubblicazioni personali dei membri della Deputazione. I volumi disponibili sono in vendita presso la nostra sede (v. nota alla lettera di convocazione di questa Assemblea).

— La *consulenza toponomastica* continua solo per le richieste di autorizzazione di nuove o modificate intitolazioni di vie, piazze, scuole, ecc. che Comuni e Prefetture ci rivolgono di tanto in tanto a norma di legge. Manca l'apporto diretto che i nostri rappresentanti potrebbero dare alle Commissioni comunali per la toponomastica: e ciò perchè tali Commissioni in molti centri sono inesistenti o non funzionanti, in alcuni altri esistono e funzionano solo in prospettiva grettamente partitica e personalistica. L'appello rivolto alcuni anni fa ai Sindaci dei tre Capoluoghi affinchè riattivassero le Commissioni inserendovi i rappresentanti della Deputazione è rimasto senza risposta. Chiedo se è il caso di riprendere questo discorso e come renderlo operante.

— Per quanto riguarda la *difesa e promozione del patrimonio culturale* calabrese, molto intensa è stata l'attività della Commissione cui questo settore è affidato (Coppola, De Santis, Zinzi): ritengo che l'argomento meriti una più ampia esposizione da parte dei membri di essa. Devo però rilevare a tale proposito il progresso che si va verificando nel passaggio da una posizione di critica dall'esterno ad un impegno di collaborazione all'interno.

La vigilanza, la segnalazione, il richiamo di fronte ai gravi pericoli che compromettono la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali della regione sono stati costantemente effettuati, e continueranno ad esserlo, soprattutto attraverso ordini del giorno, mozioni, articoli, colloqui con gli organi

responsabili, ecc.. Ricordo per quest'ultimo periodo, oltre al lavoro continuo della Commissione, quanto segue:

— gli *ordini del giorno* diretti 1) al Ministero per i beni culturali ed ambientali per l'acquisto della Biblioteca Sandicchi di Reggio (prop. Placanica, 6-2-1977); 2) alla Regione Calabria per il bando di concorso a direttore della Biblioteca comunale di Reggio con consulenza della Deputazione nel comporre la Commissione (prop. Placanica, 6-2-1977); 3) alle autorità competenti, per il richiamo della Regione Calabria alle responsabilità di una più adeguata e consapevole gestione dei beni culturali e di una maggiore sensibilità ai problemi culturali (prop. De Santis, 2-2-1977); 4) alla Soprintendenza ai monumenti di Cosenza sull'opportunità di rendere permanenti le strutture allestite in Cosenza per la Mostra d'arte in Calabria, accelerando in pari tempo la restituzione delle opere restaurate alle sedi originarie che ne garantiscono la conservazione (prop. Zinzi-De Santis, 30-5-1977);

— la *mozione* perchè gli organi regionali propongano al Ministero per i beni culturali l'istituzione, nei capoluoghi delle tre provincie, di tre distinti uffici di soprintendenza plurima (prop. Panebianco, 6-2-1977);

— e inoltre la *partecipazione all'azione comune con altri enti culturali* per impedire la soppressione dell'Azienda Autonoma di soggiorno e Turismo di Reggio (autunno 1976) e per evitare la distruzione di importanti tracce archeologiche nei pressi della stazione ferroviaria di Reggio Lido (estate 1977).

A questa azione prevalentemente esterna si aggiunge però, e va sempre più sviluppandosi, la collaborazione interna. Anzitutto attraverso il competente ed appassionato impegno personale dei numerosi membri della Deputazione responsabilmente operanti in vari delicati settori di difesa e promozione del patrimonio culturale calabrese (Sovrintendenze, Archivi, Biblioteche, Musei, Istituti Universitari, ecc.). Ed anche attraverso la lenta penetrazione di rappresentanze della Deputazione negli organismi che, sia pure a livello consultivo, sono impegnati nella elaborazione di una normativa regionale in materia. Ne ricordo solo alcuni momenti.

— Al Convegno su « La tutela dei beni culturali in Calabria » promossa dalla Associazione degli Amici del Museo di Reggio sotto l'egida della Federazione Italiana degli Amici dei Musei (4-5-XII-1976) i membri della Deputazione Cingari, Foti, Coppola, Zinzi, Minuto hanno dato notevoli contributi di relazioni e comunicazioni in riferimento alle relative competenze.

— Si è avuta la partecipazione ufficiale della Deputazione anche al Convegno di studio promosso dagli Amici del Museo di Reggio e dal Settore Beni culturali della Regione-Calabria su « Proposte di legge in tema di beni culturali presentate dalla Regione Calabria » con relazione Zinzi (26-III-1977). Al convegno è seguita la costituzione di una Commissione, in seno alla Deputazione, per lo studio approfondito di emendamenti e osservazioni alle suddette proposte (Da Empoli, Di Dario, Foti, Panebianco, in aggiunta ai tre membri della Commissione beni culturali).

— La Deputazione è stata inoltre ufficialmente rappresentata da Emilia Zinzi al convegno del 2-VII-1977 a Reggio ed al successivo incontro del 3-VII a Catanzaro dei soprintendenti regionali e rappresentanti degli enti culturali con la partecipazione del ministro Pedini, il quale ha poi manifestato per

iscritto alla prof. Zinzi l'apprezzamento per il contributo da lei offerto in tali circostanze a nome della Deputazione.

— In questo quadro va anche inserito l'incarico conferito dalla Regione Calabria al Prof. Placanica, in rappresentanza della Deputazione, di procedere all'accertamento della consistenza della Biblioteca Sandicchi di Reggio, in vista di possibile acquisto (v. lettera del 13-IV-1977).

Si tratta solo dei primi passi sulla via difficile della collaborazione costruttiva, nella quale consapevolmente intendiamo proseguire superando le suggestioni del più facile cammino della polemica sterile: scelta tuttavia che non significa acquiescente conformismo e che mette anzi in condizioni da potere svolgere una più informata ed efficace azione di stimolo, richiamo, denuncia, se e quando è necessario.

Queste le linee fondamentali dell'attività svolta dalla Deputazione in quest'ultimo periodo e le proposte di lavoro per il prossimo futuro che presento alla discussione dell'Assemblea.

È motivo di fiducia per la prosecuzione della nostra opera la sensibilità e la comprensione manifestate dal Ministero per i beni culturali ed ambientali. Dopo l'incontro del luglio scorso con il Ministro Pedini, di ieri con il Direttore Generale Sisinni, di tutti i giorni del Congresso e di questa Assemblea con il prof. Miozzi, il « Ministero » non è più per noi una entità astratta, ma ha dei nomi e dei volti ben precisi che esprimono la convergenza delle prospettive e dei propositi per l'adempimento di un comune servizio.

MARIA MARIOTTI

¹ Presidente onorario: Ernesto Pontieri; presidente: Maria Mariotti; vice presidente: Biagio Cappelli; segretaria: Emilia Zinzi; tesoriere: Tanino De Santis; consiglieri: Pietro Borzomati, Gaetano Cingari, Venturino Panebianco, Francesco Russo.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Assemblea ordinaria annuale, Lamezia Terme (CZ) 3 dicembre 1978

Relazione sulla situazione organizzativa e finanziaria e sull'attività della Deputazione (novembre '77 - novembre '78)

Anche quest'anno l'Assemblea ordinaria si svolge in ritardo rispetto alle disposizioni statutarie che la vorrebbero convocata entro il primo quadrimestre di ogni anno. Ciò è dovuto all'esigenza di delineare con maggiore chiarezza l'attuazione del piano di lavoro (specialmente in rapporto all'inizio della pubblicazione della « Rivista Storica Calabrese ») deliberato nella precedente Assemblea (Catanzaro, 1-11-1977) e faticosamente elaborato dal Consiglio nelle riunioni del 12-2, del 25-9 e di ieri, 2-12. La situazione, l'attività, i problemi della Deputazione non presentano oggi notevoli variazioni rispetto a quanto risultava dalla relazione esposta nella precedente Assemblea e dal verbale di essa ora letto ed approvato. Mi limito perciò a riferire sinteticamente su quanto costituisce, rispetto a tale documentazione, elemento di evoluzione, di arresto, di novità, proponendo alla discussione dei presenti non solo l'attività già svolta ma anche le sue prospettive di sviluppo per il prossimo anno.

Quanto alla *composizione* dell'Istituto, il numero dei *deputati* è sceso a 44 per la dolorosa perdita recente di Ettore Miraglia del quale il P. Russo ci ha poco fa rievocato la figura umana e l'opera scientifica. Il Consiglio ha discusso a lungo i criteri di proposta per la nomina di 5 nuovi deputati da parte di questa Assemblea, concordando sull'opportunità di individuare persone che, ai meriti scientifici comuni a tutti i nostri soci aderenti, uniscano i requisiti della permanenza in Calabria e della disponibilità all'impegno operativo per lo sviluppo della vita della Deputazione. In base a questi criteri si è deciso di proporre all'Assemblea i nomi dei proff. Antonio Carvello, Giovanni Mastroianni, Domenico Minuto, Franco Mosino, Carmelo Turano per l'elezione che, a norma dell'art. 4 dello Statuto, si svolgerà tra poco a scrutinio segreto dopo aver sentito le motivazioni delle proposte (da parte di Borzomati, Placanica, Russo, De Santis).

Alla stessa Assemblea sarà presentata la proposta di annoverare fra i *soci benemeriti* (fino ad oggi 9) alcune persone che hanno avuto particolari meriti nel custodire e valorizzare memorie e cimeli della storia calabrese, preziosi sotto il profilo monumentale o archivistico: Emilio Barillari, Carlo Belli, Nicola De Rosa, Cesare Paffuti, Natale Pagano.

Ai 34 soci aderenti se ne sono aggiunti entro l'anno altri 8, con delibera del Consiglio su proposta di due deputati per ognuno di essi: Pasquale Amato, Domenico Corso, Guglielmo Esposito, Francesco Milito, Vincenzo Paladino, Antonio Piromalli, Giovanni Sapia, Emilio Tavolaro.

Si spera che l'apporto dei nuovi deputati e soci contribuisca all'incremento della Deputazione non solo sotto il profilo scientifico ma anche sotto l'aspetto pratico-organizzativo, per il quale la situazione non è mutata rispetto alle difficoltà esposte nell'Assemblea del 1977. Con la collaborazione dei residenti a Reggio si potrebbe ottenere una migliore funzionalità anche culturale della

sede sociale che va arricchendosi di un certo numero di pubblicazioni inviate in omaggio da autori ed editori e dal Ministero per i Beni culturali nonchè, lo speriamo, di un pregevole materiale di studio e ricerca (riproduzioni di fonti e documenti, schede varie, ecc.). A tale proposito rinnovo ai componenti la Deputazione il ringraziamento o il sollecito in rapporto al prezioso dono dei loro scritti, utile anche come documentazione della vita dell'Istituto.

Quanto alla *situazione finanziaria*, di cui fra poco la Segretaria darà dettagliate informazioni, si deve rinviare alla fine dell'anno solare 1978 il resoconto completo poichè il Ministero BB. CC. chiede che venga rispettata tale scadenza. Sono lieta di comunicare che in merito siamo in netto miglioramento, dovuto soprattutto all'aiuto tempestivo della Regione Calabria che, con un contributo di L. 5.000.000, ci ha consentito di colmare il deficit per le spese del VI Congresso Storico Calabrese (28-10 - 1-11-77) affrontato con un fondo-cassa di soli 3 milioni, e ci ha assicurato tramite il prof. Cingari un altro contributo di L. 1.500.000, nonchè all'intervento generoso del Ministero per i Beni culturali ed ambientali che ci ha favorito per il 1977 di due contributi straordinari rispettivamente di L. 2.000.000 e L. 15.000.000 e ce ne ha ora annunciato un terzo di L. 10.000.000. Approssimativamente le entrate si aggirano intorno ai 28 milioni e le uscite intorno agli 11, il residuo attivo è perciò di 17 milioni circa. Questa insolita disponibilità finanziaria, che continuerà ad essere amministrata con criteri di rigorosa economia, sarà appena sufficiente per affrontare con una certa serenità le spese rilevanti a cui andremo incontro nel prossimo anno, soprattutto per l'attuazione del complesso piano di iniziative e pubblicazioni già in corso.

Passando a parlare delle *attività* della Deputazione, inizio appunto dalle *pubblicazioni* alle quali ci eravamo proposti di dare la precedenza per l'anno che si chiude e sulle quali dovremmo forse ancora concentrare la prevalente attenzione nell'anno prossimo, che concluderà anche il triennio del mandato di questo Consiglio direttivo. Rispetto a quanto deliberato nell'assemblea del 1977, posso dare le seguenti informazioni.

— È in stato di avanzamento (già corrette le prime bozze) la pubblicazione presso la Società Editrice Meridionale di Chiaravalle Centrale (CZ) degli *Atti del VI Congresso Storico Calabrese* per i quali si prevedono due volumi di circa 700 pagine ciascuno. Qualche rallentamento è dovuto al mancato invio del testo da parte di qualcuno dei relatori ed alla conseguente necessità di trascriverne e rivederne la registrazione. Augusto Placanica, che continua a sostenere la fatica del Congresso curandone gli Atti, ce ne darà più precise notizie.

— Con maggiore difficoltà e lentezza procede, per i noti motivi, la pubblicazione degli *Atti del V Congresso Storico Calabrese*, che comunque speriamo vedano la luce, prima o poi, e in forma più o meno completa ed originale. Ce ne informerà Franco Mosino che sta pazientemente interessandosene.

— Per la *Bibliografia calabrese*, Francesco Tigani Sava ha ottenuto, tramite la Deputazione, un finanziamento del C.N.R. che agevolerà il lavoro. Il I volume (lettere A-C) è in corso di stampa; ne sono previsti altri quattro, di cui l'ultimo sarà dedicato agli indici.

— Il progetto riguardante la *Platea dei beni della Certosa di Serra*, proposto dai proff.ri Foti e Mosino all'Assemblea del 1° novembre 1977 e appro-

vato dal Consiglio il 12 febbraio u. s., è in via di concreta attuazione attraverso la collaborazione tra l'Istituto di storia medievale e moderna dell'Università di Messina, la Soprintendenza alle Antichità per la Calabria e la Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Il consistente documento sarà pubblicato in riproduzione anastatica con una introduzione di carattere storico-economico ed un ampio indice onomastico di luoghi e di persone. La spesa, che si aggirerà intorno ai 15 milioni, sarà proporzionalmente affrontata dall'Istituto di storia di Messina che includerà l'opera nella sua collana di testi e fonti e in nome della quale il prof. Marzotti sta curando l'introduzione, dalla nostra Deputazione che collabora specificamente attraverso gli indici predisposti dal prof. Mosino, dalla Soprintendenza alle Antichità che mediante il diretto interessamento del prof. Foti provvede in particolare alle necessarie autorizzazioni, pratiche e cautele di ordine tecnico-amministrativo. Per la copertura della parte di spesa riguardante la Deputazione si può contare, in base ad ufficiose assicurazioni ricevute, su un contributo speciale del Ministero per i Beni culturali.

— Restano allo stato progettuale le varie deliberazioni in rapporto ad altre pubblicazioni: Catalogo toponomastico calabrese, Repertorio di fonti documentarie edite per il medioevo calabrese, Fonti della Cassa Sacra, Miscellanea Pontieri, Miscellanea Guerrieri. L'attuazione di esse è affidata all'impegno di coloro che ne avevano assunto l'iniziativa e di quanti vorranno collaborare.

— Da parte del Consiglio non si è molto insistito nella direzione di questi ultimi progetti perchè l'attenzione è stata prevalentemente polarizzata verso il difficile avvio della « *Rivista Storica Calabrese* ». Dopo averne vivacemente (fino ad ieri sera) ponderato e discusso tutte le difficoltà, si è confermata la decisione di avviarne la pubblicazione affidandone la responsabilità ad un comitato di redazione costituito da Placanica quale direttore, Carvello quale segretario, Borzomati, Cappelli, Di Napoli, Mariotti, Mastroianni, Mosino, Panebianco, Russo, Zinzi quali componenti con impegno di raccolta e revisione dei contributi per i vari settori di competenza, De Santis quale responsabile agli effetti giuridici. La rivista, per la quale si prevede una periodicità trimestrale, dovrebbe avere un taglio metodologico rigorosamente scientifico ed un riferimento contenutistico specificamente calabrese e comprendere, oltre agli articoli ed alle note di varia impostazione ed ampiezza, uno schedario bibliografico ed un notiziario sulla vita della Deputazione. Il primo numero sarà datato 1978, in riferimento al settantennio dalla cessazione dell'antica rivista dallo stesso titolo della quale la nostra vorrebbe idealmente costituire la ripresa e la continuazione. Lasciando ad Augusto Placanica, che ringraziamo per il riaffermato impegno, il compito di una più ampia illustrazione del programma tracciato nella prima riunione redazionale svoltasi ieri insieme con il Consiglio, ritengo non sia superfluo ricordare che la responsabilità assunta è molto forte e delicata sotto i vari profili: finanziario, organizzativo e soprattutto scientifico; ma che essa è sostenibile se la collaborazione e l'interessamento alla rivista saranno non solo costanti e cordiali, ma anche estesi largamente all'interno ed all'esterno della Deputazione.

Quanto alle *iniziative culturali* della Deputazione, dopo l'ultima Assemblée la più notevole è stata la *Commemorazione di Giuseppe Morisani del bicen-*

tenario della scomparsa. Essa si è svolta a Reggio, in cordiale collaborazione tra Deputazione e Associazione Amici del Museo, nel dicembre 1977. Il programma comprendeva: una *Mostra* di « Testimonianze di G.M. », presso la Biblioteca Comunale, inaugurata dal prof. Panuccio presidente degli Amici del Museo (7-12); una serie di *conferenze*, presso il Museo Nazionale, su « Vita e opere di M. » *Il manoscritto inedito 'Antiquitates veterum Bruttiorum' della Biblioteca Nazionale di Napoli* (F. Costabile, 6-XII); « M. umanista », « M. epigrafista » (F. Mosino, C. Turano, 14-XII); « M. sacerdote », « M. storico della Chiesa reggina » (M. Mariotti, F. Russo, 21-XII); una *celebrazione liturgica* (28-XII) presieduta dall'Arcivescovo di Reggio Mons. Aurelio Sorrentino presso la chiesa di Gesù e Maria (dove si conserva l'iscrizione sepolcrale del M.) e seguita dal rinnovamento della lapide nell'antistante Largo intitolato da tempo al « Cantore Giuseppe Morisani ». Delle celebrazioni saranno curati gli Atti a stampa.

Il grosso sforzo culturale ed organizzativo sostenuto per lo svolgimento del VI Congresso Storico Calabrese e le preoccupazioni per le varie pubblicazioni in corso hanno fatto rallentare il ritmo, bene avviato nell'anno precedente, degli incontri aperti ad un più vasto pubblico e consistenti in prevalenza nella presentazione di opere recenti riguardanti la storia della Calabria. Ne riapriamo la serie con la « manifestazione culturale » associata a questa Assemblea, che si svolgerà oggi qui a Lamezia Terme per la presentazione dei volumi *Problemi sociali e filosofia nella Calabria di fine Ottocento* di Giovanni Mastroianni e *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX*, raccolta di studi storici a cura della Delegazione regionale calabrese del Movimento Laureati di Azione Cattolica.

Ci auguriamo che, per interessamento di tutti i soci, iniziative simili possano estendersi a vari centri della regione, specialmente minori, come contributo ad una apertura culturale che esprima dei validi contenuti in semplicità di forme e con ampiezza di diffusione. In tale prospettiva la Deputazione è disponibile a varie collaborazioni. Ha accettato l'invito dal dott. Natale Pagano, a nome del Museo diocesano di Nicotera e del Centro Culturale di Vibo Valentia, di patrocinare un *Convegno sull'arte sacra nel Vibonese*: si è costituito a tale scopo un comitato scientifico coordinato dalla prof. Zinzi la quale potrà dare precise informazioni sullo sviluppo del progetto. È anche disposta ad accogliere una richiesta simile del prof. Giovanni Azzimatturo, presidente dell'Istituto Storico Cosentino, per un Congresso sulla storia di Cosenza, affidando al P. Russo ed ai dott. Pisani e De Santis lo studio delle forme di sostegno possibili. Le condizioni di tali ed altri simili collaborazioni sono due: che le iniziative rispettino criteri e metodi di scientificità anche se con intenti divulgativi; e che esse non incidano finanziariamente sulla Deputazione che per le indispensabili spese di carattere organizzativo.

Proponendoci per il 1979 una « tregua » quanto a convegni più impegnativi per concentrare le forze disponibili sulle pubblicazioni, non escludiamo la possibilità di avviare lo studio di qualche incontro da attuare a più o meno breve scadenza. È già in corso la preparazione di un *convegno di studi salfiani*, in collaborazione con il Centro di studi letterari per il Mezzogiorno, sollecitato dallo specifico impegno di alcuni studiosi che si propongono l'edizione delle opere complete del Salfi (su cui riferirà Placanica) e in coincidenza con la bene

avviata sistemazione del Fondo Salfi presso la Biblioteca Civica di Cosenza (di cui potrà informarci Pisani). Si potrà pure cominciare a raccogliere suggestioni ed orientamenti per il VII Congresso Storico calabrese previsto per 1981, dato che se ne è stabilita la periodicità quadriennale, senza tuttavia prendere alcuna decisione in merito anche nella prospettiva della scadenza ormai prossima del mandato affidato all'attuale Consiglio, eletto dall'Assemblea il 16 maggio 1976: sembra infatti opportuno che, in rapporto alla principale manifestazione culturale della Deputazione, il nuovo Consiglio abbia piena libertà di scelta senza essere condizionato da deliberazioni precedenti.

Non si è dimenticato il proposito, ripetutamente formulato, di rivolgere molta attenzione ed impegno alla migliore qualificazione degli studiosi locali, specialmente giovani, che intendono seriamente dedicarsi alla ricerca documentaria e storiografica. Per avviarne l'attuazione si è deciso di svolgere, presso gli Archivi di Stato dei tre capoluoghi, delle esercitazioni di lettura ed interpretazione di fonti localmente disponibili (per quest'anno gli atti notarili) guidate da maestri competenti ed esperti (Trasselli, Placanica, Coppola, ...). Ne determineremo i particolari in questa Assemblea.

Procede con pazienza e fiducia, anche se con scarsi risultati visibili, l'opera di difesa e promozione dei beni culturali: soprattutto attraverso l'impegno personale dei deputati e soci che professionalmente sono più direttamente impegnati in tali settori; ma anche attraverso alcuni interventi di sensibilizzazione dell'opinione pubblica o di sollecitazione e collaborazione rispetto agli organi competenti a livello locale, regionale, nazionale. Ne riferiranno più ampiamente i membri della commissione (Coppola, De Santis, Zinzi).

Inserisco a questo punto l'informazione che la nostra Deputazione è stata rappresentata dal P. Russo e da me alla Conferenza Nazionale delle Accademie e degli Istituti Culturali sul tema « Funzioni e prospettive nella società contemporanea », svoltasi ad iniziativa del Ministero BB. CC. AA. a Roma il 20 e 21 gennaio u. s.. Dalle relazioni generali e dai lavori dei gruppi, cui abbiamo attivamente partecipato, è emersa la comune persuasione che le istituzioni culturali sono esse stesse tra i più preziosi « beni culturali » da difendere e promuovere salvandone il collegamento unitario su base nazionale, pur nelle opportune articolazioni regionali e nella necessaria varietà delle applicazioni locali. L'attuale presenza di un calabrese, l'on. Antoniozzi, al posto di maggiore responsabilità del Ministero fa bene sperare — e ne abbiamo già avuto qualche prova — in un intensificato impegno non solo di aiuto finanziario ma anche di collaborazione culturale.

Queste le linee fondamentali del contributo che, nella modestia delle nostre disponibilità personali ed associative, ci è stato possibile offrire alla crescita culturale ed umana della nostra regione, consapevoli di rendere ad essa un servizio nè evasivo nè inutile nella drammaticità della crisi che la travaglia ed a cui profondamente partecipiamo. Tale consapevole partecipazione ci sollecita a perseverare nell'impegno con serietà, sobrietà, fiducia.

MARIA MARIOTTI

NOTIZIE

In questi ultimi tempi il nostro sodalizio ha subito la dolorosa perdita dei deputati mons. prof. GIOVANNI DI NAPOLI e p. prof. PASQUALE SPASATO m. s. f. p., dei quali si è fatta memoria a Cosenza in occasione del convegno di studi salfiani; e, recentissima, del prof. ERNESTO PONTIERI, per molti anni presidente e dal 1973 presidente onorario di questa Deputazione.

Ci è giunta anche la penosa notizia della scomparsa dei soci benemeriti TITO ALBANI e EMILIO BARILLARI.

Al nostro vivo ricordo e rimpianto si unisce il proposito di valorizzarne e proseguirne l'impegno variamente teso alla promozione della cultura storica calabrese.

Nel prossimo fascicolo saranno pubblicati:

- l'elenco dei deputati e soci nel 1980 con la composizione del consiglio direttivo per il triennio 1980-1982;
- la relazione presentata all'assemblea del 13 gennaio 1980 con notizie sulle attività in corso e sulle vicende che hanno determinato modifiche e ritardi nell'attuazione dell'iniziale progetto per la « Rivista storica calabrese »;
- la relazione sulle attività svolte nel settore beni culturali dal 1973 al 1979;
- una nota informativa sul convegno di *studi salfiani* tenuto a Cosenza nei giorni 23 e 24 febbraio 1980.

E' in fase di avanzata preparazione un convegno di studio sull'*emigrazione in Calabria dall'unità ai nostri giorni* che avrà luogo dal 6 all'8 dicembre 1980.

Da tutti i deputati, soci, amici si attende impegno di collaborazione e diffusione per la rinascenza rivista.



Finito di stampare nel mese di ottobre 1980
nello Stabilimento Tipolitografico FRAMA SUD S.p.A.
Chiaravalle Centrale (CZ)